STORIA ABBREVIATA DELLA CHIESA DI C. F. LHOMOND: 2

STORIA
ABBREVIATA
DELLA CHIESA

STORIA

ABBREVIATA

DELLA CHIESA

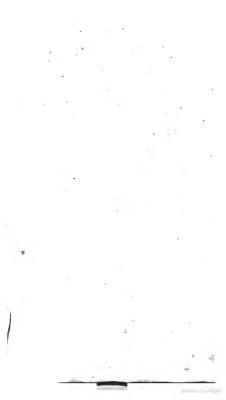
DI C. F. LHOMOND

TRADOTTA DAL FRANCESE

CON NOTE DEL TRADUTTORE.

PRIMA EDIZIONE

Vol. II.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI A. FESTA
Strada Carbonara n. 104.
1852

STORIA

ABBREVIATA

DELLA CHIESA.

CARLO MAGNO È CORONATO IMPERATORE DI OCCIDENTE
ANNO 800.

Carlo Magno era padrone di quasi tutte le provincie che componevano l'impero di occidente, poichè ubbidivano a lui la Germania, le Gallie, una gran parte della Spagna e della Italia. Non gli mancava che il titolo d' Imperatore, avendo già quello di patrizio di Roma, che gli era stato accordato dai Sommi Pontefici. E costoro credettero di non poter meglio ricompensare i segnalati servizi renduti da quel sovrano alla Chiesa, che deferendogli la corona imperiale. Nella occasione adunque del viaggio che Carlo Magno fece a Roma, il Papa Leone III., di concerto coi principali signori romani, prese la risoluzione di proclamarlo Imperatore di occidente. Non si era punto fatta al medesimo alcuna prevenzione circa questo grande disegno, affinchè non si

potesse supporre che egli avesse ambita una tale dignità, ed affinchè quella promozione riuscisse per lui più gloriosa. In effetti Carlo Magno, essendo andato nel giorno di Natale alla basilica di San Pietro per sentirvi la messa, rimase assai sorpreso allorchè il Papa gli pose la corona imperiale sulla testa, mentre tutto il popolo gridava — Vita e Vittoria a Carlo religiosissimo, augusto, coronato da Dio, grande e pacifico Imperatore. — Il Papa diede nel medesimo tempo la santa unzione al Re ed al principe Pipino suo figliuolo: quindi prestò il primo i suoi omaggi al nuovo Imperatore, facendogli riverenza pubblicamente. In siffatto modo l'impero di occidente, che i suoi antichi dominatori aveano, per così dire, abbandonato, passò ai Francesi nella persona di un principe capace di sostenerne tutto il peso ed emulare la gloria di Costantino e di Teodosio col valore e colla pietà. La modestia che questo gran principe mostrò in quella occasione, diede un nuovo lustro alla sua dignità, e diventò un nuovo titolo per meritarla. Eginardo di lui segretario assicura, che quel principe protestava, che se avesse potuto prevedere ciò che il romano Pontefice voleva fare, si sarebbe astenuto, malgrado della solennità, di andare in quel giorno alla chiesa. Egli fece magnifici doni alla basilica di San Pietro, ed alle altre chiese di Roma, e partì dopo Pasqua per ritornare ad Aix-la-Chapelle. Vedendosi in pace con tutti i popoli vicini, Carlo Magno volle segnalare il prin-

cipio del suo impero con un raddoppiamento di zelo pel bene dei suoi popoli, e per la estirpazione dei vizi. Spedì commessarî regî nelle diverse provincie dei suoi Stati, onde informarsi delle malversazioni, e render esatta giustizia a tutti coloro che avessero potuto esser lesi; con questa ultima opera di equità egli finì di apparecchiarsi alla morte. Arrivò effettivamente il tempo che Dio avea stabilito per ricompensare tante virtù. Quel principe magnanimo fu assalito dalla febbre; e poichè il pericolo aumentava, si fece amministrare il santo viatico, che ricevè con grandi sentimenti di pietà, e quindi rese l'anima a Dio nel settantesimo secondo anno di sua età. Tale fu la morte cristiana del più potente dei Re, di uno dei più zelanti difensori della Chiesa, di un principe che dal mondo è riguardato come eroe, e in alcuni luoghi è venerato come santo (1).

Conversione dei Danesi e degli Svedesi.
Anno 829.

La conversione dei Sassoni fu seguita da quella di molti altri popoli, presso di cui la luce evangelica si propagava di mano in mano. S. Ascario la portò nella Danimarca e nella Svezia. Questo santo apostolo era nato nella Francia, e vi era stato educato nel monistero di Corbia. Dopo essersi fortificato di spirito apostolico nel suo ritiro, fu spedito dai superiori nella Danimarca per illuminarne gli abitanti ancora barbari ed idolatri: e vi faticò con successo. Il numero dei fedeli cresceva di giorno in giorno; il mezzo più efficace ch' egli impiegò onde perpetuarvi il frutto delle sue predicazioni, fu quello di comperare giovani schiavi che educava nel timore di Dio; e pervenne in tale guisa a formarvi una scuola numerosa. Mentre quest' opera prosperava, il Re di Svezia domandò all' imperatore Luigi il Buono qualche missionario che annunziasse l'Evangelo nei suoi Stati. L' Imperatore giudicò a proposito di spedire S. Ascario nella Svezia, associandogli un altro religioso di Corbia, il quale si offrì di accompagnarlo in questa nuova missione. Partirono insieme i due missionarî, carichi dei donativi che Luigi spediva al Re di Svezia: ma nel viaggio furono spogliati dai pirati che involarono loro quei doni; per lo che arrivarono nella Svezia non por-

tando altro che la sola nuova della salute. Furono non pertanto ben ricevuti dal Re, ed operarono molte conversioni. Il governatore della città fu uno dei primi che la grazia convertì. Quel signore, assai caro al Re, fece edificare una chiesa, diede segni di pietà sincera, e perseverò nella fede che aveva abbracciata. Allorchè il numero dei cristiani si fu considerabilmente accresciuto, si fissò in Amburgo una sede arcivescovile, e ne fu ordinato Arcivescovo S. Ascario. Coltivò egli quel campo con instancabile zelo, e vi menò una vita assai austera, alimentandosi di pane ed acqua. Spesso si ritirava in un angusto eremitaggio, che avea all'uopo fabbricato, onde trattenervisi tranquillamente, e spargervi con libertà le lagrime innanzi a Dio negl'intervalli delle di lui pastorali funzioni. Dio gli accordò il dono dei miracoli, e sanò molti ammalati colla virtù delle sue preghiere, ma la di lui umiltà gl'impediva di attribuirseli. Parlandosi un giorno in di lui presenza di alcune miracolose guarigioni che avea operate. — Se io avessi credito presso Dio, egli disse, gli domanderei un solo miracolo, cioè che mi rendesse colla di lui grazia uomo dabbene. — Il Santo Prelato avea sperato sempre che verserebbe il proprio sangue per la fede; ma quando si vide attaccato dalla malattia di cui morì, era inconsolabile perchè non avea avuto tale felicità. — Ahi, diceva egli, sono i miei peccati che mi hanno privato della grazia del martirio! — Essendo prossimo al

suo fine, riunì il resto delle di lui forze per e
tare i suoi discepoli a servire Dio con fedeltà
a sostenere la sua cara missione. Questa Chiesa
scente provò, per qualche tempo, una violenta
cella a motivo di una incursione di barbari: m
preziosa semenza che vi avea sparsa il santo a
stolo, si riprodusse in seguito e fruttificò colle
tiche de'suoi successori.

Conversione degli Slavi e dei Russi
Anno 842.

Gli Slavi, popolo barbaro, che occupava una parte della contrada oggi chiamata Polonia, facendo frequenti scorrerie sul territorio dell'impero d'oriente, ebbero la occasione di conoscere la religione cristiana, e concepirono il desiderio di abbracciarla. Con tale proponimento si diressero essi alla Imperatrice Teodora, che in quel tempo governava in nome del figlio tuttavia fanciullo, e la pregarono di spedir loro un missionario per istruirli, promettendo in ricompensa di questo benefizio che essi sarebbero per l'avvenire costantemente affezionati all'impero. Si chiamava Costantino colui che fu scelto per questa missione. Appena che arrivò presso quel popolo, si applicò ad imparare la lingua del paese: e tradusse nella medesima l'Evangelo e le altre parti della Scrittura, che reputò più utili alla istruzione dei fedeli. Dio benedisse le sue fatiche, e tutta la nazione si fece cristiana. La conversione degli Slavi aprì all'Evangelo l'adito per introdursi presso i Russi loro vicini: e la luce della fede punto non tardò a penetrarvi. L'imperatore Basilio profittò di quest'apertura per conchiudere con essi un trattato di pace; e dopo avere acquistata mediante donativi l'amicizia de' medesimi, fece loro accettare un Vescovo ordinato da Ignazio Patriarca di Costanti-

nopoli. Un miracolo sorprendente che operò il santo Vescovo, rese feconde le sue istruzioni. Il principe de'Russi avea radunato la nazione per deliberare se dovevano eglino abbandonare l'antica loro religione; si fece comparire il Vescovo, e se gli domandò quello che insegnava. Il santo prelato mostrò il libro degli Evangeli, e raccontò alcuni miracoli così del nuovo, come del vecchio Testamento. Il miracolo de' tre fanciulli nella fornace fece la più viva impressione sull'adunanza, la quale gli disse — Se tu ci fai vedere qualche maraviglia simile, crederemo che tu insegni a noi la verità. — Non è affatto permesso di chiedere miracoli a Dio, rispose il Vescovo: se intanto siete voi risoluti di riconoscere il suo potere, domandategli quello che vorrete, ed egli ve lo manifesterà per l'organo del suo ministro. — I Russi domandarono che il libro degli Evangeli fosse gittato in un fuoco che avrebbero essi medesimi acceso: e promisero che se non si bruciasse, essi si farebbero cristiani. Allora il Vescovo, innalzando gli occhi e le mani al Cielo — Gesù, figlio di Dio, egli disse, glorificate il Vostro Santo Nome alla presenza di questo popolo. — Si gittò il libro in una ardente fornace, e vi si lasciò lungo tempo. Si estinse dopo di ciò il fuoco, e si ritrovò il libro così intiero come vi si era gittato. Immediatamente il popolo domandò il battesimo, e lo ricevè con premura. Dio ha rinnovato da secolo in secolo, e rinnova anche a'nostri giorni i miracoli

che hanno segnalato lo stabilimento della religione cristiana. Il suo braccio non si è punto ritirato: e quando spedisce missionarî ad un nuovo popolo, egli opera in suo favore i medesimi prodigi che hanno accompagnato la predicazione degli Apostoli.

Conversione dei Bulgari. Anno 855.

I Bulgari in una guerra che ebbero a sostenere contro Teofilo imperatore d'oriente, aveano perduta una considerevole battaglia, e fra i prigionieri si rinvenne la sorella del vinto Re. Questa principessa fu condotta a Costantinopoli con gli altri prigionieri di guerra, e vi fu trattenuta trentotto anni. In tale lungo intervallo, si fece essa istruire nella religione cristiana, e ricevè il battesimo. Seguita la morte dell'Imperatore, Teodora sua vedova governò in nome del figlio. Allora il Re dei Bulgari, credendo la circostanza favorevole per riparare la sua disfatta, le dichiarò la guerra. Teodora rispose con fermezza, che se egli entrava sulle terre dell'impero, essa marcerebbe contro di lui, e sperava di vincerlo: ma che quando anche la vittoria si dichiarasse per lui, egli avrebbe anche ad arrossire per aver combattuta una donna. Attonito il Re di una risposta così fiera, concepì della stima per Teodora: ed offrì la pace a certe condizioni che furono accettate. Una di queste condizioni era che sarebbe resa la libertà alla sorella del Re. Tornata presso suo fratello, la principessa non cessava di parlargli della religione cristiana, e di esortarlo ad abbracciarla. Questi discorsi scossero il Re, ed il Cielo sembrava operar di concerto colla principessa. Essendosi sparsa nella Bulgaria una malattia contagiosa, il Re ebbe ricorso

al Dio di sua sorella, ed il flagello cessò quasi immediatamente. Dopo questo prodigio si convinse il Re: ma il timore di sollevare i suoi sudditi, i quali erano assai attaccati alle loro superstizioni, lo tratteneva tuttavia, bisognò quindi spaventare questo principe per farlo piegare sotto il giogo dell' Evangelo. Se ne presentò la occasione: e senza dubbio era la Provvidenza che la preparava. Il Re faceva dipingere una galleria nel suo palazzo: e poichè egli era naturalmente duro e feroce, avea espressamente raccomandato al pittore di scegliere un terribile soggetto. Quel pittore, che era cristiano, rappresentò l'ultimo giudizio, ed i supplizî dei reprobi colle circostanze le più atte ad ispirare il terrore. La spiegazione di questo quadro agghiacciò di spavento il Re istesso, prese la risoluzione di rinunziare alla idolatria, e fece sapere a Teodora, che egli per ricevere il battesimo attendeva soltanto un ministro della religione. La Imperatrice gli mandò un Vescovo, che lo battezzò nel corso della notte. Malgrado delle precauzioni che si presero per tener la cosa segreta, se ne sparse la nuova immediatamente. I Bulgari si ribellarono, e vennero ad attaccare il palazzo: ma il Re, pieno di confidenza nei soccorsi del Cielo, uscì alla testa de' suoi domestici, e dissipò quella moltitudine di sediziosi. Perdonò ai ribelli, i quali alla fine adottarono idee più giuste della religione, e l' abbracciarono essi medesimi. Allora il Re spedì ambasciadori al Papa, come al Capo supremo della

Chiesa, per domandargli ministri evangelici, e per consultarlo sopra molte quistioni che concernevano la religione, ed i costumi. Il Papa Niccola I. (2) vide con emozione quei nuovi cristiani venuti da luoghi così remoti per ricevere le istruzioni della Santa Sede. Dopo averli accolti con paterna affezione, rispose alla loro ambasceria, e li rinviò pieni di gioia, accompagnati da due vescovi commendevoli per saviezza e per virtù.

Fozio usurpa le Sede di Costantinopoli
Anno 858.

Dio che consolava da un lato la sua Chiesa coi progressi del cristianesimo nelle contrade del Nord, permise che fosse altrove turbata colla intrusione scandalosa di Fozio nella sede di Costantinopoli. Quest' uomo, egualmente distinto per alta nascita, per qualità e per dottrina, era stato onorato di molti considerevoli impieghi nella corte imperiale: ma oscurò tutt' i suoi talenti coll'ambizione e colle furberie. Era egli il favorito del Cesare Barda, zio del giovine imperatore Michele, e suo principale ministro. Barda, assai sregolato nei costumi, essendo stato scomunicato, dopo molte inutili rimostranze, da S. Ignazio patriarca di Costantinopoli, risolvè di perdere questo santo prelato. Poichè avea egli molto ascendente sull' animo dell' imperatore suo nipote, lo persuase di bandire Ignazio. Impiegò in seguito ogni sorta di mezzi per determinare il patriarca a dare egli medesimo la dimissione della sua sede; ma non essendo a ciò riuscito, fece nominare, contro tutte le regole, Fozio, benchè laico, al patriarcato. Una promozione così irregolare ribellò tutti gli animi. I Vescovi suffraganei di Costantinopoli non vollero affatto da principio riconoscere Fozio per patriarca: ma si venne a capo di guadagnarne alcuno, e si bandirono gli altri. Sarebbe

stato un gran vantaggio per Fozio di essere appoggiato dall' approvazione del Papa Niccola; gli scrisse adunque per parteciparli la sua elevazione alla sede patriarcale, e nulla obbliò il furbo onde prevenire il Sommo Pontefice in suo favore, manifestandogli cioè che era stato chiamato, suo malgrado, ad occupare quel posto eminente: che avea con tutte le di lui forze resistito, e se gli era fatta violenza: e che, versando un torrente di lagrime, avea egli finalmente acconsentito a ricevere la imposizione delle mani. Aggiungeva che di piena sua volontà Ignazio erasi ritirato in un monistero per terminarvi i giorni in onorevole riposo, e che la sua vecchiaia e le sue infermità lo aveano a tale partito determinato. Questa lettera era accompagnata da un'altra dello stesso imperatore, che confermava così fatte menzogne. Durante quel tempo S. Ignazio stava rinchiuso in una infetta prigione, ov' era trattato indegnamente. Nel disegno di farlo perire, fu accusato di avere cospirato contro lo stato, ed abbenchè non si potesse a carico di lui produrre alcuna prova, fu incatenato e spedito in esilio a Mitilene nell' isola di Lesbo. Il Papa, che dalla parte d' Ignazio non avea ricevuto alcun rapporto su questo affare, giacchè i nemici del medesimo non gli aveano lasciata affatto la libertà di scrivere, si tenne in guardia; e senza un maturo esame niente volle decidere sopra la elezione di Fozio. Prese il partito di spedire a Costantinopoli due legati per informarsi

dei fatti, e per rendergliene conto; ma i legati per la strada riceverono doni dall'imperatore e da Fozio, i quali procurarono di sedurli anche dopo. Arrivati a Costantinopoli, furono guardati a vista e separati da ogni comunicazione, affinchè non potessero essere informati delle violenze che si erano fatte a S. Ignazio; si minacciarono loro inoltre estremi rigori, se non avessero riconosciuto Fozio per patriarca. Resisterono essi lungo tempo, ma finalmente cederono; e, vinti dalle sollecitazioni, dalle promesse e dalle minacce, si prestarono ai voleri del principe.

Insigni furberie di Fozio.

Santo Ignazio trovò successivamente il mezzo di informare il Sommo Pontefice di tutto quello che era avvenuto in Costantinopoli. Il Papa si lagnò della prevaricazione dei legati; condannò ciò che si era fatto; scrisse lettere all' imperatore ed a Fozio, nelle quali riconobbe Ignazio per legittimo patriarca, e dichiarò nulla la nomina di Fozio; ma costui soppresse le vere lettere, e ne sostituì delle false; nelle quali faceva dire al Papa « che egli era dispiaciuto di essergli stato contrario: ma che in conchiusione avendo scoperta la verità, gli prometteva costante amicizia ». Questa impostura però non gli riuscì, per lo che quell' impudente falsario ebbe ricorso ad un'altra furberia, della quale non vi era stato giammai esempio. Suppose egli un Concilio Ecumenico tenuto contro il Papa Niccola: diede a questa falsità tutte le apparenze della verità, onde farla almeno credere agli stranieri. Gli atti di quel preteso Concilio furono distesi con tanta cura, da imporne agli uomini anche i più accorti. Il furbo, essendo perfettamente istruito di tutto ciò che riguardava la tenuta de' Concilî, avea dato alla sua immaginaria adunanza la forma più regolare; vi si scorgevano gli accusatori che domandavano giustizia contro del Papa, ed i testimonî che affermavano con giuramento i capi dell' accusa. Fozio vi avea

preso per sè il carattere di difensore del Papa; non voleva che si condannasse un Papa assente; ma i padri del preteso Concilio non si arrendevano alle ragioni che si adducevano per difenderlo, e Fozio, cedendo finalmente, quantunque con pena, alla loro autorità, pronunziava contro Niccola una sentenza di deposizione, e di scomunica. L'impostore rinvenne alcuni Vescovi assai corrotti per sottoscrivere questi atti falsi, e vi aggiunse egli medesimo quasi mille sottoscrizioni. Vi si vedevano sottoscritti i nomi degl'imperatori Michele e Basilio, associato da poco a Michele, di tutt' i Senatori, de' deputati di tre patriarchi di oriente, e di una schiera infinita di abati e di chierici. Tutte queste firme erano supposte. Fozio ebbe l'impudenza di prendere benanche il titolo di Patriarca Ecumenico, e con ciò fu egli il primo a mettere in campo il falso principio, che allora quando gl'imperatori eran passati dalla Italia nella Grecia, il primato della Chiesa Romana era passato anch'esso dall'antica Roma alla nuova; sorgente inesauribile, come fu, d'illusioni pei Greci, ed il vero principio della loro separazione. Fozio spedì dipoi quei documenti a Luigi il Buono Re di Francia, per impegnarlo a cacciare Niccola dalla sua sede. Diresse una lettera circolare ai Vescovi di oriente, piena di querele contro la Chiesa latina: vi trattò come errore la dottrina la quale a noi insegna che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, quan-

tunque questo dogma cattolico fosse stato insegnato così dai padri greci che dai latini, ed approvato in molti Concilî. Rimproverava alla Chiesa Romana alcuni punti di disciplina che lui medesimo avea fino a quel momento riguardati come legittimi ed irreprensibili; e tutto ciò fu come una semenza, la quale, dopo avere germogliato per lungo tempo, produsse successivamente uno scisma funesto che dura tuttavia.

Ristabilimento di S. Ignazio. Ottavo Concilio Ecumenico. Anno 869.

Fozio non trovò affatto nell' imperatore Basilio il favore che aveagli accordato Michele suo predecessore. Il nuovo imperatore radunò nel suo palazzo i Vescovi che si trovavano a Costantinopoli, e dietro il loro parere scacciò Fozio dalla sede patriarcale, e lo fece rinchiudere in un monistero. In quella occasione si sorpresero gli atti del falso Concilio, di cui quest'uomo malvagio avea composto il romanzo. L'esemplare che se ne trovò presso di lui, fu portato al Senato, ed esposto agli occhi del popolo, che ebbe orrore di una così strana impostura (3). Immediatamente dopo la espulsione dell'usurpatore, l' imperatore spedì il duce supremo della flotta colla galera imperiale per ricondurre onorevolmente Ignazio, il quale, come patriarca legittimo, rientrò nella sua Chiesa, e fu stabilito nella sua sede solennemente con tutto l' apparato, e coi plausi di tutta la città. Per riparar nella Chiesa tanti scandali, si pensò indi alla celebrazione di un Concilio generale. Fu questo tenuto in Costantinopoli nell' anno 689. Il Papa Adriano II. (4), che era succeduto a Niccola, nominò tre legati ai quali diede due lettere una per l' imperatore, e l' altra pel patriarca. Colla più gran pompa i legati fecero il loro ingresso in Costantinopoli; ed in tutta la

loro condotta sostennero con dignità il primato della Santa Sede. Occuparono il primo posto nel Concilio: dopo essi sederono Ignazio e i deputati degli altri patriarchi di oriente. Undici dei principali ufiziali della corte assisterono a tutte le sessioni per mantenervi il buon ordine. I legati lessero un formolario di riunione, che fu accettato da tutto il Concilio. Vi si riconosceva il primato della Chiesa Romana: vi si pronunziava l'anatema contro tutte le eresie, contro Fozio in particolare, e contro tutti coloro che continuavano ad essere attaccati alla di lui comunione. Si fece grazia ai Vescovi, cui la violenza o il timore avea spinti nel partito di Fozio, e che umilmente domandavano perdono della loro debolezza. Fozio fu citato a comparire: ma bisognò condurlo suo malgrado. Questo ippocrita affettò tutto l'esteriore della innocenza, e rappresentò il personaggio di un uomo giusto oppresso. Alla maggior parte delle dimande che se gli fecero, serbò un profondo silenzio: ed allorchè fu forzato a parlare, improntò nelle di lui risposte le parole istesse che Gesù Cristo avea pronunziate innanzi ai suoi giudici nel tempo della passione; fu quindi scacciato con indignazione. L'ultima sessione fu la più numerosa. L'imperatore vi assistè con i suoi due figli. Vi si rinnovarono i decreti dei Pontefici Niccola ed Adriano in favor di S. Ignazio, e contro Fozio; e poichè quell'usurpatore continuava ad essere ostinato, fu anatemizzato esso e i suoi aderenti.

L' imperatore dichiarò in seguito , che se alcuno avesse a dolersi delle decisioni del Concilio, producesse in quel momento le sue ragioni , giacchè dopo lo scioglimento dell'adunanza nessuno sarebbe dispensato di ubbidire sotto pena di incorrere nella sua indignazione. Finalmente si scrissero , a nome del Concilio , due lettere : una al Papa Adriano per pregarlo di confermare colla sua autorità i decreti del Concilio, e di farli ricevere da tutte le Chiese; l'altra a tutti i fedeli per esortarli a sottoporvisi.

Riflessioni sopra le Eresie.

Le eresie e gli scismi sono la seconda prova per la quale dovea passare la Chiesa. Fa d'uopo che vi sieno delle eresie, disse l'Apostolo, onde scoprire coloro che hanno una virtù provata. Questa persecuzione, che viene dagli eretici, non fu giammai così violenta, come ne' tempi ne' quali si vide cessare quella dei pagani. L'inferno fece allora i più grandi sforzi per tentare di distruggere, da per sè stessa, questa Chiesa, che gli attacchi de' primi suoi nemici non aveano fatto altro che consolidare. Appena cominciava essa a respirare mediante la pace datale da Costantino, che Ario vi destò una tempesta più grave di tutte quelle che avea provato fino allora. Costanzo, figlio di Costantino, sedotto dagli Ariani, tormentò i cattolici in tutta la terra; persecutore nuovo del cristianesimo fu tanto più pericoloso, in quantochè sotto il nome di Gesù Cristo fece la guerra a Gesù Cristo medesimo. Dopo di lui venne Valente, del pari attaccato agli Ariani, ma ancora più furioso di Costantino; ed altri imperatori protessero altre eresie con una eguale ostinazione. La Chiesa con trista esperienza imparò, ch' essa sotto gl' imperatori cristiani non avea meno a soffrire di quello che avea sofferto sotto gl' imperatori infedeli, e che dovea versare il sangue de' proprî figli per difendere non solamente il corpo della sua dottrina,

ma eziandio ciascun articolo particolare della sua fede. Non ve ne ebbe alcuno infatti che essa non lo vide attaccare dai ribelli suoi figli; la divinità di Gesù Cristo, la sua incarnazione, la sua grazia, i suoi sagramenti, tutti i dogmi finalmente diventarono materia di differenti errori, e diedero occasione a funeste divisioni. Ma in questa confusione di sette che si vantarono di essere cristiane, Dio non mancò mai alla sua Chiesa: e la rese egli invincibile contro le divisioni intestine, come l'era stata de' nemici al di fuori. La forza e la sapienza dell'Altissimo manifestossi costantemente in favore della sua Chiesa nel tempo delle eresie in una maniera sotto molti aspetti più maravigliosa ancora che nella sua più bella età. Ogni dogma fu da tutta la Chiesa solennemente sanzionato: cioè a dire, si confermò quello che erasi già nel possesso di credere quando l'eresia comparve; e coloro che aveano turbato questo possesso introducendo la novità, furono espulsi dal seno della medesima. La Chiesa, che avea veduto insorgere l'eresie secondo la predizione di Gesù Cristo, le vide egualmente cadere l'una dopo l'altra secondo le sue promesse, abbenchè fossero esse sostenute dagl'imperatori e dai re. Costanzo e Valente non ebbero più potere, per alterare la fede della Chiesa, di quello che ne aveano avuto Nerone e Diocleziano per impedire che si stabilisse. Essa si rimase sempre ferma contro gli sforzi riuniti della crudeltà e della ignoranza, contro tutte le armi del

.anatismo , e contro gli assalti cento volte reiterati de'suoi nemici. Dio, ad oggetto di provare quelli che erano inviolabilmente attaccati alla verità , permise che alcune eresie facessero qualche progresso : ma l'errore non prevalse giammai : l'insegnamento pubblico ed universale fu sempre per la verità; e la Chiesa ha sempre conservato un carattere di autorità che le eresie non potevano assumere. Essa non ha mai cessato di essere cattolica ossia universale , poichè si estendeva da per ogni dove , e risecando alcune delle sue membra, niente essa perdeva della sua universalità. Se con attenzione si segue la storia della Chiesa, si vedrà che in tutte le volte in cui l' eresia l' ha diminuita da un lato , la Chiesa ha dall' altro riparato le sue perdite , facendo nuove conquiste. Era la Chiesa come un grande albero al quale si tagliano de' rami : il suo succo buono non si perde per tale cagione ; anzi ripullula in altri rami ancora , e il taglio del legno superfluo rende più squisiti i frutti suoi. Essa era apostolica , cioè risaliva , mediante una non interrotta serie di pastori , fino a San Pietro , che Gesù Cristo ha destinato Capo degli Apostoli , nel mentre che ciascuna setta mancava necessariamente di quella continuazione di ministero , e non andava mai al di là del suo autore , che era stato esso medesimo allevato nella Chiesa , prima di formare una società a parte. Questa separazione fu sempre rinomata , e l' epoca n' è conosciuta : i pagani stessi riguardarono

la Chiesa come lo stipite da cui tutte le altre società si erano separate, come il tronco sempre vivo, che i rami distaccati lasciavano nella sua integrità; eglino stessi la chiamarono la grande Chiesa, la Chiesa cattolica: nè era possibile di darle altro nome, nè di trovarle, oltre Gesù Cristo, un altro autore. Gli eretici al contrario portavano su la fronte un carattere di novità e di ribellione che non potevano nascondere. Non poterono essi giammaî disfarsi del nome dei loro autori: gli ariani, i pelagiani, i nestoriani, ebbero voglia di offendersi del nome che loro si dava; ed a di lor malgrado il mondo volle parlar naturalmente, disegnando ogni setta col nome di colui dal quale traeva la sua origine. Questo fatto visibile della loro separazione dalla grande Chiesa, dalla Chiesa antica, dalla Chiesa Apostolica, sussisterà sempre: questo sforzo della loro novità, che non poteva cancellarsi, deporrà sempre contro di essi, e mostrerà agli occhi di tutto l'universo che la loro setta fu l'opera degli uomini. Perciò questi rami troncati del corpo dell'albero, non ebbero mai fecondità o accrescimento, e si diseccarono alla fine in diverse contrade. Le opere degli uomini sono perite malgrado dell'inferno che le sostenne: ma l'opera di Dio restò salda ed immutabile. La Chiesa trionfò delle eresie, come aveva trionfato della idolatria. Succederà egualmente di tutte le altre, che per avventura si eleveranno nella

Chiesa di Gesù Cristo ; caderanno esse tutte a'suoi piedi : le vittorie passate saranno per la Chiesa un sicuro garante di quelle che riporterà nell'avvenire , poichè le promesse che ha ricevuto la Chiesa sono eterne , e continueranno a compiersi nel prosieguo di tutti i secoli.

Incursione dei popoli barbari. Scandali. Decimo Secolo.

Nel decimo secolo ebbe molto a soffrire la Chiesa dalla incursione dei popoli del Nord, che devastarono successivamente tutte le provincie dell' impero di Occidente. I suoi giorni sereni doveano esser frammisti a giorni oscuri e nuvolosi; bisognavano delle ombre nel magnifico quadro della sua conservazione; e queste ombre vi furono disposte da una mente di sapienza infinita, che diede il migliore risalto alle medesime. I Normanni, gli Ungari, ed altri popoli selvaggi col ferro alla mano percorsero l'Alemagna, l' Inghilterra, la Francia, l' Italia, la Spagna, e cagionarono da per tutto mali infiniti. Le città furono ridotte in cenere, i monasteri saccheggiati e distrutti, gli studi abbandonati, le scienze e le arti quasi obliate. La ignoranza produsse l' indebolimento della disciplina e la corruzione de' costumi. Gli scandali si moltiplicarono: le più sante leggi furono pubblicamente violate, perchè il male avea guadagnato fino i primi pastori; e Roma istessa non ne era affatto esente. Gemeva la Chiesa per tali disordini, ed era questa una pruova mille volte più dolorosa per essa delle persecuzioni. Questi scandali però, in luogo di scuotere la fede, doveano al contrario servire a consolidarla; e giammai più visibilmente si osservò, che non la mano degli uomini, ma la

mano di Dio è quella che sostiene la Chiesa. In mezzo a tanti disordini, la Chiesa si mantenne sempre pura: Dio non permise affatto che si portasse nel pubblico insegnamento il menomo attentato alla morale cristiana, nè alla credenza cattolica. Non si cessò mai di reclamare contro i vizî e contro gli abusi: in tutti i Concilî si rinnovarono le leggi della disciplina; e si fecero sforzi per ristabilirne la osservanza. La divina provvidenza fece nascere Santi illustri, i quali si opposero con zelo al torrente della iniquità. Finalmente la Chiesa ebbe forza abbastanza, non solo per guarire le piaghe che avea ricevuto dalla parte dei barbari, ma benanche per convertire questi stessi nuovi persecutori, e sottometterli al giogo dell' evangelo. Le nazioni che aveano rovesciato l' impero romano, lungi di distruggere la Chiesa, diventarono esse medesime sua conquista. I barbari distrussero il Campidoglio, spezzarono lo scettro dei Cesari, atterrarono infino i monti orgogliosi che la superba Roma si recava a gloria di rinchiudere nel suo ricinto; la seppellirono sotto nuovi monti di ceneri e di rovine, e misero sossopra l' universo intero. Ma la Chiesa, quasi baluardo inespugnabile, quasi inconcusso scoglio, vide quei flutti in gran tempesta venire a rompere ai suoi piedi; e, tramutati i leoni in docili pecorelle, li vide ordinarsi intorno alla verga pastorale di Pietro, e de' pacifici successori del Divino Pastore. È vero che vi abbisognò del tempo

per domare gli avanzi della durezza originaria degl' invasori, e per dissipare la ignoranza che aveano trascinata al loro seguito: ma Dio fece alla fine trionfare la Chiesa della ignoranza, e della durezza, come avea già trionfato delle persecuzioni e delle eresie. Le scienze e le arti trovarono un asilo nel clero e nei monisteri. Le case episcopali e religiose diventarono pubbliche scuole, nelle quali si conservarono il gusto dello studio e l'amore del sapere. Mentre che i nobili, dedicati alla professione delle armi, riguardavano con disprezzo la cultura delle lettere, i chierici ed i monaci si occupavano a trascrivere le opere antiche, che aveano strappate dalle mani dei barbari. Questi preziosi monumenti sarebbero periti per sempre, se la Chiesa non avesse preso cura di tramandarli alla posterità. Nel suo seno si riaccesero queste deboli scintille delle lettere, e vi cominciarono a dare qualche lume; alla religione adunque si debbe non solamente la tradizione costante e continuata delle verità che regolano la nostra credenza ed i nostri costumi, ma anche il rinascimento delle lettere, ed il ritorno delle scienze e delle belle arti nell' Europa.

Ristabilimento della disciplina in Inghilterra. Anno 942.

La Chiesa, che lo spirito di Dio non abbandona giammai, trova in sè stessa, nel tempo della rilasciatezza, un principio di vita che la rianima e le fa riprendere il primiero suo vigore. Sant'Odone (5) fu dalla Provvidenza collocato su la prima sede dell'Inghilterra per ristaurare la disciplina in quel regno. Appena creato Arcivescovo di Cantorbery, formò savi regolamenti per la istruzione del clero, dei grandi e del popolo. Era sostenuto dal Re Edmondo che secondò le vedute del santo prelato, e pubblicò leggi adatte a ristabilire il buon ordine. Un vescovo pieno di zelo non può mancare di far molto bene quando trova appoggio in un principe religioso; perciò Sant'Odone riformò un gran numero di abusi; e San Dustano (6) suo successore compì l'opera ch'egli avea felicemente incominciata. Questo santo prelato, animato dal medesimo spirito, vedendosi obbligato dalla di lui dignità a vigilare sopra tutte le Chiese dell'Inghilterra, percorse le differenti città di quel regno, istruendo i fedeli nelle regole della vita cristiana, ed inducendoli alla pratica di tutte le virtù mediante esortazioni vive e commoventi. Parlava con tanta forza ed unzione, che sembrava di non potersegli resistere. Ed era instancabile, continuamente occupato a troncare gli scan-

dali, a terminare le differenze, e ad estinguere gli odî. Si sollevava dalle sue quasi continue fatiche col riposo della preghiera. L'oggetto principale del suo zelo era la riforma del clero; egli, coll'aiuto che trovò nel Re, pervenne a restituire al medesimo tutto il suo splendore, sino al punto che le più illustri case dell'Inghilterra tenevano in onore di vedervi entrare i loro figli. La fermezza di San Dustano eguagliava la di lui attività; uno dei più potenti signori del paese avea sposato la propria parente, e non voleva affatto separarsene, quantunque ne fosse stato avvertito fino a tre volte. Il santo prelato gli proibì l'ingresso alla Chiesa. Questo conte andò a dolersene col Re, e ne ottenne un ordine diretto all'Arcivescovo per togliere la censura. San Dustano, sorpreso che un Re così pio si fosse lasciato ingannare a quel modo, esortò il conte alla penitenza, ma osservando che il medesimo tuttavia se ne dispiaceva, gli rispose con fermezza.— Quando vi vedrò veramente penitente, ubbidirò con piacere al re; ma fino a quando voi sarete ostinato nel vostro peccato, a Dio non piaccia che alcun uomo mortale mi faccia violar la legge divina, e rendere disprègevoli le censure! — Il fervore del santo ministro determinò finalmente il colpevole ad un sincero pentimento; il conte si sottopose, e non solamente rinunziò a quella illecita unione, ma come in quel tempo tenevasi un Concilio di tutta la nazione, comparve in mezzo dell'adunanza co' piedi

scalzi, vestito di abiti grossolani, e con verghe nelle mani in segno di sottomissione. Si gettò a piedi del suo Vescovo, il quale, mescolando le sue alle lagrime del penitente, tolse la censura. La fermezza apostolica di San Dustano risaltò ancora con più lustro qualche tempo dopo. Il re, quantunque religioso, cadde in un grande misfatto. Il santo Arcivescovo andò immediatamente a trovarlo e gli rappresentò con forza la enormità del di lui peccato. Il re, commosso dalle sue rimostranze, gli domandò piangendo quello che dovea fare per ottenerne il perdono. Il Santo Arcivescovo impose una convenevole penitenza a quel principe, che la eseguì in tutta la sua estensione (7).

Ristabilimento della disciplina nell'Alemagna.

Anno 901.

Nel medesimo tempo, religiosi ed illustri Vescovi, secondati potentemente dall' imperatore Ottone, faticarono co' medesimi successi a riformare gli abusi nell' Alemagna; ma nessuno lo fece più efficacemente di San Brunone (8) Arcivescovo di Colonia, fratello di quel principe. Brunone avea ricevuto una educazione conveniente alla di lui nascita. Nella età di quattro anni fu spedito ad Utrecht, ove il Vescovo Baudri, dottissimo egli medesimo, avea riunito dotti maestri. Fece Brunone grandi progressi nelle scienze: ma ne fece anche più grandi nella virtù. La sua pietà non era punto diminuita dalla sua applicazione allo studio: era assiduo ai divini ufizî, ed il raccoglimento che vi mostrava, edificava tutti gli astanti. Le minime irriverenze nel servizio divino accendevano il di lui zelo. Un giorno, in cui egli vide il Principe Errico suo fratello intrattenersi in discorsi durante la messa con Corrado duca di Lorena, li minacciò dello sdegno di Dio. Bastava amar la religione per ottenere le di lui buone grazie, ed appoggiava colla sua protezione tutte le imprese che aveano per oggetto la gloria di Dio. Ritornato alla corte, vi trovò incoraggiamenti alla pietà, essendo la medesima in quel tempo una scuola di

virtù reali e cristiane. Santa Matilde madre dell' imperatore, Ottone istesso ed Adelaide sua sposa (9), facevano colla regolarità della loro condotta, eloquenti lezioni di religione e di pietà ai cortigiani che li circondavano. In tale guisa quando gli scandali si moltiplicavano, Dio dava buoni Principi alla sua Chiesa, che la consolavano nella sua afflizione. Brunone si preparò al governo episcopale mediante quello di alcuni monisteri, ove segnalò la di lui saviezza riconducendoli ad una esatta disciplina. Essendo stato successivamente innalzato alla sede di Colonia, diede slancio maggiore al di lui zelo, e si applicò a fare rifiorire la pietà in tutta l'Alemagna. La prima sua cura fu di ristabilire la pace e la concordia in tutta la estensione della sua diocesi, e di far celebrare i santi ufizî con la conveniente decenza. L' imperatore suo fratello, partendo per l' Italia, gli confidò l'amministrazione del regno durante la sua assenza. Brunone eseguì con fedeltà questa commissione, conciliando i doveri di principe con quelli di Vescovo. Non si servì egli della sua autorità che per formare buoni stabilimenti, proteggere i deboli, soccorrere i poveri, intimidire i cattivi, ed incoraggiare gli uomini dabbene. Fabbricò, o ristaurò un gran numero di chiese e di monisteri, annunziò la parola di Dio, e spiegò le scritture con molta assiduità. Ma la sua principale attenzione fu di mettere Vescovi dotti e virtuosi nelle provincie ove si erano intro-

dotti il rilasciamento e gli abusi, persuaso che il più potente mezzo per correggere i vizî e per richiamare i popoli al loro dovere siano le istruzioni, e sopratutto gli esempî dei pastori.

Ristabilimento della Disciplina Monastica nella Francia. Anno 910.

Nulla contribuì maggiormente nella Francia a ristabilire la disciplina, quanto la fondazione del celebre monistero di Cluny, che fu come una pipiniera di uomini apostolici. Questa congregazione deve la sua origine allo zelo del virtuoso Bernone, che ne fu il primo abate. Bernone, rampollo di una delle più nobili famiglie della Borgogna, abbracciò lo stato monastico nell' abadia di San Martino di Autun. Ne fu egli richiamato qualche tempo dopo per governare il monistero della Beaume nella Borgogna, (10) ove stabilì la più esatta regolarità. Alcuni ufiziali di Guglielmo, Duca di Aquitania, essendo passati per quella casa edificante, ne fecero al loro ritorno un così grande elogio al Duca, ch' egli concepì il disegno di fondare su quel modello un monistero nelle sue terre, e di darne il governo al santo abate. Invitò adunque Bernone a venirlo a trovare in Cluny, terra che apparteneva al Duca nel Masonnese. Bernone vi si portò con Sant' Ugone (11) allora monaco di San Germano d'Autun, suo particolare amico. Il Duca li accolse con bontà, ed avendo loro dichiarato la risoluzione in cui era di volere fabbricare un monistero nei suoi dominî, disse a' medesimi, che cercassero un luogo adatto a questo nuovo stabilimento. I due santi re-

ligiosi, incantati dalla situazione di Cluny, ove erano, risposero che non ne trovarebbero affatto una più propria di quel luogo. Il Duca disse loro sulle prime che non bisognava pensarci, poichè era quivi che egli teneva la sua muta dei cani per la caccia — Ebbene, signore, rispose placidamente Bernone, cacciatene i cani, e ricevete i monaci. Il Duca vi acconsentì finalmente con buona grazia, e desiderò che il monistero fosse dedicato a San Pietro e a San Paolo. Fece immantinenti distendere l'atto della fondazione, che oggi si conserva tuttavia, nel quale espose i motivi che lo determinarono a farlo. — Volendo, egli disse, impiegare ad un santo uso i beni che Dio mi ha dati, ho creduto di dovere ricercare l'amicizia dei poveri di Gesù Cristo, e render perpetua questa opera buona fondando una comunità. Io dono per l'amore di Dio e di Gesù Cristo nostro Salvatore, la mia terra di Cluny, onde fabbricarvi, in onore di San Pietro e di San Paolo, un monistero che sia sempre un rifugio per coloro, che, uscendo poveri dal secolo, verranno a cercare nello stato religioso i tesori della virtù — L'intenzione del pio fondatore fu compiuta; quella comunità operò beni infiniti, e si distinse colla sua regolare disciplina, e col merito straordinario degli abati che la governarono. Da quella casa lo spirito di vocazione religiosa si diffuse in seguito per la Francia. Il Santo Abate in principio situò dodici monaci a Cluny: ma erano essi di un così gran fervore, che

la riputazione della loro virtù si propagò anche da lontano. Si ebbe premura di stabilire ben presto altri monisteri sotto la guida del Santo Abate, il quale ne governò fino a sette nel medesimo tempo. Questa celebre casa ha dato de' grandi Papi alla Chiesa, ed ha prodotto Santi Vescovi, i quali hanno rinnovato lo spirito del cristianesimo nelle differenti diocesi della Francia.

La riforma fu continuata dai successori di San Bernone.

Sant' Odone, che successe al beato fondatore, compì lo stabilimento della nuova congregazione, e vi diede l' ultima forma. Odone era nato nel paese del Meno da nobile famiglia. Fece i suoi studî a Parigi, ove, malgrado della disgrazia de' tempi, la dottrina erasi perpetuata con una successione continua di eccellenti maestri. Il desiderio di consecrarsi a Dio, gli fece prendere la risoluzione di andare a Roma, nella speranza di trovarvi qualche fervida comunità, nella quale potesse avanzarsi nella virtù. Passò egli per la Borgogna, e vi rimase colpito dalla pietà che vide regnare a Cluny; avendo quindi trovato nella Francia quello, ch' egli andava a cercare in Italia, si fermò in quella casa, e dimandò di essere ammesso nel numero dei religiosi. Non si tardò lungo tempo a scovrire le grandi qualità del nuovo professo, e se gli affidò la cura della gioventù che si allevava nel monistero. La maniera colla quale eseguì egli quella importante commissione, i talenti e le virtù che si ammiravano in lui, fecero nascere il desiderio di averlo per abate. Lungo tempo resistè Odone, e si arrese in fine all' ordine espresso dei Vescovi, i quali furono anche obbligati d' impiegar la minaccia della scomunica per vincere la di lui resistenza. Cedè in effetto, e

ricevè la benedizione abaziale. Sotto il suo governo il monistero di Cluny si distinse per la esatta osservanza della regola, per la emulazione della virtù fra i religiosi, per lo studio della religione, e per la carità, che vi esercitava verso i poveri. Questa edificante regolarità attirò a Cluny un gran numero di soggetti distinti per nascita e per dignità. Vi si recavano non solo laici della prima qualità, ad oggetto di praticarvi la penitenza, ma i Vescovi istessi abbandonavano le loro chiese, onde abbracciarvi la vita monastica. I Conti e i Duchi procurarono che i monisteri della loro dipendenza fossero sottoposti a quello di Cluny, affinchè il Santo Abate vi mettesse la riforma, giacchè Odone non si limitò più alla di lui comunità, travagliò con infaticabile zelo al ristabilimento della disciplina in tutta la Francia, ed anche nella Italia, ove fu chiamato dai Sommi Pontefici. Costò tutto questo al Santo Abate immensi travagli; ma il successo lo consolò, e giammai si vide meglio quello, che lo zelo di un uomo solo può procurare di gloria a Dio, quando è sostenuto dalla santità, ed è regolato dalla prudenza (12). I successori del Santo Abate ereditarono le di lui virtù e il di lui zelo: San Maiolo (13), Sant'Odilone (14), Pietro il Venerabile (15), luminosamente edificarono la Chiesa intera collo splendore della loro santità, e posero l'ultima mano alla grande opera della riforma. Colle loro cure, e coi loro esempî, si vide rinascere in tutt' i monisteri il fer-

vore religioso. Il bene che fecero da per sè stessi, ispirò agli altri il desiderio d'imitarli. San Gerardo (16) ristabilì la disciplina regolare nel Belgio, e Adalberone vescovo di Metz (17) ebbe il medesimo successo nella Lorena.

Riforma del Clero.

Il Papa Leone IX si applicò con zelo a riparare le ferite, ch'erano state fatte alla chiesastica disciplina. Attaccò sopratutto due vizî : la simonia, e la incontinenza che affligevano allora la Chiesa. Fece a questo proposito molti viaggi in Francia ed in Alemagna , senza essere intrattenuto nè dagli ostacoli , nè dai pericoli ; radunò de' Concilî , e fece distendere savî regolamenti per estirpare questi vizî. Tutti coloro che si trovarono colpevoli furono deposti : e quando eglino non si sottoposero a questo giudizio , vennero colpiti colla scomunica. I successori di questo Santo Papa camminarono sopra le di lui tracce , e non ebbero meno fermezza per riformare i costumi del clero (18). Il loro zelo fu meravigliosamente secondato da un santo personaggio, che la provvidenza sembra avere suscitato in quel tempo infelice per opporsi ai disordini. San Pier Damiano , che prestò alla Chiesa questo importante servizio , era nato a Ravenna in Italia. Abbandonato dai suoi genitori , fu allevato da una caritatevole donna , che gli tenne luogo di madre. Dio che lo destinava a grandi cose , gli fece successivamente trovare i mezzi per instruirsi. Si avanzò egualmente nelle scienze e nella virtù : aggiungeva allo studio grandi mortificazioni ; digiunava , vegliava , e pregava molto. Alla fine rinunziò interamente al mondo,

ed abbracciò la vita religiosa nel monistero di Fontavalle nell' Umbria, ove i solitarî albergavano in celle separate, unicamente occupati alla preghiera ed alla lettura. Vivevano eglino di pane ed acqua quattro giorni la settimana, e mangiavano solamente pochi legumi il martedì ed il giovedì. Pietro fu pei solitarî una regola vivente col suo fervore in tutti gli esercizî della penitenza, ed un perfetto modello di tutte le virtù. I Papi, vedendo di quale utilità potevano essere alla Chiesa i doni della pietà e del sapère che Dio avea in lui riposti, lo innalzarono alle prime dignità ecclesiastiche: fu fatto Cardinale e Vescovo d' Ostia. Allora faticò egli con instancabile zelo, e con una santa libertà a combattere la rilasciatezza, ed a rimettere in vigore le sante leggi della Chiesa. Essendo stato impiegato a diverse legazioni, nulla egli obbliò per reprimere gli scandali, per corregere gli abusi, e per ristabilire da per tutto una esatta disciplina. La riforma delle comunità ecclesiastiche, che si fece in un Concilio tenuto a Roma da Alessandro II nel 1063, fu uno dei frutti del di lui zelo. Dal quarto secolo si erano formate delle comunità di Chierici, che niente possedevano di proprio, e che vivevano insieme sotto l'autorità del Vescovo. In mezzo alle città, essi praticavano, in quanto le proprie funzioni potevano permetterlo loro, il distacco, il ritiro, e le austerità dei solitarî. Qnesta istituzione meritò gli elogî di Sant'Ambrogio, che ne parla nei se-

guenti termini — È questa una milizia tutta celeste, e tutta angelica, occupata giorno e notte a cantare le lodi di Dio, senza trascurare i popoli confidati alle loro cure. Hanno eglino sempre lo spirito applicato alla lettura ed alla fatica. V'ha egli cosa più ammirabile di questa vita, ove la pena e l'austerità del digiuno è compensata dalla pace dell'anima, è sostenuta dall'esempio, è raddolcita dall'abitudine, ed incantata dalle sante occupazioni? Questa vita non è turbata nè dalle cure temporali, nè distratta dagl'imbarazzi del secolo, nè attraversata dalle visite di genti nocive, nè rilasciata o intiepidita dal commercio dei mondani — Santo Agostino ne faceva eguale stima, come si ravvisa nei due discorsi che compose sopra la eccellenza della vita comune, e che hanno servito di fondamento alla regola dei Canonici. Questa disciplina s'indebolì appoco appoco, ed era stata quasi annichilita dalle incursioni de' barbari, i quali ruinarono le Chiese nel decimo secolo. Essa fu ricondotta alla primiera sua perfezione dal tempo di San Pier Damiano; e coloro che la seguirono furono chiamati *Canonici Regolari* (19).

Conversione dei Normanni. Anno 912.

Niente fa più onore alla Chiesa e rende assai sensibile la protezione onnipotente del suo divin Capo, quanto la conversione dei popoli barbari. Ognuno si edifica, si consolida nella fede osservando che in un secolo, nel quale, disonorata da tanti disordini, mentre essa sembrava indebolirsi, ha intanto fatte nuove conquiste, e sottomesse alla sua obbedienza le feroci nazioni che l'aveano desolata. I Normanni devastavano la Francia da settanta anni, allorchè piacque a Dio di arrestare quel torrente di mali. Era arrivato il tempo segnato dalla Provvidenza per la conversione di quel popolo, e niente sembrava ancora preparare questo grande avvenimento. Rollone, il più bravo de' suoi capi, era più che mai accanito per la guerra. Il Re Carlo-il-Semplice prese il partito di trattare con lui: gli offrì la provincia di Neustria e sua figlia in matrimonio, se voleva farsi istruire e ricevere il battesimo. La condizione venne accettata, ed il trattato fu conchiuso. L'Arcivescovo di Rouen istruì quel principe nei misteri della fede, e lo battezzò nel principio dell'anno 912. Questa conversione, alla quale la politica parve aver parte, fu nondimeno sincerissima. L'offerta che fu fatta a Rollone era una occasióne preparata dalla Provvidenza per condurre alla fede quel principe e il suo popolo. Il

nuovo duca, immediatamente dopo il suo battesimo, domandò all'Arcivescovo quali erano le Chiese le più venerate della sua provincia. Il Prelato gli nominò le Chiese di Nostra Signora di Rouen, di Bayeux e di Evreux, quelle del Monte San Michele, di San Pietro in Rouen, e di Inmiege. — Nel nostro vicinato, aggiunse il Duca, quale è il Santo più potente dopo Dio? — Egli è, rispose l'Arcivescovo, San Dionigi, apostolo della Francia — Ebbene, disse il Duca, prima di dividere le mie terre ai signori della mia armata, io voglio darne una porzione a Dio, alla Vergine Santa, ed ai Santi che Voi mi avete nominati, affine di meritare la loro protezione. — In fatti, durante i sette giorni che seguirono il dì lui battesimo, nei quali, secondo il costume, egli portò la vesta bianca, diede in ciascun giorno una terra ad ognuna delle Chiese che gli erano state indicate. Divise in seguito ai suoi vassalli le terre del suo Ducato. Egli aveva avuto cura di fare istruire nella fede i suoi ufiziali e i suoi sudditi, i quali riceverono quasi tutti il battesimo. La grazia perfezionò tutto ciò che per opera dell'uomo era avvenuto nel principe. Si vide nei costumi di quel popolo un cambiamento istantaneo; non altri che la fede in Gesù Cristo potea sottomettere e civilizzare una nazione così bellicosa e feroce come erano i Normanni. Il Duca Rollone comparve dopo la sua conversione così amabile e religioso, come era stato fino a quel tempo terribile. Era stato egli riputato

fino a quel punto grande capitano: ma fece egli vedere ch'era savio legislatore; e che sapeva egualmente bene farsi ubbidire dai suoi sudditi colle sue ordinanze, come avea saputo farsi temere dagli stranieri colle sue armi. Si applicò su le prime a promulgare leggi tendenti a regolare il nuovo suo Stato; e poichè i Normanni erano stati costantemente avvezzi al saccheggio, egli ne pubblicò delle severissime contro il furto. Furono quelle leggi così esattamente osservate, che non si ardiva finanche raccogliere ciò che si trovava su le strade; eccone un tratto degno di osservazione. Il Duca avea un giorno sospeso uno de' suoi braccialetti a' rami di una quercia, sotto la quale si era riposato nella occasione di una partita di caccia, e l'avea in seguito obbliato. Questo braccialetto rimase quivi tre anni, senza che alcuno osasse portarlo via, tanto si era persuaso che niente poteva sfuggire alle ricerche ed alla severità di Rollone. Il solo di lui nome ispirava tanto terrore, che bastava invocarlo quando si soffriva qualche violenza, per obbligar tutti coloro che lo sentivano a perseguitare il malfattore.

CONVERSIONE DEGLI UNGARI. ANNO 1002.

Gli ungari, genti bellicose venute dalla Scizia, desolarono l'Alemagna, e penetrarono fino nella Lorena, lasciando da per tutto tracce di orribili disastri. Bruciarono le chiese, massacrarono i Sacerdoti ai piedi degli altari, e menarono in ischiavitù una infinità di cristiani, senza distinzione di età, di sesso o di condizione. Ciò non ostante la religione cristiana fu assai potente per raddolcirne i costumi, ed ispirar loro sentimenti di umanità e di virtù. Dio, che voleva convertirli, toccò il cuore di Geisa uno dei loro re, e gli diede disposizioni favorevoli pei cristiani. Poichè ve n'erano nelle vicinanze della Ungheria, questo re permise loro con un pubblico editto di entrare nei suoi stati, e volle che si esercitasse a loro riguardo il dovere della ospitalità. Questo primo passo lo pose alla portata di conoscere la santità della religione cristiana, e lo condusse finalmente ad una intiera conversione. Ricevè egli il battesimo con tutta la sua famiglia, e promise di fare abbracciare il cristianesimo a tutti i suoi sudditi. Avendo avuto un figlio, lo fece battezzare da Santo Adalberto, Vescovo di Praga, che lo chiamò Stefano (20). Questo giovine principe, che fu allevato con somma cura, diede dalla infanzia segni straordinarî di pietà, e diventò in seguito l'apostolo dei suoi sudditi. Non appena salito al

trono, si occupò egli de' mezzi di procurare la conversione del suo popolo, e di stabilire il cristianesimo nei proprî stati. Trovò opposizione a questo disegno dalla parte di alcuni sudditi ribelli, il di cui attaccamento alla idolatria, gli avea impegnati a prendere le armi; ma il re, pieno di confidenza nei soccorsi di Dio, marciò contro essi, portando nelle sue bandiere l'immagine di San Martino, pel quale la Ungheria ha sempre avuto una particolare venerazione, poichè era quella la patria di così Santo Vescovo. Avendo vinto i ribelli, consagrò a Dio le loro terre, e fondò un monistero in onore di San Martino. Appenachè vide la tranquillità ristabilita nei di lui stati, impiegò tutti i mezzi che potevano favorire i progressi dell'Evangelo, e per renderli efficaci, spargeva abbondanti limosine, e pregava con gran fervore. Spesso vedevasi nella chiesa, prosternato sul pavimento offerire a Dio i suoi gemiti e le sue lagrime. Spediva dovunque a ricercare operai evangelici: e Dio ispirava a virtuosi sacerdoti la risoluzione di abbandonare il proprio paese, per secondare lo zelo di un principe così pio. Si operarono delle conversioni senza numero, ed il santo re ebbe la consolazione di bandire intieramente la idolatria da tutta la estensione dei suoi dominî. Fu allora che per dare consistenza, ed una forma convenevole alla Chiesa di Ungheria, venne divisa in dieci Vescovati, la di cui metropoli fu Strigonia sul Danubio, e vi si destinò Ar-

civescovo un santo religioso chiamato Sebastiano. Il re spedì a Roma un Vescovo per chiedere la conferma di questo stabilimento; il deputato non mancò di raccontare al Papa tutto quello che il principe faceva pel bene della Religione. Il Sommo Pontefice ne fu ripieno di gioja, ed accordò tutto quello che se gli domandava. Mandò al re una corona, ed inoltre una croce, per essere portata innanzi a lui come un segno del suo apostolato: e da ciò viene il titolo di *Apostolico* che prendono i re di Ungheria. Al ritorno del deputato, Stefano fu solennemente coronato colla sua sposa, principessa di eminente pietà, la quale concorse con tutto il suo potere alle buone opere del santo re. Stefano avea una particolare divozione per la Madre di Dio, e pose sotto la sua protezione la di lui persona, e il di lui regno; esempio ch'è stato imitato da uno dei re di Francia. Il fervore di questo religioso principe aumentossi a misura che si avanzava verso il termine della sua vita; sentendo avvicinare la morte, chiamò i Vescovi ed i signori, per raccomandar loro, innanzi ad ogni altra cosa, di mantenere la religione cristiana nella Ungheria.

Eresia di Berengario. Anno 1050.

La Chiesa non sta sulla terra nel luogo del riposo. Essa vi è quasi sempre agitata o dalla eresia, o dallo scisma, o dagli scandali; ed abbiamo veduto come nel corso di undici secoli fu sottoposta a queste prove differenti. Tanto del pari avvenne per opera di Berengario nell'anno 1050. Questo falso dottore, il primo eresiarca propriamente detto, che le Gallie avessero generato, era nato nel paese di Tours con tutte le qualità che caratterizzano gl'innovatori; ma soprattutto con una estrema inclinazione sulle idee nuove ed alle cose rischiose, colla passione di segnalarsi, e l'ingegno di farsi valere, con una mente ostinata ed arrendevole, incapace di mutare, e pronta sempre a ritrattarsi. Egli tenne scuola in Tours, benchè promosso ad Arcidiacono in Angers, e si acquistò la riputazione di uno dei più abili maestri che fossero nelle Gallie. In quella medesima età un giovane italiano chiamato Lanfranco (21) avendo terminato gli studi in Pavia, con un raro grado di merito, andò a cercare in Francia la gloria cui allora agognava: ed avendovi avuta con Berengario una pubblica controversia, nella quale costui non fu applaudito, molti dei di lui discepoli caddero dall'alta idea che ne aveano, e lo abbandonarono. Ciò produsse che Berengario, volendo continuare a distinguersi, ed ac-

quistare celebrità, si diede a ricercare nella carriera teologica, affatto a lui sconosciuta, un'esca novella alla curiosità, o almeno un riparo alla diserzione degli scolari. Interpetrò egli in modo contrario a tutta l'antichità i passi della Scrittura, che stabiliscono la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia; quindi, attaccandone l'augusto mistero, insegnò che il Corpo ed il Sangue di N. S. non sono affatto in esso contenuti realmente, ma in figura. Berengario ardì puranche onorare Giovanni Scoto, che opponevasi al trattato di Pascasio Ratberto sulla Sacra Eucaristia, scrivendo a Lanfranco. « Ho sentito, mio fratello, che voi censurate e date per eretici i sentimenti di Giovanni Scoto intorno al Sacramento dell'Altare in tutto quello in cui non si accorda punto col vostro favorito Pascasio. Se la cosa è così, voi non avete usato bene del vostro spirito, il quale non si debbe dispregiare, ma non è per anco ben versato nella scienza delle Scritture. Tenendo Scoto per eretico, del quale io approvo i sentimenti, voi dovete trattare del pari Ambrogio, Girolamo ed Agostino, per tacere degli altri ». Suscitossi immediatamente per tale condotta di Berengario un reclamo generale contro la perversa dottrina di lui, ch'era opposta alla credenza di tutta la Chiesa; i dottori cattolici confutarono con zelo l'empia sua novità; da tutte le parti si scrisse per combattere l'errore; e la lettera a Lanfranco, avendo dato argomenti al Concilio di

Roma per giudicare eretticali i sentimenti del novatore, vi fu condannato e privato della comunione. E poichè assente, venne citato al Concilio convocato a Vercelli, ond'essere sentito nelle sue difese; ma non intervenne a quell'augusta assemblea, in molti luoghi chiamata Concilio plenario, perchè vi furono presenti i Vescovi di tutte le parti del mondo. Berengario, nel fine d'illudere i suoi partegiani, vi spedì invece due emissari che potessero in seguito denigrarne i fatti, e renderne sospetta la legittimità. Lanfranco, il quale, dopo il Concilio di Roma, era stato stimato dal Papa per uno degli uomini che meglio conoscevano il sistema dell'eresiarca, non mancò di trovarsi al Concilio di Vercelli. Vi fu letto pubblicamente il libro di Giovanni Scoto, e fu ad una voce proscritto. Si esposero poscia i sentimenti di Berengario, che dopo l'ultimo Concilio avea fornito di sè mille altre prove ulteriori di empietà: e non ostante tutte le arti dei di lui emissari, la sua condanna venne confermata, poichè non prima essi aprirono la bocca per difenderlo, i Padri tutti di accordo levarono un solo e medesimo grido di orrore. Berengario, senz'aspettare l'esito del Concilio, andò sempre innanzi nelle Gallie per difendere Giovanni Scoto ed accreditare il suo errore; ma le sue imposture furon fatte chiare da dotti teologi, e disvelati e smentiti i suoi sutterfugi. In quel medesimo tempo Adelmano teologo di Liegi e poi Vescovo di Bre-

scia (22) scrisse a Berengario nei seguenti termini — Mio fratello, mio carissimo fratello, poichè io posso darvi questo tenero nome in memoria della dolce società, nella quale noi siamo vissuti a Chartres, voi più giovane, ed io un poco più vecchio nella santa scuola del Socrate cristiano, il nostro venerabile Fulberto (23)! vi ricordi, o mio fratello, dei colloqui, che questo padre, sempre memorando, teneva la sera con noi in un piccolo giardino presso la cappella. Là, favellandoci con tanta tenerezza, che spesso le lagrime gli troncavano il discorso, egli non cessava mai, e voi ben lo sapete, di ripeterci « miei cari figliuoli, seguite sempre le vie battute e camminate sempre con somma cura sulle orme dei padri, non forviando mai da esse nè a dritta, nè a sinistra. » Dio vi preservi dunque, o mio carissimo fratello, dal dare in sentieri obbliqui! Per lo contrario affrettatevi a smentire le voci, che si diffondono contro di voi per fino in Germania, e che ogni dì aggravano più il mio dolore su questa terra straniera. Non si finisce mai dal ripetermi, che voi vi siete separato dalla unità della Chiesa insegnando, che l'Ostia immacolata che si sacrifica tutt'i giorni, ed in tutt'i luoghi sopra i nostri Altari non è il vero Corpo e il vero Sangue di Gesù Cristo, ma una semplice figura, ed una rassomiglianza. Io vi scongiuro quindi per la Misericordia Eterna, e per la memoria immortale del nostro incomparabile Signore, a non disturbare la pace della Chiesa Cat-

tolica , per la quale le tante migliaia di martiri e di santi dottori hanno combattuto e versato i loro sudori ed il loro sangue. Eglino hanno preso così bene la sua difesa , che tutti gli eretici passati ed a venire ne sono stati e ne saranno confusi. Noi crediamo che il vero Corpo e il vero Sangue di Gesù Cristo si trovano nell'Eucaristia , essendo tale la fede che la Chiesa ha tenuta fino dai primi tempi , e che tiene tuttavia: ch'è sparsa in tutta la terra, e che porta il nome di fede cattolica. Tutti coloro che si vantano cristiani, si gloriano di ricevere in questo Sacramento la vera Carne ed il vero Sangue di Gesù Cristo ; interrogatene tutti quei che hanno conoscenza dei nostri libri santi ; interrogate i Greci, gli Armeni ; interrogate i cristiani di qualunque nazione sieno , tutti confessano che consiste in questa la loro credenza — Adelmano stabilì dopo di ciò la verità di tale dogma cattolico sopra le parole della Scrittura: e poichè Berengario rispondeva ch'egli non poteva comprendere in quale maniera il pane diviene il Corpo di Gesù Cristo, Adelmano aggiungeva -- Il giusto che vive colla fede, non discende ad esame dopo la parola di Dio , nè mai cerca di concepire con la ragione quello ch'è al di sopra della ragione. Egli ama meglio credere i celesti misteri per ricevere un giorno la ricompensa della sua fede, che sforzarsi inutilmente di comprendere quello ch'è incomprensibile. Egli è così facile a Gesù Cristo di cambiare il pane in suo Corpo ,

come gli è facile di cambiare l'acqua in vino, e di creare la luce colla sua parola --- Per chiudere la bocca a questo novatore, si tenne subito a Parigi un Concilio nel quale furono lette le lettere ch'egli avea scritto sopra questo soggetto. Non si può sentire senza orrore la dottrina che vi era contenuta. Il Concilio manifestò la sua indignazione contro l'autore, e lo condannò a voti uniformi. Il Papa Niccola II (24) radunò un altro Concilio a Roma. Berengario vi comparve, ma non osò sostenervi il suo errore, e promise di sottoscrivere la professione di fede che sarebbe stata distesa dal Concilio. Essa era concepita in questi termini — Io anatematizzo tutte le eresie, nominatamente quella di cui sono stato io medesimo accusato. Protesto col cuore e colla bocca che io professo, riguardo alla Eucaristia, la fede che il Papa e il Concilio mi hanno prescritta secondo l'autorità degli Evangeli e dell'Apostolo, cioè che il pane ed il vino, che si offrono sopra l'altare, sono, dopo la consecrazione, il vero Corpo ed il vero Sangue di Gesù Cristo -- Berengario confermò con giuramento questa professione di fede, e gittò egli medesimo al fuoco i libri che contenevano i suoi errori. Dopo qualche tempo però si conobbe ch'egli variava sostenendo che la sostanza del pane non era cangiata in quella del Corpo di Gesù Cristo, ma che il pane restava unito al Corpo di nostro Signore. Tale si fu l'ultima risecazione di quell'eresiarca. Però la Chiesa che siegue sempre gli eretici a passo a passo per

condannarne tutti gli errori, a misura che si manifestano, dopo avere tanto bene stabilito, nella prima professione di fede; la presenza reale, ne propose una seconda, nella quale il cambiamento di sostanza era più distintamente espresso. Berengario la sottoscrisse di nuovo confessando che il pane ed il vino, che si offrono sull'Altare, per virtù onnipotente delle parole di Gesù Cristo, sono cambiati essenzialmente nella vera e propria Carne di Nostro Signore, e nel vero e proprio suo Sangue, dimanierachè il Corpo che vi si riceve, è lo stesso che nacque dalla Vergine Maria, che fu posto in croce, e ch'è seduto alla destra del Padre. Questa eresia di Berengario, anatemizzata dallo stesso autore, fu annichilita per allora, e non ricomparve che molti secoli dopo, quando i *protestanti* la rinnovarono.

Scisma di Michele Cerulario, Patriarca di Costantinopoli. Anno 1053.

Verso il medesimo tempo nel quale Berengario turbava la Chiesa di occidente, Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli, rinnovò la funesta divisione, della quale Fozio avea già dato l'esempio. La piaga, che quest'ultimo avea altre volte fatta alla Chiesa, non era stata mai bene guarita; era rimasto un lievito di gelosia nel cuore dei Vescovi di Costantinopoli, i quali vedevano con pena la prerogativa della Sede di Roma, ch'è la Sede principale dalla quale sono istruiti tutt'i fedeli, la Sede di San Pietro che Gesù Cristo ha stabilita come fondamento della Chiesa con queste parole — Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò la mia Chiesa — Fraditanto Michele Cerulario, più furente di Fozio, osò rompere apertamente colla Chiesa Romana, e separarsi dalla unità, della quale la medesima è centro. Per colorir questa scandalosa rottura, rinnovò le ingiuste accuse, ed i frivoli rimproveri che Fozio avea fatto altra volta ai Latini. Proibì di comunicare col Papa: fece chiudere le Chiese dei Latini, e spinse il fanatismo fino a ribattezzare coloro che lo erano stati nella Chiesa Latina. Il Papa Leone IX, informato di questo scoppio scandaloso, fece tutt'i suoi sforzi onde spegnerlo, e calmare gli spiriti. Confutò con solide ragioni tutt' i rimproveri del pa-

triarca: gli fece osservare che la diversità degli usi non era affatto un motivo sufficiente per infrangere la unità. Poichè egli desiderava sinceramente la pace, spedì tre Legati in Costantinopoli a conferire col patriarca, ed a travagliare al ristabilimento della unione, incaricandoli di due lettere, una per l'Imperatore, l'altra per Michele Cerulario. I Legati furono dall'Imperatore ben ricevuti: ma il patriarca non volle nè parlar loro, nè vederli. Indignati per una condotta così ributtante, i Legati scomunicarono Michele Cerulario, deposero, in presenza del Clero e del popolo, l'atto di scomunica sull'altare della Chiesa principale, ed uscirono scotolando la polvere dei loro piedi e dicendo — Che Dio veda e giudichi — Presero dipoi congedo dall'Imperatore, che biasimava il patriarca, ma che non avea la forza di reprimere i di lui eccessi. Michele Cerulario, che la sentenza de' Legati avea fatto andare in furore, osò dalla sua parte scomunicare il Papa: e si sforzò con lettere piene di menzogne di separare dalla Chiesa Romana gli altri patriarchi di Oriente. Le di lui imposture furono accolte presso molti Vescovi, i quali entrarono nelle sue vedute; lo scisma però diventò generale, e fu consumato più di un secolo dopo, allorchè i Latini si resero odiosi ai Greci, impadronendosi della città e dell'impero di Costantinopoli.

Turbolenze nell'Europa in proposito delle investiture. Anno 1075.

Poco tempo dopo la scandalosa intrapresa di Michele Cerulario nell'Oriente, Errico IV imperatore di Alemagna diede luogo ad una quistione che produsse grandi mali nella Chiesa e nell'impero. Esisteva in quel tempo un uso stabilito nell'Alemagna, che l'imperatore mettesse i Vescovi e gli Abàti nel possesso de' Feudi, o come soleva dirsi, delle Regalie annesse a que' benefizî, dando loro il pastorale e l'anello, il che chiamavasi *dritto d' Investitura*. Errico IV non si contentava di seguire quest'uso: ma in tale occasione faceva un vergognoso traffico di dignità ecclesiastiche, conferendole non già ai più degni, ma a coloro che gli offerivano più danaro. Il Papa Gregorio VII, pieno di zelo per la disciplina ecelesiastica, volendo rimediare a que' mali, radunò più Concilî, e stabilì rigorosi decreti contro i cattivi ecclesiastici, e contro gli usurpatori de' beni, ed i perturbatori de' diritti della Chiesa. E ben conveniva il petto fortissimo di questo virtuoso, istruito ed incorrotto personaggio nel tempo in cui i disordini esistenti, ed il bizzarro carattere di Errico IV preparavano mortali ferite alla Chiesa di Gesù Cristo. Spedì egli adunque in Germania la imperatrice Agnese madre di quel principe, e con essa Gherardo Vescovo di Ostia, Uberto Vescovo

di Palestrina, Rinaldo Vescovo di Como, ed il Vescovo di Coira, ond'esporre ad Errico le paterne ammonizioni della Santa Sede, e rimetterlo nel buon sentiero, così per rimuoverlo da una iniqua guerra contro i Sassoni, come per cacciar via dalla reggia cinque nobili cortigiani fulminati dalla Chiesa; ma nulla si ottenne da tale missione. Quindi il zelantissimo Pontefice, alla fine di febbraio 1075, tenne altro celebre Concilio in Roma, nel quale venne proibita, sotto pena di scomunica, la investitura dei Vescovati e delle Abadie che i Re davano agli ecclesiastici con porger loro il pastorale e l'anello; abuso introdotto da molti anni, col quale davasi adito alla simonia. Ma questo decreto intorno alle investiture fu la scintilla che accese una scissura funesta fra il sacerdozio e l'imperio. Disbrigato Errico IV con successo dalla guerra contro i Sassoni, volendo vendicarsi del Papa, passò in Italia, richiamò intorno a sè i personaggi colpiti dalle scomuniche della Santa Sede, e trascorse in eccessi inauditi, fino a far eleggere Arcivescovo di Milano il suddiacono milanese Tedaldo, e sostituire al Papa Guiberto, Arcivescovo di Ravenna, che assunse il nome di Clemente III, e che, vivendo sino alla fine del secolo, diede come Antipapa molta inquietudine a Gregorio VII ed a' di lui successori. Intanto, denunziato Errico IV al Papa qual simoniaco, n'ebbe ordine, mediante Legati, di presentarsi a Roma in un giorno stabilito, per lo che di ciò

sdegnato, scacciò i Legati suscitando contro il Pontefice un certo Cencio, figlio del Prefetto di Roma, uomo perfido e prepotente, il quale entrò con varî sgherri a mano armata nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, mentre Gregorio quivi celebrava la messa nella notte del Santo Natale, lo levò dall'altare, e lo fece condurre prigione in una di lui torre, donde divisava di farlo trasferire in Germania. Ma, offeso il popolo romano ed irritato per tale violenza, portossi furiosamente a scalare la torre, e liberò il Pontefice: in modo che, impaurito Cencio, implorò misericordia a' piedi del medesimo, che, sedato il tumulto, diede agio all' indegno di salvarsi colla fuga. Nell'anno seguente però il perfido Cencio morì con un'ulcera alla gola, giusta punizione della di lui empietà. Adoperate fin qui tutte le più dolci ed efficaci maniere per impedire un' aperta rottura coll'imperio, e fermo altronde Gregorio di volere abolita la esecranda usanza di vendere i vescovadi, ed eseguito il decreto contro le investiture date dai principi laici, fece l'ultimo tentativo per indurre Errico a lasciare libero il governo degli affari spirituali a' Vicarî di Gesù Cristo sulla terra. All'uopo gl'inviò nuovi Legati, che accolse con disprezzo; anzi infuriato fece tenere in Vormazia, nella domenica settuagesima del 1076, una gran dieta, alla quale intervennero i Vescovi e gli Abati contrarî al Papa, ed il Cardinale Ugone il Bianco, ribelle di Santa Chiesa romana; ed in quella dieta si pre-

tese dichiarare Gregorio illegittimo Pontefice e scomunicato. Venne inoltre incaricato un tal Rolando, cherico di Parma, di recare a Roma una lettera ingiuriosa, e l'ordine al Papa di discendere dal trono pontificio per darsi luogo alla elezione di un Pontefice novello. Rolando giunse in Roma mentre celebravasi nella Basilica Lateranense numeroso Concilio: ed entrato arditamente nell' augusta adunanza, consegnando le lettere al Papa, ad alta voce gl'intimò di scendere in quel momento dalla Cattedra di San Pietro, ed al clero di portarsi nella vicina Pentecoste alla Corte, onde ricevere dalle mani del re un vero Papa. Rolando, su cui erasi gittato il Prefetto di Roma colla sua milizia, fu salvato dalla mediazione del Papa; ma, ventilata nel Concilio la insolente condotta di Errico, ed animato il Pontefice dall'assistenza della duchessa Beatrice, e dalla contessa Metilde, padrone di gran parte d'Italia, e forte soprattutto della giustizia della sua causa, dichiarò Errico scomunicato e decaduto dal regno, ed assoluti i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà. Dietro queste determinazioni di Roma, ritiraronsi i primi principi della Germania dal re Errico scomunicato, e con essi non pochi vescovi, che amavan sinceramente la pace della Germania sottoposta alle violenze ed a' capricci di un principe nemico della religione e de' sudditi. Abbandonato quindi da' più zelanti partegiani, Errico si recò a Canossa, ov'erasi ritirato Gregorio VII.

Quivi, dopo una penitenza di tre giorni, ricevette l'assoluzione sotto alcune condizioni, cui mancò; anzi, compiacendo i Lombardi, portò la sua perfidia fino all'orribile tentativo di assicurarsi della persona del Papa. Sventato però il reo disegno, non tardò l'ingrato principe a pagarne il fio, essendo stato detronizzato dal proprio figlio, ed obbligato a vivere oscuro ed ignoto, finchè, oppresso da sventure e da dissapori sempre rinascenti, finì di vivere a Liegi. Il cadavere rimase insepolto per cinque anni: ma dopo quest'epoca Errico V di lui figlio lo fece seppellire a Spira nel sepolcro degl'imperatori. Durarono le inquietudini ed i contrasti per le investiture anche sotto Errico V, il quale contro il legittimo Papa Gelasio II, intruse nella Sede Apostolica l'arcivescovo di Braga Maurizio, detto Bordino, facendolo consagrare in Pontefice romano col nome di Gregorio VIII. Ma l'Antipapa Bordino, dopo tre anni fu rilegato perpetuamente nel Monistero della Cava. Finalmente lo stesso Errico V in un'altra assemblea tenuta in Vormazia rinunziò alle investiture, e da' Legati apostolici ivi presenti fu assoluto dalla scomunica (25).

FONDAZIONE DELL'ORDINE DE' CERTOSINI. ANNO 1084.

La Chiesa fra le turbolenze, dalle quali era agitata, non rimase priva di consolazioni. Vidde essa nascere nel proprio seno un nuov'Ordine di Solitari, i quali con grandi esempi di santità, con una vita di raccoglimento, di mortificazione e di preghiere doveano costantemente edificare i popoli, ed onorare la religione. San Bruno, che ne fu il fondatore, era nato in Colonia da genitori qualificati nél mondo. La sua infanzia fu segnata da grandi disposizioni alla pietà, che si svilupparono cogli anni: nè furono meno sensibili i di lui progressi nelle scienze, essendo diventato così abile nella teologia, che passava in que' tempi per uno de' più celebri dottori. Fu rettore de' grandi studi e cancelliere nella Chiesa di Reims: ma temendo egli i pericoli a'quali si sta esposto nel mondo, formò la risoluzione di vivere nella solitudine, e di consecrarvisi alla penitenza. Comunicò siffatto disegno ad alcuni di lui amici: inspirò loro i medesimi sentimenti, e pér l'oggetto immaginàrono di dirigersi uniti a Sant'Ugo, Vescovo di Crenoble. Questo illustre prelato era talmente avverso alle cose del secolo, e tanto inclinato alla vita ritirata, che, abbandonata la sua sede, se ne stava in un monistero; ma dopo un anno il Papa lo avea costretto a ripi-

gliare il governo della propria Chiesa. Adunque Bruno, pieno di fidanza in lui, andò con sei compagni a ritrovarlo quando appunto alcune notti prima avea Sant'Ugo veduto in sogno sette stelle che lo guidavano sopra una montagna in vicinanza di Grenoble, dove gli parve che Dio fabbricavasi una stanza. Egli ricevette perciò Bruno e i compagni come gli operai eletti dal Cielo per la costruzione del Santuario misterioso: e nel 1084 li condusse nell'orrido deserto della sua diocesi chiamato *la Certosa*, situato in mezzo a monti selvatichi, cinti per tutto da precipizi, da rupi e da balze minacciose che quasi ne vietavano la entrata. In quel luogo San Bruno si stabilì co' compagni, facendone una naturale clausura, nella quale essi si fabbricarono l'Oratorio e le celle. Questo pio asilo fu tenuto da Sant'Ugo in tanta riverenza, che proibì non solo alle donne di porre il piede nelle terre de' Certosini, ma a qualunque altro di distrarli, sia coll'andar quivi alla caccia o alla pesca, sia conducendovi a pascoli gli armenti (26). Si viddero allora ricomparire di nuovo nella Francia i prodigi che si erano altra volta ammirati nella Tebaide: ed in effetti questi nuovi solitari erano piuttosto angeli che uomini, siccome dice un autore contemporaneo, il quale a questo modo descrive il loro genere di vita. — Ciascuno ha la sua cella separata dagli altri, e riceve un pane ed i legumi di una settimana: ma si riuniscono eglino nella domenica, e passano insieme

questa santa giornata. Vestono un abito semplicissimo, e portano da sotto un cilizio. Tutto è povertà presso di loro, anche la stessa Chiesa, ove, tranne un calice, non si vede nè oro, nè argento. Osservano un silenzio così perfetto, che per via di segni domandano le cose delle quali hanno assolutamente bisogno. Vivono colla fatica delle loro mani, di cui la più ordinaria è quella di copiare i libri — il che loro bastava in quei tempi, nei quali l'arte della stampa non era stata ancora inventata. La fama della loro santità spandendosi da per ogni banda, risvegliò dall'assompimento gli uomini, e ne indusse un gran numero ad imitarli. Se ne viddero correre al deserto di ogni età e condizione, per abbracciarvi la Croce di Gesù Cristo: e ben tosto se ne formarono monisteri in differenti paesi. Scorsi appena sei anni dacchè questa santa società era stata fondata, il Papa Urbano II. (27), che era stato discepolo di San Bruno nella scuola di Reims, l'obbligò ad andare a Roma per aiutarlo co' di lui consigli negli affari ecclesiastici. I suoi religiosi, che gli erano sommamente attaccati, gli tennero dietro appena partito: ed egli durò molta fatica a persuadere loro il ritorno alla primiera solitudine; anzi egli medesimo non potè lungamente tollerare gl'imbarazzi di una vita tumultuosa, e desiderò ben presto ragginngere la sua cara *Certosa*. Essendo vacato l'Arcivescovado di Reggio, il Sommo

Pontefice, per fissarlo presso di lui, volle conferirgli quella sede. Ma il servo di Dio la ricusò con si commovente umiltà, che non si credette di doverlo forzare; e per questo diventò egli più premuroso a domandare il permesso di ritirarsi. Avendolo finalmente ottenuto, andò nella Calabria, e quivi con alcuni compagni, che si erano a lui uniti in Italia, fondò un nuovo Monistero, sul modello della Certosa, in una contrada detta La Torre nella Diocesi di Squillace, loro data da Ruggiero Conte di Calabria. San Bruno, tra gli esercizî della preghiera e della penitenza, visse in pace in questo ritiro sino alla di lui morte, che avvenne il dì 6 ottobre 1101, nel quale giorno la Chiesa l'onora di un pubblico culto, dopochè Leone X lo pose nel numero de' Santi. Allorchè si sentì vicino al suo fine, San Bruno radunò la sua comunità; e per dare a' suoi discepoli l'esempio, ch'essi hanno costantemente seguito, di avere in abborrimento ogni dottrina sospetta, e particolarmente gli errori dei novatori della loro età, volle fare contro l'eresia di Berengario l'ultima professione di fede, espressa in questi termini — Io credo i Sacramenti della Chiesa, ed in particolare che il pane ed il vino consecrato sull'Altare sono, dopo la consecrazione, il vero Corpo di nostro Signore Gesù Cristo, la sua vera Carne, ed il suo vero Sangue — Lo spirito del Santo fondatore vive ancora ne' suoi figli.

Il di lui ordine, mediante una rara fedeltà, non è affatto degenerato dal primiero suo fervore: e dopo otto secoli dacchè esiste, non ha mai avuto bisogno di riforma (28).

PRIMA CROCIATA. ANNO 1095.

Verso la fine dell'XI secolo cominciarono le Crociate, ossiano le guerre intraprese per liberare la *Terra Santa* dal giogo de' Maomettani. Gl'imperatori di Oriente, che quegl'infedeli aveano spogliati delle loro più belle possessioni, e particolarmente della Palestina, imploravano da lungo tempo il soccorso de' Latini. Per ottenerlo, bisognò che alle loro istanze si accoppiasse un motivo di religione. Un sacerdote della diocesi di Amiens, chiamato Pietro *l'Eremita* a motivo della di lui vita solitaria ed edificante, concepì l'ardito e fermo disegno di tanta impresa. Recatosi in pellegrinaggio a Gerusalemme, rimase al vivo commosso nel mirare ch'erasi fabbricata una *Moschea* su le fondamenta del Tempio: che si erano stabilite più stalle accanto alla Chiesa del Santo Sepolcro: e che veniva profanata la più parte de' santi luoghi, in cui furon operati i primi nostri augusti misteri. E meditando sempre vasti progetti, prese conto da un cristiano di lui ospite, e da altri fedeli dell'attuale loro condizione, e delle sofferenze che da gran tempo aveano patito i loro antenati. Ebbe indi conferenza con Simone, virtuoso e pio Patriarca di Gerusalemme, cui, essendo presenti altri prelati e molti fedeli, espose la potenza ed il valore de' principi europei, lo zelo e la somma autorità del Pontefice,

e loro disse » Non dubitate , o Santo Padre , che se la Chiesa ed i Monarchi dell'occidente saranno informati del vostro stato, e premurati da un personaggio sì degno come voi della loro venerazione e confidenza, i medesimi non tarderanno a spezzare il giogo opprimente sotto del qnale voi gemete. Scrivete al Papa ed a' principi lettere particolari ; io mi offro di ricapitarle , e fare dovunque, coll'aiuto di Dio , efficaci premure per la vostra liberazione » Tutti lo ringraziarono di tanto suo fervore , ed ebbe le lettere sollecitate. Avvenne in quel tempo medesimo che mentre Pietro era in orazione nella Chiesa del Santo Sepolcro implorando l'aiuto del Signore sulla impresa che meditava, addormentossi e vidde in sogno Gesù Cristo che gli diceva « Alzati Pietro , e metti subito in esecuzione il tuo disegno: è tempo di soccorrere i miei servi, e di vendicare la santità della mia casa » Di questo sogno fece egli racconto al Patriarca Simone, che , prendendolo in esame , lo riguardò come una rivelazione divina;e quindi sentendosene Pietro maravigliosamente incoraggiato,partì subito colle lettere per l'Italia.

Era Pietro di bassa statura, e di aspetto che nulla prometteva : ma era fornito di eroico coraggio , di spirito elevato , e di vivo ed energico sentimento , atto a partecipare i propri affetti in modo irresistibile nell'animo di quelli con cui conversava. Inoltre la vita di lui povera ed austera in estremo grado, davagli sempre un grado di autorità , distribuiva

tutto quello che di migliore eragli dato, e vestiva un'umile tunica di lana senz'affettazione, e con il contegno proprio del di lui carattere e del di lui genio. Adunque col corredo di queste qualità presentossi egli, e ricapitò la lettera del Patriarca di Gerusalemme ad Urbano II, cui fece una commovente dipintura dello stato deplorabile in cui trovavasi la Terra Santa. Questo Pontefice, inclinatissimo per la spedizione che Pietro sollecitava, nulla risparmiò, nulla omise per accelerarne con lui la esecuzione mediante espedienti formidabili e strepitosi. Scorse Pietro non solo la Italia, ma passò le Alpi visitando i Principi cristiani, ed aprendo così la strada al Pontefice istesso. Non appena si furono infervorati gli animi de' grandi e delle popolazioni per la santa impresa, il Papa accorse sollecito in mezzo ad esse per la via del mare, e convocò, pel novembre del 1095, un Concilio a Clermont, eccitando i Santi uomini delle Case religiose a pregare pel felice risultamento della Sacra Assemblea. Ed in effetti i Vescovi ed i Signori di tutte le provincie cristiane, dodici Arcivescovi, novanta Vescovi, moltissimi Abati e torme di ecclesiastici e di dotti di ogni condizione da tutt'i luoghi della Francia e de' paesi vicini si recarono con pia intenzione a Clermont. Quivi, fra altri moltiplici utilissimi stabilimenti, si trattò dell'oggetto principale del Concilio, qual era la lega contro gl'infedeli. Innalzando gli occhi al Cielo Urbano II, ed imponendo

silenzio, disse « Già da gran tempo gli Arabi sacrileghi esercitano le crudeli loro empietà sopra i luoghi Santi; tengono schiavi i fedeli, gli opprimono con tasse, con tributi e con barbari trattamenti; rapiscono loro i figli, li costringono a rinunziare al battesimo, e se fanno loro resistenza, sono spietatamente uccisi. Il tempio del Signore è divenuto albergo de' demoni; il Santo Sepolcro è cambiato in una stalla; e tutt'i luoghi consecrati dal Sangue preziosissimo e dalle vestigia di Gesù Cristo altro non sono che luoghi di orrore e di prostituzione. A' sacerdoti ed a' diaconi, alle mogli ed alle vergini si tolgono l'onore e la vita. Oh voi tutti, carissimi figli miei, vestitevi di zelo, ed armati marciate subito in aiuto de' vostri fratelli ridotti alla disperazione nella Palestina. Già è vicina a morire la fede nelle contrade medesime ov'ebbe i natali. Ma che dico io mai! I forsennati non mettono più limite alla loro rabbia. Come un torrente, che nessun argine trattiene, non contenti delle usurpazioni fatte su i Greci, vogliono invaderne gli ultimi avanzi, irrompere su i nostri regni, e pretendono estinguere il nome cristiano. Molti fra di voi han veduto co' proprî occhi i loro eccessi, e nessuno può dubitarne dopo le lettere de' nostri fratelli di Palestina portate dal venerabile Pietro quì presente. In quanto a noi, pieni di fiducia nella misericordia della Onnipotenza divina, per l'apostolica nostra autorità, rimettiamo a quelli che marceranno contro

gl'infedeli le penitenze che meritano pe' loro peccati. Quelli che morranno con vero pentimento nei luoghi in cui Gesù Cristo è morto per noi, non dubitino di ottenere la rimissione delle loro colpe e la vita eterna: e se moriranno prima di arrivarvi, non dubitino che sia minore la ricompensa ». Il patetico discorso del Pontefice, e le di lui esortazioni penetrarono sensibilmente i cuori di tutti gli astanti, che proruppero in lagrime, e gridarono a voce unanime « *Dio lo vuole*, *Dio lo vuole*. Allora ripigliò il Pontefice: » Miei cari fratelli, voi vedete che il Signore si trova in mezzo di quelli che si sono radunati nel suo nome. Avreste voi mai pronunziato concordemente queste parole, se egli medesimo non le avesse poste nella vostra bocca? Tale sarà dunque, come felice presagio, il vostro grido di guerra e di riunione ». E poichè tutti concorrevano ad arruolarsi presentandosi a schiere ed in confuso, si convenne di un segnale del loro impegno, che fu quello di una Croce di stoffa rossa attaccata alla spalla dritta: il che fece dare loro il nome di *Crociati*, e *Crociata* fu detta la spedizione militare che si preparava. L'impegno di adempire il voto di Crociato fu sottoposto alla pena della scomunica. Ademaro di Monteil, Vescovo di Puy, si crociò il primo colla qualità di Legato presso l'esercito. Nel medesimo tempo i Vescovi predicarono la Crociata nelle rispettive diocesi con un successo che superò le speranze. Il Papa istesso, prima di fare ritorno a Ro-

ma, percorse gran parte della Francia per l'oggetto medesimo, raccomandandolo ne' Concilii che pubblicava. E Pietro l'Eremita fece altrettanto per confortare ed animare semprepiù gli spiriti alla grande impresa. La veemenza del suo parlare, il suo zelo, il suo disinteresse e la sua vita penitente gli davano tutta la influenza e l'autorità di un profeta, dimodochè gli abitatori delle campagne e delle città, le corti ed i popoli lo seguivano a calca. Ben presto tutto fu in movimento nella Francia, nell'Italia, nell'Alemagna, e fino nelle rive gelate della Danimarca e della Norvegia. Tutte le condizioni desiderarono prendere la Croce; i villici abbandonavano i campi e le messi ancora immature: gli artegiani correvano a schiere sotto il santo stendardo: e gli stessi pubblici malfattori, confessando i proprî peccati, si offerivano per espiarli col sangue nella guerra. Le donne, i vecchi, i fanciulli, torme di chierici, di monaci, ed anche di solitarî, seguivano anch'essi coraggiosamente gli armati, se non per combattere, almeno per dare il loro sangue in testimonio della fede. Per fornire le spese del viaggio, si vendevano le proprie possessioni al prezzo che i compratori offerivano, o si donavano alle comunità col solo peso di pregare. Ma quello che veramente recò sorpresa ed edificazione, si fu il vedere cessate ad un tratto le liti e le inimicizie particolari: la giustizia e la concordia parvero prendere le redini del governo in tutti gli stati cristiani, onde far li-

beri i fedeli di portare la guerra a' nemici della religione.

Tra i signori francesi che si affrettarono a marciare, furono i più distinti Goffredo di Buglione duca di Lorena co' due suoi fratelli Eustachio e Baldovino, Ugo il grande fratello del re Filippo e conte del Vermandese, Roberto duca di Normandia, Roberto conte di Fiandra, Raimondo conte di Tolosa e di Provenza, Stefano conte di Chartres, ed un numero infinito di Signori meno ragguardevoli, e di gentiluomini. Eroi di questo carattere sarebbero stati capaci di fare la conquista del mondo intero, se vi fosse stato più concerto ne' capi, e più disciplina nelle soldatesche. Goffredo di Buglione, ch'ebbe tutto l'onore di questa Crociata, riuniva nella di lui persona la prudenza coll'ardore della gioventù, ed il valore più intrepido colla più tenera pietà. Abbenchè egli non fosse il più potente de' principi Crociati, la sua armata era la più florida, poichè la di lui riputazione avea richiamato sotto le sue bandiere una numerosa nobiltà, che facevasi gloria d'imparare sotto la di lui scuola il mestiere delle armi. L'epoca della partenza fu dal Pontefice fissata pel dì dell'Assunzione della Vergine dell'anno 1096. I Crociati si divisero in più corpi, i quali presero differenti strade per rendersi a Costantinopoli, ov'erasi convenuto di doversi riunire: ma ne perì una gran parte nel cammino, perchè non serbarono nè regola, nè disciplina, e si abbandonarono ad ogni sorta di eccessi e di disordini.

Spedizione de' Crociati

Goffredo di Buglione, che avea saputo meglio degli altri condottieri contener le sue truppe, arrivò il primo a Costantinopoli, e vi aspettò il resto de' Crociati. Preceduto dalla di lui opinione militare, per la quale il solo di lui nome era un terrore, ed accompagnato dal nipote Tancredi, eroe segnalato tra gli eroi medesimi, quando ebbe radunato il nerbo delle forze, fece traversare l'Ellesponto ai Crociati i quali, per aprirsi un passaggio alla Terra Santa, formarono l'assedio di Nicea capitale della Bitinia, piazza illustre per la celebrazione del primo Concilio Ecumenico, ch'era in potere di Solimano, fondatore dell'impero turco nella Natolia. Le militari operazioni sotto quella piazza importante cominciarono nel 14 maggio, giorno della Ascensione del 1097: e benchè avesse la piazza una forte guarnigione, si arrese a discrezione nel 20 del seguente giugno, non avendo potuto resistere alla forza degli assedianti Crociati riuniti sotto quelle mura nel numero di ben seicentomila. Pochi giorni dopo i vincitori, che si erano rimessi in cammino verso l'Asia minore, in cui si erano fatti padroni di altre molte piazze forti, furono investiti da una innumerevole moltitudine di nemici. Si venne alle mani; i cristiani si batterono come leoni, ed obbligarono gl'infedeli alla fuga, facendone orribile

macello. Questa vittoria però non allontanò tutti i pericoli. L'armata cristiana si vide esposta a tutti gli orrori della fame e della sete, perchè il paese era stato devastato da' nemici. La carestia de' viveri, unita alla fatica ed agli stenti del viaggio, portò via una infinità di uomini, e fece perire la più gran parte dei cavalli. Si arrivò finalmente alla Siria, e nel 21 ottobre si risolvè di assediare Antiochia, ch'era in quel tempo una delle più grandi e delle più forti città dell'Oriente, ripiena quasi tutta di cristiani, sede del Patriarca, dalla cui giurisdizione dipendevano venti provincie. I nemici che si aspettavano quell'assedio, l'aveano provveduta di tuttociò ch'era necessario ad una lunga resistenza, ed aveano essi medesimi una considerevole armata per difenderla. Non passava giorno in cui non avessero i Crociati a sostenere qualche combattimento dal quale uscivan quasi sempre vittoriosi; ma colle proprie loro vittorie essi si andavano insensibilmente consumando. Durava da sette mesi l'assedio, quando i primi capitani, cominciando a disperare del successo, risolvettero di vincere o di morire dando agl'infedeli una generale battaglia per la quale riportarono intera vittoria. Ma un altro felice avvenimento rese i cristiani padroni della piazza. Il figlio di uno de' principali abitanti di Antiochia fu preso in una sortita. Il padre che lo amava teneramente, offeriva considerevoli somme per riscattarlo; però il crociato signore cui il giovane prigioniere

apparteneva, lo mandò via senza il prezzo del riscatto. Questa generosità guadagnò il padre, e lo determinò ad introdurre i Crociati nella città, che fu presa nel 1098. Mentre i vincitori, tre giorni dopo avere occupata la città, si disponevano ad assediare il castello di Antiochia, dentro cui gl'infedeli si eran rinchiusi, furono investiti da formidabili schiere di novelli nemici, che stringendoli nella città, li obbligarono a mangiare financo gli asini ed i cammelli. Ma un santo sacerdote di nome Stefano assicurò a' principi che i Santi Giorgio, Teodoro e Demetrio combatterebbero per essi, se si fortificassero colla Santa Eucaristia. Altro sacerdote chiamato Pietro Bartolomeo accrebbe il loro coraggio partecipando l'apparizione dell'Apostolo sant'Andrea, che avea indicato il luogo nella grande Chiesa di Antiochia in cui era nascosa la lancia che avea ferito il Sacro Costato del Signore; si frugò quivi una intera giornata, e, trovata la reliquia, si ebbe certa la protezione divina. Allora preparandosi i Crociati al combattimento con tre giorni di digiuno, ne' quali tutt'i soldati si confessarono e ricevettero la comunione, si attaccò la pugna, e nulla potè resistere al valore animato dalla religione. In pochi istanti le innumerevoli schiere de' Maomettani furono sbaragliate e messe in istrage spaventosa. Dopo questo nuovo importante successo, si sparse l'allarme in tutta la Palestina: e l'esercito cristiano senza ostacoli si avanzò sino a Gerusalemme, grande og-

getto di questa spedizione, che trovavasi allora dominata dal califfo di Egitto, il quale l'avea conquistata da' turchi soggetti al califfo di Bagdad di lui nemico, traendo profitto dalle vittorie de' cristiani che lo avean fatto debole. I Crociati, dopo essere rimasti ad Antiochia tribolati da gravissimo malore contagioso, che avea scemato ben tre quarte parti del loro esercito, si avanzarono alla Città Santa in numero di circa appena quarantamila, dei quali, per lo sofferto flagello, soli trenta mila erano atti a combattere. Trattavasi intanto di assediare una città che potea resister lungamente, poichè il nemico nulla avea obbliato per metterla in istato di difesa, provvedendola d'ogni sorta di mezzi, e con una guarnigione che assai sorpassava l'esercito assediante. I Crociati mancavan pure di acqua di cui doveano provvedersi alla distanza di cinque o sei miglia, ed erano sforniti di legami opportuni alla costruzione delle macchine e degli ordigni di guerra. Ciò non ostante, arrivati i cristiani dinanzi alla città nel 7 giugno 1099, dopo cinque settimane di assedio, operando prodigi di valore ed inauditi sforzi alla vista del sant'oggetto del loro voto, se ne fecero padroni nel venerdì del 15 luglio, a tre ore dopo mezzo giorno, circostanza notabile che ricordava il giorno e l'ora della morte che quivi patì il Redentore del Mondo. I principi e le soldatesche diedero in tale occasione prove immense di valore. Pietro l'Eremita, che intervenne nella spedizione,

con patetica esortazione infiammò l'ardore di tutti nel punto del generale conflitto, per lo che ostinato fu il combattimento della intera giornata e di molta parte del giorno seguente in cui fu presa la città. Goffredo, Roberto duca di Normandia, il valoroso Tancredi, il conte di Tolosa ed altri signori, guidando le schiere crociate nel primo bollor della vittoria, non poterono trattenere i soldati, e si fece man bassa sopra gl'infedeli di cui la città era ripiena, ed orribile ne fu il massacro. Furono messi a morte oltre i ventimila saraceni, e tutto l'interno della città non divenne che morte e sangue.

Immediatamente dopo questo trasporto di furore, passarono i Crociati a' sentimenti della più tenera pietà. Abbandonarono le insanguinate loro vesti e le armi, lavarono le loro mani, vestirono abiti umili e penitenti, ed a piedi scalzi, fra dirotto pianto percuotendosi il petto, si recarono al Santo Sepolcro ed alla visita degli altri luoghi consecrati dalla passione del Salvadore. La più parte trascinandosi sulle nude ginocchia, eseguivano quella visita emulando gli altri in atti di edificante carità verso i poveri, ed in aspre penitenze, reputandosi fortunati abbastanza di avere avuto parte a quel memorabile trionfo. I Vescovi ed i Sacerdoti offrirono da per ogni dove gli adorabili misteri ringraziando il Signore di un benefizio così portentoso. I cristiani, che erano restati a Gerusalemme, esclamavano grida di gioia e

rendevano pur essi grazie a Dio per averli liberati dalla oppressione degl'infedeli. Otto giorni dopo, i principi ed i signori si radunarono per eleggere un re capace di conservare la preziosa conquista. Benchè fra'medesimi si trovassero principi illustri per possanza, pure la scelta cadde sopra Goffredo di Buglione, perchè era il più prode ed il più virtuoso di tutto l'esercito. Quindi, proclamato appena, fu con pompa condotto alla Chiesa del Santo Sepolcro per esservi consecrato solennemente. Poichè se gli presentò una corona di oro, il pio eroe la rifiutò protestando in termini espressi, che non porterebbe la corona reale ne' luoghi in cui Gesù Cristo avea portato la corona di spine — A Dio non piaccia, diss'egli, che io porti una tale corona in una città ove il Re de'Re vi fu coronato di spine — Buglione fece illustri i primi giorni del suo regno distruggendo un esercito innumerevole che gli mosse contro il Sultano di Egitto. Immediatamente dopo fu premuroso di onorare il culto del Signore fondando due Capitoli di Canonici, l'uno nella Chiesa del Santo Sepolcro, l'altro nella Chiesa del Tempio, e fabbricando un monistero nella valle di Giosafat. Una superba *moschea* innalzata dal califfo Omar sulle rovine dell'antico Tempio fu trasmutata in Chiesa: e vennero distribuite a quelle case del Signore tutte le inestimabili ricchezze che Omar avea donate a quella moschea. I Crociati che rimasero

nella Palestina elessero Patriarca di Gerusalemme Daimberto Arcivescovo di Pisa, Legato della Santa Sede, succeduto al defunto Aimardo; e da tale epoca quell'antica Chiesa prese una forma regolare.

Istituzione degli Ordini Militari.
Anno 1098.

Le Crociate diedero luogo allo stabilimento degli Ordini Militari, il più antico de' quali è quello degli Ospedalieri di San Giovanni, che sussiste tuttavia sotto il nome di *Cavalieri di Malta*. La prima casa di questo celebre Ordine fu un Ospedale, fabbricato a Gerusalemme accanto al Santissimo Sepolcro, sotto il titolo di San Giovanni Battista, per ricevervi i pellegrini, che si recavano alla visita de' Luoghi Santi, e prendervi cura degli ammalati. Quella Casa era stata fondata da alcuni mercadanti di Amalfi nel regno di Napoli, che facevano il commercio nella Siria nel tempo in cui la città di Gerusalemme era ancora in potere degl'infedeli. Il beato Gerardo nativo di Martigue in Provenza, personaggio di grande prudenza e di rara virtù, era direttore di questo Ospedale allorchè i Crociati si resero padroni della città. Goffredo di Buglione essendone divenuto Re, come abbiamo detto, protesse questo stabilimento, e gli praticò grandi beneficenze. Molti giovani gentiluomini che l'aveano seguito nella di lui spedizione, edificati dalla carità che vi si esercitava verso i pellegrini e gl'infermi, rinunziarono al ritorno nella patria, e si consecrarono a questa buon'opera. Ma non si limitarono essi, come aveano fatto fino allora, a' pacifici esercizi di carità; presero anche

le armi contro i nemici della Religione. Erano essi coraggiosi guerrieri, cui la pietà, della quale erano rivestiti, e la causa per la quale combattevano, ispiravano novello valore. Fieri e terribili verso i musulmani fuori di Gerusalemme, eglino nell'interno dell'ospedale erano gli umili servi dei pellegrini. Austeri per essi stessi, e pieni di religiosa carità verso gli altri, non mangiavano che il pane fatto colle più grossolane farine, e riserbavano la più pura pel nutrimento degli ammalati. Ad oggetto di perpetuare questo pio stabilimento, risolverono essi d'impegnarvisi con voti. Il Patriarca di Gerusalemme approvò questa risoluzione, ed essi fecero nelle di lui mani i tre voti di religione, a' quali aggiunsero quello di combattere gl'infedeli. Il Pontefice Pasquale II, con Bolla del 15 febbraio 1113 in data di Benevento, confermò in seguito questo istituto e gli accordò grandi privilegi. I Cavalieri di San Giovanni adunque formarono un Corpo religioso e militare nel tempo istesso, nel quale, senza rinunziare agli esercizî della ospitalità, si faceva la particolare professione di difendere i cristiani dagl'insulti degl'infedeli. Essi vestivano una divisa nera, e portavano al mantello una croce bianca. In poco tempo si moltiplicò considerabilmente questo nuov'Ordine, ed acquistò beni immensi in tutt'i regni dell'Occidente. Molta gioventù della nobiltà accorreva da tutte le parti della Europa per arruolarsi sotto le

sue insegne. Questi prodi Cavalieri segnalarono in mille occasioni il loro zelo ed il loro coraggio: e diventarono il più fermo appoggio del trono di Gerusalemme fino a che ebbe esistenza. Dopo la caduta di quel regno, che durò novantasei anni, si ritirarono ad Acri, che difesero valorosamente nel 1290. Accompagnarono Giovanni di Lusignano che diede loro nel regno di Cipro Limissone, ove soggiornarono sino al 1310. In quest'anno medesimo essi presero l'Isola di Rodi, e vi stabilirono la sede dell'Ordine. L'imperatore de' Turchi Solimano, avendo attaccata quell'isola nel 1522, i Cavalieri di Gerusalemme sostennero contro di lui un assedio per sempre memorabile; ma divenutone padrone, errarono per qualche tempo in Italia, fino a che l'imperatore Carlo Quinto diede loro in sovranità nel 1525 l'isola di Malta e Tripoli. Ma quest'ultima piazza fu ad essi immediatamente tolta dagli ammiragli di Solimano. Quindi da quell'anno Malta diventò il capoluogo dell'Ordine e la residenza del Gran Maestro: e da sterile scoglio qual'era, divenne floridissima mediante le cure infaticabili dei Cavalieri di San Giovanni. Solimano volle anche quivi attaccarli, avendo spedito nel 1566 trenta mila soldati innanzi a quella piazza, difesa da 700 Cavalieri ed 8000 fanti. Ma dopo quattro mesi di assedio, vedendosi gl'infedeli sempre respinti, si ritirarono fra la rabbia ed il dispetto: nè dopo

quell'epoca Malta paventò più la potenza ottomana. I Cavalieri di San Giovanni rimasero in possesso dell'Isola sino a che fu presa da' Francesi, ed indì a costoro ripigliata dagl'Inglesi.

Istituzione de' Premostratensi. Anno 1120.

La Chiesa, che nell'Oriente produceva una società di eroi religiosi, vide con una nuova consolazione formarsi nella Francia molti Ordini nuovi destinati a produrre beni di altro genere. San Norberto parve mandato da Dio onde dare agli ecclesiastici un perfetto modello di virtù del loro stato mediante lo stabilimento de' Canonici Regolari, di cui fu egli il fondatore. Nato a Santen nel Ducato di Cleves da famiglia distinta per nobiltà, San Norberto (29), ammesso di buon'ora nel Clero, non conobbe la santità della sua vocazione. Poichè trovavasi ornato di grazie e di avvenenza, ed era provveduto di molti benefizî, la rendita de' medesimi veniva da lui impiegata al lusso ed alle mondane vanità. I sacri doveri del proprio stato non si riguardavano da lui che come mezzi di soddisfare l'ambizione, preferendo le prime cariche dell'impero alle pacifiche dignità della Chiesa. Ma Dio, che voleva far di Norberto un vase di elezione, lo stramazzò a terra, siccome avvenne in San Paolo, per rialzarlo più gloriosamente. Mentre un giorno, vestito al suo solito con molta ricercatezza, tornando da una brigata di piacere, passava a cavallo per una gradevole prateria, fu assalito da uno spaventoso oragano; un servo fedele che lo seguiva, tenendo fissi gli occhi alle nuvole, lo avvertì gridando

a tornare indietro: ed in quel momento cadde la folgore a' piedi del cavallo, e scavando una fossa profonda, ve lo lasciò quasi semivivo. Restò egli un'ora privo di sensi: ma finalmente, ritornato in sè stesso, gridò come Saule — Signore che volete che io faccia? E Dio gli rispose internamente, che dovea menare una vita degna dello stato che avea abbracciato. Allora cambiò intieramente di condotta: abbandonò le preziose vesti che indossava, e ricoprissi di un ruvido cilizio: rinunziò a tutt'i benefizî che possedeva: vendè il proprio patrimonio, e ne distribuì il prezzo ai poveri: ed a piedi scalzi si recò presso il Pontefice Callisto II, che allora teneva un Concilio a Reims, nel fine di farsi confermare le lettere che avea per lo innanzi ottenute dal predecessore Gelasio circa la predicazione. Il Papa fecegli un'assai favorevole accoglienza, ed incaricò il vescovo di Laon a prender cura del santo uomo. Quel prelatò, finito il Concilio, condusse con lui Norberto a Laon, e ve lo ritenne durante l'inverno, onde lasciargli il tempo di ristabilir la salute, che le di lui austerità aveano assai indebolita. Siccome Norberto mostravagli spesso il desiderio che avea di ritirarsi alla solitudine, il prelato che voleva ritenerlo nella propria diocesi, lo conduceva in diversi luoghi, onde scegliesse fra' medesimi quello che meglio a lui convenisse. Dopo avere percorso molti siti deserti, allorchè pervennero al più solitario e selvatico di tutti, chiamato *Premostrato*, Norberto, al primo vederlo,

colle parole del Salmista disse « Ecco il luogo del mio riposo » e soggiunse immediatamente « Un popolo di religiosi troverà quì la sua salvezza ». In effetti fra brevissimo tempo tredici discepoli e molti laici si associarono quivi a lui: e furono le prime colonne dell'Ordine Premostratense. Indi le predicazioni e la santità della vita glie ne attirarono altri che in numero di quaranta comparvero tutti ripieni dello spirito del Fondatore, e si sforzavano d'imitarne le virtù. Desiderando accoppiare il ministero dell'apostolato col raccoglimento della solitudine, Norberto ebbe cura di scegliere una regola, ed abbracciò quella di S. Agostino e l'abito bianco, che era quello degli antichi Canonici; ma lo fece tutto intero di lana comune, senz'altra biancheria che la *cotta*, onde poter celebrare l'ufizio divino colla decenza che quest'Ordine ebbe poi sempre a cuore. Tutti i discepoli fecero di questa regola una professione solenne colla promessa della stabilità. Il santo fondatore recossi in seguito a Roma per dimandare al Sommo Pontefice Onorio II. la conferma dell'Ordine: ed il Papa gli accordò ciò che desiderava. Iddio benedisse tanto questo Istituto, che trent'anni dopo si numeravano quasi cento abiti al Capitolo generale. Ebbe dipoi fino a mille badie di uomini, senza contare trecento prepositure e cinquecento badie di figlie, oltre a molti priorati. I Principi, i Signori, i Vescovi facevano a gara per assegnar terre onde stabilire così santi religiosi. Il Vescovo di Laon

fondò egli solo nella propria diocesi cinque badie. Goffredo conte di Vestfalia, che la Chiesa onora come Beato, nell'età di venticinque anni, abbracciò quest'istituto, cui donò tutt'i beni fondando a Capenberg un insigne monistero che fu capo di molti altri. Tibaldo IV. conte di Sciampagna, spinto da siffatto esempio, andò per imitarlo; ed avendo concepùto il disegno di abbandonare il mondo, offrì a Norberto la sua persona e due contee: ma il Santo che bramava meno la sua gloria ed il vantaggio dell'Ordine, che il bene generale della Chiesa, gli consigliò di rimanere nel secolo, nel quale potea essere più utile, facendo servire ed onorare Dio dai suoi vassalli.

San Norberto è eletto Arcivescovo di Magdeburgo.

Dio che avea innalzato San Norberto ad un così alto grado di santità, lo destinava a governare un gran popolo, e ad edificare tutta l'Alemagna. Obbligato a far quivi un viaggio per importanti affari, Norberto arrivò a Spira in tempo che i Vescovi ed i Signori della Germania ivi erano radunati coll'imperatore Lotario II per celebrare un'assemblea di Stato. Non appena si seppe l'arrivo di un personaggio sì rinomato particolarmente per la sua santa facondia, fu invitato a predicare, e lo fece con tanto successo, che i deputati della Chiesa di Magdeburgo lo proposero per la vacante sede: e senza dargli il tempo di risolversi, s'impadronirono della di lui persona gridando — Ecco il nostro Vescovo: ecco il nostro padre — Lo presentarono quindi all'imperatore, che applaudì a questa scelta con tutti gli astanti. Dopochè Gerardo Legato del Papa, che fu poi Papa egli medesimo col nome di Lucio III, quivi del pari presente, ebbe confermata la elezione, si condusse il nuovo Arcivescovo a Magdeburgo, preceduto dalla notizia della seguìta elezione che produsse indicibile esultanza. Appena che Norberto vide la città, di cui egli diventava il pastore, volle fare il resto del cammino a piedi nudi. Alla di lui entrata nella città, si fece un gran concorso di popolo per

conoscere un uomo così santo: e fra la gioia universale fu condotto in processione alla chiesa, e dalla chiesa al palazzo arcivescovile. Essendo vestito assai poveramente, nulla avea che lo distinguesse nello esteriore. Quando si presentò per entrare nel palazzo, il portinaio, che non lo conosceva, lo prese per un mendico, e bruscamente lo respinse dicendogli — Perchè non ti sei posto fra gli altri mendici, che sono entrati già da molto tempo? ritirati e non incomodare questi signori — Tutta la gente sgridò al portinaio — Che fai infelice! egli è l'Arcivescovo: è il tuo padrone che tu discacci — Il portinaio, confuso pel suo errore, volle nascondersi: ma il Santo Arcivescovo lo trattenne, e sorridendo gli disse — Non temete di nulla amico mio: io non me ne dispiaccio affatto. Voi mi conoscete meglio di quei che mi forzano ad abitare un palazzo poco conveniente ad un povero come me — Governò egli per otto anni la Diocesi con instancabile zelo: ma ebbe molto a soffrirne, poichè gli si suscitarono nemici accaniti, il cui furore trasportossi sino a volerlo pugnalare. La Chiesa di Magdeburgo era caduta in un grave rilasciamento; ed egli si applicò a ristabilirvi una esattissima riforma; quindi, benchè i di lui sforzi fossero stati felici a riguardo di molti, pure gli conciliarono l'animosità degli altri che non potè guadagnare. — Perchè, dicevano essi, abbiamo chiamato questo straniero, i di cui costumi sono così contrarî ai nostri? — Lo carica-

vano d'ingiurie, e s'impegnavano a screditarlo nel popolo: ma Norberto soffriva tutto con pazienza inalterabile, ed in tale occasione diceva ai suoi amici — Reca forse sorpresa che il demonio si scatena contro di me, quando ha osato di attentare alla vita di Gesù Cristo nostro capo e maestro? — Però la Provvidenza vegliò in singolar modo su lui, onde conservare alla Chiesa un pastore così utile come egli era. La calunnia non valse ad altro contro di lui, che ad accrescergli la stima e la venerazione di Lotario, che volle averlo seco nella spedizione che fece in Italia, nella quale San Norberto vi disimpegnò le funzioni di cancelliere in luogo dell'Arcivescevo di Colonia morto poco tempo prima. Restituitosi dipoi al suo gregge, vi ripigliò immediatamente coll'usato fervore le cure della di lui vigilanza e carità pastorale. Ma, infievolito già da più tempo per le austerità della penitenza, e spossato di forze nell'ultimo viaggio, cadde, appena arrivato, in grave infermità, che lo privò di vita nel dì 6 giugno 1134, alla età di quasi cinquantaquattro anni, colla santa opinione di avere compiuto tutt'i doveri di buon Pastore.

Fondazione dell'Ordine dei Cisterciensi. Anno 1110.

L'ordine dei Cisterciensi fu istituito verso il medesimo tempo di quello dei Premostratensi : nè fu meno celebre o meno utile alla Chiesa , poichè produsse frutti di salute copiosissimi , e durevoli. San Roberto che lo fondò, avea abbracciato lo stato religioso nella età di quindici anni : e dopo essersi consecrato a Dio , andò a ritirarsi a Molesme in Diocesi di Langres. Nel disegno di serbare un ritiro più esatto , e di praticare la regola di San Benedetto senz'alcuna mitigazione, passò a stabilirsi con alcuni compagni del suo fervore nella foresta di *Citeaux* , a cinque leghe distante da Digione ; così chiamata dalle cisterne che vi si trovavano. Era questo un deserto abitato dalle belve, la di cui sola vista faceva orrore ; ma più una tale solitudine recava spavento alla stessa natura, più sembrava adattata al desiderio che i solitarî aveano di nascondersi e di vivere a Dio. Essi si occupavano quivi a lavorare l'incolto terreno , e vi fabbricarono per ricovero alcune celle di legno, colle quali formarono piuttosto una riunione di capanne, che un monistero. Sagrificando incessantemente i loro corpi a Dio coi rigori della più aspra penitenza , e i loro cuori col fuoco della carità, spesso mancavan di pane , poichè il loro travaglio non bastava a

procurare loro il bisognevole: e fraditanto costoro aveano in così alto pregio la povertà, ed un timore tale che si dovesse trarli da quello stato, che convennero di non ricevere alcun donativo, e pregarono lo stesso Duca di Borgogna, che nulla dasse loro, nè loro facesse anzi alcuna visita. Intanto, abbenchè questo nuovo istituto fosse diventato rinomatissimo per lo zelo de' suoi seguaci, pure rimase molti anni senza fare sensibili progressi; esso rassomigliava all'albero robusto, che gittava profonde radici prima di sollevarsi e distendere i suoi rami: e Dio si compiacque d'innalzarlo mediante tutto ciò che la virtù può avere di più sorprendente agli occhi degli uomini. Mentre la edificante solitudine di Citeaux gemeva innanzi al Signore per lo scarso numero dei suoi figli, e piangendo domandavagli che santamente la fecondasse, la Provvidenza preparavale un fanciullo straordinario, che dovea essere un giorno il padre di moltissimi penitenti. Bernardo chiamavasi questo fanciullo, figliuolo di Tescellino, signore di Fontaines presso Digione, e di Aleta di Montbard, entrambi illustri per virtù e per chiara e stimata stirpe della Borgogna. Aleta principalmente compiva con tanta esattezza i doveri di madre cristiana, che, avendole il cielo data una prole di sette maschi ed una femina, ella volle lattarli tutti, nel timore che col latte straniero succhiassero germi di corruzione da infettar il tenero deposito che il creatore le affidava.

Prevenuta da un uomo pio, che Bernardo, terzo de' figliuoli, era destinato a servire con grande utilità la Chiesa, ella prese una cura particolarissima della di lui educazione, e lo dedicò di buon'ora agli studî, nei quali in breve tempo fece conoscere la bellezza e la vastità del suo talento. Diventò assai stimabile pei costumi, per l'aborrimento ai piaceri, per la liberalità verso i poveri, per l'amore alla solitudine ed alla preghiera, e per un carattere riservato, ma modesto ed affabile. Aleta vedeva con soddisfazione crescere nel cuore di questo interessante giovinetto tante felici disposizioni: ma la morte la rapì a Bernardo mentre era nella età di appena quattordici anni. Da quell'epoca cominciò egli ad entrare nel mondo, e v'incontrò sollecitamente pericolose insidie alla di lui virtù. Riunendo egli alle rare qualità dello spirito tutte le grazie esteriori del corpo, fece di sè concepire le più belle speranze: ma mentre tutto gli arrideva intorno, egli formò la generosa risoluzione di consecrarsi tutto a Dio: e per involarsi agli scogli del mondo, non trovò asilo più sicuro di Citeaux. I fratelli e gli amici, accortisi del di lui disegno, fecero tutt'i loro sforzi per distogliernelo, e riuscirono sulle prime a frastornarlo. Però la memoria della santa di lui genitrice rinvigorì la sua debolezza. Egli se la immaginava irata della sua titubanza, rinfacciandogli tutte le cure della educazione ricevuta, nella quale ella non avea

avuto altr'oggetto che il servizio del Signore. Trasportato da queste idee, pregò egli con lagrime in una chiesa, e ne uscì così rincuorato nel primiero disegno, che colla patetica ed insinuante sua eloquenza, e colla unzione della grazia che scorreva dalle sue labbra, vinse tutti gli ostacoli, ed inspirò la sua risoluzione a coloro che più vi si erano opposti. Tutt'i fratelli, eccetto il più giovine, che egli lasciava al padre per consolarlo nella vecchiaia, suo zio Gualderico di Touillon, potente, signore, ed in rinomanza per senno e per valore, ed una folla d'illustri amici, calpestando le mondane chimere, si riunirono a Bernardo per dedicarsi al servizio divino. La sposa addolorata del primogenito della famiglia, cambiando le lagrime in emulazione, consecrossi ella stessa al Signore. Ugo della casa di Macon operò altrettanto: e fece sì rapidi progressi nella virtuosa carriera, che fu istituito primo abate di Pontigues, e meritò l'episcopato di Auxerre. Insomma le conquiste di Bernardo furon sì rapide e numerose, che le madri nascondevano i figli nel timore che lo seguissero: e le mogli impedivano a' mariti di parlargli. Intanto, prima di recarsi a Citeaux con trenta compagni, la più parte d'illustri natali, dispose che quelli tra' medesimi che per rinunziare al mondo doveano sistemar le loro cose, restassero in una casa medesima come in un primo noviziato in abito secolare: e dopo sei mesi, rotto ogni loro legame, partiron tutti per

quella solitudine. I cinque fratelli di Bernardo, recatisi dal padre per prenderne la benedizione, il primogenito nell'uscirne, mirando l'ultimo, di nome Nirvad, che scherzava sulla strada con altri fanciulli di lui pari, dissegli — Fratellino mio caro, voi sarete l'unico erede di nostra casa, cui noi lasciamo tutt'i nostri beni — Sì, rispose allora Nivard, i beni del cielo li riserbate per voi: quelli della terra sono per me; quindi non è eguale la divisione — In effetti si rimase egli col padre sino all'adulta età in cui si potè consecrare a Dio: e giuntone il tempo, nessuno lo distolse dal raggiungere i fratelli. Tescellino loro padre, Umbellina loro sorella, come vedremo, abbracciarono essi pure in seguito l'abito monastico.

Or appena che Bernardo, pose piede in Citeaux, si videro brillare in lui le virtù più sublimi. Si applicò egli talmente a mortificare tutt'i suoi sensi, che sembrava essere diventato un uomo spirituale; si rimproverava il nutrimento ch'era obbligato a prendere: ed il pranzo era per lui come un tormento. Vi fu così profondo il di lui raccoglimento, che dopo essere rimasto un anno intero nella camera del noviziato, ne uscì senza sapere se la medesima avesse una soffitta o una semplice copertura di tavole. Vegliava la più gran parte della notte, poichè riguardava come perduto il tempo che accordava al sonno sostenendo coll'esempio il fervore de' compagni. E quando lo spirito cedeva

alla debolezza della carne per interrompere le proprie austerità, ad oggetto di rinvigorirle, richiamava egli al pensiero i motivi del suo distacco dal mondo ripetendo spesso fra sè stesso — Bernardo! con quale disegno sei tu quì venuto? — Questa breve meditazione lo richiamava alle di lui astinenze, alle più aspre fatiche, ed alla umiltà colla quale compensava il merito delle mortificazioni adempiendo agli esercizi più vili ed abbietti che confondeva colle regolari osservanze della vita religiosa e penitente, e colle pie ed edificanti conferenze, condite di soave celeste unzione.

San Bernardo è creato Abate di Chiaravalle.

Il ritiro di Citeaux, per l'esempio di Bernardo, produsse frutti così abbondanti di edificazione in meno di tre anni, che per isfollarlo bisognò fondare altre badie. Nell'anno medesimo del suo arrivo in quella solitudine si dovè pensare a provvedere di asilo quei che ne seguivano le orme: e questa necessità diede origine alle badie di Fertè, di Pontigny, ed alle altre di Morimont e di Chiaravalle. Il luogo ove fu fabbricata questa ultima era un deserto detto da prima Valle di *Absinto*, i di cui boschi, essendo stati per lungo tempo ricovero di ladri, diventarono in seguito il soggiorno dei santi, dal che prese il nome di *Clàra Vallis*, Valle illustre di splendore tutto angelico. Bernardo vi condusse dodici religiosi di cui fu creato Abate, avendo appena l'età di ventiquattro anni, ed un anno di professione: ma ben presto se ne aumentò considerevolmente il numero. Sotto la guida di un capo come lui, che avea in grande avversione il mondo, la casa di Chiaravalle diventò una immagine perfetta dell'antica Tebaide. Il Santo Abate aveva in costume di dire a quei che ammetteva fra i novizi — Se voi volete entrare quì, lasciate alla porta il corpo che avete condotto dal secolo: essa non è aperta che per l'anima sola. — In effetti era estremamente austera la regola che vi si osservava. Poichè il mo-

nistero era da principio assai povero, i solitarî vi si cibavano di un pane impastato coll'orzo, colla veccia e col miglio: e spesso vi si faceva la minestra con foglie di edera cotte. Malgrado di tanto cattivo nutrimento, i santi solitarî vivevano contentissimi: e l'amor della penitenza condiva quelle sì grossolane vivande. In Chiaravalle non si conoscevano altri esercizî che la preghiera e la fatica delle mani; ed abbenchè la comunità fosse numerosa, il silenzio della notte vi regnava durante il giorno. Quel silenzio imprimeva tale rispetto ai secolari, che essi medesimi non ardivano tenere alcun discorso profano in quel santo luogo, ove si vedevano uomini i quali, dopo essere stati ricchi ed onorati nel mondo, si glorificavano nella povertà di Gesù Cristo, e soffrivano con letizia il rigore del travaglio, la fame, la sete, il freddo, le umiliazioni. Allorchè la notte arrecava da per tutto calma e riposo, i solitarî facevano echeggiare più forte il gemito della loro compunzione, e l'armonia delle lodi al Signore, passando costantemente la più parte della notte in così santo esercizio. Accordavano al sonno appena qualche breve ora del resto della notte, cedendo alla debolezza della umana natura che ve li obbligava. Ma Bernardo più di ogni altro non riposava quasi mai, risguardando come perduto per sempre il tempo conceduto al sonno. Fu in tal modo che egli acquistossi quella profonda dottrina, quella commovente eloquenza,

e quella bellezza e purità di stile, che in un'epoca tuttavia barbara lo eguagliarono ai santi dottori della età più bella. Ne' ritagli del tempo libero egli non cessava di pregare, o di leggere e meditare, ed alla lettura dei Padri e degl'Interpreti, indefessamente accoppiava lo studio della Sacra Scrittura, leggendola e rileggendola molte volte di seguito: e sempre colla mente a così celesti cognizioni, ei le meditava e le ruminava mentre lavorava nei boschi e nelle campagne, il che faceva dirgli di avere avuto le querce ed i faggi per precettori e maestri. Sempre alla testa della propria comunità, avea una così alta idea della vita religiosa, che nel principio del suo governo era urtato dalle minime imperfezioni, che non si possono assolutamente evitare nella vita presente: e non voleva trovare altro che angeli nei solitarî che dirigeva. Ma Dio gli fece conoscere che s'ingannava: ed egli seppe in seguito uniformarsi alle debolezze della umanità guidando i suoi religiosi alla perfezione per vie differenti, secondo i differenti gradi di grazia che ravvisava nei medesimi. Bernardo santificò tutta la sua famiglia, avendo riuniti a sè tutti i fratelli. Tescellino suo padre nella vecchiaia andò egualmente a prendere l'abito monastico a Chiaravalle. Non gli rimaneva nel mondo altri che la sorella maritata, ed assai attaccata al secolo. Ma una volta avendo avuto costei il desiderio di rivedere il fratello, andò al monistero superbamente adorna, e con seguito nu-

meroso. Il santo abate ricusò di ammetterla in quello stato alla di lui presenza: e quel rifiuto la riempì di onta e di compunzione — Abbenchè, essa disse, io non sia che una peccatrice, Gesù Cristo è morto per me. Se mio fratello disprezza il mio corpo, il servo di Dio non disprezzi l'anima mia. Venga egli e prescriva; io sono pronta ad ubbidirlo. — Allora San Bernardo andò a vederla. Ella fu così commossa dalla di lui conversazione, che rinunziò alla vanità: e due anni dopo, ottenuto il consenso del marito, entrò nel monistero di Iully, allora fondato per le donne, e vi morì santamente.

Celebrità di San Bernardo

San Bernardo diventava di giorno in giorno più celebre pei suoi talenti e per le sue virtù, le quali furono ben presto ricompensate col dono dei miracoli. Il primo fu operato in favor di un gentiluomo parente del Santo Abate. Cadde quegli infermo, e perdè all'improvviso la conoscenza e la parola. La famiglia n'era assai inquieta, perchè l'ammalato avea più volte commesso delle ingiustizie. Si chiamò San Bernardo, il quale assicurò che ritornerebbe all'infermo la conoscenza, qualora si riparassero i torti ch'erano stati operati dal medesimo. Si fece quindi subito la riparazione, e il Santo Abate andò ad offerire il Santo Sacrifizio. Prima che la messa fosse terminata, l'ammalato cominciò a parlare liberamente, e domandò di confessarsi. Fece egli in effetti la sua confessione, e, spargendo molte lagrime, ricevè i sagramenti, e tre giorni dopo morì con grandi sentimenti di penitenza.

Un giorno andò una donna a trovare il Santo Abate, e gli presentò il proprio fanciullo cui erasi disseccata una mano, e stortigliato il braccio dalla nascita. San Bernardo ebbe compassione di quella donna, e le disse di mettere a terra lo storpio, e quindi, diretta a Dio una fervente preghiera, fece il segno della croce sulle braccia del fanciullo, che

fu guarito all'istante, e corse ad abbracciare la madre. Essendosi diffusa la nuova di questi miracoli, se gli conducevano da luoghi lontani ammalati di ogni specie, ciechi e paralitici: ed egli li guariva toccandoli, o facendo sopra dei medesimi il segno della croce.

Le conversioni che operava non erano prodigi meno sorprendenti, specialmente quando a ciò impiegava la di lui persuasiva eloquenza, o piuttosto lo spirito divino che l'animava, ed al quale non si poteva resistere. Molti giovani signori che andavano in cerca di feste e di divertimenti, ebbero la curiosità di vedere in passando la casa di Chiaravalle. Il Santo Abate li ricevè con bontà: e per distoglierli dai pericolosi piaceri verso i quali correvano, gl'invitò a trattenersi qualche giorno fino alla quaresima ch'era vicina: ma nulla potè guadagnare su loro. — Io spero, egli disse allora, che Dio mi accorderà quello che voi mi negate. — Nel tempo medesimo fece loro presentar della birra, e gli esortò a bere alla salute delle anime loro. Eglino lo fecero ridendo, e partirono. Ma, appena giunti a qualche distanza dal monistero, ricordandosi di ciò che San Bernardo avea lor detto, si sentirono cambiati. Ritornarono a Chiaravalle, e tutti vi abbracciarono la vita religiosa.

Intanto San Bernardo, già famoso pei miracoli che di lui si raccontavano, fu ricercato e premurato ad interessarsi ad intervenire agli affari più

difficili ed importanti della Chiesa e dello stato. Tale fu quello principalmente dell'arbitramento che gli fu commesso per definire la legalità della elezione d'Innocenzo II contrastata dal partito dell'Antipapa Anacleto; e che fu indi confermata nel Concilio tenutosi a Reims. Conosciuto dal Cardinal Matteo, che nel 1128 fu spedito Legato in Francia, fu chiamato dal medesimo al Concilio che tenne a Troyes. Ritornato al suo monistero di Chiaravalle, ebbe la consolazione di ricever quivi la visita del Pontefice Innocenzo II. I di lui religiosi, con semplicità tutta cristiana, si recarono all'incontro del Papa nel loro povero vestimento, con una croce di legno rozzamente tagliata, intuonando cantici affettuosi, che indicavano la soave commozione che essi provavano, della qual santa gravità fu preso di ammirazione il corteggio pontificio. Nè minore fu lo stupore del medesimo mirando irremovibili a terra gli occhi di que' solitarî, e la immagine vera della povertà nella Chiesa ed in ogni lato del monistero. E giunta l'ora del pranzo, il corteggio vide imbandire alla mensa erbe e legumi senza studio preparati, pane assai bruno, ed alquanti pesci dei più comuni come attestato di onore che in quella circostanza rendevasi al Pontefice. E crebbe lo stupore al riflettere e paragonare tanta povertà di vita coll'autorità del potentissimo Abate Bernardo, che creava Papi, umiliava principi superbi, dirigeva popolazioni, reggeva Concilî ed imperî, ed intanto rifiutava

le mitre più considerevoli, come furon quelle di Milano, di Reims, di Langres e di Châlons, senza che i sommi Pontefici, rispettandone le virtù, avessero fatto violenza alla di lui modestia. L'umile solitario altro non cercava che seppellirsi nel suo ritiro, instruirvi i religiosi e sè stesso nelle vie di Dio: ma il credito che gli davano i suoi lumi e la sua santità, ne turbò spesso la solitudine. Tanto avvenne con Innocenzo II, il quale volle farsene accompagnare in Italia per giovarsi de' di lui consigli, ed adibirlo alla pace tra i Pisani ed i Genovesi. Essendo facile a Bernardo il superare ogni ostacolo e terminare favorevolmente i più disperati negozî, trionfò di tutti i cuori colla vittoriosa sua eloquenza, o meglio colla forza dello spirito divino che in lui parlava: ed in questa occasione egli fu soltanto combattuto dal desiderio manifestatosi anche in Genova di averlo per Arcivescovo. Sembrando che niente potesse operarsi senza di lui nell'universale regno della Chiesa, fu obbligato a far da mediatore della pace fra Corrado di Franconia e Lotario, onde darsi termine ad uno scisma: ed il felice successo che n'ebbe, gli produsse una missione novella per Milano, ov'erasi abbracciato il partito dell'Antipapa Anacleto. Poichè il Papa Innocenzo II aveva convocato per tale oggetto un Concilio a Pisa, Bernardo fu invitato a recarvisi. Siccome da quella città avea egli già scritto a'Milanesi lettere piene di benevolenza, crebbe ne' medesimi il desiderio di conoscerlo e di ascoltarlo: per lo che,

recatosi quivi in compagnia di due Cardinali, i Milanesi andarongli incontro a torme a molte miglia lontano, si prostrarono a' di lui piedi per baciarli, e strapparono sinanche la lanuggine del di lui abito come preziosa reliquia. E non appena egli parlò loro della riconciliazione colla Chiesa, tutti concordemente fecero a gara a sottoporsi. Reputandolo qual depositario de' miracoli divini, gli chiesero la guarigione di una donna da sette anni tormentata dallo spirito maligno. San Bernardo pregò per essa, e fu risanata. Tornato dopo quella missione in Chiaravalle, ebbe a rallegrarsi di non avere quivi trovato alcun disordine; ma, dopo un anno, dal Legato di Aquitania fu chiamato a cooperare con lui per estinguere lo scisma di quello stato; e mirabilmente riuscì a congiungere il Duca Guglielmo alla unità cattolica. Dopo di che, avendo avuto alquanto di riposo nel proprio romitaggio, diedesi con maggior fervore a scrivere quelle sante e dotte opere che acquistarongli l'onore e la rinomanza di Padre della Chiesa. Ma non erano passati due anni di questa faticosa quiete, che Bernardo godeva in Chiaravalle, quando fu nuovamente invitato dal Sommo Pontefice Innocenzo II ad un terzo viaggio in Italia, onde, qual mediatore di pace, ricondurre alla unità della Chiesa gli scismatici seguaci dell'Antipapa Anacleto, i quali, negli stessi stati del Papa, e nel ducato di Puglia, eran favoreggiati dal Re Ruggiero. Ed il sapiente Abate di Chiaravalle cal-

mò e compose gli animi, confuse Pietro di Pisa, che per ordine di quel Principe erasi fatto oratore nel Parlamento dal medesimo convocato in Salerno ad oggetto di sostenervi la legittimità dell'Antipapa: e lo indusse ad abbandonare gli scismatici e sottoporsi al Pontefice. Tanto del pari operò Bernardo col nuovo Antipapa Vittore, che pure umiliò ai piedi d'Innocenzo II, e gli ottenne grazia e perdono. Ed appena cinque giorni dopo questa riconciliazione, mentre tutto echeggiava del glorioso di lui nome, uscì di Roma accompagnato dal Clero, dai nobili e dal popolo, e si restituì alla cara sua dimora di Chiaravalle, ove non lasciò di essere il rifugio degl'infelici, il difensore degli oppressi, il flagello degli eretici, l'oracolo dei Sommi Pontefici, il consigliere dei Vescovi e dei Re. In una parola Bernardo non cessò mai di essere l'uomo della Chiesa, sempre pronto a sostenerne i dritti, a difenderne la unità, ed a combatterne i nemici.

San Bernardo predica la seconda Crociata. Sua morte. Anno 1146.

Il Vescovo di Gabala nella Siria, che con molto zelo vegliava agl'interessi dei Cattolici nell'Oriente, unito ad altri Prelati armeni, erasi recato presso la Santa Sede, onde implorare soccorso in favor dei Crociati, che si trovavano nel maggiore avvilimento mirando la Terra Santa nel più grave pericolo di ricadere in potere degl'infedeli, che già si eran fatti padroni di Edessa. Questa città, assediata per due anni interi da Zengui sultano di Aleppo, senza avere ottenuto alcun soccorso, era finalmente caduta nelle mani dei barbari nel giorno di Natale dell'anno 1144, e vi aveano fatta orribile carneficina dei cristiani. L'arcivescovo era perito con essi, e le Chiese, specialmente quella che avea posseduto le reliquie di San Tomaso apostolo, erano state abbandonate alle più sozze profanazioni. Benchè la intera Palestina si trovasse esposta al medesimo destino di Edessa, invano il Re di Gerusalemme avea domandato aiuto ai principi di occidente; e perciò il Papa Eugenio III, intimorito dalla trista situazione in cui trovavansi quelle contrade, intraprese a riaccendere nel cuor dei cristiani il medesimo ardore, che cinquant'anni prima Urbano II vi avea eccitato nel Concilio di Clermont, presso del quale fu bandita la prima Crociata. All'uopo egli scrisse a San Ber-

nardo ed a Luigi il Giovine Re di Francia lettere colle quali esortò tutt'i Francesi a prendere le armi per la difesa della Religione. Ciò avveniva quando i fedeli, spaventati anch'essi dai mali che minacciavano la Cristianità nell'Oriente, si erano accesi di zelo, e quando il Re Luigi, avendo egli pure nella sua parte invitato San Bernardo a manifestare il suo parere su le operazioni da farsi, il medesimo avea risposto di non potersi risolvere a predicare la Crociata, senza riceverne dal Pontefice un ordine formale. Allora fu che Luigi il Giovine spedì prontamente una imbasciata al Papa Eugenio, che, commosso alle lagrime ed alle premure del Vescovo di Gabala, fu lietissimo di vedersi prevenuto dal Re dei Francesi: ed accordò per questa seconda Crociata le medesime indulgenze che il predecessore Urbano II avea concedute per la precedente. In esito della pontificia autorizzazione, il Re convocò in Vezelai un gran parlamento: e San Bernardo, che già n'era stato dal Papa autorizzato, predicò la Crociata colla solita di lui eloquenza non solo nella Francia, ma anche nell'Alemagna, con prodigioso risultamento. La predicazione essendo sostenuta da insigni miracoli, che operava, schiere di Signori domandarono la Croce con tale premura, che pareva di dovere l'Europa intera passare nell'Asia. Abbenchè si fossero preparate croci in grandissimo numero, non essendovene ancora bastanti per la moltitudine di quei che si presentavano, bisognò che il Santo Abate

di Chiaravalle mettesse un giorno in pezzi una parte dei di lui abiti per farne delle croci. Il Re Luigi il Giovine, che avea dato ai suoi sudditi l'esempio di prendere il primo la Croce, si dispose a marciare in persona alla testa della propria armata. L'Imperatore Corrado, egualmente a parte di tale spedizione, prese posto nella vanguardia, e si pose in cammino nel dì dell'Ascensione dell'anno 1147. Il di lui esercito componevasi di settantamila cavalieri corazzati, senza contare la cavalleria leggiera e la innumerevole fanteria. L'armata del Re di Francia, che partì quindici giorni dopo dell'Imperatore, non era meno considerevole. San Bernardo, come uomo di Dio, diede ai Crociati avvisi pieni di saggezza: e se li avessero mess'in opera, immancabile sarebbe stato il loro trionfo, ed il successo avrebbe giustificato la promessa della vittoria che egli ne avea loro fatta. Ma essi periron quasi tutti per la cattiva condotta che tennero: nè fu possibile di sottoporli al freno della militare disciplina. Appena arrivati nel territorio dell'impero greco, vi commisero disordini tali, che produssero somma diffidenza in Emanuele Imperatore di Costantinopoli. Questo principe, che temeva pei di lui Stati, risolvè di far morire i Crociati; diede loro guide infedeli, che li condussero nei deserti dell'Asia minore, ove caddero fra le mani dei nemici, per lo che con gravissimo stento Luigi e Corrado fecero passare fino nella Siria gli avanzi delle loro armate. Quivi essi

formarono l'assedio di Damasco: ma furon obbligati a toglierlo, e ritornare in Europa. Tale fu il fine di questa infelice spedizione, nella quale perirono due delle più belle e formidabili armate che siensi da gran tempo vedute. Nel rammarico prodotto da così grave perdita, scoppiò un susurro contro San Bernardo che avea predicato la Crociata, e che ne avea fatto sperare un felice successo. Non fu difficile al Santo Abate, per le relazioni arrivate su la condotta de' Crociati, il dimostrare quanto essi erano stati ribelli alla voce di Dio e degni della celeste sua ira: e quindi coi loro disordini aveano impedito il prospero evento della spedizione, appunto come un tempo gl'Israeliti nel deserto erano stati pei loro misfatti esclusi dalla Terra Promessa. Erano in verità così conosciuti i fatti occorsi, che bastava appellarsene alla pubblica generale persuasione. Ma pure, dopo le sciagure dei Crociati, Dio, volendo tuttavia giustificare il suo servo Bernardo, lo fece ancora istrumento del suo potere infinito. Essendo già pervenuto in Francia il primo annunzio della rotta dei Crociati, un uomo presentogli il proprio figliuolo ch'era cieco: e premurosamente lo pregò a dargli la vista. San Bernardo impose le mani sopra quel fanciullo dicendo — Signore se mi confortaste voi a predicare, si conosca ciò ora nella guarigione di questo cieco — Ed all'istante il fanciullo esclamò ch'egli vedeva, essendo presente una moltitudine di ogni condizione, che proruppe in esternazione di gioia.

San Bernardo , dopo avere compiuto i cinque Libri del suo lavoro sulla *Considerazione* , volle fare ancora un altro viaggio a Metz per metter quivi la concordia fra diversi ordini di cittadini in contrasto. Ma , tornato per l'ultima volta alla di lui Badia, colmo di gloria e di benedizioni, cadde in un languore che aumentossi ogni dì, e che alla fine, nel 20 agosto 1153, estinta in lui la più splendente luce della Chiesa di Francia, contando l'età di anni 63, il quarantesimo dalla sua professione, ed il trentottesimo dalla fondazione di Chiaravalle, di cui fu sempre Abate. Risguardato come l'ultimo dei Padri della Chiesa, per le di lui virtù e pei di lui straordinarî talenti, San Bernardo è superiore a tutti gli elogi (30).

Istituzione dell' Ordine dei Trinitari. Anno 1160.

Poco tempo dopo la morte di San Bernardo, la Francia vide nascere nel suo seno un nuovo stabilimento, utilissimo alla Chiesa, ed infinitamente glorioso per la religione. Durante il tempo delle Crociate, e dopo tutte le dolorose vicende accadute negli stati cristiani dell'Oriente, era infinito il numero dei fedeli caduti nella schiavitù dei maomettani; ed i principi della cristianità non erano in istato nè di cambiarli con altri prigionieri, nè di riscattarli con danaro. Gemevano intanto quegl'infelici fra le catene, senza speranza di liberazione, e, quel che più importava, trovavansi nel pericolo di perdere colla vita la fede, allorquando un santo sacerdote si sentì inspirato da Dio per travagliare a liberarli. Giovanni di Matha, era questo il di lui nome, nato nella Provenza da virtuosi genitori, e ricevuta dai medesimi una cristiana educazione, era stato dalla grazia fortificato nelle felici di lui inclinazioni. Poichè lo studio e la preghiera erano state le ordinarie occupazioni della di lui età primiera, egli non conosceva altre ricreazioni, che i libri di pietà. Dalla gioventù castigava il suo corpo con digiuni ed altre mortificazioni, e distribuiva in limosina tutto il danaro che riceveva dai genitori. Dopo i primi studî ritirossi per qualche tempo in un vicino romitaggio,

onde viver quivi in continua applicazione a Dio; ma, trovandosi troppo esposto alle visite della propria famiglia, andò a Parigi, ove studiò la Teologia, e pervenne al dottorato. Maurizio di Sully vescovo di Parigi, informato della di lui dottrina e pietà, l'ordinò sacerdote. Celebrando egli la prima volta il santo sacrifizio della messa, avvenne che conobbe, mediante una interna attrattiva, i disegni che Dio avea sopra di lui. Immediatamente il Santo Sacerdote si dispose a compire la sua vocazione col ritiro e cogli esercizi della penitenza. Avendo sentito parlare di un solitario, che si chiamava Felice di Valois, che vivea nella Diocesi di Meaux nel luogo detto *Gerfroi*, andò a trovarlo, e fecegli parte del di lui disegno. Formarono essi insieme il piano di una società religiosa, il di cui oggetto dovea essere la liberazione dei cristiani schiavi degl'infedeli. Si recarono entrambi a Roma, ed esposero il loro progetto al Pontefice Innocenzo III, il quale, dopo alcune aggiunzioni, lo approvò con una Bolla solenne, e lo eresse in Istituto religioso sotto il nome della SS. Trinità per la redenzione degli schiavi. L'Istituto determinava, che i religiosi riserberebbero la terza parte di tutt'i loro averi per la redenzione degli schiavi: che le loro Chiese sarebbero generalmente dedicate alla SS. Trinità: che in ogni casa vi sarebbero tre cherici e tre laici, oltre il ministro sacerdote, ed il confessore della comunità: che sarebbero vestiti di bianco con un certo segno sulle loro cappe, onde distinguersi dagli altri religiosi:

che cavalcherebbero sopra gli asini, e si asterrebbero abitualmente dalla carne e dal pesce, eccetto che nel viaggio. Tutta questa regola in somma non respirò che lo spirito di umiltà e di mortificazione evangelica. Ritornati in Francia, Giovanni di Matha e Felice di Valois fondarono il primo monistero dell'ordine nel luogo detto *Gerfroi*, ov'era il romitaggio del secondo, e che loro fu donato da Margarita di Borgogna. La loro vita era così santa, il fine dell'Istituto novello così nobile, l'opera che vi si esercitava così rispettabile, che essi si attirarono ben presto la stima e la venerazione dei fedeli. Si accorreva presso di loro in gran folla: ed il numero di quei che domandavano di essere ammessi nella comunità aumentavasi di giorno in giorno. Trenta anni dopo, il Capitolo di Parigi diede loro in quella città una Chiesa dedicata a San Maturino, donde poi venne ad essi il nome di Maturini con cui furon chiamati nella Francia. Ma il Santo Fondatore fu obbligato a fabbricare altri molti monisteri, essendovi grande impegno di contribuirvi mediante pie largizioni: e furon sì grandi i progressi loro non solo nella Francia, ma nell'Italia, nella Spagna ed oltremare, che nello spazio di quarant'anni ebbero sino a seicento Case, le quali, sull'esempio di Cistercio, si unirono in congregazione sotto la ubbidienza di un superior generale chiamato ministro, come i superiori locali. Intanto quando l'Istituto si fu stabilito, Giovanni cominciò l'opera particolare

di carità alla quale si era dedicato. Spedì egli nell'Africa due suoi religiosi, i quali per la prima volta ritirarono dalle mani degl'infedeli centottantasei schiavi. Fece egli medesimo molti viaggi nella Spagna e nella Barbaria, e proccurò la libertà a centoventi prigionieri. Provò in tali viaggi le più grandi traversie, e corse pericoli d'ogni specie: ma nulla potè arrestare l'attività del di lui zelo. Malgrado di tante fatiche, non diminuì egli in niente le sue austerità. Finalmente, sentendo spossate le di lui forze, si ritirò in Roma, ove passò gli ultimi due anni della vita a visitare i carcerati, ad assistere gl'infermi, ed a sollevare i poveri. Non si può altrove che nel seno della cristiana religione trovar esempî di quella bella carità generosa che fa sacrificare il ripòso e la salute, ed esporre la propria vita per l'altrui felicità. Una sensibilità naturale, una beneficenza tutta umana possono pur troppo operare alcuni leggieri sacrifizî: ma non sono le medesime capaci di quell'eroismo che fa disprezzare i travagli, i pericoli, la morte. Quindi per ispirare, nudrire e perpetuare un eroismo di tal fatta, occorrono motivi più potenti ed incoraggiamenti di una forza ben diversa, che la sola religione può suscitare.

Martirio di San Tommaso di Cantorbery. Anno 1170.

La Chiesa, che da San Giovanni di Matha veniva onorata in Francia colla sua carità, fu del pari glorificata in Inghilterra colla fermezza episcopale e col martirio di San Tommaso di Cantorbery. Suo padre Gilberto Bequet, benchè plebeo, combattendo come crociato nella Palestina, fu menato schiavo in Egitto, e quivi, avendo destato compassione ed amore nella figlia di un distinto musulmano, la sposò facendola cristiana, e con essa fuggì in Inghilterra. Da siffatto matrimonio, nel 1117, nacque Tommaso, ed ebbe una pietosa educazione. Fece i primi studî in Oxford, li proseguì a Parigi per le belle lettere, ed indi in Bologna per le leggi civili, alle quali si applicò con assiduità. Accoppiando alla nobile e graziosa sua figura acutezza somma ed elevazione d'ingegno, che riconobbe in lui Tibaldo Arcivescovo di Cantorbery, lo propose per cancelliere ad Errico II quando, ascese al trono, onde inchinare con quel mezzo gli affetti dell'audace giovine Re verso la Chiesa. In effetti Tommaso, superiore alle più difficili imprese, con uno spirito pronto a combattere tutti gli ostacoli, con leggiadro, ameno e piacevole carattere di corteggiano, accomodavasi a tutte le voglie del principe per la caccia, per le svariate ricreazioni, per la magnificenza negli spettacoli, ne-

gli edifizî, negli arredi, e sino nelle vesti, escludendo dalle di lui compiacenze le sole ingiustizie e le viltà, che aborrì sempre, tenendosi incontaminato dalle lusinghe donnesche. Con tali qualità Tommaso Bequet innalzossi al maggior grado di prosperità, e ad un potere quasi illimitato presso il Re Errico II, che mostravasi contentissimo dell'abilità del suo cancelliere negli affari, e dei servizî che il medesimo rendeva allo Stato. Tommaso però, mentre tutto gli arrideva intorno, lungi dallo inebbriarsi della di lui fortuna, diceva sovente con lagrime agli amici, che assai desiderava di sciogliersi onoratamente dalla sua splendente schiavitù. Or essendo venuta a vacare, in tale stato di cose, la sede di Cantorbery, il Re volle farvi collocare il suo cancelliere. Tommaso resistè moltissimo, facendo sentire al Re, che se egli divenisse Arcivescovo di Cantorbery, non mancherebbe d'incorrere nella sua disgrazia, perchè si crederebbe obbligato ad opporsi a taluni abusi che regnavano nella Inghilterra. Un giorno, fra l'altro, gli disse — Io vi sconsiglio da ciò, o Signore; voi dimostrate verso di me una grande bontà: ma non tardereste a cambiarla in odio. Un Vescovo vede gli affari della Chiesa con occhio diverso da quello di un Cancelliere — Errico però non ebbe alcun riguardo di queste rimostranze: non mutò consiglio, e manifestò il suo desiderio al Capitolo di Contorbery, che si fece una gloria di eleggere Tommaso ad Arcivescovo. Prima di

accettare quella dignità, che, secondo i suoi principî, dovea farlo interamente morire al secolo; domandò ed ottenne l'assoluzione da tutti gli obblighi che poteva avere contratti in corte; indi lasciò Londra per recarsi a farsi consecrare in Cantorbery. E non appena consecrato parve diventare un altr'uomo. Lasciate le magnifiche sue vesti, indossò un cilizio coll'abito monacale al di sopra, usando un sacro arredo di sua dignità semplicissimo e modesto di panno bruno, foderato di pelli d'agnello. Avendo messo in serbo gran parte delle sue rendite per soccorso dei poveri, ne alimentava in ogni giorno centocinquanta, e lavava i piedi a dodici dei medesimi che ammetteva nelle sue stanze, oltre ad altre sante limosine, che con tutta riservatezza e con immensa umiltà praticava. Nè minori erano il fervor suo alla meditazione ed alla preghiera, e l'assiduità allo studio delle Sacre Carte e de'Padri; poichè spesso deplorava come perduto il tempo accordato agli affari mondani. Or un prelato ch'erasi tanto fervorosamente dedicato al servizio del Signore, non potea al certo trascurare i chiesastici doveri per quelli del secolo; quindi ricorrendo già il secondo anno del di lui episcopato, restituì al Re i sigilli dello Stato, pregandolo di destinare altro soggetto al posto eminente di Cancelliere, di che Errico indignossi, risguardando la rinunzia come un insulto fatto alla di lui persona: e nel momento concepì tanta avversione contro l'Arcivescovo, che ricercò

una occasione per manifestarglielo. La occasione si presentò immantinente. Il Re appropriavasi la rendita de' benefizi quando eran vacanti, e differiva di provvederli per prolungarne la vacanza. Tommaso si oppose con forza contro siffatto abuso. Si oppose egualmente alle intraprese dei giudici laici, i quali, in disprezzo della immunità ecclesiastica, citavano le persone ecclesiastiche ai lorò tribunali. Finalmente mostrò un intrepido zelo contro i signori e gli uffiziali che opprimevano là Chiesa, e ne usurpavano i beni. Errico fu di tutto ciò anche sdegnato, ed esigè che i Vescovi giurassero di osservare tutte le usanze del Regno. Il Santo Arcivescovo comprese che sotto il nome di *usanze* il principe intendeva gli abusi di cui si è parlato, e rifiutò il suo giuramento. Allora soffrì egli un'aperta persecuzione, sino al punto di vedere in pericolo la di lui vita, per lo che determinossi a passare in Francia. In effetti, mentre una sera trovavasi nel proprio albergo, gli si presentarono due dei più grandi signori, e gli essicurarono piangendo che alcuni dell'alta nobiltà, incalliti nelle scelleraggini, eransi con giuramento obbligati di farlo morire. Questo avviso lo determinò alla fuga, accompagnato da un confidente di nome Erberto, e da un santo monaco, coi quali travestito viaggiò sino al mare. Ma non appena seppe il principe la fuga dell'Arcivescovo, cercò di farlo seguire, anticipando su lui,

benchè senza successo, sinistre prevenzioni in Francia presso i grandi, presso il Re, e presso il Papa Alessandro III che quivi trovavasi. Intanto l'Arcivescovo, dopo più giorni di viaggio, spedì anch'egli al Re Luigi VII due di quei che lo aveano accompagnato nella fuga per domandargli un asilo nei suoi stati. Al racconto che i medesimi gli fecero delle disgrazie dell'Arcivescovo, quel principe disse loro con bontà— Come! il Re d'Inghilterra ha obbliato le parole del Salmista— Mettetevi in collera, ma non peccate— Sire, gli rispose uno dei Deputati, egli se ne sarebbe forse ricordato, se avesse assistito all'uffizio così spesso come vostra Maestà — Sorrise il Re, e promise all'Arcivescovo la di lui protezione soggiungendo — È proprio dell'antica dignità della corona di Francia, che i giusti perseguitati, e soprattutto i ministri della Chiesa, trovino soccorso e sicurezza nel regno — Mentre però il Santo Arcivescovo soggiornava nella Francia in un esemplare ritiro a Pontigny, e coll'onorevol divisa di Legato della Santa Sede per l'Inghilterra, il Re Errico spiegava contro gli amici e le persone al medesimo devote una fiera persecuzione, fino a bandirli dal suolo inglese, per metterli in istato di raggiungere, egli diceva, il loro Arcivescovo. E ciò avveniva quando il Re di Francia nella sua parte travagliava col Papa Alessandro tuttavia in quel regno, per riconciliare il Santo Arcivescovo con Errico. In effetti, su la fede di questa riconciliazione, Tommaso ritornò in In-

ghilterra fra i pubblici attestati di letizia e di attaccamento; ma non erano scorsi ancora tre mesi dal ritorno, che il re s'indispose contro di lui: ed in un momento di collera disse — Ma che! non vi sarà adunque alcuno che mi vendichi di un prete, il quale turba tutto il mio regno! — Queste parole furono una sentenza di morte contro il Santo Prelato. Immediatamente quattro uffiziali del palazzo denominati Rinaldo, Ugo di Moreville, Guglielmo di Tracì, e Riccardo il Brettone, si complottarono insieme, e, nella notte di Natale dell'anno 1170, stabilirono di ucciderlo. S'imbarcarono indi incontanente, ed ebbero sì propizio il vento, che arrivati, nel giorno degl'Innocenti, presso le vicinanze di Cantorbery, entrarono nel mattino seguente nel palazzo arcivescovile, e gli fecero terribili minacce se non togliesse le censure che avea fulminate. Avendo tranquillamente risposto l'Arcivescovo, che spettava al Sommo Pontefice di sciogliere quello che avea legato, si portò alla Chiesa per l'ufizio di vespro. Ma non appena era quivi giunto, i quattro complottati se gli presentaron con violenza armati di spade. Allora l'Arcivescovo, ingiungendo loro di non fare offesa ai suoi, si pose in ginocchio pronunziando la seguente preghiera — Mi raccomando colla causa della Chiesa a Dio, alla Beata Vergine, ai Santi Protettori di questo tempio, ed al martire San Dionigi — Dopo le quali parole, inginocchiatosi colle mani

giunte innanzi l'altare, e cogli occhi rivolti al cielo, ricevette sul capo più colpi, e il cervello se ne sparse sul pavimento. Cadde il Santo Prelato come se fosse in orazione, e gli stessi assassini ne parvero spaventati, prendendo immediatamente la fuga dopo la consumazione di quell'atroce misfatto. Intanto alla nuova dell'attentato tutta la città ne fu costernata: ed Errico istesso, udito l'assassinio, lo fu del pari, protestando con giuramento di non averlo mai ordinato. Temendo i fulmini della Chiesa, rimase tre giorni rinchiuso nella sua camera quasi senza mangiare, e senza ricevere alcuna consolazione: ed acconsentì a sottoporsi alla penitenza che se gli sarebbe imposta. Dio non tardò a manifestare la santità del suo servo con un gran numero di miracoli operati su la di lui tomba, e con terribili castighi ch'esercitò sopra i quattro assassini e sopra lo stesso Errico, sino a che questo principe ebbe calmata la collera divina con una esemplare pubblica penitenza. Intanto la tenera pietà di Tommaso, il suo zelo, le distinte sue virtù episcopali lo fecero ascrivere dal Pontefice Alessandro III nel numero dei Santi.

Terza Crociata

Il regno di Gerusalemme camminava a gran passi verso la sua rovina, abbenchè i Franchi, per sostenerlo, aveano profittato della discordia che divideva i principi infedeli dell'oriente. Malgrado di ciò, Noradino, del ramo dei sultani di Aleppo, tolse a' cristiani la contea di Edessa: e Saladino, immediatamente dopo, impadronitosi degli stati dell'altro, e de' regni di Egitto e di Damasco, sconfisse i Crociati, in aprile del 1179, prese loro la fortezza detta del Guado di Giacobbe: e colla fama dei suoi successi portò la desolazione fino nell'occidente. Il Papa Alessandro III scrisse lettere premurose a' principi, ai vescovi ed ai popoli, onde ridestare nei medesimi un vivo interesse in favore de' cristiani di oriente. In quel tempo Errico II re d'Inghilterra, per espiare le sue colpe, avea risoluto di andare in persona a soccorrere i cristiani della Palestina esposti alla più dispiacevole situazione. Quel principe, trovandosi allora in Normandia col re di Francia, parve commoversi sulla sorte dei fedeli, e promise poderosi soccorsi: ma siffatte promesse non poterono essere in breve tempo attese. In tale stato di cose si ebbe la imprudenza di provocare a sdegno Saladino infrangendo i patti di una tregua conchiusa: e particolarmente Arnaldo di Chatillon principe di Carac, oltre a diversi atti di du-

rezza che commise verso gl'infedeli, s'impadronì, contro la fede dei trattati, di una carovana numerosissima, e fece caricar di catene i pellegrini maomettani. Indi non solo negò quei prigionieri, di cui Saladino chiedeva la restituzione, ma negando quest'atto di giustizia, vomitò mille ingiurie contro Maometto, di che quel sultano montò in tanta ira, che, prendendo Dio in testimonio pei trattati infranti da' cristiani, giurò di fare ad essi aspra guerra, e di uccidere colle proprie mani lo stesso Arnaldo. In effetti colla maggiore rapidità, invase le terre dei cristiani con un esercito di cinquantamila uomini, riportò una grande vittoria sopra i medesimi, facendo prigionieri Guido di Lusignano, re di Gerusalemme, i gran maestri del Tempio e degli ospedalieri, Arnaldo di Chatillon, e moltissimi altri signori: ma la perdita più sensibile, e che cagionò grave afflizione e rammarico, fu quella della vera Croce di nostro Signore, che, portata giusta il solito, nel combattimento, era caduta in poter degl'infedeli, i quali la risguardarono come il più sacro e prezioso risultato di quella loro vittoria. Intanto immediatamente dopo la battaglia, Saladino fecesi condurre nella propria tenda i più qualificati prigionieri che ammise a sedere a'di lui fianchi con Guido di Lusignano, Arnaldo di Chatillon ed altri signori; e siccome essi aveano gran sete, fu recato e presentato al re un rinfresco, di cui egli bevve, e passò la tazza ad Arnaldo. Ma Saladino, rivolgendo, per

interpetre, la parola al re, disse — A voi io presento da bere, e non a questo mostro, che non debbe sperar quartiere: la quale espressione dinotava, che fra gli arabi, come si pratica tuttavia, era tanto inviolabile il dritto di ospitalità, che un prigioniere cui essi davano da mangiare e da bere, poteva essere sicuro della vita. Quindi mandò quei principi a prender cibo in luogo a parte; e fattili ricondurre di nuovo in di lui presenza, dirigendo la parola ad Arnaldo, cominciò dal rimproverargli con voce e con terribili sguardi la violata fede, le invettive contro Maometto, e il tentativo fatto di saccheggiare la Mecca: e soggiunse — Obbligato a vendicare il profeta e la di lui legge, potrei farvi grazia alla sola condizione di abbracciare la religione che avete voi bestemmiata; ed allora i benefizî ed i più segnalati favori rimpiazzerebbero i castighi che vi sono dovuti — In pericolo tanto estremo, Arnaldo, forte nella fede, e disprezzando le minacce e le promesse del fiero musulmano, intrepidamente rispose di volere morir cristiano. Allora Saladino, alzandosi in furore, scaricogli sul capo un colpo di scimitarra: e le persone del di lui seguito finirono di ucciderlo. Così del pari furono a sangue freddo trucidati tutt'i templarî e gli ospedalieri, ch'erano stati presi con Arnaldo, perchè i medesimi nè in pace, nè in guerra davan quartiere ai musulmani. Saladino credette di fare un

gran bene al paese, *purgandolo*, come egli diceva, *da simili assassini*.

Or non appena seguita la disfatta dell'armata cristiana, nulla trattenne più i progressi delle armi del vincitore. Quasi tutte le città aprirono le porte a Saladino: e forzata la cittadella di Tiberiade, ad altro non si pensò, che a cacciare i Francesi dalle piazze marittime, onde restassero privi di ogni comunicazione colla Grecia e col resto di Europa. Difatti, sia per capitolazione, sia colla forza, Saladino si rese padrone di quelle piazze, permettendo ai cristiani delle città che si sottomettevano di ritirarsi colle famiglie e cogli effetti, trattando le altre con rigore, siccome avvenne di Cesarea, che fu bruciata e saccheggiata per avergli fatto vigorosa resistenza. Finalmente, nel dì 19 settembre dell'anno 1187, Saladino recossi a stringere di assedio Gerusalemme, oggetto principale delle di lui militari operazioni. Abbenchè la città, per le forze che conteneva, fosse in istato di fare lunga difesa, pure trovavasi in grave costernazione per la resa di Tiberiade e delle altre piazze importanti, e per la perdita dei più distinti capitani. Quindi, venuti a patti, i cristiani cederono Gerusalemme colle condizioni che la città resterebbe nello stato in cui trovavasi, senza demolirsene alcuna parte; che i nobili ed i militari uscirebbero colle armi e senza scorta per recarsi a Tiro, o in qualunque altro luogo volessero; e che i cittadini

trasporterebbero i loro mobili, e sarebbero condotti con sicurtà, dopo avere pagato a testa una tassa stabilita. In tale guisa Gerusalemme ricadde sotto il potere degl'infedeli ottantotto anni dacchè fu conquistata da' cristiani, a' quali non rimasero nella Palestina che soltanto tre considerevoli città, cioè Antiochia, Tiro e Tripoli. Per mitigarne il dolore, Saladino trattò con molto rispetto la regina, le principesse di lei figliuole, ed in generale tutte le donne, accordando loro i parenti prigionieri, che riscattò da' di lui soldati con proprio danaro, ed ogni altr'oggetto che influisse a rendere men dura la trista loro sorte. Ma non appena uscirono i cristiani franchi dalla santa città, i musulmani atterrarono tutte le croci, le calpestarono, e commisero su le medesime ogni sorta di profanazioni, risguardandole come altrettanti disonorevoli segni d'idolatria; essi credevano che alla croce fu attaccato Giuda e non già il Redentore del mondo. Tutte le Chiese furono trasformate in moschee, eccetto quella del Santo Sepolcro, che rimase come oggetto di speculazione, a motivo del pellegrinaggio che poterono esercitarvi i cristiani, a' quali fu permessa la visita de' Luoghi Santi senz'armi, in numero ristretto, e col pagamento di alcuni diritti. Nella città rimasero non per tanto i cristiani siriaci, armeni, greci, e di tutti gli altri riti, escluso il latino.

La nuova di tanto disastro, colla celerità che sempre accompagna l'annunzio de' funesti avvenimenti,

pervenne in Italia, e sparse la costernazione in tutto l'occidente. Il Papa Urbano III ne morì di dolore nel 19 ottobre 1187, dopo un Ponteficato minore di due anni. Essendogli succeduti Gregorio VIII, che visse appena un mese e ventisette giorni dopo la elezione, e Clemente III, costui, appena assunto al Soglio Pontificio, dispose che si predicasse la Crociata negli stati della Cristianità, e procurò una conferenza fra i re di Francia e d'Inghilterra, allora in guerra. Furono essi così commossi dai disastri avvenuti in oriente, che obbliarono le loro contese particolari per badare soltanto a servire la religione. Infatti, essendo morto Errico II d'Inghilterra prima di aver potuto cómpire il suo voto, il figlio Riccardo si crociò con Filippo Augusto di Francia. Per provvedere alle spese di questa Crociata, s'impose una tassa sopra tutt'i beni ecclesiastici, che si chiamò *Decima Saladina*, poichè era questa la decima parte della rendita destinata a fare la guerra a Saladino. I due re s'imbarcarono ognuno colla propria armata. Filippo arrivò il primo nella Palestina, e si unì ai cristiani che facevano da due anni l'assedio della città di Acri. Questo rinforzo metteva gli assedianti nello stato di dare l'assalto: ma Filippo, pei riguardi dovuti al re d'Inghilterra, volle aspettare il di lui arrivo, ad oggetto di dividere con lui l'onor della presa della città. La medesima si arrese in effetti per capitolazione: ed uno dei principali articoli del trattato fu la restituzione

della vera Croce nelle mani dei cristiani. Aveasi luogo a sperare che questo primo successo sarebbe stato seguito da nuove conquiste: ma la cattiva salute di Filippo Augusto, e i dispiaceri che avea ricevuti dal re d'Inghilterra, lo determinarono a ripassare in Francia. Per evitare la taccia di avere abbandonato il suo alleato, gli lasciò dodicimila uomini d'infanteria, e cinquecento cavalieri col danaro necessario a mantenersi per tre anni. Riccardo, restato solo nella Palestina, avea un'armata assai forte per fare qualche grande intrapresa: ed in effetti guadagnò una battaglia sopra Saladino. Se allora egli fosse marciato diritto verso Gerusalemme, avrebbe agevolmente ripigliato quella città: ma non seppe affatto profittare del vantaggio riportato, e diede al nemico il tempo di fortificare la piazza. Essendo stato in seguito obbligato di rinunziare al progetto di tale assedio, partì per ritornare in Europa, dopo avere conchiusa con Saladino una tregua di tre anni. In tal modo tutto il frutto della terza Crociata si ridusse alla presa della città di Acri, che diventò il rifugio de' cristiani di oriente, ove aspettarono lungo tempo, ma invano, la occasione di ristabilire il regno di Gerusalemme.

QUARTA CROCIATA. ANNO 1195.

Il poco successo della terza Crociata non impedì che fosse seguita da una quarta, pochi anni dopo il ritorno di Filippo Augusto; ma quel principe non vi prese alcuna parte. Questa nuova spedizione fu intrapresa da Signori francesi ed italiani, i quali aveano alla loro testa il marchese di Monferrato e Baldovino conte di Fiandra. Erasi convenuto di doversi riunire le forze a Venezia, e la repubblica si era impegnata a fornire de' vascelli per lo trasporto de' Crociati nella Terra Santa. Fedeli a' loro impegni, i Veneziani radunarono ben presto tutt'i bastimenti necessarî. Fecero essi dippiù; volendo segnalarsi in una guerra, nella quale era interessata la religione, equipaggiarono a loro spese cinquanta galere per cinquecento nobili tra essi che si associarono a'Crociati. Or mentre si attendeva la favorevole stagione per imbarcarsi, il giovine Alessio, figliuolo dell'imperatore di Costantinopoli, venne ad implorare i loro soccorsi in favore del padre, che un usurpatore avea detronizzato e rinchiuso in angusta prigione, dopo avergli fatto cavare gli occhi. Egli prometteva di ristabilire la riunione tra i Greci ed i Latini; di fornire ducentomila marche di argento, ed i viveri per un anno: di facilitare la conquista della Terra Santa, e di mantenervi, durante la sua vita, cinquecento cavalieri per difen-

derla. Queste offerte parvero così vantaggiose, che si credè di non doverle ricusare, abbenchè, portando la guerra da quella parte, venivasi a divergere dallo scopo ch'erasi proposto. Per questa ragione adunque, invece di dirigersi verso la Palestina, si fece vela per Costantinopoli. Non bisognarono che sei giorni a'Crociati per prendere la piazza. L'usurpatore si diede alla fuga: ed il giovine Alessio venne coronato Imperatore; ma immediatamente dopo questo principe fu strangolato da uno de'di lui ufiziali, che s'impadronì pure del trono. In tale congiuntura i Crociati tennero consiglio per risolvere ciò che doveano fare; e credendosi autorizzati a vendicare la morte del principe che aveano protetto, attaccarono di nuovo la città di Costantinopoli, la presero di assalto, e l'abbandonarono al saccheggio. L'autorità de' capitani non riuscì a metter freno alla licenza de' soldati, che si permisero i più gravi eccessi. Padroni di Costantinopoli, i Crociati risolverono di stabilirvi uno tra essi in qualità d'imperatore: e la scelta cadde sopra Baldovino conte di Fiandra, di cui i Greci medesimi non poterono trattenersi di lodarne le virtù. Quel principe adunque fu solennemente incoronato nella Chiesa di Santa Sofia, prendendo da quel momento il titolo e le insegne d'imperatore di Oriente.

I Signori Crociati divisero in seguito la maggior parte delle provincie dell'impero, ch'erano in Europa, ed occupati soltanto a mantenervisi, abban-

donarono interamente la spedizione di Terra Santa, per la quale essi aveano prese le armi. Così cominciò l'impero de' Latini a Costantinopoli, che non fu per altro di lunga durata. A capo di cinquantasette anni i Greci pervennero a rimettere sul trono imperiale Michele Palaleogo, della famiglia de' loro antichi imperatori. Questa conquista de' Latini, lungi di facilitare la riunione de' Greci alla Chiesa romamana, finì di separarneli. Gli eccessi che furon commessi nella presa e nel saccheggio di Costantinopoli, ispirarono loro una violenta avversione contro i Latini: ed a quest'epoca bisogna stabilire la intiera rottura e lo scisma consumato dalla Chiesa greca.

Istituzione dei Frati Minori. Anno 1204.

La istituzione di due celebri Ordini, che seguì da vicino la quarta Crociata, offre agli occhi della religione un oggetto più interessante della conquista mal sicura di un impero. Francesco, nato in Assisi piccola città d'Italia, fondò il primo di questi due Ordini, e diede ai suoi discepoli il nome di *Frati minori*. Nacque egli nell'anno 1182 da Pietro Bernardone e da una donna chiamata Picca; ed ebbe nel battesimo il nome di Giovanni; quello di Francesco, come a soprannome, gli fu dato per la facilità e speditezza onde avea imparato la lingua francesca o francese, tanto allora necessaria agl'Italiani pel commercio ch'esercitavano cogli oltramontani. Di condizione mercante, il padre, avendolo destinato alla medesima professione, non prese gran cura della di lui educazione. Benchè il giovine Francesco avesse più gusto pe' vani piaceri del mondo, che per gli esercizi di pietà, mostrava nonpertanto dalla sua fanciullezza una tenera compassione pe' poveri, sollevandoli come meglio poteva. Intanto mentre un giorno era assai occupato nel suo negoziato, negò la elemosina ad uno de' medesimi contro la sua costumanza: ma n'ebbe in seguito un così vivo dispiacere, che gli corse dietro, lo ricompensò con abbondanza, e da quel momento risolvè di darla a tutti

coloro che glie la domandarebbero in nome di Dio. Una malattia pericolosa che soffrì fecegli prendere la determinazione di rinunziare al mondo, e di attaccarsi al Cielo. Qualche tempo dopo, avendo incontrato un povero di buona famiglia ricoperto di cenci, si spogliò di un ricco abito che si era fatto recentemente, e ne lo vestì. Un altro giorno, in cui viaggiava a cavallo, trovò in campagna un lebbroso così sfigurato, che da principio n'ebbe orrore; ma reprimendo nell'atto istesso il primo impeto della naturale ripugnanza, e riflettendo che per servire bene G. C. bisogna vincere sè stesso, discese da cavallo, e baciò il lebbroso dandogli l'elemosina. Ripigliato dopo di ciò il cammino, e guardando per ogni parte d'intorno, non vide più alcuno, benchè fosse in aperta campagna. Quando s'incomincia in tal modo, si fa in poco tempo molto progresso nella virtù e nella perfezione; perciò Francesco parve ben presto un uomo nuovo; cercava la solitudine, ove meditava le verità eterne, e specialmente con tenerezza le sofferenze del Salvadore, mirando sempre al servizio di Dio ed all'accrescimento del divin culto ne' luoghi che sono a ciò consecrati. In effetti, essendo entrato nella crollante chiesa di San Damiano, in altri tempi rinomata, a pochissima distanza dalla di lui patria, si prostrò quivi a'piedi dell'altare per farvi le sue ordinarie preghiere, e mentre stemperavasi in lagrime, parvegli di udire una voce che gl'imponeva la ricostruzione di quell'edifizio. Levossi immantinenti

Francesco, e recatosi in casa, vi prese ricche stoffe, e corse a venderle, unitamente al di lui cavallo, in altre città vicine, ed in tutta fretta ritornò alla chiesa, pregandovi un povero prete, che ne avea la cura, di accettare quel danaro per le necessarie riparazioni da farsi, e permettere che rimanesse qualche tempo con lui. Il buon Sacerdote condiscese alla seconda domanda : ma ricusò il danaro , temendo d'incorrere nella indignazione del padre del religioso giovinetto. Francesco gittò allora per terra quel danaro rimirandolo come vilissimo fango. Continuava egli a dimorare in San Damiano col sacerdote, allorquando il padre andò in collera a cacciarnelo; ma Francesco, volendo evitare i primi movimenti dello sdegno paterno, cercò di appiattarsi in una fossa dentro la quale passò qualche giorno in orazione; indi, rimproverandosi la propria viltà, portossi in Assisi, ove i concittadini, al vederlo smunto e sfigurato, lo credettero un mentecatto, e corsero dietro di lui caricandolo d'insulti, ch'egli soffrì con estrema pazienza e rassegnazione. A ciò si aggiunse che il padre lo malmenò con percosse, ed umilianti rimproveri: e lo tenne chiuso e legato in camera ristretta come un insensato. Obbligato però Bernardone ad un viaggio, la madre di Francesco raddolcì la trista sua situazione: ed egli ne profittò per restituirsi a San Damiano. Di ritorno il padre dal viaggio, caricò di rimproveri la moglie, ed avviossi alla ricerca del figlio per bandirlo dalla sua presenza e dalla città, quantevolte non ri-

pigliasse, secondo lui, l'uso della ragione, esercitando la professione della famiglia. Francesco si comportò in modo niente dissimile dall'intrapreso sistema di viver lontano dalle cose terrene; perlochè, sorpreso il genitore dalla di lui fermezza, volle condurlo al Vescovo, onde annunziasse innanzi al medesimo le sue idee, e la rinunzia al patrimonio paterno. Egli lo seguì volentieri; e trovandosi alla presenza del prelato, si spogliò di tutt' i suoi abiti che restituì al padre, ed allora comparve un aspro cilizio che stringeva le giovanili sue membra. Il Vescovo, ammirandone il fervore, lo strinse fra le di lui braccia coprendolo del suo mantello, ed ordinò ai domestici che portassero di che vestirlo. Francesco non si credè mai più ricco, che al momento in cui cominciò a non possedere più niente. Nel rinunziare alla eredità, c restituire gli abiti al padre, disse — Ebbene: giacchè sono abbandonato dal padre che io aveva su questo mondo, dirò d'ogginnanzi con maggior confidenza *Padre nostro che sei nei cieli.* — Indi, essendo appena di anni venticinque, uscì dalla città ed internossi nei boschi cantando le lodi del Signore. Arrivato ad un monistero, vi chiese la elemosina, che gli fu data come ad un uomo incognito, che non ispirava sentimento alcuno in suo favore: ed arrivato in Egubbio e riconosciuto da un amico, n'ebbe accoglienza ed una cattiva tunica, colla quale si pose a servire i lebbrosi, e ad esercitare le opere più mortificanti di misericordia e di

umiltà. Sovvenendosi però dell'ordine ricevuto da nostro Signore di riparare la Chiesa di San Damiano, ritornò in Assisi, ed intraprese a rifare quell'edifizio per mezzo di limosine, non arrossendo di chiederne a quelli che lo aveano conosciuto nella opulenza, e contribuirvi col travaglio delle sue proprie mani. Riparata quella prima Chiesa, si rivolse a ristaurar, come vedremo, quella della Madonna degli Angeli, detta della *Porziuncola*, interamente deserta, e che fu poi la Chiesa di suo particolare ritiro e di sua predilezione, alla distanza di circa seicento passi da Assisi. Quivi udì un giorno leggere, nell'evangelo della messa, le parole che nostro Signore diresse agli Apostoli — Non portate nè oro, nè argento, nè alcuna moneta nella vostra borsa, nè sacco pel viaggio, nè due tonache, nè calzature, nè bastoni — ecco, gridò egli pieno di gioia, quello che cerco da lungo tempo, quel che desidero con tutto il mio cuore — E ciò detto, abbandonò le sue scarpe, ed il suo bastone, rinunziò al danaro, e solo ritenne una semplice tunica, che legava con cintura di fune, praticando alla lettera quello che avea udito. Cominciò da quel momento a predicare la penitenza con semplici, ma solidi discorsi, che facevano negli uditori la più viva impressione. Uno de' primi a seguirlo fu *Bernardo* principale cittadino di Assisi, il quale, esaminato attentamente il servo di Dio, e riconosciuta la di lui santità, risolvette di abbandonare il mondo, e domandogli

consiglio per la esecuzione del pio disegno — Rivolgetevi a Dio, gli disse Francesco, nelle di cui mani sta la sorte degli uomini—Entrati intanto nella Chiesa di San Niccola, dopo avervi fatta orazione, Francesco aprì tre volte il libro degli Evangelî, chiedendo vivamente al cielo che si degnasse annunziare a Bernardo la divina volontà. Nella prima volta si lessero le seguenti parole—Se volete essere perfetto, andate e vendete quanto avete — Alla seconda apertura si lesse — Nulla portate con voi nel cammino — Infine — Colui che vuol venire dietro di me, rinunzî a sè stesso, prenda la sua croce, e mi segua—Questa è, disse il santo uomo, la mia regola, e quella di coloro che vorranno a me riunirsi. Andate adunque e fate quanto avete inteso — Appena che Francesco fu alla testa di sette discepoli, dichiarò loro il disegno che avea di spedirli in tutte le parti del mondo — Considerate, miei cari fratelli, disse loro, che Dio ci ha chiamati non solo per la nostra salvezza, ma per quella pure degli altri, affinchè, andando noi pel mondo, esortassimo tutti gli uomini più col nostro esempio, che con le nostre parole a far penitenza dei peccati, e ad osservare i comandamenti di Dio. Non giudichiamo, nè dispregiamo quei che vivono dilicatamente. Dio è il loro padre, come è il nostro, e può chiamarli a sè. Essi sono nostri fratelli, poichè sono le sue creature in quanto aiutano i servi di Dio a far penitenza, dando loro de' mezzi pe' bisogni di questa

vita — Animati da queste parole, i discepoli di San Francesco recaronsi ad annunziare la parola di Dio, esortando quanti ne incontravano ad amare e temere Dio, ed a seguir sempre le leggi della giustizia e della religione. Alcuni gli ascoltavano con attenzione ; ma la maggior parte si sorprendevano per gli abiti loro straordinarî, e per l'austerità singolare della di loro vita. Chiedevasi loro di quale professione e di quale nazione essi fossero: spesso loro si negava l'alloggio come a vagabondi e malfattori, ond'eran costretti a passare le notti intere sotto i porticati delle Chiese. Talvolta venivano caricati d'ingiurie e villanie : e i fanciulli e la plebaglia gittavan loro pietre e fango, e li trascinavano pei loro cappucci lungo le strade. Intanto essi compiacevansi di soffrir questi obbrobrî nell'esercizio del ministero evangelico ; ma alla fine, mediante il loro disinteresse e la loro pazienza, essi pervennero a dissipare tutte le prevenzioni, e si conciliarono ovunque la pubblica venerazione.

San Francesco ottiene l'approvazione del suo Ordine. Suoi travagli apostolici. Sua morte.

Quando Francesco vide intorno a sè riuniti undici compagni, fra' quali un sacerdote di nome Silvestro, il primo dell'Ordine che fosse decorato di tal carattere, distese loro una regola, la quale altro non era, che la pratica de' consigli dell'Evangelo: vi aggiunse soltanto alcune particolari osservanze per mettere la uniformità nella loro maniera di vivere. Recossi indi a Roma per fare approvare dal Pontefice siffatta regola: e quivi, avendo trovato il modo, quantunque con difficoltà, di mettersi a' piedi d'Innocenzo III, Pontefice dotato di molta penetrazione, e versatissimo nelle vie del Signore, il medesimo, a traverso dell'apparenza dispregevole di Francesco, riconobbe in lui una semplicità veramente evangelica, un'ammirabile purità di cuore, e quelle vaste vedute e quella intrepidezza di risoluzione, che caratterizzano lo zelo, il cui principio è lo spirito di Dio. Innocenzo concepì quindi in un subito dell'affezione per l'umile Francesco, e sentissi disposto ad accordargli quello che dimandava, quantunque più Cardinali avessero trovato singolare l'Istituto ed assai superiore alle forze umane. Ma fortunatamente dimorava allora in Roma Guido Vescovo di Assisi, che già da più tempo avea conosciuto ed ammirato il virtuoso suo diocesano; egli disse a'Cardinali ed

al Papa — Se voi rigettate la dimanda di costui, voi quasi rigettate il Vangelo medesimo, poichè la forma di vita di cui egli implora l'approvazione, altro non è che la osservanza della perfezione evangelica. Or non sarebbe un contradire G. C. che n'è l'autore,il pretendere che la medesima contenga qualche cosa d'impossibile , oppure d'irragionevole ? Il Pontefice Innocenzo, commosso da questa ragione, approvò la regola di San Francesco, ma solamente a voce; e ciò accadde nel 1210. Quest'approvazione fu pel Servo di Dio un motivo di confidenza e di persuasione che la di lui intrapresa veniva dal cielo; quindi, uscendo da Roma colla piccola di lui società, cominciarono a discutere fra essi su i mezzi di osservare fedelmente la regola, nè si fermarono, se non quando furono a ciò costretti dalla debolezza naturale e dal bisogno di prendere qualche cibo. Ma il luogo in cui si trovavano era deserto, e quindi non sapevano come procurarsi di che mangiare. Comparve allora un uomo che presentò loro alcuni pani, e sparì immediatamente. Questo tratto della Divina Provvidenza confermolli nella determinazione di mai allontanarsi dall'assoluta povertà che avevano abbracciata;e fu da essi eseguita con tanto rigore quella determinazione, che nella loro capanna , ove tornarono presso Assisi, stiedero finanche sprovveduti dei libri necessari alla recita dell'ufizio canonico, per lo che le loro orazioni comuni e continue furon quasi tutte mentali per lungo spazio di tempo. Il loro li-

bro commovente era una croce di legno piantata in mezzo alla capanna in cui si radunavano: e la muta eloquenza di quella croce produceva nelle anime loro una sorgente inesausta di lumi e di affetti. Accrescendosi però di giorno in giorno il loro numero, malgrado dell'austera indigenza in cui viveano, non potendo più alloggiare in quella capanna, Francesco domandò ed ottenne dall'abate de' Benedettini la Chiesa della *Porziuncula*, cui la medesima apparteneva, e che era la più povera nel paese. Della medesima egli fece la prima casa dell'Ordine, e vi si affezionò tenacemente. Quivi applicóssi Francesco a rendere i suoi discepoli adatti alle funzioni dell'apostolato: diede loro istruzioni per innoltrarsi essi medesimi verso la perfezione, e per guadagnare delle anime a Gesù Cristo: e soprattutto raccomandò loro di attaccarsi fortemente alla fede della Chiesa romana. Parlando loro del regno di Dio, del disprezzo del mondo, della rinunzia alla propria loro volontà e della mortificazione del corpo, — non temete, egli diceva, se noi compariamo disprezzevoli; riponete la vostra confidenza in Dio, che ha vinto il mondo; troverete, è vero, uomini duri che vi maltratteranno: ma imparerete a soffrire con pazienza i rifiuti e gli oltraggi — Intanto Francesco dalla *Porziuncula* recavasi a predicar nelle città e nelle campagne vicine. I di lui discorsi non erano studiati; ma il solo di lui aspetto preveniva ed inteneriva i cuori, perchè avea sempre la faccia sollevata verso

il cielo, dove pareva che l'anima sua volesse ad ogn'istante slanciarsi, sembrando assolutamente un abitator celeste confinato sulla terra, che di continuo sospirava per la propria liberazione. Alla fine, conosciuto da tutti, pervenne Francesco in tanta venerazione, che alloraquando entrava in città, si suonavano le campane: il clero ed il popolo andavano ad incontrarlo cantando inni e scuotendo rami nelle loro mani. Alcuni gli baciavano le mani o i piedi: altri toccavano le di lui vesti: ed eravi anche alcuno che riputavasi felice di baciare la terra per dov'era passato. Un religioso che lo accompagnava, attonito nel rimirar che Francesco si riceveva così grandi onori, — Fratello mio, gli rispose, sappiate che io riporto a Dio tutti questi onori senz'attribuirmene la menoma parte, appunto come una statua rinvia al suo originale gli omaggi che se le rendono; gli altri poi di questo popolo buono vi guadagnano onorando Dio nella più vile delle di lui creature — Nel corso dell'anno 1211 fondò moltissimi Conventi, de' quali i più considerevoli furono quelli di Cortona, di Pisa, di Bologna; operò infinite conversioni, e fra le medesime contasi quella più rimarchevole di Santa Chiara, nata, come lui, nella città di Assisi, che fu tratta alla più eminente perfezione, e fu fondatrice in seguito d'insigne monistero (31). Pieno di fervore per l'apostolico ministero, divise, come ad altrettanti apostoli, le provincie e i regni tra i suoi frati più distinti per virtù e per sapere: e non restringendo

il suo zelo alle regioni abitate da'cristiani, ne spedì anche a Marocco ed a Ceuta, ove soffrirono il martirio. Ed animata semprepiù dal desiderio di convertire gl'infedeli, concepì il disegno di passar egli medesimo nella Palestina e tentarvi quell'ardua impresa. All'uopo imbarcossi con un solo compagno ad Ancona sopra un bastimento che recava soccorsi a'cristiani assediati a Damiata, ove trovavasi allora il sultano Meledino. Questo principe dimandogli -- Da chi era stato presso di lui spedito — Rispose arditamente Francesco -- È stato l'altissimo Dio che mi spedisce per mostrare a voi ed al vostro popolo la strada del Cielo -- Questa intrepidezza sbalordì il sultano, che lo invitò a rimanere presso di lui -- Io lo farò volentieri, ripigliò Francesco, se volete convertirvi col vostro popolo: e perchè non esitiate più ad abbandonare la legge di Maometto, e ad abbracciar quella di G. C., fate accendere un gran fuoco; io vi entrerò co' vostri sacerdoti, onde conosciate qual è la vera religione -- Io dubito assai, rispose Meledino sorridendo, che alcuno de' nostri imani voglia sottomettersi ad una tal prova. Altronde sarebbe a temersi che ciò non abbia ad eccitare qualche sedizione -- Fraditanto il sultano, incantato da'discorsi di Francesco, gli offrì ricchi doni che il Santo uomo non volle affatto accettare: e questo generoso rifiuto lo rese ancora più venerabile agli occhi di Meledino, che lo congedò dicendogli -- Pregate per me, padre mio, onde Dio mi faccia conoscere la reli-

gione che gli è più grata, e mi dia il coraggio di abbracciarla -- Francesco, al di lui ritorno dall'Egitto, convocò un capitolo generale in Assisi, avendo trovato il di lui Ordine moltiplicato al punto, che vi si contavano più di cinquemila religiosi. Come alcuni tra essi lo pregavano di ottenere dal Papa un privilegio, in virtù del quale potessero predicare da per tutto, anche senza il permesso de' Vescovi, rispose egli con indignazione -- ma che, fratelli miei, voi non conoscete la volontà di Dio? egli vuole che noi guadagniamo da principio i superiori colla umiltà e col rispetto: noi guadagneremo in seguito coi nostri discorsi e coi nostri esempi quelli che sono loro sottoposti. Allora i Vescovi vedranno che voi vivete santamente, e che non volete intraprendere cosa alcuna sopra la loro autorità, vi pregheranno essi medesimi di travagliare per la salute delle anime di cui sono incaricati. Il nostro singolare privilegio è quello di non averne nessuno — Siccome la mancanza di un'approvazione scritta ed autentica in favore di San Francesco, era il motivo per cui i di lui religiosi non erano allora troppo riguardati dal clero secolare, domandò ed ottenne dal Pontefice Onorio III una Bolla solenne di conferma, in data degli 11 giugno 1219, dopo essere stata approvata nel Concilio Lateranense nel 1216. Poichè intanto le popolazioni d'Italia erano infervorate a seguirlo, e tutti avrebbero voluto rinchiudersi nei suoi monisteri, Francesco consigliò loro di rimaner

nelle proprie case, ed ivi servir fedelmente Dio, promettendo una regola da seguire, propria a renderli così perfetti, quanto lo erano i suoi religiosi, senza obbligarsi ad una vita austera. Fu questa l'origine del Terz'Ordine di San Francesco, di cui non trovansi le Costituzioni nel modo che furono da lui scritte, ma quasi furono, d'ordine del Papa Niccolo IV, compilate sessanta anni dopo. Francesco era solito di dividere il suo tempo fra le cure che prendeva de' poveri, e le sue meditazioni. Due anni prima della sua morte, ritirossi in un monte della Toscana fra il Tevere e l'Arno per passarvi i quaranta giorni da lui destinati al digiuno, che cominciava dopo l'Assunzione e terminava alla fine di settembre. Su quel monte, secondo narra San Bonaventura, vide un Serafino crocifisso, che sembrava tutto di fuoco, e di cui rimasero impresse sul di lui corpo, nelle mani, cioè, nei piedi, e nel costato le *Stigmate* rappresentanti le piaghe di nostro Signore su la Croce: e perciò venne a lui il nome di *Serafico*, che passò dipoi a tutto il di lui Ordine. Sentendo Francesco avvicinarsi l'estrema sua ora, si distese nudo sulla terra, e coprendo colla sinistra mano la piaga del lato destro, disse a' suoi fratelli — Ho fatto quello che io poteva; il Signore vi farà conoscere quello che a voi resta da fare — Tutti i fratelli che si trovarono nel paese accorsero a lui sciogliendosi in dirottissimo pianto. Ei li esortò a conservare l'amore di Dio e del prossimo, l'umiltà,

la povertà, la pazienza, e più di tutto la fede della Chiesa Romana. Il guardiano prese allora una tunica ed una corda e nel presentargliele, gl'impose di riceverle per obbedienza e di coprirsene il corpo. Dopo di che benedetti i fratelli presenti ed assenti, Francesco adattando le sue braccia l'una sopra l'altra a forma di croce, si fece leggere la passione del Salvatore, secondo San Giovanni. Infine, recitato, come potè meglio, il salmo 141, nel profferire le parole dell'ultimo versetto — *Libera l'anima mia dal suo carcere, affinchè celebri la tua gloria; i giusti mi fanno corona aspettando che tu mi ricompensi*, spirò nella notte del 3 al 4 ottobre 1226 nell'anno 45 di età, e 17 dalla istituzione dell'Ordine. Il cadavere venne seppellito nella chiesa di San Giorgio di Assisi; ma due anni dopo, nel 1228, questo Servo di Dio, con solenne pompa, fu canonizzato dal Pontefice Gregorio IX, recatosi espressamente in Assisi, e fu il di lui corpo trasferito alla chiesa della Porziuncula. Iddio ne fece risplendere la santità con miracoli e prodigi tanto più insigni, e concesse al di lui santo nome tanta maggiore celebrità in tutto il mondo, quanto egli medesimo erasi più impegnato a farsi piccolo e spregevole agli uomini. Tra gl'infiniti, eminentissimo è il miracolo della maravigliosa propagazione del di lui Ordine, ora sparso in tutto l'orbe cattolico. I figli del medesimo Padre San Francesco differiscono notabilmente fra loro nel vestire, e nella maniera di vivere: ma

osservano la regola dell'Ordine, che ha prodotto uomini celebri per la loro scienza e la loro virtù, dando alla Chiesa, Vescovi, Cardinali e Pontefici degni di essere posti nel numero de' più grandi Sovrani e dei Papi più illustri.

Istituzione dei Frati Predicatori. Anno 1216.

Il second'Ordine, nato in questo secolo, ebbe per Istitutore San Domenico, uno de' due fortissimi argini da Dio suscitati nella Chiesa contro al torrente delle rilasciatezze e della corruttela. La patria di lui fu Calarvega in diocesi di Osma nella Castiglia, ove nacque nel 1170 da Felice Guzman, di nobile ed antica casa spagnuola, il quale, allo splendore del sangue, univa le virtù cristiane, pregevole requisito di tutta la di lui famiglia. Prima di nascere erasi presagita la destinazione di Domenico per un sogno in cui alla madre incinta sembrò di portare nel seno un cagnolino provveduto di una fiaccola ardentissima che incendierebbe il mondo: dinotandosi con ciò lo splendor della santità e della dottrina, colla quale Domenico sarebbe per infiammare i popoli di cristiana pietà. E tanto in effetti avverossi per opera sua, e de' componenti del di lui Ordine insigne. Affidato Domenico dalla infanzia alle cure di un fratello arciprete, venne di buon'ora istruito nelle lettere e ne' cristiani doveri. In età di quattordici anni fu indi inviato agli studi in Palencia, ove allora reggevasi la prima e più celebre scuola di Castiglia, avendo Alfonso IX Re di Aragona radunati colà come professori i più dotti uomini della Francia e della Italia. In quella città studiò Domenico

per nove anni, e con molto successo la filosofia, e le scienze teologiche, menando una vita ritiratissima, dividendo le ore del giorno fra lo studio e la preghiera, e concedendo al corpo scarsi alimenti e scarsissimo riposo. Prese egli tanta inclinazione alla mortificazione cristiana, che stette dieci anni interi senza bere vino e fu tale il di lui affetto alla purità, che conservò la verginità sua sino alla morte senza la menoma macchia. La di lui carità pel prossimo manifestossi tanto, che in tempo di una carestia vendette perfino i suoi libri per assistere i poverelli. Il vescovo di Osma Diego d'Azebez, informato del di lui merito eminente, lo chiamò presso di sè, e lo nominò Canonico regolare della sua Chiesa. Ma la virtù di Domenico, diventando semprepiù insigne, gli meritò di esser promosso alla seconda dignità dopo del Vescovo. Principale scopo di lui dagli anni suoi giovani era stata la salute delle anime, e particolarmente la conversione di quelle ch'erano immerse nelle tenebre dell'errore. Quindi cominciò a dedicarsi a questa santa opera fino dalla prima dimora, che col suo prelato fece in Francia, d'ordine del Pontefice Innocenzo III, per istruire e ricondurre alla fede cattolica i settari, che cogli errori infettavano allora la città di Alby e i dintorni, reputati come i baluardi de' nemici della Chiesa. Nella infezione generalmente propagata, rinvennero essi che lo stesso di loro ospite non n'era esente; ma Domenico seppe tanto insinuarsi nel di costui

cuore, che lo persuase ad abiurare l'errore, e nella stessa notte lo ricondusse nel seno della Chiesa. Avendo avuto del pari notizia del pericolo di molte nobili ed indigenti donzelle, vicine a cader nelle insidie de' novatori, stabilì alle medesime un monistero in Prullio presso Monreale, ov'ebbero la salvezza dell'anima e del corpo. Con molto ardore si adoperò, nel tempo istesso, alla conversione degli eretici, a' quali dal nome della città erasi dato quello di *Albigesi*, perchè, quantunque fra loro divisi per sentimenti, si accordavano tutti a disprezzare l'autorità della Chiesa, a rigettare l'uso de' Sacramenti, ed a rovesciare infine tutta l'intera antica disciplina, portando col loro fanatismo il guasto e la desolazione in ogni contrada. Si attruppavano talvolta sino al numero di ottomila uomini, saccheggiavano le città ed i villaggi, massacravano i Sacerdoti, profanavano le chiese, ed infrangevano i vasi sacri. I missionari conoscevano il rischio e la difficoltà della intrapresa, ma non ne furon punto spaventati, essendo disposti a sacrificare la loro vita per una causa così bella. Dio li liberò di molti pericoli, e fra gli altri da due assassini che si erano appostati in un luogo per dove dovea passare Domenico; ma egli sfuggì alle loro mani. Domandato successivamente cosa avrebb'egli fatto se fosse caduto in potere di quei masnadieri — Avrei, egli disse, ringraziato Dio; e lo avrei pregato a far sì che il mio sangue si fosse sparso per lui a goccia a goccia: e che le mie mem-

bra fossero state tagliate l'una dopo l'altra, onde prolungare i miei tormenti ed arricchire così la mia corona -- questa risposta fece una viva impressione sopra i di lui nemici. I santi missionari ebbero molte conferenze con gli eretici, e tutte si terminarono con vantaggio della verità. Non vi era giorno in cui non si operassero sorprendenti conversioni, poichè era difficil cosa vedere Domenico ed ascoltarlo, senza cedere alle di lui persuasive. Le sue idee chiare e profondamente scolpite, le sue risoluzioni decisive ed immutabili, l'inalterabile di lui eguaglianza di animo, il di lui volto istesso, in cui eran dipinte la pace della coscienza e la gioia che si prova nel servizio del Signore, il fuoco del suo colorito e de' suoi occhi animati come un cherubino, la sua voce soave e commovente, tutto in lui portava alla virtù: ed a quei che se gli avvicinavano, comunicava il rispetto e gli ardori di divino amore di cui era acceso. Ma non per questo gli riuscì di riportare frutti di benedizione fra i settari della Linguadoca in cui si trovava. Inaspriti questi settari dalle moltiplicate conversioni, e sostenuti da Raimondo conte di Tolosa (32), si trasportarono alle più grandi crudeltà. Per reprimerle, si fu nell'obbligo di ricorrere a violenti rimedi: e venne contro i medesimi pubblicata una Crociata. Simone, Conte di Monfort (33) ebbe il comando dell'armata che si era asseldata contro gli Albigesi. Questo Signore li perseguitò vivamente; e se nel corso delle sue gesta si trovano alcuni

tratti di severità eccessiva, fa d'uopo considerare ch'egli avea da fare con mostri, de' quali non potevasi altrimenti purgare le provincie che desolavano. Quando Domenico vide avvicinarsi l'armata de' Crociati, nulla obbliò per allontanare i pericoli che minacciavano il popolo fanatico degli Albigesi. Ed osservando che molti aveano presa la Croce per saccheggiare ed abbandonarsi ad ogni sorta di disordini, intraprese a riformarli; e vi travagliò con altrettanto zelo, che avea esso mostrato per convertire gli Albigesi. Sovente fece presso il Conte di Monfort quello che Mosè facea per Giosuè combattendo i nemici del popolo di Dio. Faticò a rendere vittorioso questo principe non solo colle di lui orazioni, ma ancora colle esortazioni e coll'esempio del di lui coraggio. Spesso mostrossi Domenico nelle file dell'esercito col Crocifisso alla mano, animando i soldati e non curando la morte; e quando vide che nè la predicazione, nè la guerra producevano effetto negl'induriti cuori degli Albigesi e de' loro seguaci, ricorse alla Vergine SS. implorando la di lei possente intercessione colla recita del Rosario, in cui la Madre di Dio veniva invocata centocinquanta volte; divozione che forma da quell'epoca la cara preghiera, colla quale da' cristiani si onora ogni dì la Regina del Cielo nelle Chiese, specialmente dell'Ordine domenicano, nelle comunità di ogni classe, e nelle famiglie particolari (34).

San Domenico ottiene la conferma del suo Ordine. Anno 1216.

La Crociata intrapresa contro gli Albigesi non essendo il solo e il principal mezzo per ristabilire e mantenere la fede nella Linguadoca, Domenico valevasi, come vedemmo, dell'opera de' missionarî, occupati del ministero puramente spirituale e della salute delle anime. Ma non avendo questi primi di lui discepoli alcun vincolo che gli attaccasse alle loro funzioni, e facendo poco frutto, Dio inspirogli il disegno di formare una società di uomini apostolici, consacrati alla predicazione dell'Evangelo, al mantenimento della fede ed alla conversione degli eretici, in modo che, santificandosi essi medesimi cogli esercizî della vita religiosa, potessero efficacemente travagliare, mediante le loro predicazioni, alla santificazione del prossimo. Con questa veduta egli si associò alcuni compagni, i quali consentirono a vivere in comunità secondo il piano ch'egli ne tracciò loro. Fulco Vescovo di Tolosa gradì assai questo progetto, e ne favorì la esecuzione con tutto il suo potere. Due Canonici di quella sede, di merito distinto, l'uno chiamato Pietro Cellano, l'altro Tommaso, presentaronsi per l'oggetto a Domenico. Pietro donò al servo di Dio la casa che possedeva in Tolosa; e questa può dirsi propriamente la prima abitazione dell'Ordine. Poichè quel Prelato dovea

recarsi al Concilio Lateranense, condusse seco in Roma il pio Institutore, col quale erasi legato in intima amicizia, avendo conosciuto ed ammirato lo zelo che nutriva per la salvezza delle anime: ed in tale occasione esposero al Pontefice Innocenzo III il disegno conceputo della fondazione dell'Ordine de' predicatori. Applaudita l'opera, Domenico fu esortato a raggiungere i confratelli per deliberare sulla regola da adottare, che fu quella de' Canonici regolari di Santo Agostino, approvata con apposita Bolla di Onorio III, allora succeduto ad Innocenzo. Il Vescovo di Tolosa donò anch'egli, col consenso del Capitolo, la sesta parte delle decime della sua Chiesa, tanto perchè l'Ordine si fornisse di libri, quanto perchè avesse mezzi da sussistere. Terminato il Concilio, e Domenico ritornato nuovamente in mezzo ai compagni, abbracciò co' medesimi l'ottenuta regola, alla quale aggiunsero delle pratiche austere. Dallo stesso Vescovo Fulco ottenne la prima Chiesa fondata in onore di San Romano, ove fabbricarono un chiostro; e la Comunità, da sedici individui, finì per avere un immenso numero di religiosi. Per contribuire allo stabilimento de' Predicatori vi fu tra gli abitanti di Tolosa una pia emulazione, la quale si estese bentosto in tutte le provincie: ed in effetti si fondaron subito delle case di quest'Ordine a Montpellier, a Bajonna, a Lione ed in molte altre città. La riputazione di cui godevano i nuovi religiosi, rispettati col nome di Frati Predicatori, attirò al loro

Istituto uomini del merito più distinto. Ed allora fu che il Santo Patriarca spedì molti de' suoi discepoli in diverse parti per predicarvi la penitenza, e difendere la purità della fede contro gli eretici. Ne arrivarono sette a Parigi, a' quali la Università ed un pio dottore chiamato Giovanni, decano di San Quintino, diedero la casa di San Giacomo, donde presero il nome di *Giacomini*. Questa piccola Comunità si accrebbe al punto che Domenico vi trovò trenta religiosi quando vi andò nel 1219. Il santo Fondatore, vedendo prosperar con sensibile consolazione l'opera di Dio, non cessava di pregare per la conversione degli eretici e de' peccatori. Nulla sarebbe stato per lui più gradevole, quanto di andare a predicar l'Evangelo alle barbare nazioni, e versare il suo sangue per G. C., se la volontà di Dio non lo avesse ritenuto fra' suoi fratelli. Ecco come, essendo egli animato di simili sentimenti, ha fatto del ministero della parola il fine principale del suo Istituto. Desiderava egli che tutt'i di lui religiosi vi si applicassero. Più questa funzione è importante, più egli prendeva cura a preparare in essa i suoi discepoli colla pratica di tutte le virtù. Insegnava loro l'arte di parlare al cuore, ispirando un ardente carità pel prossimo. Un dì che tornava dalla predicazione, se gli dimandò in quale libro avea egli studiato il di lui discorso — Il libro di cui mi sono servito, egli rispose, è quello della carità — I [illegible] lo zelo di Domenico gli meritarono la

carica d'*Inquisitore* nella Linguadoca ; carica che in lui ebbe principio , e che trasse il nome dalla incombenza d'inquirere e d'informarsi in ciascun luogo del numero e delle qualità degli eretici, dello zelo de' cattolici e della diligenza de' Vescovi , e darne relazione a Roma. Passato in Italia , fermossi Domenico a Bologna , dove già maravigliosamente prosperava il suo Ordine, e vi ricusò considerevoli doni che un tale Oderico legar voleva al monistero. Predisse l'ora della sua morte assai prima che giungesse. Verso la fine di luglio 1221 disse ad alcuni ecclesiastici suoi amici di quella città— Voi mi vedete sano; eppure io me ne anderò a Dio prima dell'assunzione di Maria Vergine — In effetti i digiuni e le veglie e le apostoliche fatiche aveano talmente estenuato il corpo di lui, che, infermatosi in quella città, sentì avvicinare l'ultimo de' suoi giorni. La sua pazienza però era sì grande, che tutt'i dolori de' quali era circondato, non furon capaci a dileguar dalla di lui fronte quella imperturbabile serenità, che rendevalo amabile e gioviale presso i grandi, come presso gli ultimi del popolo. Coricatosi sopra un sacco , giusta il suo costume , fece alla di lui presenza venire i Novizi cui raccomandò l'amor di Dio , e la severa pratica della regola adottata. Indi , chiamato il Priore e gli altri Sacerdoti , si confessò in pubblico: e disse loro—La povertà, miei cari fratelli, vi renderà accetti a Dio ed utili agli uomini pel buon odore della riputazione che acqui-

sterete. Servite Dio ed il prossimo con fervore , e travagliate alla propagazione del nostr'Ordine–Spirò in un venerdì di agosto dell'anno 1221, disteso sopra la cenere. Si rinvenne una catena di ferro, fatta a foggia di cintura, intorno al di lui corpo, che ebbe tomba in Bologna, ove molti furono i miracoli pei quali se ne accrebbe la venerazione, e se ne moltiplicarono i ritratti come uno de' più grandi Servi di Dio. Fu canonizzato dal Pontefice Gregorio IX appena dodici anni dopo la morte. Se si apprezzano di buona fede i servizî importanti che gli Ordini religiosi hanno renduti, tutto qnello che han fatto per la istruzione e la conversione de' popoli, e pel sollievo de' Pastori nell'esercizio del santo ministero , non si potrà disconvenire che questi Stabilimenti ci hanno procurato una moltitudine di uomini preziosi egualmente per la Chiesa e per lo Stato (35).

Nascita di San Luigi Re di Francia. Anno 1213.

Dio pose il colmo a' segnalati favori che avea accordati a questo secolo fecondo di santi personaggi colla nascita di un gran Principe, che santificò il trono colle sue virtù, e l'onorò colle rare sue qualità. Luigi IX aveva appena dodici anni allorchè morì suo padre. Fu egli educato sotto la tutela di sua madre, Bianca di Castiglia, principessa dotata di sommo ingegno e di solida religione, che avea voluto nutrire del proprio latte il suo figliuolo, servendo in ciò di modello alle altre madri: e col latte gli avea trasfuso ed inspirato nel cuore il gusto della perfezione, formandone di buon'ora un frutto felice di santa materna pietà. Governando ella il regno di Francia in qualità di Reggente, tra le cure dell'amministrazione dello Stato, collocò tutt'i suoi pensieri a formar di Luigi un Re cristiano. Ella ripetevagli spesso queste belle parole così degne di una madre cattolica. – Figlio mio! qualunque tenerezza abbia io per voi, amerei meglio vedervi privo del trono e della vita, che imbrattato di un solo peccato mortale – Il giovane Re prendeva piacere ad ascoltare le savie istruzioni di sua madre, e non le dimenticò giammai nella sua vita. Bianca, non potendo bastar sola alla educazione del giovine Re, pose presso del medesimo uomini di sperimentata sa-

viezza, i quali formarono in lui le qualità di un eroe, e le virtù di un gran Santo. Gl'insegnarono essi, che tutto è grande nel cristianesimo, ed infinitamente al di sopra di ciò che più si stima nel mondo. Il felice naturale del principe era adattatissimo a secondare i disegni de' di lui istitutori; e i suoi progressi sorpassavano le loro lezioni. In tutta la di lui vita mostrò egli la singolare stima che faceva della grazia del battesimo, attaccando una manifesta predilezione al luogo in cui lo avea ricevuto, perchè firmava spesse volte *Luigi di Poissy*, onde dare ad intendere che preferiva il titolo di cristiano a quello di Re di Francia. Nella prima domenica dell'Avvento dell'anno 1226 fu consacrato a Reims: e questa non fu per quel giovine principe una pura cerimonia. Egli la risguardò come un impegno solenne che assumeva per travagliare alla felicità del suo popolo. Vi si preparò con esercizi di pietà, scongiurando il Signore a spandere nell'anima sua la santa unzione della grazia. In quell'augusta funzione sembrò assai penetrato delle parole del salmo che vi si cantò al principio dell'ufizio; e se ne fece a sè stesso l'applicazione. — Verso di voi, o Signore, ho io innalzata l'anima mia: Dio mio! io ho riposta in voi la mia confidenza — (a) Si coltivò in maniera lo spi-

(a) Quando la Regina Elisabetta d'Inghilterra riceveva dalle mani di un Vescovo cattolico la sacra unzione, disse alle dame che stavanle all'intorno, *non vi approssimate, perchè la puzza di questo cattivo oglio potrebbe incomodarvi!* Quando Napoleone riceveva dalle mani del Pontefice Pio VII la sua consacrazione, secondo assicura l'abate di Pradt, che nel rincontro adempiva le funzioni di maestro di cerimonia del clero, non fece altro che sbadigliare: e gl'Italiani notarono in lui vivi segni d'impazienza! quale differenza!

rito del giovine principe, che se gli fece apprendere l'arte di governare gli uomini, e quella di fare la guerra; se gl'insegnò la storia, sempre risguardata come la scuola de' principi; infine non si trascurò alcuna delle conoscenze adatte a formare un gran Re. Luigi sapeva assai bene il latino per comprendere gli scritti de' Santi Padri, ch'era solito di leggere, ad oggetto di santificare gli altri suoi studî. Quando il giovine Monarca cominciò a governare da sè stesso lo Stato, fu veduto applicato a tutt' i suoi doveri, ed a compirli fedelmente. Magnifico quando bisognava esserlo, amava fraditanto la economia, e preferiva in tutte le cose la semplicità; la sua corte, la sua tavola, e i suoi abiti niente aveano di ricercato, perchè preferì costantemente l'amore del popolo ad ogni vana pompa che abbaglia gli occhi volgari. In somma tutto annunziava in lui un principe nemico del fasto. Dopo avere data la più gran parte del suo tempo agli affari dello Stato, egli si compiaceva di conversare con persone religiose; consagrava in tutt' i giorni alcune ore agli esercizî della religione; e poichè coloro i quali aveano meno religiosità di lui lo biasimavano a questo proposito, egli rispose loro con dolcezza -- Quanto sono stravaganti gli uomini! Essi mi fanno un delitto della mia assiduità alla preghiera. Son certo che nulla mi direbbero, se il tempo che io impiego a ciò lo perdessi a' giuochi di azzardo, alla caccia degli animali selvatici e degli uccelli -- Non giungeva ancora Luigi

agli anni ventuno, età maggiore stabilita fino dai tempi di Filippo l'Ardito, e colle armi soggiogò i più potenti suoi vassalli, che aveano contro di lui stretta alleanza, e tirato al loro partito qualche Re straniero. L'autorità ed il potere di lui andaron quindi crescendo cogli anni, dando sempreppiù nuovo lustro e splendore alla clemente di lui generosità ed alla saggia di lui politica. Infine l'amore de' propri doveri e la sana pietà che informavano tutte le di lui opere, si congiunsero in lui ad un affetto e ad una venerazione profonda ch'ebbe sempre verso il Capo supremo della Chiesa.

San Luigi fa portare in Francia la Corona di spine. Anno 1239.

Non era scorso gran tempo che San Luigi avea preso le redini del governo, alloraquando trovò la occasione di segnalare in modo positivo la sua pietà e il suo rispetto per la religione. Baldovino III Imperatore di Costantinopoli era venuto in Francia a sollecitare soccorsi per sostenere il vacillante suo trono, che non era stato giammai ben consolidato dopo la conquista che ne fu fatta; e trovavasi in quell'epoca potentemente attaccato da'Greci. Baldovino si diede tutta la premura di partire con i Crociati che aveva potuti radunare: ma non avea bastanti risorse in danaro per fare il viaggio, o per provvedere almeno l'occorrente al ristabilimento delle cose nell'impero, quando vi sarebbe arrivato. Or avendo egli prove positive della magnifica generosità del santo Re Luigi, sia per un sentimento di gratitudine pei benefizi di cui era stato ricolmato, sia per eccitarlo a nuovi soccorsi, sapendo che non facevasi vincer mai in liberalità, gli offrì la Corona di spine che il Redentore del mondo avea portata sulla Croce, e che da tempo immemorabile serbavasi nella cappella degl'Imperatori d'Oriente. -- Potrà forse avvenire, gli disse, che vedremo passare questa preziosissima memoria nelle mani degli stranieri; quindi permettete che io la faccia pervenire a voi, mio con-

giunto, mio signore, mio benefattore magnanimo; e che la Francia, mia diletta patria, ne divenga l'erede. -- Il religioso Principe ricevè questa offerta con incredibile gioia, pari alla vivezza della sua fede: nè si rimase lento ad assicurarsi il possesso del sacro serto di spine. Spedì immediatamente deputati a Costantinopoli, a' quali l'Imperatore diede le lettere che contenevano l'ordine di rimetter loro quel prezioso deposito. I deputati, arrivando in quella città, trovarono ch'era avvenuto quanto Baldovino avea mostrato di temere. I baroni dell'impero, stretti dal bisogno, si erano veduti nella necessità di dare, come in pegno, la santa Corona a' Veneziani per una gran somma di danaro, a patto che se non fosse restituita nel termine accordato, la santa reliquia avesse dovuto rimanere in Venezia; quindi bisognava rimborsarneli per averla. San Luigi, informato di questa trattativa, mandò subito in Italia il danaro occorrente per dispegnarla a sue spese, e tradurla in Francia, reputandola un tesoro ben più pregevole di tutte le ricchezze della terra. Usò nel tempo medesimo tutte le regole della più circospetta prudenza per la verificazione ed il trasporto della medesima, facendo prima ben riconoscere i suggelli così dell'impero latino di Costantinopoli, che della repubblica di Venezia, apposti alla custodia di argento, in cui era un vaso d'oro che la conteneva. Quando il Re seppe che la Corona si avvicinava dalla parte di Sens, le andò incontro fino al borgo di Vil-

Janova, accompagnato dalla Regina sua madre, dai fratelli, dalla sua corte e da un clero numeroso. All'aspetto della santa Corona egli proruppe in lagrime con tutti gli astanti, che ne rimasero inteneriti come se avessero veduto lo stesso Salvatore. Quindi nel dì seguente, 2 di agosto 1239, il Re ed il primo fratello Roberto, conte di Artois, si caricarono della cassa che la conteneva, e la recarono, dopo l'ingresso a Sens, camminando a piedi nudi, in mezzo ad una innumerevole folla di popolo, sino alla Chiesa di Santo Stefano di quella città. Il pio Re partissi immediatamente per Parigi, ove, otto giorni dopo, accolse la reliquia con nuove dimostrazioni di religione, coi medesimi sentimenti di venerazione e con tutta la maggiore pompa. Presso la badia di Santo Antonio, sopra un gran palco, più Vescovi ponteficalmente vestiti, mostrarono il reliquiario al popolo, che ruppe in gemiti ed in singulti. Indi, anche a piedi nudi, il Re ed il principe la portarono sulle loro spalle fino alla cattedrale, e di là all'oratorio del R. Palazzo. Alcuni anni dopo il Re ebbe eziandio da Costantinopoli parecchie altre insigni reliquie: un pezzo considerevole della vera Croce, il ferro della lancia che traforò il sacro costato di Nostro Signore, ed una parte della spugna che gli fu presentata intrisa di fiele ed aceto. Egli le fece rinchiudere in casse di argento arricchite di gemme: e per collocarle onorevolmente, ideò di fabbricare nel recinto del suo palazzo un santuario, che in beltà

e ricchezza fosse degno, per quanto era possibile, di quei preziosi monumenti. Fece quindi innalzare, nel luogo ov'era l'antico oratorio, la celebre santa Cappella, che vedesi anche oggidì, molto al disopra per magnificenza alla idea che si ha comunemente dell'ingegno e dell'abilità degli artefici del tempo corrente, istituendo un Capitolo di Canonici per celebrarvi l'ufizio divino. La dedicazione di quella cappella si fece con molta solennità: e fu quello il luogo ordinario, ove il santo Re attendeva agli esercizî di pietà, passandovi alcune volte le notti in preghiere; ma il tempo che v'impiegava, non era giammai in pregiudizio del suo popolo, essendo persuaso che la pietà la quale nuoce al compimento de' doveri, è sempre una falsa pietà. L'attenzione che portava su tutti i rami del governo, attestata dai monumenti che ci rimangono del suo regno, provano che i doveri di Re erano la sua grande occupazione. Il suo zelo per la giustizia si era talmente in lui infervorato, che, oltre le giurisdizioni ordinarie, faceva spesso tenere presso di sè delle udienze. Alle volte, durante la state, dopo avere assistito alla Messa, andava a passeggiare nel bosco di Vincennes, e quivi, seduto appiè di annosa quercia, in compagnia di distinti ed illuminati personaggi, rendevasi accessibile a quanti amavano proporgli le loro particolari vertenze, incaricando i signori della sua corte di prenderne conoscenza e prontamente spedirle. Spesso teneva queste udienze

anche nel giardino del suo palazzo dove oggi esiste la piazza Delfina. La Francia gli deve i più belli stabilimenti e le leggi più savie. Fece in effetti molte fondazioni di monisteri di Frati Predicatori e di Frati minori. Accrebbe le rendite dello spedale di Parigi, e fondò quelli di Pontoise, di Compiègne, e di Vernon. Fondò altresì quello de' trecento vecchi che aveano perduto gli occhi in Egitto, cavati loro dal furore de' turchi. Fece severe ordinanze contro le usure, i duelli, i bestemmiatori, e ne sorvegliò egli medesimo la osservanza. Per isradicare anzi inticramente l'abbominevole vizio della bestemmia colla utilità dell'esempio del pubblico, fece imprimere con ferro rovente dolorosi marchi sulle labbra di un borghese di Parigi, convinto di essersi renduto colpevole di tale reato. Ma siccome quest'atto di severità levò fieri rumori nella capitale, così il religioso monarca disse — Vorrei io stesso portare questi marchi, rendere ostensibile siffatta deformità per tutto il resto de' miei giorni, purchè questo abbominevol vizio sia bandito a perpetuità dal mio regno. —

Prima Crociata di San Luigi. Anno 1248.

Una pericolosa malattia che soffrì San Luigi diede occasione alla prima Crociata che intraprese per lo ricupero della Terra Santa. Fu egli attaccato da una sì violenta dissenteria, che ben presto lo ridusse all'ultima estremità; fu anzi creduto morto, e lo avrebbero pur sepolto, se una delle persone che lo custodivano non si fosse opposta. La Francia costernata, con ferventi preghiere domandava a Dio il suo padre e Re. L'intera Parigi colla nobiltà concorsero a Pontoise, ov' era l' infermo, che in età minore di trenta anni formava già la delizia del suo regno ed il fermissimo appoggio della religione. Si fecero delle processioni, si cacciarono dalle loro nicchie i corpi de' santi martiri, e si posero sul principe moribondo il pezzo della vera Croce e le altre sante reliquie ch'egli avea ricevute da Costantinopoli; e questo buon Principe, ritornando dal suo letargo, riebbe l'uso della favella. La prima parola che pronunziò fu l'ordine che diede di chiamarsegli il Vescovo di Parigi per domandargli la Croce, ed andare in soccorso della Terra Santa. Le due Regine, Bianca sua madre, e Margarita di Provenza sua moglie, lo pregarono di attendere almeno la intera sua guarigione; il Prelato istesso fece molte difficoltà; ma il Re insistette in modo così commovente, che non vi fu affatto alcun mezzo

di rifiutarcelà, avendo protestato che non prenderebbe alcun nutrimento, se non si condiscendeva al suo desiderio. Il Vescovo non ardì allora rifiutargliela, e versando copiose lagrime, la segnò sopra il reale mantello. Il Re ricevendo la Croce, la baciò affettuosamente, e dichiarò ch'era guarito. In fatti subito dopo ricomparve in mezzo al suo popolo, e restò intenerito dallo spettacolo della pubblica gioia. La maggior parte dei principi presero del pari la Croce: ed il loro esempio fu seguito dalla nobiltà e dal popolo, che non fece pensare a leva di truppe, essendosene presentati assai più che non bisognavano. Il Re si dispose subito al compimento del suo voto coll'esercizio di ogni sorta di buone opere; e specialmente volle prevenire i disordini troppo sovente cagionati in simili spedizioni, facendo escludere dal favor della Chiesa i Crociati che commettessero delle enormità. Con attenta cura fece verificare i danni che potessero avere sofferto i mercanti ed ogni altro privato per requisizione di viveri e di danaro in suo nome, onde disporne sulle querele la restituzione. È questo bellissimo esempio fu seguito da' signori che dovevano essere di lui compagni. Il principe di Joinville, fra gli altri, chiamò i suoi vassalli, e loro disse -- Io vado oltremare e non so se tornerò; quindi se v'ha fra voi alcuno che abbia ricevuto ingiuria, parli francamente, perchè voglio soddisfarlo -- Avendo il Re fissato con giuramento la partenza pel dì festivo di

San Giovanni dell'anno 1248, essendosi approssimato quel momento, la Regina Bianca e diversi signori studiaronsi di fargli mutare proponimento, adducendo più ragioni di politica e di preveggenza per la pace e la sicurezza del regno; ma, irremovibile il Re, tutti gli animi furono cambiati, e da per ogni dove si esclamò che la volontà di Dio non era più incerta; e nessuno ardì più contrastare la presa risoluzione. Nel dì 12 giugno di quell'anno il Re recossi alla Chiesa di San Dionigi per ricevervi dalle mani di Eude di Castelrosso, Legato pontificio, l'*Orifiamma*, stendardo che i Re francesi facevano portare ad essi davanti nella guerra; tornò ad ascoltare la Messa nel tempio di Nostra Signora: indi, accompagnato da varie processioni sino alla badia di Santo Antonio, salì a cavallo fra i festosi evviva del popolo, avendo a' suoi fianchi la Regina Margarita sua consorte, i conti di Artois e d'Angiò suoi fratelli, il Legato della Santa Sede, e lungo seguito di signori e di Vescovi. Il terzo di lui fratello Alfonso, conte di Poitiers, restossi nel regno fino al seguente anno, onde fosse rispettato il cominciamento dell'amministrazione affidata alla Regina Bianca, e si avviassero bene gli affari del nuovo governo. Passò il Re per Lione ove vide il Papa Innocenzio IV, e confessatosi a lui, dimandò ed ottenne la benedizione pontificia. Appressandosi ad Avignone, alcuni signori che chiamavano quella città la sede dei monaci, gli proposero di prender quivi

vendetta della colpa che le attribuivano di avere avvelenato Luigi VIII padre del santo Re. Egli rispose che andava a fare vendetta non delle offese di suo padre, nè delle sue, ma di quelle di Gesù Cristo: e seguì quietamente il viaggio fino ad Acquemorte, ove entrò nella nave nel dì 25 di agosto col disegno di portare la guerra in Egitto, e di attaccare nel suo proprio paese il sultano che avea soggiogato la Terra Santa. Con prospera navigazione, ai 17 del successivo settembre, approdò alle spiagge dell'isola di Cipro, ove si eran preparati i magazzini, ed ove Errico di Lusignano, dichiarato Re di Gerusalemme, prese pure la Croce con quasi tutt'i Vescovi ed i nobili del paese. Stando in Cipro, il Monarca francese mandò a dichiarare la guerra al sultano di Egitto, signore della Palestina, qualora rifiutasse di restituire ai cristiani le piazze che erano state loro tolte. Il fiero musulmano negò di renderle, e si preparò a sostenere la guerra. La flotta de' Crociati partì adunque dall'isola di Cipro il giorno dell'Ascensione 13 di maggio 1249, ed ai 4 di giugno arrivò alla vista di Damiata, una delle più forti piazze dell'Egitto. Il nemico custodiva la costa per opporsi al disbarco. Allora il Re salì sulla coverta del legno, e tutt'i signori si radunarono intorno a lui — Amici miei, egli disse loro, questo viaggio è stato intrapreso mediante una provvidenza singolare: noi non possiamo dubitare che Dio abbia qualche gran disegno: saremo invincibili se sa-

remo uniti; ma qualunque sia il successo, sarà sempre a noi vantaggioso. Se noi moriremo, otterremo la corona immortale del martirio; se saremo vittoriosi, Dio sarà glorificato. Combattiamo adunque per lui, perchè egli trionferà per noi. Non considerate punto la mia persona; io non sono che un uomo, la cui vita è nelle mani di Dio — Queste parole e la intrepidezza del Re, ispirarono ai Crociati un nuovo ardore; quindi si avanzò coraggiosamente sulla riva. Il Legato ch'era nel medesimo vascello del Re, portava una Croce altissima per animare i soldati alla vista del Sacro Vessillo. Precedeva una scialuppa, e si era spiegato l'*Orifiamma*; e poichè non vi era più acqua bastante per approdare coi legni, il Re slanciossi nel mare colla spada alla mano, seguito da' principi, dai cavalieri e dalle soldatesche, che si affollarono con generosa e bella gara sulle di lui tracce, correndo nell'acqua fino al collo. I nemici lanciarono una immensa grandine di dardi: ma non poterono sostenere l'impetuoso attacco de' Francesi, e presero in disordine la fuga. I cristiani, guadagnato il terreno, inalberarono l' *Orifiamma* sulla riva, e tutto l'esercito innalzò grida di giubilo e di vittoria. Nella seguente notte gl'infedeli abbandonarono la città, e ciò avveniva fortunatamente quando il conte di Poitiers, fratello del Re, lasciando per alcun tempo la Francia, sopraggiungeva in quel punto con un rinforzo di fresche truppe. Il Re adunque entrò in Damiata senza resisten-

za ; ma ciò non avvenne col fasto e colla pompa di un conquistatore: bensì colla umiltà di un Re veramente cristiano, che fa a Dio un omaggio sincero della di lui vittoria. Vi entrò il Re in processione, coi piedi scalzi unitamente ai principi ed al clero, dirigendosi in quella guisa sino alla principale *Moschea* della quale il Legato Pontificio fece una Chiesa purificandola, e vi celebrò solennemente la Messa.

Schiavitù di San Luigi. Anno 1250.

Cinque mesi circa soggiornò il Re San Luigi nella città di Damiata, onde attendere che decrescessero le inondazioni del Nilo; ed indi proseguire le militari sue operazioni; ma l'ozio delle soldatesche, l'abbondanza ed i suggerimenti di alcuni signori Crociati, e specialmente del conte di Artois, giovine principe impetuoso e non capace di freno, fecero prendere la risoluzione d'invadere il Gran Cairo, capitale di tutto l'Egitto. Quindi, nel dì 20 novembre del 1250, le armate di mare e di terra, nel numero di ben 60 mila uomini, partirono pel compimento di quel progetto. Nella via seppero di esser morto il sultano, ma che avea lasciato capitani valorosi e sommamente abili a dirigere la guerra in assenza del successore di lui figlio, che trovavasi in Siria. In effetti Faccardino, duce supremo degl'infedeli, tenendo di vista i Francesi presso la città di Massura, si era quivi accampato colle di lui schiere, assai ben esercitate contro i cristiani; bisognò adunque combatterlo, e nella mischia perirono molti nemici, fra quali Faccardino medesimo, che avea fatta una vigorosa resistenza. La temerità del conte di Artois lo spinse, contro gli ordini del re di lui fratello, ad avanzarsi fin dentro Massura, di cui vide aperte le porte, e volle subito impadronirsene. Ma questa imprudenza richiamò su lui e sull'armata

francese tutte le disgrazie che seguiron tale funesta giornata. Il principe corse quivi volando ad inseguire i fuggitivi, e bravando alla circospezione del maestro del Tempio, che il re avea messo in antiguardo per moderarne la foga, ed alla ritenutezza degli altri cavalieri, innoltrossi tanto, che Francesi e Saraceni si accalcaron confusi. Allora i nemici, guidati da Boudochar successore di Faccardino, accortisi del picciol numero dei cristiani, e secondati dagli abitanti, che dall'alto delle case saettavano ed opprimevano i Francesi con una grandine di frecce, spedirono buon nerbo di milizie contro al Re per impedire che raggiungesse il conte di lui fratello: ed intanto col restante delle truppe accerchiò lo sventurato Roberto di Artois, il quale, dopo egregie prove di valore, cadde sopra una catasta d'infedeli, di cui erasi egli formata come una trincea. Il conte di Sarisbery, il conte di Coucy, più di trecento cavalieri che li seguivano, e duecento altri del Tempio e dello Spedale perirono del pari nel sanguinoso combattimento, ch'ebbe luogo con perdita considerevole dall'una parte e dall'altra. I Crociati ruppero le schiere venute contro il Re, che s'immortalò con opere di fortezza e di valore appena credibili; egli solo in uno scontro, atterrò ai suoi piedi sei animosi e feroci saraceni, ch'eransi concordati nella risoluzione di prenderlo vivo. La notte separò i combattenti, ed allontanò i Francesi dal miserando teatro della morte e della strage: ma al dì vegnente nuovi as-

salti, nuovi prodigi di valore, una eguale costanza, ed un eguale trionfo fuvvi dalla parte francese che coprivasi di gloria, ma assai scemava di numero. Intanto la scarsezza dei viveri in un paese intersecato da un gran fiume, e da canali senza numero, le crescenti immense turbe de' nemici, i ripetuti sforzi de' medesimi animati per l'arrivo del nuovo sultano dalla Siria, la infezione de' cadaveri che impedivano le fluenti de' canali, i pestilenziali morbi che ne seguirono, gittarono in breve tempo l'esercito cristiano in una lagrimevole situazione. Si venne perciò ad un negoziato: ma poichè le condizioni si menavano alla lunga, il contagio si diffuse, e finì di rovinare l'armata, e bisognò finalmente pensare alla ritirata in Damiata. Mentre erano in tale stato le cose, gl'infedeli tornarono ad attaccare la zuffa con tutte le loro forze riunite, alle quali si oppose pure dai Francesi una vigorosissima resistenza per quanto ristretto si fosse il numero della gente atta a combattere. Il re, malato anch'egli ed in tale debolezza, che poteva a gran fatica pronunziare i comandi, permise che si rannodassero i negoziati; ma l'equivoco preso da un araldo fece interpretar le di lui parole come un cenno di abbassare le armi, ed in un istante il Re videsi accerchiato da barbari, che s'impossessarono di lui e dei fratelli, i conti di Poitiers e di Angiò. Il Legato, riparatosi oltre il Nilo, cercò salvezza in Damiata, ove recò alla regina Margarita la notizia de' tristi avvenimenti.

Il Re fu condotto ed imprigionato a Massura: e quivi il sultano, intesa la pericolosa di lui infermità, mandogli valenti medici che lo risanarono in breve tempo. Anche i Saraceni portarongli, come il più gradevol presente, il suo breviario ed il messale, che avean tolto col resto del bottino. Ed il re ne fece uso per le ordinarie sue orazioni in presenza degl'infedeli, attoniti di sì bella sua pietà. Nella rigida sua prigionia, che si allungò per un mese, San Luigi parve lo stesso che sul trono, cioè egualmente grande come se fosse stato sul campo di battaglia. I barbari istessi, attoniti della di lui fermezza, dicevano ch'egli era il più fiero cristiano che avessero mai conosciuto. Trattato con rigore, si condusse egli sempre da Re, la di cui grandezza è indipendente dagli avvenimenti; si condusse da fedele cristiano, cui Dio tiene luogo di tutto; si condusse da eroe di cui l'anima fu superiore ad ogni sciagura — Tu sei nei ferri, gli dicevano i musulmani, e ci tratti come se noi fossimo tuoi prigionieri — Questa eroica costanza fece tanta impressione nel sultano, che gli offrì la libertà a condizione che Luigi dasse un milione di *bisanti* di oro, moneta dell'impero di Costantinopoli, come prezzo del riscatto suo e degli altri prigionieri — La persona di un Re di Francia, rispose Luigi, non si ricompra mai a prezzo di danaro. Io darei per taglia del mio riscatto la città di Damiata, e per quella de' miei sudditi la somma che mi domandate. — Il

sultano, pieno di ammirazione, rilasciò al Re la quinta parte del prezzo. Il trattato era già conchiuso; ma pria che si eseguisse, il sultano fu ucciso dai di lui Emiri, e questa morte spinse il santo Re in nuovi imbarazzi. Gli assassini andarono come furiosi alla di lui prigione; Luigi li vide entrare senza commoversi, e ne impose loro colla sua intrepidezza. Ratificarono eglino il trattato: e discettarono eziandio se lo farebbero loro sultano. Ma il timore di vedere distrutte le loro *Moschee* da un principe così tenacemente attaccato alla sua religione, impedì loro di offrirgli questa dignità. Il Re, essendo stato messo in libertà, eseguì fedelmente la convenzione. Restituì Damiata nel giorno stabilito; pagò la somma promessa: e poichè gl'infedeli si erano ingannati nel calcolo a loro svantaggio, fece il re riportar loro quel che mancava, abbenchè essi fossero stati poco esatti a compire i loro impegni.

Viaggi di San Luigi nella Palestina.

Gl'infedeli, contro la fede del trattato, ritenevano un gran numero di prigionieri francesi, e si sforzavano di farli apostatare. Ciò impedì al Santo Re di ritornare in Francia siccome se gli facevan premure. Quindi per essere a portata di ritirare dalle loro mani il rimanente de' prigionieri, e preservare la Terra Santa da una intera rovina, fece egli vela verso la Palestina, ed arrivò felicemente nella città di Acri. Fu quivi ricevuto dagli abitanti con grandi contrassegni di gioia, ed andarono ad incontrarlo in processione sino al mare. Essendogli rimasti appena sei mila uomini, numero assai tenue per fare alcuna intrapresa, risolvè di trattenersi in Acri qualche tempo: ed intanto, per consolazione della regina madre e del regno, rinviò nella Francia i due di lui fratelli Alfonso di Poitiers, e Carlo d'Angiò. I musulmani di Egitto gli avviarono molte torme di prigionieri: ed egli ne liberò col proprio danaro un numero considerevole: nè ebbe posa sino a che tolse da quel paese tutt'i cristiani fatti schiavi da venti anni. Durante il soggiorno che fece in Terra Santa, visitò i santi luoghi coi più teneri sentimenti di pietà, e con dimostrazioni di rispetto le più commoventi. Essendo andato a Nazareth nel giorno dell'Annunziata, appena che vide da lontano quel santo luo-

go, discese da cavallo, e si pose in ginocchioni; quindi fece a piedi il rimanente della strada, abbenchè fosse stanchissimo, ed avesse in quel giorno digiunato pane ed acqua. Egli avea un estremo desiderio di andare a Gerusalemme: ed il sultano che n'era padrone, vi aveva acconsentito; ma se gli rappresentò che se egli entrava nella città Santa senza liberarla, tutt'i Re che in seguito verrebbero nella Palestina, si crederebbero sciolti dal loro voto, contentandosi, sul di lui esempio, di un semplice viaggio di divozione. Siffatta considerazione lo fece rinunziare al di lui disegno. Intanto per tutto il tempo del di lui soggiorno nella Palestina, s'impiegò a consolidare gli affari de'cristiani in quelle contrade, riparando e fortificando a sue spese le piazze che i medesimi tuttavia vi possedevano. Era occupato di tutte queste grandi opere allorchè seppe la morte della regina Bianca sua madre. Il Legato, cui fu mandata questa notizia, si recò presso il Re col suo guardasigilli e il suo confessore, e manifestò che avea qualche segreto da palesargli in presenza di quei due personaggi di sua confidenza. Avendoli il Re fatti venire nella sua cappella, quivi il Legato disse — Principe! ringraziate Dio de'favori di cui vi colmò sin dalla vostra fanciullezza; e principalmente di avervi data una madre che vi crebbe così religiosamente, e che con tanta saggezza governò il vostro regno — Ma le lagrime ed i sin-

gulti del Prelato, meglio che le di lui parole interrotte, significarono il resto che avea da dire. Il Re mise un alto grido, ed indi stemprandosi in lagrime, la pianse amaramente ma da cristiano, con una intera rassegnazione alla volontà di Dio. E postosi in ginocchione innanzi l'altare, diresse al Signore queste parole — Io vi ringrazio, Dio mio, di avermi fino ad ora conservata una madre così degna di tutta la mia affezione: era essa un dono della vostra misericordia: voi lo ripigliate come un vostro bene: ed io non debbo dolermene. È vero che io l'amava teneramente: ma poichè vi è piaciuto di togliermela, sia benedetto il vostro santo nome per tutt' i secoli (36). Questo avvenimento fece decidere il Re al di lui ritorno in Francia, donde mancava da circa sei anni. Fece perciò le ultime sue disposizioni: e dopo avere messo in istato di difesa le piazze della Palestina, partì dal porto di Acri nel mese di aprile 1254 ricolmo delle benedizioni di tutto il popolo, della nobiltà e de'Vescovi, che lo condussero fino al suo vascello. Nel corso della navigazione il santo Re si occupò della preghiera, della cura degl'infermi, e della istruzione de' marinari. I suoi esempi produssero i migliori effetti; gli esercizi della religione si facevano con quasi tanta regolarità come in un monistero. Sbarcò nella Provenza, e prese la strada di Parigi, ove arrivò il 5 settembre 1254. Una delle prime di lui cure

fu quella di andare a ringraziare Dio nella Chiesa di San Dionigi, la domenica 13 del medesimo mese, portandovi magnifici doni. Ma restò colla insegna della Croce, per mostrare che non intendeva di avere interamente compito il di lui voto. Egli non poteva giungere in Francia più opportuno, poichè rumoreggiavano più burrasche intorno al di lui regno.

Seconda Crociata di San Luigi. Sua morte. Anno 1270.

Mentre il pio Re francese non riputavasi sciolto dal voto che avea fatto di proseguire a combattere i nemici del nome cristiano, gli pervennero assai funeste notizie de' trionfi e delle crudeltà che i medesimi, dopo il di lui ritorno, esercitavano nella Palestina su i fedeli di quelle contrade. Seppe che il sultano Boudocar, avendo fatta una incursione con potente esercito sulle terre dei cristiani, erasi impadronito di tutto il paese sino alle porte di Acri: e per un disprezzo ai santi misteri avea demolito la Chiesa del monte Taborre, e rasa fino alle fondamenta quella di Nazareth. Indi si era impadronito di Cesarea, che avea ruinata, entrando a forza nel castello di Arlouf, donde avea menati seco circa mille prigionieri. Infine, che avendo ridotto a capitolare il forte di Saffet, avea imposto agli abitanti di abiurare la religione sotto pena, in caso di rifiuto, di essere passati a filo di spada: che avendo soli otto apostatato, gli altri, nel numero di oltre seicento, erano stati barbaramente uccisi contro la fede del trattato, facendone scorrere il sangue a rivi verso il basso del monte su cui era quel forte situato: e che il priore de' Templari e due frati minori, i quali confortavano i martiri alla costanza della fede, erano stati scorticati vivi, bestialmente flagellati in quello

stato, ed indi decapitati. Il racconto di questi orribili avvenimenti restituì al pio monarca l'ardore degli anni primieri, ed eguale impressione produsse su i di lui congiunti, e su i Francesi. Tutt'i di lui figli, eccetto il quarto ancor fanciullo, il conte di Poitiers di lui fratello, Tibaldo re di Navarra di lui genero, il nipote Roberto di Artois, Guido conte di Fiandra, Giovanni figlio del conte di Brettagna, ed un numero infinito di altri signori, si fregiaron tutti con lui della Croce: ed egli, regolati gli affari del di lui regno, ed accintosi con nuovi atti di pietà alla impresa di una seconda Crociata, infiammò talmente gli animi, che in breve tempo si vide alla testa di una potente armata. Nel mese di luglio avviossi, come nel precedente di lui viaggio di oltremare, ad Acquemorte: e di là, dopo otto giorni di navigazione, approdò a Cagliari nella Sardegna, ove radunossi la flotta de' Crociati. Fra i diversi pareri circa la direzione da prendere, il Re appigliossi a quella di Tunisi, avendo saputo da più persone degne di fede, che il sovrano di quel luogo era disposto ad abbracciare la fede cristiana, qualora fosse libero dal timor di una ribellione da parte de' suoi sudditi. Quel principe istesso aveagli spedito ambasciadori, che lo confermarono in tale persuasione, perlochè essendogli sembrata l'abiura del Re di Tunisi opportunissima a facilitare il ricupero della Terra Santa, la ritenne assai al cuore, e perciò qualche volta esclamava — Oh avessi la con-

solazione di vedermi padrino di un principe maomettano! — Nè questo sol motivo determinò il saggio Re a movere per Tunisi. Gli avean detto che se quella città resistesse, sarebbe stato facile di prenderla : ed in tal caso avrebbe dato inestimabil soccorsi ai Crociati, poichè da quella regione il sultano di Egitto traeva l'eccellente cavalleria, ch'era il nerbo maggiore delle sue forze. Ma qualunque fosse stata la rettitudine di tale disegno, diverse da quelle degli uomini furono allora le disposizioni del Signore, il quale non mai dimostrò più chiaramente qual moto Egli imprima talvolta ai popoli ed agl'imperi per santificare l'eletto di un certo ordine: e dimostrò pure che non doveano soltanto trionfar sulla terra le tante virtù regali e cristiane del pio Monarca, e lo zelo di lui per la propagazione della fede. San Luigi nella prima di lui spedizione contro gl'infedeli, avea raccolti, per così dire, tutt'i preziosi materiali che doveano comporre il serto della di lui immortalità; ma questa seconda impresa dovea purificarli da tutto quello che potessero conservar di terrestre, senz'avere risultamento più fortunato del primo per ridurre o convertire i nemici della fede. Poichè l'esercito cristiano discese in Africa in presenza d'innumerevoli turbe saracene, che subito fuggirono sulle loro montagne, il Re di Tunisi credè che gli soprastasse il più tremendo pericolo: e quindi immantinente si dileguaron da lui tutte le ben fondate o lievemente immagi-

nate idee di conversione, e diede luogo ai forsennati proponimenti del di lui terrore. Fece sentire ai vincitori che se assalissero la città, egli farebbe trucidare tutt'i cristiani che si trovassero nei di lui Stati. Ma ciò non intrattenne i Francesi dall'impadronirsi di Cartagine, poco lontana da Tunisi, ch'erasi arrogato lo splendore e la dignità di quell'antica metropoli dell'Africa. Però questa militare occupazione avveniva nel momento in cui crescevano fuor misura le infermità, ch'erano cominciate a propagarsi tra l'armata prima dello sbarco, per cagion delle fatiche, dei cattivi alimenti, e dell'eccessivo calore del clima africano in tempo della canicola. Per le infermità medesime Giovanni Tristano, conte di Nevers figlio di Luigi, perì nel terzo giorno di agosto: il Legato Raul di Chevrières morì nel settimo: il conte della Marca, i signori di Nemours, di Vendôme, di Montmorency, di Brissac furon rapiti in quattro giorni: ed infine il Re medesimo fu anch'egli colpito da una dissenteria accompagnata da febbre, che dal primo giorno egli giudicò mortale. Malgrado del dolore che soffriva, non comparve giammai più grande, poichè non mai interruppe alcuna funzione pel governo del regno; diede sempre i suoi ordini con la stessa presenza di spirito, come se fosse stato in perfetta salute: e più occupato degli altri che di lui medesimo, niente risparmiò per sollevare i soldati infermi. Finalmente soggiacque alla forza del male, e fu obbligato a

guardare il letto. Avea egli già fatto il suo testamento, nel quale racchiudevansi tutta la carità e la pietà che infiammavano il di lui cuore. Ma quando sentì che il Signore lo chiamava a sè, fece avvicinare il principe Filippo di lui primogenito, che gli era sempre a lato, e che amava oltremodo: e dovendogli lasciare il regno, raccolse l'avanzo delle sue forze fisiche, e diedegli ammirabili istruzioni, pervenute sino a noi, le quali sono un compendio dei rettissimi principî da' quali era stato guidato in tutta la sua vita così per la santificazione dell'anima sua, come per la felicità de' suoi popoli. Esso aveali attinti fino dalla sua infanzia dalla virtuosa Bianca sua madre, e ne avea formato la regola costante della pubblica e privata sua condotta. Quelle istruzioni cominciano così — Figlio mio! la prima cosa che vi raccomando è di amare Dio con tutto il vostro cuore, e di essere sempre pronto a soffrire tutto piuttosto che peccare mortalmente. — Domandò di buon'ora i sacramenti della Chiesa, e specialmente il Santo Viatico, e li ricevè con un fervore e con una fede sì viva, che fece versar lagrime a tutti gli assistenti. Quando il sacro ministro dimandogli se credeva fermamente che fosse quello il Corpo di Gesù Cristo, rispose — Lo credo assai più che non lo vedessi in tutto lo splendore con cui è salito in cielo — Mancando sempreppiù le sue forze, quando sentì avvicinare l'ultimo suo momento, ad altro più non attese che al pensiero della eternità: e fe-

cesi coricare sopra un letto coperto di ceneri, sul quale, colle braccia incrociate al petto, e cogli occhi fissati al cielo, spirò pronunziando distintamente queste parole del salmista -- Signore io entrerò nella vostra casa: vi adorerò nel vostro santo Tempio, e glorificherò il vostro nome -- Così morì il migliore de'Re sostenendo, fino all'ultima sua ora, quel carattere di lui ammirevole, che impresse alla maestà della corona tutte le attrattive della virtù. Non appena ebbe reso lo spirito, il fratello Carlo di Angiò Re di Sicilia sopraggiunse, ed entrò desolato nel padiglione del santo Re; ma il di lui affanno convertissi immediatamente in una religiosa venerazione. Prostrossi a' piedi del defunto, il cui volto vivido e del pari più gradevole che nel fior degli anni e della sanità, mostrava la impronta della gloria che l'anima sua godea nel cielo. Per sei settimane il Re Carlo continuò la guerra colle fresche e numerose truppe che avea trasportate, e sconfisse i Saraceni ogni volta che osarono di aspettarlo. Avrebbe egli potuto del pari impadronirsi di Tunisi: ma non rimirando quella conquista coll'occhio medesimo del suo santo fratello, e cominciando la peste ad infierir su i due eserciti, fece una tregua di dieci anni totalmente vantaggiosa a' cristiani. Fra le altre condizioni gl'infedeli soggiacquero al pagamento delle spese della guerra, le quali avanzarono di un terzo di più che il riscatto pagato altra volta dai Francesi al sultano d'Egitto. I Fran-

cesi, seguendo Filippo l'Ardito nuovo loro Re, trasportarono in Francia gli avanzi del santo Re, di cui una parte fu menata in Sicilia dal Re Carlo, e deposta in una Chiesa di Palermo, ove diventaron celebri per un gran numero di miracoli. Arrivato in Francia il Re Filippo, portò sulle proprie spalle da Parigi a San Dionigi la parte delle reliquie del padre suo, le quali furono illustrate da varî portenti divenuti ricordevoli dalla Bolla del Pontefice Bonifacio VIII, che decretò il pubblico culto a quel principe, ventisette anni dopo la di lui morte. Quella Bolla è un magnifico e lunghissimo elogio della purità dei suoi costumi, della regolarità e rigidezza della sua vita, del suo retto amore per la giustizia, del suo zelo magnanimo per l'incremento della fede, della sua carità verso i poveri, gl'infermi, le persone derelitte, gli sventurati di ogni specie e di ogni paese, in somma di tutte le virtù cristiane, reali ed eroiche, sigillate da moltissimi miracoli. Il fine della vita di San Luigi può riguardarsi come il termine delle Crociate (37)

VIRTU' DI SAN TOMMASO D'AQUINO.

Moltissima stima ed affezione avea il Re San Luigi pei religiosi dei due Ordini nuovamente fondati, i Frati minori ed i Predicatori. Ammirandone lo zelo per la salute delle anime, la profonda loro umiltà, la loro vita penitente e castigata, ed il perfetto loro disinteresse, diceva che se avesse potuto far della sua persona due porzioni, una ne avrebbe data ai figli di San Francesco, l'altra a quei di San Domenico. Intanto Tommaso d'Aquino, rampollo di una nobil progenie, formava allora l'ornamento e la gloria di questo second'Ordine. La famiglia da cui originava, illustre e potente fino dal decimo secolo, possedeva la città e la contea di Aquino nella Campania, provincia del regno di Napoli. Landolfo di lui padre, e Teodora de' conti di Chieti di lui madre, volendo dargli una educazione conforme alla nascita ed alle vedute di prosperità che si aveano su lui, in età di appena cinque anni lo spedirono a Montecasino, ond'esservi istruito, con altri nobili fanciulli, nella religione e negli elementi della letteratura. L'abate di quel monistero, scorgendo il vivace ingegno di Tommaso, persuase il padre a mandarlo, come fece, a studiare a Napoli ov'esisteva la celebre università allora fondata dall'Imperator Federico, ed ove in breve il giovinetto progredì tanto, che superò tutti gli altri

condiscepoli. Ma il cielo prodigandogli i doni della grazia e dell'ingegno, destinavalo a ben altra strada. Alcune conversazioni avute con un religioso domenicano ripieno dello spirito di Dio, gli fecero concepire l'ardente desiderio di entrare in quell'Ordine. Docile quindi alle prime inspirazioni ricevute dal cielo, ed avanzando nelle scienze, essendo nella età di diciassette anni, prese l'abito dell'Ordine in Napoli medesima. Appena ne furono i parenti informati, posero tutto in opera per distoglierlo da siffatta risoluzione: Tommaso però vi si mantenne fermo senza dare ascolto a chicchessia. Intanto, ad oggetto di sfuggire alle ricerche ulteriori della famiglia, che si stimava altamente offesa dall'umile condizione abbracciata da Tommaso, i superiori vollero mandarlo prima in Roma, indi a Parigi. Ma i fratelli, facendolo spiare, coltolo in mezzo del viaggio, lo condussero in un castello appartenente al padre, ed ivi lo tennero per un anno come incarcerato, ed assai malamente trattato, per fargli dimenticare un Ordine, la cui povertà, così diletta al fratello, riputavano come una comune ignominia. Ricorsero ad ogni sorta di ritrovato per riuscire nel loro intento, e gli lacerarono l'abito religioso; egli però ne conservò i brani, e se ne cinse come meglio potè, ricusando ogni altro vestito. Alla fine impiegarono un mezzo che l'inferno solo potè suggerire: e tale fu quello d'introdurre nella di lui camera una cortigiana che fu

creduta adatta a sedurlo. Tommaso, appena che la vide, spaventato dal pericolo che correva la di lui innocenza, chiamò in proprio soccorso il Dio della purità; indi, preso un tizzone acceso, scacciò con indignazione quella sciagurata. Ed immediatamente, collo istrumento istesso, ch'era servito a difendere la di lui castità, delineò una Croce sul muro, e rendendo grazie a Dio della riportata vittoria, si prostrò in ginocchio, e cogli occhi bagnati di lagrime, protestando nuovamente di dedicarsi al di lui servizio, domandò la grazia di conservare per sempre pura ed intera la dilicata virtù di non peccar mai contro il candore, che il demonio avea procurato di rapirgli. Fu esaudita la di lui preghiera accompagnata da così affettuoso commovimento, poichè per prezzo della fedeltà serbata a Dio, ricevè il dono di una castità perfetta. Anzi, durando la sua carcerazione Tommaso inspirò ad una delle sue sorelle il desiderio di imitarlo: ed ella si pose, come lui, sotto i piedi le speranze del secolo, e vestì le lane monastiche. Finalmente Dio permise che la madre, vedendolo fermissimo nel suo proponimento, lo lasciasse fuggire per la finestra della sua camera, fingendo di nulla saperne, onde potesse seguire la propria vocazione. Tommaso immediatamente s'incamminò di nuovo verso Parigi, donde i superiori lo passaron subito a studiare la Teologia in Colonia sotto gl'insegnamenti di Alberto il Grande (38), maestro di così degno discepolo, il quale dipoi lo

sopravvanzò di molto, particolarmente per la solidità e la precisione delle conoscenze. Istruito da quel dotto ed insigne precettore, Tommaso fece in breve tempo rapidi progressi: ma li nascondeva colla di lui umiltà, e parlava poco nel timore di dar adito nel di lui cuore alla tentazione dell'orgoglio. Il di lui silenzio intanto spesso passava per istupidezza, e veniva chiamato per derisione il *Bue muto*. Ma il maestro, che lo conosceva meglio, ne giudicava assai altrimenti, e diceva ai motteggiatori, che i dotti muggiti di questo bue rimbomberebbero un giorno in tutta la terra, e sarebbero oracoli in tutta la Chiesa; e non s'ingannò. Nell'anno 1246, chiamato Alberto a spiegare *le Sentenze* in Parigi, Tommaso lo seguì, e studiò in quella università due anni, a capo de'quali, facendo ritorno col maestro in Colonia, insegnò quivi la filosofia, la Sacra Scrittura e le Sentenze, mostrandosi in tutto degnò del suo maestro, ch'era passato ad Anagni presso il Pontefice Alessandro IV. Ed anche quivi lo seguì Tommaso per cooperare contro il dottor Santo Amore alla difesa dei religiosi degli Ordini mendicanti, ai quali si voleva imporre la obbligazione del lavoro delle mani. Dopo quelle contestazioni Tommaso ritornò a Parigi anche un'altra volta, e nel 1257 vi fu solennemente laureato, e per circa quattro anni vi tenne scuola di Teologia colla più grande rinomanza. Il Papa Clemente IV gli conferì l'arcivescovado di Napoli; ma il Santo dottore ri-

nunziandolo, supplicò per sempre quel Pontefice a non dargli alcuna dignità ecclesiastica, e di lasciargli finir la vita nella umile povertà di sua professione; oscurità illustre, poichè nella medesima Tommaso servì utilmente la Chiesa, e più che non fecero altri ecclesiastici elevati a posti sublimi. Fu allora ch'egli compose i maravigliosi volumi di dottrina che intitolò *Somma di Teologia*, miniera purissima e ricca di cognizioni, che basterebbe da sè sola ad immortalare il nome di questo Santo Dottore della Chiesa, e dalla quale tutt'i grandi maestri da più di cinque secoli attingono lumi e consigli nelle loro lezioni. Compose eziandio altro gran numero di opere eccellenti, che dilatarono semprepiù la di lui riputazione: ma il Santo Dottore attribuì costantemente la sua scienza molto più alla preghiera, che allo studio, poichè invocava sempre lo spirito di Dio prima di comporre, raddoppiando le sue preghiere appunto quando trovava qualche gran difficoltà a risolvere. È ammirevole fra esse l'ufizio del SS. Sacramento da lui dettato per incarico del Pontefice Urbano II; composizione ripiena di nobile celeste unzione, che la Chiesa celebra tuttavia nella corrispondente solenne ricorrenza del corpo di Nostro Signore. Il Re San Luigi, facendo conto, come il romano Pontefice, del di lui merito distinto, spesso lo chiamò alla sua corte e l'onorò della sua confidenza. Dal 1261 al 69 tenne scuola di Teologia in Roma, in Orvieto, Anagni, Viterbo e Peru-

gia seguendovi la dimora de' Papi. Nel 1271 tornò anche un'altra volta in Francia; ma restituitosi di nuovo a Roma, la università di Parigi, dolente della perdita fatta di così gran maestro, scrisse nell'anno seguente al capitolo generale dell'Ordine tenutosi a Firenze, premurandolo istantemente di rimandarglielo. Ma avendolo con maggior premura richiesto per la sua università di Napoli il Re Carlo I di Angiò, l'ottenne in preferenza; e Tommaso, colla semplice qualità di pubblico lettore venne in questa capitale, ove non avea voluto essere Arcivescovo: e vi proseguì la terza parte del suo lavoro della *Somma* sino al trattato della Penitenza che non compì. Stando in Napoli, dal Pontefice Gregorio X fu chiamato al Concilio generale convocato a Lione, pel quale partì recando seco alcune opere da lui dettate, ad oggetto di farne uso nelle sessioni coi Padri Greci. Ma non appena uscito da' confini del regno di Napoli, fu sorpreso da grave infermità viaggiando nella Campania; e poichè non eravi in quelle vicinanze alcun monistero del di lui Ordine, si fermò in quello de' Cisterciensi presso Fossanova in Diocesi di Terracina. Sentendo di non potere risorgere, nell'entrare in quella comunità, disse in presenza di più religiosi — Questo è il luogo del mio riposo, e l'abitazione che mi sono scelta — In fatti, essendo nella età di presso a quarantanove anni, aggravatasi la malattia, vi morì santamente nel 7 marzo del 1274, dopo di avere ricevuto i

sacramenti con una divezione che intenerì tutti gli astanti. Ed arrivato alla sua ora estrema, nel fare la professione di fede, protestò solennemente ch'egli commetteva la sua dottrina e tutt'i suoi scritti al giudizio della Chiesa romana. Fra gli *Scolastici* del di lui tempo egli meritò i titoli gloriosi di *Angelo della Scuola*, *Dottore Angelico*, ed *Aquila de' Teologi*: e fu tanto terribile ai nemici della Chiesa, che un eretico de' più famosi negli ultimi tempi diceva — *Tolle Thomam et Ecclesiam romanam subvertam* — Togllete di mezzo Tommaso, ed io sconvolgerò la Chiesa romana — Eppure l'*Angelico Dottore* nella persona di un frate minore, chiamato Giovanni Scoto, ebbe un emulo che si fece un vanto di professare opinioni contrarie alle sue, non però in materia di fede (39). Il Pontefice Giovanni XXII nel 1313 lo ascrisse al catalogo de'Santi (40).

Virtu' di San Bonaventura.

San Bonaventura non faceva all'Ordine di San Francesco meno onore di quello che San Tommaso di Aquino. Egli nacque nel 1221 in Bagnareale nella Toscana da Giovanni Fidanza e da Ritella, commendevoli per pietà e per altre virtù cristiane. Essendo caduto pericolosamente infermo nella età di quattro anni, la madre desolata raccomandollo alle orazioni di San Francesco, che viveva ancora, e promise di affidarlo, se guariva, alla paterna di lui cura. Il Santo pregò pel fanciullo: e vedendolo in breve tempo guarito, esclamò - *Oh buona ventura!* - nome che gli restò di poi invece di quello di Giovanni, che avea ricevuto nel battesimo; le quali parole parvero indicar le grazie delle quali Dio lo avrebbe colmato colla celeste sua misericordia. Questo figliuolo di benedizione, istruito della prodigiosa sua guarigione, ne gustò il miracolo dal momento che potè conoscerlo, e nell'anno 1243, essendo nel 22.° di sua età, entrò nell'Ordine de' Frati Minori, compiendo così il voto che ne avea fatto la pia genitrice. Poco tempo dopo fu, come San Tommaso, spedito a Parigi per terminarvi gli studî sotto il celebre Alesandro Halés, uno dei più dotti religiosi Francescani di quel tempo. Questo maestro, ammirando ogni dì la condotta e la morale del suo allievo, era solito dire -- Pare che il peccato di

Adamo non sia passato nel Frate Bonaventura — tanta n'era la purità della vita. Amando sommamente il ritiro e lo studio, non lasciò mai Bonaventura di pregare Dio con fervore a non permettere che il veleno dell'orgoglio corrompesse le grazie di cui sentivasi ornato il cuore. Infatti fece fra la sua umiltà rapidi progressi, e fu ammesso al dottorato nello stesso tempo che San Tommaso, col quale era strettamente unito. Un giorno l'angelico Dottore, essendosi recato a visitarlo, e trovandolo occupato a scrivere la vita di San Francesco, non volle distoglierlo dal suo lavoro, e disse -- Lasciamo che il santo travagli per un altro santo, poichè sarebbe indiscrezione d'interromperlo -- Alla fine dei sette anni di professione, fu scelto Bonaventura per occupare la cattedra di Teologia in luogo di Alesandro Halés suo maestro, e s'incaricò di tale dovere con molto impegno e con moltissima fama. Dando lezioni di questa scienza sublime, egli proponevasi meno di fare uomini dotti, che di formarli cristiani, insegnando ai discepoli ciò che debbe credersi: e mostrava loro, mediante il suo esempio, ciò che debbe farsi. Non avea che trentacinque anni quando, malgrado di lui, fu situato alla testa del proprio Ordine, che governò in qualità di Generale con molta prudenza e sagacità. E fu nel tempo medesimo deputato dai suoi religiosi a difenderli innanzi al Papa unitamente a San Tommaso contro il dottor di Santo Amore. La illibatezza dei costumi

di Bonaventura, l'umiltà e l'austerità della vita, la esperienza mostrata nel dirigere l'altrui condotta, l'eminente di lui sapere, il talento che aveva nel mantenere la regolarità, rendendosi amabile a tutti, la trista situazione infine, in cui trovavasi allora la Inghilterra, determinarono Clemente IV a conferirgli l'Arcivescovado di Iorck. Ma egli si sottrasse volentieri all'accettazione di quella dignità per le preghiere caldissime che ne fece a quel Pontefice. Non rinvenne però Bonaventura la medesima facilità presso Gregorio X, che del pari pieno di stima e di ammirazione per le virtù ed i talenti di lui, volle elevarlo alla dignità di Cardinale. Il santo dottore, avendo sospettato quel disegno, procurò d'impedirne la esecuzione uscendo segretamente dalla Italia: ma un ordine preciso che n'ebbe, l'obbligò a ritornar quivi sollecitamente. Trovavasi egli nel Convento di Mugello vicino Firenze, appartenente al di lui Ordine, allorchè due Nunzi del Papa andarono a portargli il cappello di Cardinal Vescovo di Albano. Avendolo trovat'occupato ad uno dei più bassi ufizî nella cucina della comunità, mostrarono a quella vista una certa sorpresa. Ma il Santo non ne prese alcun imbarazzo: continuò alla loro presenza l'uffizio che avea incominciato, e quando l'ebbe compiuto, ricevè sospirando le insegne della nuova eminente sua dignità, e punto non dissimulò il rincrescimento che sentiva di essere nella necessità di cambiare i tranquilli doveri del chiostro colle pe-

santissime obbligazioni che se gli addossavano. Poco tempo dopo il Pontefice lo consacrò egli medesimo Vescovo di Albano, ed ordinogli a prepararsi sopra le materie che doveano trattarsi al Concilio di Lione, da aprirsi nel maggio 1274. Bonaventura vi si recò in effetto, e vi aringò nella 2.ª nella 3.ª e nella 4.ª sessione, in cui trattossi della riunione de' Greci alla Chiesa. Ma poichè egli avea travagliato più di ogni altro ad un oggetto sì grave, cadde in una estrema prostrazione di forze, e morì in Lione nel 18 luglio dell'anno medesimo, portando seco il desiderio di tutti, non solo per la dottrina, la tenera sua eloquenza e l'alta virtù, ma per la dolcezza dei modi, che a lui teneva incatenati, per così dire, i cuori di tutti quei che lo conoscevano. Il Pontefice Gregorio X, ch'erasi recato a presedere quel Concilio, ed avealo associato a sè nel cocchio medesimo, preso da dolore per la perdita che facevane la Chiesa, volle con tutt'i Cardinali, colla sua corte pontificia, coi Prelati, Teologi ed Ambasciatori, e coll'intero Concilio esser presente alle solenni esequie che gli furono celebrate, e che furono ad un tempo magnifiche e commoventi. Pietro di Tarantasia, che come Arcivescovo di Lione era stato elevato a Cardinal Vescovo di Ostia, e che successe a Gregorio X col nome d'Innocenzo V, ne pronunziò la funebre orazione. Siccome apparteneva egli all'Ordine dei Predicatori, unito per fratellanza con quello di San Francesco, scelse per testo le parole di Davi-

de -- Oh come, mio fratello Gionata, sono inconsolabile per averti perduto! -- ed espresse il suo cordoglio in modo sì pietoso, che trasse torrenti di lagrime dalla Sacra Assemblea, dolentissima col Pontefice per la perdita che la Chiesa avea fatta. Il Papa Sisto IV lo canonizzò nel 1482: e Sisto V lo innalzò all'onore di Dottor della Chiesa. Egli viene risguardato come il più gran maestro della vita spirituale, l'ascetico più distinto per santa unzione. Il gran numero delle opere lasciate lo annunziano profondo teologo, assai versato nei Ss. Padri, ripieno di una dottrina che si fa sentire al cuore, perchè tramanda la più affettuosa pietà, per la quale principalmente gli è venuto il nome di *Dottor Serafico*. A lui si attribuisce l'uso di cantare, alla fine dell'ufizio canonico, l'Antifona alla Vergine.

Prima riunione dei Greci. Secondo Concilio di Lione. Anno 1274.

La Chiesa romana, rimasta senza capo per la morte di Clemente IV, era stata provveduta in persona di Tebaldo Visconti, che assunse il nome di Gregorio X. Consecrato appena, nel 27 marzo del 1272, questo Pontefice, avendo convocato un Concilio generale a Lione, fece partir senza remora lettere circolari ai Vescovi perchè vi si rendessero sollecitamente. Il Concilio dovea avere per oggetto principale la riunione dei Greci in una fede sola colla Chiesa romana, dalla quale si erano da gran tempo separati; ed il pericolo de' fedeli nella Palestina. L'imperatore di Costantinopoli Michele Paleologo, per vedute politiche, avea assai a cuore questa riunione, e sino dal tempo del ponteficato di Urbano IV e di Clemente IV aveali con lettere e con ambascerie confessati Capi Supremi della Chiesa universale; e promesso loro di ristabilire una tale riunione. Dopo avere cacciato dal trono imperiale Baldovino III, temendo di essere attaccato dai principi latini, ad oggetto di dissipar la tempesta che lo minacciava, si diresse al Papa Gregorio X, e gli promise d'impiegare la propria autorità per far cessare lo scisma. E questa proposizione fece tanto più piacere al Supremo Gerarca, in quanto che i Greci offrivano da per sè stessi una riconciliazione, alla quale erano

stati fino a quel punto esortati senza successo; e le circostanze sembravano favorevoli alla esecuzione del gran disegno. Per celebrare il Concilio più tranquillamente e con maggior frutto, il Pontefice ebbe cura di ristabilire la pace allora turbata fra gl'Italiani, e tranquillare l'Alemagna, anche più sconvolta della Italia dai tempi dell'imperator Federico II. Quindi, nel 1273, recossi egli medesimo a Lione, onde presieder di persona la Sacra Adunanza, che fu una delle più numerose e più splendide che si fossero vedute nella Chiesa. Vi si trovarono cinquecento Vescovi, settanta Abati, più di mille altri Prelati, ed un numero corrispondente di dottori, fra' quali fu in particolar modo ammirato San Bonaventura qual sole vicino al suo tramontare, qual fiaccola luminosa della Chiesa, che scintillò di più splendente luce presso alle tenebre della tomba; ed oltre quella moltitudine di dottori e di Prelati, vi si trovaron pure gli Ambasciatori di Francia, di Alemagna, d'Inghilterra, di molti altri stati cattolici; non che molti principi e lo stesso Giacomo re di Aragona. L'imperatore Michele Paleologo, che avea sollecitato il Papa alla convocazione del Concilio, non mancò di spedirvi come ambasciatori per sè e per suo figlio Andronico, associato all'impero, il gran cancelliere Giorgio Acropolita, il Gran maestro della Guardaroba Pamareto, ed il grande interprete Berreote con alcuni principali senatori; e per l'ordine Ecclesiastico, Germano antico patriarca di Costantinopoli,

sempre avverso allo scisma, Teofane, metropolitano di Nicea, ed alcuni sacerdoti più illustri del secondo ordine. Essi erano incaricati di una lettera al Papa, in cui era chiamato il Primo e sommo Pontefice, il padre comune di tutti i cristiani: e ne aveano essi anche un'altra scritta in nome di trentacinque Arcivescovi greci coi loro suffraganei. Mediante quella lettera i Prelati esprimevano il loro consenso ed il loro concorso per la riunione colla Chiesa di Roma. Intanto questi Legati imperiali, al cominciare del mese di marzo del 1274, s'imbarcarono; ed il Papa Gregorio X avendone ricevuto la notizia, fece nel dì 7 maggio di quell'anno, nella Chiesa di San Giovanni di Lione, l'apertura del Concilio, che si reputa il decimoquarto Ecumenico. Immediatamente dopo la 1.ª sessione, nella quale si adempirono soltanto le solite cerimonie dell'apertura della Sacra Adunanza, il Pontefice, che avea assai a cuore il bene di Terra Santa, accordò separatamente con ciascun Arcivescovo e parecchi altri Prelati, le imposizioni ecclesiastiche, ed altri mezzi adattati a soccorrere valevolmente gl'infelici avanzi dei fedeli di Palestina. Determinato questo interessante articolo del Concilio, Gregorio X cominciò ad occuparsi dell'oggetto principale del medesimo, cioè della riunione dei Greci. Mentre era a ciò intento, gli giunsero lettere di alcuni Frati Minori da lui spediti a Costantinopoli, e che, arrivati a Roma coi Legati dell'imperatore di Oriente, gli annun-

ziavano la loro partenza pel Concilio. Egli fece subito convocare tutt'i Prelati nel consueto luogo delle Sessioni, ove si fece pubblica lettura di quelle lettere, che cagionarono una incredibile allegrezza; dimodochè San Bonaventura, recitando un eloquente discorso, si valse opportunamente delle parole del Profeta - Alzati o Gerusalemme, dirizza gli occhi in Oriente, e dalla cima dei monti contempla i tuoi figli, che si radunano dall'orto fino all'occaso - Quell'ambasceria diede compimento alla pubblica letizia, arrivando finalmente a Lione nel 24 giugno, giorno sacro a San Giovanni Battista. All'annunzio che ne fu dato, andarono loro incontro fuori della città tutti i Prelati del Concilio colle persone del loro seguito, il Vice Cancelliere della Santa Sede, il Camerlengo cogli ufiziali pontificj, e la corte dei Cardinali: e li condussero con grandi onori al palazzo del Papa, che li ricevè circondato da' Cardinali, e loro diede il bacio di pace con tutte le dimostrazioni di paterno affetto. Gli Ambasciatori nella loro parte prestarono al Sommo Pontefice Gregorio tutti gli ossequi e le dimostrazioni di rispetto dovuto al Vicario di G. C., al capo della Chiesa universale; presentarono le lettere dell'Imperatore e dei Vescovi di Oriente; e protestarono che venivano da parte dell'Imperatore e dei Vescovi a rendere obbedienza alla Chiesa Romana; ed a professare con essa una medesima fede; dichiarazione, ch'eccitò la più viva gioia in tutt'i cuori. Nel di

29 dello stesso mese, ricorrendo la solennità di San Pietro, il Papa celebrò la Messa nella Cattedrale di Lione in presenza di tutto il Concilio e degli Ambasciatori greci. Dopochè fu cantato in latino il simbolo, il Patriarca Germano e gli altri Greci, per mostrare la unità della fede, ripetevano nella loro lingua il simbolo medesimo, replicando tre volte le parole - il quale procede dal Padre e dal Figlio — Nella 4.ª seduta del Concilio gli Ambasciatori greci furono situati alla dritta del Pontefice dopo i Cardinali. Si lessero ad alta voce le lettere che aveano essi portate dell'Imperatore e de' Prelati di lui sudditi, le quali contenevano una professione di fede, ch'era stata proposta ai Greci dalla Santa Sede in tempo del Pontefice Clemente IV, e che aveano essi accettata senz'alcuna condizione. Riconoscevano il primato della Chiesa romana: promettevano di non mai dipartirsi da quei principî: e dimandavano solamente di serbar certe usanze che seguivano prima dello scisma, e che non pregiudicavano alla fede ed alla cattolica unità. E tali proteste furon fatte, non solo a nome dell'Imperatore, ma di venticinque Metropolitani e di nove Arcivescovi e Vescovi da costoro dipendenti; vale a dire di quasi tutt'i Prelati che riconoscevano il Patriarca di Costantinopoli. Intese le quali lettere, il gran cancelliere Giorgio Acropolita, in nome dell'Imperatore e della nazione, abjurò lo scisma, accettò la professione di fede della Chiesa Romana, e confessò il

primato della Santa Sede, promettendo di durar sempre in tali sentimenti. Il Papa, dopo avere dimostrato con poche parole la letizia della Chiesa, che finalmente abbracciava con tenerezza tutt'i suoi figli uniti nel suo seno, intuonò il *Te Deum*; e tutti gli assistenti, unendo le loro voci, resero a Dio solenni azioni di grazie. Tutto sembrò promettere una durevole riunione; ma intanto la medesima non si mantenne che fino alla morte dell'Imperatore Michele, alloraquando il figlio di lui successore rinnovò lo scisma (44).

Scisma di Occidente. Anno 1378. Concilio di Costanza.

Un altro scisma, ancora più scandaloso, desolò la Chiesa poco tempo dopo quello dei Greci; ed ecco quale ne fu la occasione. Essendosi disputato per undici mesi in Perugia intorno al successore da darsi al defunto Pontefice Benedetto XI, alla fine, fatta una terna di tre Arcivescovi francesi, cadde la scelta, nel 5 giugno 1305, sopra Bertrando di Got Arcivescovo di Bordò, che assunse il nome di Clemente V. Il medesimo, perchè nativo della stessa Diocesi, invece di recarsi a Roma, chiamò i Cardinali in Francia per la cerimonia della di lui incoronazione. Indi, sia per preparare gli animi al di lui disegno, sia che la difficoltà delle circostanze richiedesse la presenza del Papa nella Francia, nei quattro anni che scorsero dal cominciamento del suo Ponteficato, si aggirò sempre nelle differenti provincie di quel regno; indi, per secondare le premure di Filippo il Bello, allora re dei Francesi, fissò la di lui dimora in Avignone, ove si condusse verso la fine di marzo del 1309, ed ove anche i successori continuarono dipoi il loro soggiorno per lo spazio di ben sessantatre anni. Questa risoluzione del Pontefice Clemente, ed il contegno dei successori, assai contribuirono ad allontanare gli animi delle popolazioni in Italia: e Roma particolarmente soffrì gravi conseguenze dall'assenza dei Papi, e fu molto

lacerata dalle differenti fazioni. Trapassato Clemente V, il successore Benedetto XII rivolse i suoi pensieri a Roma, e ciò nel momento in cui una magnifica ambasciata dei Romani confermavalo nella idea del ritorno in quella prima sede, o almeno in Italia. Ma furon tali i mezzi adoperati dalla corte e dai Cardinali francesi per torgli Roma dalla mente, che il buon Pontefice, col più gran dolore, fu obbligato a cambiare volontà. E fu allora ch'egli, provveduto alla riparazione dei Tempî e dei più ragguardevoli edifizî di Roma, gittò le fondamenta di quel magnifico palazzo di Avignone, che poi per la immatura sua morte non vide finito. Non furon pigri i Romani a spedire al Pontefice Clemente VI, altra solenne ambasceria, preseduta dal Petrarca e dal Rienzi, distinti per ingegno e per talenti atti a persuadere, onde determinarlo al ritorno; ma anche questa missione riuscì senza effetto. Ottennero soltanto quegl'incaricati la riduzione del giubileo secolare ad ogni cinquant'anni. Roma intanto fu abbandonata a grave sedizione ed a rovinosi sconvolgimenti. Salito sulla cattedra pontificia Urbano V dopo Innocenzo VI, manifestò apertamente questo Pontefice il disegno di quel ritorno, e diede finanche in Roma le disposizioni per l'alloggio dei Cardinali. Questa notizia pose in iscompiglio e divise i desiderî secondo la diversità delle inclinazioni e delle passioni di ognuno, mentre il Petrarca e Pietro d'Aragona, ch'erasi staccato dalle grandezze del secolo

per dedicarsi all'umile istituto di San Francesco, facevano anch'essi a gara per confermar colla voce e cogli scritti il Pontefice in quella risoluzione. Stando su tal piede le cose, non mancarono da parte de' Francesi scritti ed arringhe onde persuadere il Papa in contrario. Ma Urbano, forte nella determinazione presa, ad evitare che non sopravvenissero ostacoli valevoli ad intrattenerlo, affrettossi alla partenza, e nel dì ultimo di aprile 1367 mosse da Avignone co' Cardinali che lo seguirono per necessità, e dispiaciuti come se dovessero andare in bando, dirigendosi a Marsiglia, nel cui porto lo attendeano moltissimi legni delle potenze italiche per fargli onore, e scortarlo con sicurtà. A' 19 del successivo mese di maggio, asceso il Pontefice sopra una galea veneziana, salpò con felice vento, e dopo una più prospera navigazione giunse a Corneto, primo paese dello Stato Ecclesiastico. Quivi quasi tutt'i grandi delle vicine provincie recaronsi a fargli omaggio, e i deputati di Roma rassegnarongli la intera signoria della loro città colle chiavi di Castel Santangelo che aveano custodite sino a quel momento. Indi si trasferì a Viterbo, e per quattro mesi interi che vi rimase, accolse le più solenni dimostrazioni del rispetto, della gratitudine e della letizia di tutta l'Italia. Finalmente quel Capo Supremo della Chiesa, nel sabato del 16 ottobre, fece il suo ingresso in Roma accompagnato da duemila cavalieri, in mezzo al Clero ed al popolo che gli

erano venuti incontro, e che lo accolsero con tripudio e con solennità non mai vedute a memoria di vecchi. Fatta la preghiera in San Pietro, e preso possesso della Cattedra Pontificia, passò nel palagio adiacente al Vaticano, prossimo a ruinare, e ch'egli fece subito magnificamente riparare. Nella vigilia di tutt'i Santi celebrò pontificalmente la Messa sull'altare del Principe degli Apostoli, in cui non erasi più detta dopo Bonifacio VIII: e nel secondo giorno di marzo 1368, celebrato il santo Sacrifizio nella Cappella detta *Sancta Sanctorum* in San Giovanni Laterano, fece trarre le chiavi di San Pietro e San Paolo, quasi dimenticate sotto quell'altare, per rendere ai dovuti onori tali nobili reliquie, che situò in due grandi casse di argento gemmate; e di mano in mano, senz'alcuna interruzione, non cessò di occuparsi delle cure degne del primo Pastore della cristianità. Ma intanto, per una mutazione appena credibile, Urbano pubblicò il disegno che avea di ritornarsene ad Avignone: nè valsero a rimuoverlo da quel proponimento le nuove premure del pio Infante Pietro d'Aragona, e la profezia intimatagli da S. Brigida, che morirebbe appena arrivato colà, siccome avvenne ai 19 dicembre 1370, mentre accingevasi a trattare la pace fra i Sovrani di Francia e d'Inghilterra, oggetto pel quale si disse di avere desiderato il ritorno ad Avignone. Dopo gl'interstizî del lutto, a voti uniformi fu eletto Pietro Ruggero di Belforte, che assunse il

nome di Gregorio XI, ed immediatamente dedicossi ai doveri del Ponteficato. I Romani, al fine di agostò del 1376, gli spedirono un'ambasceria onde determinarlo a ristabilire per sempre la Sede nella capitale del Mondo Cattolico : nè mancò chi lo tenne avvertito di essersi essi risoluti alla elezione di un Antipapa, qualora risultassero senza effetto le loro premure. E Gregorio si accinse a secondarli prevenendone i Cardinali, i quali, a tale avviso, mostraronsi assai sgomentati, e procurarono, d'accordo col Re di Francia, di frastornare il viaggio. Il Pontefice però non diede ascolto ai loro maneggi, e recando ad effetto il suo disegno, partì d'Avignone per Marsiglia: ed ai 17 di gennaio del 1377 fece ritorno a Roma, che d'allora non rimase più senza Pontefice, e che lo accolse con indicibile esultanza fra le acclamazioni del popolo e le testimonianze del più vivo rispetto. Non era ancor pervenuto Gregorio agli anni quarantasette allorchè, cedendo alla debile sua salute s'infermò talmente, che si ridusse vicino a morire. Tostochè vide approssimarsi l'ora estrema, si affacciò alla sua mente, con neri e terribili colori, la condizione veramente infelice della Chiesa di Roma. Contemplò da un lato i Francesi, che componevano quasi soli il sacro Collegio, dispositissimi a volersi mantenere nel possesso della Tiara; contemplò dall'altro lato gl'Italiani, in di cui balìa si trovavano, sommamente desiderosi di ricuperarla. Quindi, dopo varie disposizioni per man-

tenere la pace nella Chiesa, pensò a far sollecitare la elezione del successore, onde non dar tempo ai faziosi di macchinare e cospirare: e perciò con una Bolla prescrisse, che immantinenti dopo la di lui morte i Cardinali esistenti in Roma procedessero alla scelta conveniente, a maggioranza soltanto, senza aspettare il concorso de' due terzi dei voti. Trapassato in effetti nel 27 marzo 1378, mentre i Cardinali si eran congregati, il popolo romano, temendo che il nuovo Papa, se fosse francese, andasse a risedere di nuovo in Avignone, si attruppò nel luogo della riunione e si pose a gridare — Noi vogliamo un Papa romano — I Cardinali vennero subito alla elezione, e questa cadde, nel dì 9 aprile, in persona estranea al Sacro Collegio, cioè in Bartolomeo da Prignano, nativo del regno di Napoli, ed Arcivescovo di Bari, allora in Roma come incaricato della Cancelleria Romana, che prese il nome di Urbano VI. Questo nuovo Pontefice, benchè dotto, ed istruito particolarmente nel diritto Canonico; benchè nemico della simonia, e della rilassatezza nel clero; benchè pio, caritatevole, severo nei più aspri digiuni, e fornito di esperienza acquistata in difficili cariche, era però di carattere duro ed inflessibile; quindi, con una condotta assai imprudente, indispose immediatamente quei che lo aveano eletto. Scontenti i Cardinali, nella massima parte francesi, della loro scelta, uscirono da Roma, dichiararono nulla la loro elezione per mancanza di libertà, ed eles-

sero, nel dì 21 settembre 1378, val dire cinque mesi e dodici giorni dopo la promozione di Urbano VI, Roberto di Ginevra, attenente per natali all'Impero germanico, che venne incoronato col nome di Clemente VII nell'ultimo giorno del seguente ottobre. Giovine di anni trentasei, parente di tutt'i Sovrani della cristianità, liberale, magnifico, cortese, eloquente, operoso negli affari, egli divenne per Urbano un terribile rivale. Questo infelice affare gittò la Chiesa in una grave confusione. Tutta la cristianità si trovò divisa in modo ineguale tra i due Papi. Clemente fu riconosciuto nella Francia, nella Spagna, nella Scozia, nei regni di Napoli e di Cipro, negli stati Austriaci, in Rodi, in Genova, in Lorena e nelle Contee di Savoja e di Ginevra; Urbano VI ritenne per sè la Inghilterra, la Brettagna, la Fiandra, la Ungheria, la Boemia, la Polonia, la Danimarca, la Svezia e la miglior parte d'Italia. Impiegavano essi l'un contro l'altro le armi spirituali, e la rispettiva condotta che tennero, non fece che animare vieppiù lo scisma, ed inasprire tutti i mali che ne doveano essere la conseguenza. Fra i Clementini erano assai perseguitati i Prelati, i preti ed i chierici della obbedienza di Papa Urbano; venivano presi in mare, in terra, crudelmente malmenati, sommersi nei fiumi, arsi, o spinti a morte violenta. Nelle terre che la Chiesa avea nella Campania, nella Toscana, nella Sicilia, furon presi e diroccati gran numero di castelli e di città, disertate

le campagne, distrutte chiese e monisterî, e riempite le popolazioni di omicidî e ladronecci. E benchè nella obbedienza di Urbano vi fosse più moderazione, pure, perchè lo scisma favoriva le più triste passioni, gli ecclesiastici seguivano il partito che meglio lor conveniva, accettando benefizî alternamente dai due Pontefici. Finalmente questo lagrimevole scisma portò seco la ruina di una infinità di persone, la depravazione del costume, gli errori,, la simonia, l'apostasia istessa e tutti gli altri disordini che trae seco la pubblica discordia. La morte di Urbano VI, avvenuta nel 14 agosto 1389, non terminò punto lo scisma. I Cardinali della sua obbedienza gli diedero il successore in persona di Bonifacio IX: e, morto Clemente VII, si fece altrettanto dai Cardinali riuniti in Avignone, creando Pietro de Luna col nome di Benedetto XIII. Queste dispiacevoli scene si rinnovarono spesso; ma alla fine i Cardinali, afflitti dalla funesta divisione che lacerava la Chiesa, si riunirono nel Concilio di Pisa, e di concerto nominarono il Cardinal di Milano Pietro Filargo o Filareto, che prese il nome di Alessandro V, integerrimo personaggio, di costumi e di pietà esemplare. Malgrado però di questo sforzo, lo scisma continuava, e si moltiplicavano i mali, poichè la gelosia dei Cardinali delle differenti obbedienze, i diversi interessi delle Corone, tutto faceva temere che lo scisma si perpetuerebbe. La Chiesa però teneva le sue promesse; e Dio non l'abbandonò in quel pe-

ricolo estremo. Infranse tutti gli ostacoli, che le umane passioni opponevano al ristabilimento della unione: e la medesima ebbe luogo nel Concilio generale di Costanza tenuto nel 1414. Tutti i pretendenti al Papato abdicarono o furono deposti dal Concilio. Si elesse, nel dì 11 novembre 1417, il Cardinale Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V, e che fu solo generalmente riconosciuto per legittimo ed unico Sommo Pontefice. Così l'atto del suo innalzamento al trono, come la incoronazione fu uno spettacolo di cui non si vide mai altro più solenne in cerimonia ecclesiastica. Recatosi a Roma nel 22 settembre, vi fece il suo solenne ingresso fra universali acclamazioni: quel giorno fu registrato nei fasti per dolce eterna memoria, e; secondo la espressione dei contemporanei, Martino V fu risguardato come astro di felice augurio, ed accolto come il vero padre della patria, poichè per lo spirito di conciliazione di cui era, fra le altre virtù, ornato, erasi guadagnato tutti gli animi in quei difficilissimi tempi. È intanto utile ricordare, che appunto in quei tempi difficilissimi, quantunque vi fosse stata nella cristianità division di pareri intorno al dritto dei concorrenti al trono pontificio, non per questo i differenti partiti si mostrarono meno attaccati alla Sede Apostolica che alla Cattedra di San Pietro; e questo scisma tuttochè deplorabile in sè stesso, produsse meno danno alle coscienze, che gli altri scandali. Ecco sopra di ciò la riflessione di Santo Antonino

Arcivescovo di Firenze, che scriveva verso la metà del secolo seguente. — Nell'uno e nell'altro partito, egli dice, si poteva essere di buona fede ed in sicurtà di coscienza. Quantunque è necessario credere che un solo capo visibile v'ha nella Chiesa, se fra di tanto accade che due Sommi Pontefici sieno creati nel tempo medesimo, non è necessario credere che l'uno o l'altro è il Papa legittimo; ma bisogna credere solamente, che il vero Papa è quegli ch'è stato canonicamente eletto; ed il popolo non è obbligato a discernere quale è questo Papa. Esso può seguire in ciò il sentimento e la condotta de' propri particolari Pastori. Il gran disegno di Dio, che è la santificazione degli eletti, non si compie meno in mezzo agli scandali.— In effetti nelle obbedienze diverse di quel tempo si contarono molti santi personaggi (42).

Condanna di Vicleffo e di Giovanni Huss.

Oltre la estirpazione dello scisma, il Concilio di Costanza avea anche per oggetto la condanna delle eresie che si erano sparse in Alemagna al favore di questa funesta divisione. Vicleffo, dottore della università di Oxford, n'era stato il principale autore. Egli avea cominciato coll'avanzare alcune singolari opinioni che furon condannate dal Papa Urbano V, e dai Vescovi d'Inghilterra. Per vendicarsene, questo eresiarca attaccò tutto l'ordine ecclesiastico; insegnò pubblicamente che il Papa non è già il capo della Chiesa: che i Vescovi non hanno alcuna preminenza sopra i semplici sacerdoti: che i poteri ecclesiastici si perdono col peccato mortale: che la confessione è inutile a colui ch'è sufficientemente contrito. Siffatti errori non presero radice in Inghilterra, ov'erano nati; e Vicleffo, essendo morto, la sua setta vi decadde a poco a poco. Ma questo novatore avea lasciato degli scritti infettati dal veleno della eresia. Questi scritti furono portati a Praga da un gentiluomo Boemo, che avea studiato ad Oxford, e comunicati a Giovanni Huss, rettore della università di Praga. Costui adottò la perniciosa dottrina che quei libri contenevano, e la manifestò ne' suoi sermoni con incredibile ardore. Vi aggiunse errori nuovi: tra gli altri, la necessità di comunicare sotto le due specie. Si affibbiò un gran numero di disce-

poli, il più ardente dei quali fu Girolamo di Praga; quindi la setta fece in Boemia rapidi progressi. L'arcivescovo di Praga, e il Papa Giovanni XXIII, nulla obbliarono per arrestare il progresso dell'errore, e per ricondurre il novatore alla verità ed alla sottomissione; ma furono inutili tutt'i loro sforzi, e Giovanni Huss continuò a diffondere la sua eresia nelle città e nei villaggi, seguìto da innumerevole folla di popolo, che lo ascoltava con estrema premura. I di lui seguaci, ripullulando invece di diminuire, giunsero a più di 40 mila, ed empirono la Boemia di stragi e di carneficine. Tutt'i preti che da essi venivano incontrati, pagavano colla perdita della vita la persecuzione di Huss. La fiera guerra civile che animarono, contribuì ad accrescere l'orrore alle nauseose proposizioni del novatore, manifestamente contrarie alla santità della cattolica dottrina. Erano in questo stato le cose, allorchè ebbe luogo il Concilio di Costanza. Giovanni Huss vi si recò personalmente per difendere la sua dottrina. Prima della partenza, egli avea fatto affiggere alle porte della Chiesa di Praga, che acconsentiva ad esservi giudicato, ed a subire le pene comminate contro gli eretici, se si poteva convincerlo di alcun errore contro la fede. Dopo questa dichiarazione, l'imperatore Sigismondo gli avea rilasciato un salvocondotto, non già per garantirlo dal castigo, cui egli medesimo si sottoponeva, ma per metterlo in sicurezza nel viaggio, e facilitargli il mezzo di giusti-

ficarsi, se fosse stato calunniato, come egli diceva. Ma adempì male lo scopo che finse di proporsi, poichè nel di lui passaggio per le città di Alemagna, non si risparmiò di diffondere le nefandità di Vicleffo; ed indi, appena arrivato a Costanza, si pose a dogmatizzare fra le persone deboli e le menti irrequiete, che riuniva di nascosto nella di lui abitazione. Infine, senz'attendere il giudizio del Concilio su la di lui dottrina, tentò di fuggire dalla città, ricoverandosi in un carro di paglia, donde scoperto, si credè necessario di assicurarsi della sua persona; ed il Concilio nominò i commissari per esaminarne gli scritti. Vi trovarono essi un gran numero di errori, sopra i quali fu inutilmente premurato a ritrattarsi. Comparve egli alla sessione che si tenne a' 5 giugno 1415. Si estrassero da quegli scritti molti articoli che conteneano gli errori di Vicleffo; e dopo avergli lasciato la libertà di spiegarsi sopra ciascun articolo, venne esortato a sottomettersi al giudizio del Concilio; e se gli presentò una formola di ritrattazione, che ostinatamente rifiutò di sottoscrivere. Il Concilio, che voleva evitare di venire agli estremi, si provò a parecchie riprese di vincere quella sua ostinazione. Cominciossi dal condannare alle fiamme i suoi libri: e con ciò si credè d'intimidirlo; ma egli perdurò nel suo rifiuto. Allora l'ostinato eresiarca fu solennemente degradato de' santi ordini, ed abbandonato al magistrato di Costanza, il quale, seguendo le leggi imperiali,

lo condannò ad essere bruciato. Girolamo di Praga, per difendere il suo maestro ed amico, recossi anch'egli a Costanza. Si ritrattò da prima; ma, convinto dipoi degli stessi errori, avendo questo fanatico fieramente persistito nelle eresie di Vicleffo e di Huss, subì il medesimo castigo del maestro. Il Concilio non sollecitò affatto il supplizio di questo sciagurato: ma lasciò agire la giustizia del Sovrano che certamente poteva punire coloro che turbavano la Chiesa e lo Stato, spargendo perverse dottrine, funestissime anche alla pubblica quiete.

Nuovo tentativo per la riunione dei Greci. Concilio di Firenze. Anno 1439.

Dopo che la Chiesa greca era ricaduta nello scisma, i Sommi Pontefici aveano fatto parecchi tentativi per ristabilire la unione: ma non erane riuscito alcuno. Finalmente nell' anno 1437, l'imperatore greco Giovanni Paleologo, ed il Papa Eugenio IV, avendo all'uopo rinnovato la trattativa, convennero che si radunerebbe nell'occidente un Concilio generale, composto di Greci e di Latini. In virtù di questa convenzione, il Concilio fu fissato nella città di Ferrara in Italia, e si stabilì che il Papa medesimo ne farebbe l'apertura, e vi presiederebbe, intervenendovi lo stesso Imperatore. In effetti a' principî dell'anno 1438, partissi il medesimo con Demetrio di lui fratello, col Patriarca di Costantinopoli, con venti Vescovi ed Arcivescovi, con altrettanti deputati di second'ordine, prescelti in tutta la Chiesa greca per merito sopraeminente, e con un seguito di settecento persone, imbarcati su nove legni assai bene armati e corredati, spediti dal Papa Eugenio. E fra quei soggetti non mancarono i rappresentanti, formalmente autorizzati, dei Patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme. Dopo una penosa navigazione, arrivarono tutti felicemente a Venezia nel dì 8 febbraio dell'anno medesimo. Niente fu quivi omesso per la magnificenza della loro entrata

nel porto. Nel dì seguente all'arrivo, che fu la domenica di settuagesima, il Doge ed il Senato si recarono ad accogliere l'Imperatore nel *Buccintoro* (1) riccamente ornato, preceduto da dodici galee pure superbamente decorate, e da un numero infinito di gondole che ricoprirono il mare, nell'atto che un popolo immenso affollàvasi sulla sponda e sul passaggio. Appena che l'Imperatore Paleologo, seduto nella sua galea sopra magnifico trono, ebbe ricevuto gli ossequî del Doge e del Senato, passò al loro bordo: e lasciati alla sua destra il Doge, ed alla sinistra il fratello Demetrio, entrò nella città pel grande canale fra la strepitosa armonia d'ogni sorta di musicali istrumenti, e fra il suono di tutte le campane della città e le acclamazioni di tutto il popolo. Avvertito il Papa dell'arrivo del principe, spedì a felicitarlo il Cardinale Albergati ed il marchese di Ferrara Niccolò d'Este, che gli offrì il comando nella sua città ed in tutt'i suoi dominî: ma l'Imperatore ne lo ringraziò con grandi esternazioni di affetto: e da sua parte spedì due abati e tre signori a Ferrara per presentare i suoi omaggi al Papa. Intanto, poichè il Concilio trovavasi aperto dal mese di gennaio, l'Imperatore volle affrettare la

(a) Il Buccintoro era il grande e maestoso vascello su cui, nel giorno dell'Ascensione, il Doge di Venezia procedeva con magnifica pompa a solennizzare la cerimonia dello sposalizio del mare Adriatico colla Repubblica Veneta.

sua partenza da Venezia , anche alcun giorno prima di quella dell'ottagenario Patriarca di Costantinopoli; quindi, accogliendo gli onori della città nel dì 28 febbraio, e tragittato il Po, giunse a Francolino, due miglia distante da Ferrara, ove nel discendere dal naviglio, fu incontrato dal marchese d'Este, che rinnovogli le sue offerte. E salito sopra un cavallo magnificamente bardato, fra il corteggio di tutt'i Cardinali e di una grande quantità di prelati, che gli erano andati incontro fuori la città, vi fece l'ingresso, a'4 di marzo, sotto splendido baldacchino sostenuto dai figli e dai più stretti congiunti del marchese, recandosi al palazzo del Pontefice, arrivato di fresco da Bologna. Il corteggio discese a terra alla prima porta, e solo l'Imperatore rimase a cavallo per attraversare i cortili fino a quella della sala, ov'era il Papa, che si levò dal trono ed andogli incontro abbracciandolo teneramente, e porgendogli la mano che Paleologo baciò rispettosamente. Il Papa lo condusse alla sua camera: fecelo sedere alla sua sinistra, e quivi tutt'i principi ed i Cardinali gli presentarono i loro omaggi; e dopo qualche tempo di amoroso colloquio, il Papa fecelo condurre colla medesima pompa al palazzo destinatogli, e vi ebbe il trattamento quale convenivasi sontuosissimo alla grandezza di sì augusto personaggio. Tre giorni dopo l'arrivo dell'Imperatore a Ferrara, il Patriarca, con molti Vescovi e Metropolitani, arrivò egli pure per fiume in quella città in un

vascello magnifico del marchese d'Este: e, passato tutto il rimanente del giorno nel legno, fino a che fosse regolato il cerimoniale della di lui accoglienza in modo corrispondente alla dignità del grado primiero che avea nella Chiesa orientale, discese nella indomane dalla nave, accolto da quattro Cardinali, venticinque Vescovi ed un gran numero di ufiziali del Papa, dal marchese d'Este, da'figli e dal corpo della nobiltà. Furono presentati a lui ed al suo seguito i cavalli già preparati: e fra due Cardinali avviossi ad una delle porte del palazzo del Papa, ove smontò. Quindi, attraversando l'appartamento pontificio, fu condotto alla camera segreta, in cui il Pontefice, che non avea voluto far pubblica quella udienza, lo attendeva seduto sopra un trono assai elevato, avendo a sinistra i Cardinali sopra sedili più bassi. All'arrivo del Patriarca, si dischiusero le porte, e lo si fece entrare accompagnato solamente da sei Metropolitani de' più illustri della Grecia. Il Papa nel vederlo approssimarsi a lui, si levò, lo abbracciò, ed indi si rimise in trono, facendolo sedere alla dritta sopra uno scanno simile a quello de'Cardinali, tenendo il Patriarca in piedi alla sinistra, i Metropolitani e tutti gli altri Greci ammessi a sei a sei gli uni dopo gli altri.

Passati alcuni giorni, si devenne all'apertura del Concilio Ecumenico, il primo nel quale il Sommo Pontefice, alla testa de' Vescovi latini, avesse di persona assistito coll'Imperatore e co' Patriarchi di

Oriente. Sopra un trono illuminato innanzi al mezzo dell'altare della Chiesa di San Giorgio, la più vasta di Ferrara, fu situato il libro degli Evangeli fra i due Apostoli Pietro e Paolo. Dal lato dell' Evangelo fu collocata la cattedra apostolica, ed un poco al di sotto il trono dell'Imperatore latino, benchè assente, a'fianchi del quale si vedevano assisi gli ambasciatori de'principi latini. Quindi le sedie dei Cardinali nel numero di otto o nove, fra i quali sedevano due Patriarchi latini, quello di Gerusalemme dopo il primo Cardinale, e l'altro di Aquileja dopo l'ultimo; e dipoi gli Arcivescovi ed i Vescovi secondo l'anzianità della loro ordinazione. Dal lato della Epistola, rimpetto a quello dell' Imperatore latino, era il trono dell'Imperatore dei Greci, che avea accanto il proprio fratello Demetrio, e gli ambasciatori di Trebisonda, del gran duca di Moscovia, del principe de'Georgiani, dei despoti di Servia e di Vallachia, ed i primarî uficiali dell'impero, indi la cattedra del Patriarca di Costantinopoli e degli altri Patriarchi Orientali, cioè Floteo di Alessandria, rappresentato da Antonio di Eraclea e da Gregorio confessore dell'Imperatore: Dositeo di Antiochia, rappresentato da Marco d' Efeso e da Isidoro di Kiovia in Russia: Gioacchino di Gerusalemme, rappresentato da Dionigi di Sardi, e da Dositeo di Monembasia; e dipoi i Metropolitani Doroteo di Trebisonda, Metrofane di Cizico, Bessarione di Nicea, Macario di Nicomedia, Doroteo

di Mitilene; quello de' Georgiani con uno de' suoi Vescovi, ed altri molti meno degni di osservazione. La parte inferiore della Chiesa era piena di generali di Ordini, di Abati, di Dottori e di altri Ecclesiastici. L'altra parte era ingombra di notari e di altri ufiziali del Concilio.

Disposte in tal modo le cose, fu dichiarato che il Concilio Ecumenico era aperto nella Chiesa di San Giorgio di Ferrara, nel fine di procurare la unione della Chiesa greca colla Chiesa latina. Il vecchio Patriarca di Costantinopoli, non presente per infermità, diede le sue lettere di consentimento. Vennero successivamente eletti sei teologi da una parte e dall'altra: ed essendo anche il Papa intrattenuto in casa dalla gotta, si fece radunanza nella spaziosa cappella del di lui palazzo collo stess'ordine e colla medesima pompa osservata per le preliminari sessioni nella grande Chiesa di San Giorgio. I Padri, situati innanzi al libro degli Evangeli, eran collocati i Latini presso il Papa, i Greci presso il loro Patriarca. Il Cardinale Giuliano, Andrea domenicano Arcivescovo di Rodes, Luigi Vescovo di Forlì dell'Ordine di San Francesco, e Giovanni di Montenegro provinciale de'Predicatori di Lombardia, furon quelli che più si distinsero fra i Latini. Tra i Greci si ammirarono Bessarione Arcivescovo di Nicea, qualificato per sapere, per eloquenza, per modestia, per rettitudine e per maturità congiunta al fuoco della giovinezza: Marco Arcivescovo di Efeso, noto

per l'artifizioso suo ragionare : Isidoro, Arcivescovo di Kiovia per la probità , Michele Balsamo, gran Bibliotecario della Chiesa di Costantinopoli , per lo raziocinio e la erudizione : e Niccola Secondino ,. posto fra i Prelati delle due nazioni per iscrivere in latino ciò che dicevasi in greco, conoscendo sì bene le due lingue, che traduceva a penna corrente nell'una quanto si diceva nell'altra.

Nelle sessioni del Concilio tenutesi in Ferrara, il solo punto di controversia proposto, fu quello riguardante il dogma dello Spirito Santo. Sopraggiunti però diversi inconvenienti, fra' quali il timore della peste, che diffondevasi ne'luoghi vicini a Ferrara , non fu permesso di continuare le sessioni in quella città: e fu, per consenso de'Greci, trasferito il Concilio a Firenze. Dopo che quivi si rischiararono tutte le difficoltà, l'Imperatore Paleologo , il Patriarca ed i Vescovi greci diedero una professione di Fede conforme a quella della Chiesa romana, nella quale riconoscevano particolarmente che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo : e che il Papa è il capo della Chiesa universale. Successivamente la riunione fu accettata dall'una e dall'altra parte : si fece un decreto, nel quale s' inserirono tutt' i punti che i Greci avevano per lo innanzi contrastati, e che fu disteso in lingua latina dal Cardinal Giuliano , ed in lingua greca da Bessarione di Nicea. Il decreto diceva così—Eugenio, Vescovo, servo de' servi di Dio, perchè ne rimanga eterna la memoria, col

consentimento del nostro dilettissimo figlio in Gesù Cristo Giovanni Paleologo, illustre Imperatore dei Greci, di coloro che tengono le veci de' nostri venerabili fratelli i Patriarchi, e degli altri rappresentanti della Chiesa Orientale, in nome della Santissima Triade, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, coll'approvazione di questo Santo Concilio Ecumenico adunato in Firenze, noi definiamo ciò che ogni cristiano dee credere e professare: vale a dire che lo Spirito Santo è eternamente dal Padre e dal Figlio; che riceve la sua essenza ed il suo essere sussistente dal Padre, e dal Figlio insieme, e che procede dall'uno e dall'altro eternamente, come ad un sol principio, e per mezzo di una sola spirazione; dichiarando che i Santi Dottori e i Padri i quali dicono che lo Spirito Santo procede dal Padre per mezzo del Figlio, intendono e fan conoscere per questo, che il Figlio, del pari che il Padre, è la causa, secondo i Greci, e secondo i Latini il principio della sostanza dello Spirito Santo: e poichè il Padre, generando eternamente il Figlio, trasfuse in lui tuttociò che ha egli stesso, ad eccezione della paternità, gli diè pure *ab eterno* ciò in che lo Spirito Santo da lui procede. Noi definiamo inoltre, che la spiegazione fatta con quelle parole *Filioque*, per rischiarar la verità, come era allor necessario, è stata aggiunta al Simbolo legittimamente e con ragione. Noi dichiariamo del pari, che il Corpo di Gesù Cristo è veracemente consacrato nel pane di

frumento, lievitato o azzimo, e che i preti debbono usare quello che si suole nella loro Chiesa, sia orientale, sia occidentale. Che le anime de' veri penitenti morti nella grazia di Dio, prima di avere espiato con degni frutti di penitenza i loro peccati di commissione o di omissione, sono purificate dopo morte dalle pene del purgatorio, e vi son ristorate dai suffragi de'fedeli viventi, quali sarebbero il sacrifizio della Messa, le preci, le limosine e le altre opere pie che i fedeli fanno per gli altri fedeli, secondo le istituzioni della Chiesa. Che le anime le quali non han contratta alcuna macchia del peccato dopo il battesimo, e quelle che avendone contratte, le han cancellate nel tempo di vita, o dopo morte nella maniera che sopra dicemmo, entrano tostamente in cielo, e godono della chiara visione di Dio, più o meno perfettamente, secondo la diversità dei loro meriti. Infine che le anime di coloro che son morti nel peccato mortale, attuale o nel solo peccato originale, discendono tosto nell'inferno per esservi punite, quantunque disugualmente. Noi definiamo altresì, che la Santa Sede Apostolica e il Pontefice Romano hanno la primazia sopra tutta la terra; che egli è successore di San Pietro principe degli Apostoli, il vero Vicario di Gesù Cristo, il capo di tutta la Chiesa, il padre e il dottore di tutt'i cristiani; che Gesù Cristo gli diede, nella persona di San Pietro, il primo potere di pascolare, di regolare e governare la Chiesa universale, siccome è spiegato

negli atti de'Concilî Ecumenici e nei Sacri Canoni; rinnovando inoltre l'ordine dei Canoni, concernente gli altri Patriarchi, di modo che quello di Constantinopoli sia il secondo, o immediatamente dopo il Sommo Pontefice, quello di Alessandria il terzo, quello di Antiochia il quarto, e il quinto quello di Gerusalemme, senza cedere i loro diritti e privilegî.— Questo decreto fu sottoscritto dal Papa Eugenio, da otto Cardinali, dai due Patriarchi latini di Gerusalemme e di Aquileja, da otto Arcivescovi, da quarantasette Vescovi, da quattro Generali di Ordini e da quarantuno Abati. Dalla parte dei Greci sottoscrisse sollecitamente il primo l'imperatore Giovanni Paleologo: ma non fu imitato dal fratello Demetrio che persistè nello scisma, indi i due vicarî del Patriarca di Alessandria, essendo morto quello di Costantinopoli; l'Arcivescovo di Russia pel Patriarca di Antiochia, predurando nello scisma l'altro di lui vicario Marco d'Efeso; l' Arcivescovo di Monenbasio, restato solo vicario del Patriarca di Gerusalemme per la morte dell' Arcivescovo di Sardi, in nome del quale sottoscrisse Bessarione, cui imitarono molti Arcivescovi, Vescovi, Abati ed altri distinti ecclesiastici, tranne Marco Arcivescovo di Efeso, che rifiutò costantemente di sottoscriverlo. In tal modo ebbe adunque termine questo grande affare, il cui successo sparse una gioia universale nella Chiesa Cattolica: ma durò poco questa gioia. Quando l'Imperatore ed i Prelati greci furono di ritorno a Costan-

tinopeli , trovarono il Clero ed il popolo di quella città stranamente prevenuti contro la unione. Questi scismatici caricarono d'ingiurie coloro che l'aveano sottoscritta , e colmarono di elogi Marco d'Efeso, che avea avuto solo il coraggio di negare il suo consenso. Ma costui non godè a lungo dell'empio suo trionfo, poichè in una disputa col dotto domenicano Bartolomeo di Firenze, spedito all'Imperatore , che per pusillanimità aveva rimesso in quistione ciò che era stato già risoluto , tanto fortemente riscaldossi, che venne a morte nel giro di pochi giorni. Marco d'Efeso nella sua venuta in Italia avea avuto l'orgoglio di credere che doveva imbattersi in una turba d'ignoranti, tra'quali non si sarebbe trovato un solo uomo capace di rispondergli. Appena però vide la regolarità delle sessioni , ed appena ascoltò una moltitudine di latini sapienti , a'quali tutto era familiare nella tradizione greca e latina , antica e moderna, cadde in tale smarrimento, che spesso avrebbe voluto fuggirsi. Intanto quei che aveano assistito al Concilio di Firenze, avviliti dall' accanimento dei concittadini , rinunziarono a ciò che aveano fatto. Da tutte le parti si accese vivamente il fuoco , nè fu più possibile di spegnerne le vampe. Il fanatismo e l'audacia crebbero tanto, che nel maggior numero delle chiese il nome dell'Imperatore fu cancellato dai dittici. Paleologo istesso sentì mancare il suo zelo , o almeno intiepidirsi tanto , che le fazioni scismatiche non trovarono più ostacolo in ciò che osarono

tentare, e fu allora l'ultima volta che la grazia della salute venne rigettata dalla indomabile ostinazione dei Greci, fissando lo scisma senza variazione. Alcuni anni dopo, il Papa Niccola V, Pontefice di una grande pietà, riflettendo sulla inutilità delle fatiche impiegate per la conversione dei Greci, scrisse ai medesimi una lettera nella quale, dopo avere parlato dei preparativi che i Turchi facevano contro di loro, li esortò ad aprire finalmente gli occhi sulla ostinazione passata. - È già lungo tempo, egli disse, che i Greci abusano della pazienza di Dio, perseverando nello scisma. Secondo la parabola dell'Evangelo, Dio aspetta per vedere se il fico, dopo essere stato coltivato con tanta cura, porterà finalmente il frutto; ma se nello spazio di tre anni che Dio tuttavia accorda, non ne porta, l'albero sarà tagliato dalla radice, ed i Greci saranno intieramente sopraffatti da' ministri della divina giustizia, che Dio spedirà per eseguire il decreto che ha già pronunziato nel cielo. —

Noi vedremo presto avverato il compimento letterale, ma funesto, della predizione di questo Pontefice (43).

Maometto II. s'impadronisce di Costantinopoli. Anno 1453.

Era già morto l'imperatore Giovanni Paleologo, alloraquando, per cagion della formidabile potenza ottomana, l'impero d'Oriente trovavasi all'ultimo segno scisso ed indebolito per contese di religione e di politica. De' quattro fratelli di quel principe morto senza figli, i due primi Costantino e Demetrio, l'uno inclinava alla unione cattolica, l'altro allo scisma; ma erano fra loro discordi per la successione al trono. Costantino però la vinse colla mediazione di Amurat sultano dei Turchi, il quale, fino da quel momento, cominciò a disporre di un impero, che fra poco il di lui figlio e successore avrebbe a dominar da padrone assoluto. Tale fu Maometto II., nato come si disse, da madre cristiana, assai avverso alla cristiana religione, benchè parlasse di Maometto I. come capo di banditi, operoso ed intrepido guerriero, avido di gloria, di vasto e penetrante ingegno, e di carattere ora perfido, ora prudente e dissimulatore, il quale, seguendo i fini della di lui politica, avea conquistato due imperi, dodici regni e duecento città sopra i cristiani. Sprezzatore di ogni credenza, non adorando altra divinità che la fortuna, non conoscendo altra legge che la di lui scimitarra, e non avendo altra norma alle di lui azioni che il proprio interesse, il suo ingrandimento

ed il suo piacere, mescolò talvolta a' vizi ed alle scelleraggini alcuni atti di giustizia e di virtù, a seconda delle occasioni. Questo audace conquistatore adunque, avendo risoluto di ridurre sotto il di lui potere Costantinopoli, capitale dell'impero orientale, venne, nel 1453, a mettervi l'assedio con un esercito di trecento mila uomini, e con circa cento galere, senza contare un gran numero di bastimenti di minore grandezza. Faceva d'uopo che i Greci avessero avuto forze eguali ad opporgli; ma la guarnigione della città, che avea almeno dodici miglia di circonferenza, consisteva in cinquemila Greci e due mila stranieri, de' quali l'imperatore Costantino Paleologo diede il comando a Giustiniani, ufiziale genovese di una grande esperienza. Questo principe nulla avea omesso per fortificare Costantinopoli prima dell'arrivo de' Turchi. Poichè la città era circondata di doppia muraglia, Maometto fece preparare un'artiglieria di quattordici batterie, nelle quali erano alcuni pezzi di cannoni di prodigiosa grossezza, che lanciavano massi di pietra del peso di duecento libbre. Queste macchine terribili fecero fuoco giorno e notte su la città, e la batterono con tanto vantaggio, che ben presto aprirono nelle muraglie assai larghe brecce. Gli assediati nella critica situazione in cui si trovavano, non mancarono di opporre al nemico una vigorosa resistenza, riparando le brecce nel miglior modo possibile, e facendo con successo delle sortite, nelle quali ammazzarono un

gran numero di Turchi, e bruciarono le loro opere. Già respinti gli Ottomani, domandarono ad alta voce che si abbandonasse la impresa. Maometto però avendo loro promesso il saccheggio della città, li fece risolvere ad un generale assalto, e diede le disposizioni, onde attaccare la piazza per mare e per terra. Essendone pervenuto l'avviso all'Imperatore, fece fare divote processioni, nelle quali si portaron tutte le reliquie della città, assistendovi a piedi nudi i Vescovi, i preti, i religiosi, i soldati e tutti gli ordini de' cittadini, le donne i fanciulli che versavan torrenti di lagrime. Dopo di ciò si abbracciaron tutti chiedendosi vicendevolmente perdono dei torti rispettivi, reputandosi tutti destinati a morire nel giorno vegnente. Ed animandosi a combattere con coraggio, l'Imperatore si comunicò pubblicamente nella grande Chiesa di Santa Sofia con una moltitudine di distinti personaggi. Arrivato intanto il giorno terribile, prima di sorgere il sole, l'assalto cominciò colle più cattive ciurme turchesche, onde i cristiani, stancati dalla uccisione, non avessero forza di resistere a quelle che seguivano. Combattevano i Greci con ardore, quando per una lieve ferita, il prode e valoroso Giustiniani cadde di coraggio, nè fu più possibile di ricondurlo al suo posto ed alla pugna, e si diede anzi alla fuga; tremenda lezione del Signore supremo, che rivolge i cuori a seconda degl'imperscrutabili suoi disegni. Ciò produsse che, spaventate le sue milizie, opposero

debole resistenza agl'infedeli; ma fraditanto l'Imperatore, che d'ogni parte accorreva per infiammare i combattenti, intesa la cagione dell'allontanamento, inseguì Giustiniani, gli fece premura con ogni sorta di mezzi di riedere alla pugna, e non abbandonare in un momento il frutto di tante gloriose fatiche; si offrì anzi di curargli di sua mano la ferita. Giustiniani però, in preda al più cieco terrore, perseverò nella negativa, e dall'interno della città rifuggissi in Galata, ove morì, meno per la infiammazione della ferita, che pel rimorso, contemplando ricoperto di eterno obbrobrio il suo nome. In quell'istante l'Imperatore, determinato a seppellirsi nelle ruine dell'impero, unito a Teofilo Paleologo, Francesco Comneno, Demetrio Cantacuzeno, Giovanni di Dalmazia, ed a molti altri intrepidi ufiziali, fece prodigi di valore nel luogo medesimo in cui Giustiniani erasi disonorato, resistendo ad un diluvio di barbari, che rifluivano da tutte le brecce. Venti volte lanciossi colla spada in mezzo a'medesimi, portando la morte fino nel centro de' loro battaglioni, che si riproducevano incessantemente. Ma stanco alfine di uccidere, oppresso dalla moltitudine degl'infedeli, pestato e quasi soffocato fra i suoi, ebbe molte ferite alla mano, al viso, all'occipite; e finalmente cadde innanzi la porta che difese colle armi impugnate sino all'estremo fiato. Maometto, estimatore del di lui coraggio, ne fece ricercare il corpo, e gli dispose

splendide esequie. Seguita la morte dell'Imperatore, i Turchi non trovarono più resistenza: si resero padroni della città, ove nulla scampò alla spada vincitrice. Fecero di 40 mila abitanti orribile strage: e nello spazio di tre giorni, in cui durò il saccheggio, commisero i più gravi eccessi. Sessantamila altri furono menati in catene per essere venduti come vili giumenti. Furono infranti i sepolcri de' martiri e degl'Imperadori, i tabernacoli del Santo de' Santi, le reliquie gittate a' cani ed a' porci, le sante Immagini portate in derisione, le effigie del Redentore nuovamente inchiodate sulla Croce: ed altri orrori che si rassomigliarono alla sorte di Gerusalemme.

In tal modo perì l'impero di Costantinopoli, dopo avere esistito 1123 anni, a contare dal tempo in cui vi trasferì la sede Costantino il Grande, cioè dall'anno 330; castigo manifesto della ostinazione nello scisma. Dio avea con pazienza aspettato i Greci, ed essi non si erano affatto approfittati del tempo ch'era stato loro accordato per rientrare nella sottomissione alla Chiesa, disprezzando le ricevute esortazioni; diventarono perciò le vittime della giustizia divina. Non vollero essi riconoscere l'autorità del successore di San Pietro, e caddero sotto la tirannia degl'infedeli, da' quali non ebbero ad attendersi che la schiavitù e la oppressione, poichè ogni regno che si oppone a quello di Gesù Cristo, è minacciato della divina maledizione, e si mette in pericolo di non esistere lungo tempo. Giova ripeterlo altra vol-

ta. Il padre comune di tutti i Cristiani, il Pontefice Niccòla V, avea ammonito i Greci a non allontanare colla loro durizie i soccorsi del Cielo, esortandoli al ravvedimento, e ad accogliere i decreti del Concilio di Firenze, colla minaccia che se non si convertissero prima di tre anni, sarebbero trattati come il fico, a motivo della sua sterilità. Terribile ed efficace maledizione! Essa fu profferita l'anno 1451, e nell'anno 1453 la infedele Costantinopoli, semprepiù ostinata nello scisma, durante i tre anni di prova, fu il ludibrio dell'universo, la preda de' suoi nemici, e cadde dalla cima della grandezza nelle mani di crudeli e barbari nemici (44).

Istituzione dell'Ordine de' Minimi. Anno 1474.

La Chiesa, sensibilmente afflitta per la intera distruzione dell'impero di Oriente, non mancò di essere consolata da Dio colla rinomata santità di Francesco di Paola, che il Signore suscitò per formare un nuovo Ordine religioso, specialmente consacrato alla penitenza ed alla umiltà. Questo santo fondatore nacque in Paola, piccola città di Calabria, e ne prese il nome. I di lui genitori, ch'erano virtuosissimi, gl'inspirarono di buon'ora il gusto per la pietà, meno co' loro discorsi, che co' loro esempi. Il giovine Francesco si sentì chiamato ad una vita austera e mortificata: e vi si esercitò quasi dalla infanzia. Non mangiava nè carne, nè pesce, nè uova, nè latticini: e di questa privazione si fece egli una legge in tutta la sua vita, che osservò religiosamente. Portato da una interna attrattiva alla solitudine, si ritirò in una grotta vicina al mare, ove non si occupava che delle cose di Dio. Non avea altro letto che la pietra della roccia, nè altro nutrimento che le erbe, le quali crescevano intorno a quell'eremo di penitenza: e sotto un abito vile e povero portava un duro cilizio. La riputazione di così rara virtù in un giovane, richiamò presso di lui molte persone che lo pregarono di associarle al di lui ritiro, e d'imparar loro a servire Dio: e non potendo resistere alle loro istanze, furon fab-

bricate intorno alla sua grotta delle celle ed un Oratorio. Quivi essi cantavano insieme le lodi del Signore, ed il Sacerdote di una vicina Parrocchia andava di quando in quando a celebrare in loro presenza il Santo Sacrifizio. Fu questo come la cuna dell'Ordine che fondò poco tempo dopo. Aumentandosi giornalmente il concorso e la carità de' fedeli delle vicinanze, che a gara contribuivano al mantenimento di una sì bella istituzione, Francesco, colla licenza dell'Arcivescovo di Cosenza, fece costruire una Chiesa ed un Monistero, che fu il primo dell'Ordine. Terminata la fabbrica, stabilì nella Comunità una Regola uniforme, obbligando i religiosi, oltre il caso di grave malattia, al voto di una perpetua quaresima: e per imparar loro, che a nulla serve la penitenza senza la umiltà, volle che facessero una particolare professione di quest'ultima virtù, e che si chiamassero *Minimi*, cioè a dire minori di tutt'i religiosi, secondo una Bolla data all'uopo da Alessandro VI. E per imprimere nell'animo de' suoi discepoli quello che sempre dovea percuotere il loro orecchio, volle che la parola *Carità* fosse la divisa de' medesimi. L'Ordine de' Minimi fu successivamente approvato dal Pontefice Sisto IV nel 1474, dopo di che l'Arcivescovo di Cosenza, invaghito della pietà che distinguea i religiosi, accordò loro tutt'i privilegi ch'erano in di lui potere. Il nome del pio fondatore era in quell'epoca salito a così eminente rinomanza di san-

tità ; che fra tutte le nazioni cristiane e fra le persone di ogni classe, non veniva altrimenti chiamato che col nome di *Santo uomo*, e *l'uomo di Dio*: e benchè il lume delle di lui virtù ed il grido dei di lui miracoli lo svelassero da per tutto, pure egli, da tutti ricercato, e specialmente dalle corti principesche, temeva di mostrarvisi, desiderando sempre di seppellirsi nella propria oscurità: ed in effetti era sommamente onorato dal Re di Napoli Ferdinando d'Aragona, dal Pontefice Sisto IV e dal Sacro Collegio de' Cardinali. In quell'epoca il Re Luigi XI di Francia, afflitto da grave infermità, e desideroso di ristabilirsi nella salute, sentendo parlare ancor egli della straordinaria virtù di Francesco di Paola, sperò di conseguire la guarigione mediante le di lui preghiere: e lo invitò a Plessis, ov'erasi ritirato, promettendogli lo stabilimento de' Minimi in Francia. Adoperò all'uopo anche gli uffizi del Re Ferdinando d'Aragona, di cui era suddito Francesco di Paola. Ma mostrandosi egli poco desideroso di arrendersi alle premure del principe francese, il medesimo si rivolse per l'oggetto al Pontefice, che gli spedì due Brevi, onde indurlo ed obbligarlo a recarsi sollecitamente in Francia, ed interessarsi alla prolungazione de' giorni di quel Sovrano. Allora Francesco partì con un gentiluomo del principe che era venuto a ricercarlo. L'arrivo di lui portò tale consolazione nel Re, che fece un regalo di dieci mila scudi a colui che gliene portò l'avviso. Quando

sentì ch'era vicino ad arrivare, chiamò il Delfino dal castello di Amboise, e gl'ingiunse di andare a riceverlo con tutte le dimostrazioni possibili di onore e di rispetto. Ma appena il Santo avvicinossi a Plessis, il re ch'era andato ad incontrarlo con tutta la di lui corte, gli fece l'accoglienza che si sarebbe fatta ad un Pontefice. Prostrossi innanzi a lui pregandolo di essergli propizio presso il Signore pel ristabilimento della di lui salute, lo albergò nel ricinto del castello, ed incaricò due de'primi suoi ufiziali a vigilare onde nulla gli mancasse di ciò che potesse piacergli, e di trattar egualmente i religiosi che l'aveano seguito nel viaggio. Fece lor costruire un Monistero nel suo parco reale, ed altro in Amboise. Il Santo conversava spesso col re: ma intrattenevasi col medesimo sulle cose della eternità, e non già del prolungamento di una vita fragile, il di cui termine, esso dicevagli, era segnato per lui, come per l'ultimo de' sudditi nell'immutabil decreto, al quale bisognava sottoporsi con umiltà. Benchè fosse uomo senza lettere, discorreva con tanta forza e nobiltà, che tutti ravvisavano in lui il linguaggio dello Spirito divino, di che fu prova evidente la rassegnazione cristiana che seppe infondere nel principe, il quale per lo innanzi erane ben lontano, e mostrò in seguito tanta fiducia e tanto affetto al Santo, che parlava soltanto di morte e di eternità quegli che per lo innanzi unicamente pensava alla vita. Ed anzi allor-

chè fu avvertito di trovarsi nel maggiore pericolo, ricevè tutti i Sagramenti con molta pietà, invocando la Santissima Vergine da cui chiese la grazia di morire in giorno di sabato, e la ottenne. In tutta la corte si fece Francesco rispettare con un perfetto ritiro e con discorsi ripieni di saviezza e di unzione; dimodochè quest' oscuro e santo fondatore, non solo fu onorato ed assai stimato da quel sovrano, ma benanche da'successori di lui Carlo VIII e Luigi XII, che estesero su lui e su i di lui discepoli protezione e favori: il che assai contribuì allo stabilimento dell' Ordine nella Francia, in tutta l'Italia, nelle Spagne e nell'Alemagna. Caduto infermo nel convento di Plessis nella Domenica delle Palme dell' anno 1507, annunziò vicina la di lui morte, e ricusò tutti gli umani soccorsi come inutili e contrari a'disegni di Dio. Quindi, dopo avere confortato i suoi religiosi alla fraterna carità, all'amor della regola, e particolarmente alla esatta osservanza della perpetua loro quaresima, si fece condurre nel seguente giovedì santo alla Chiesa per ricevervi la santa Eucaristia, che prese con grandi sentimenti di pietà, co'piedi nudi, e colla corda al collo, versando un dirottissimo pianto: e nel venerdì santo, 2 di aprile, morì nella età di anni 91. Le insigni virtù di lui, messe ad ogni prova, e canonizzate, lui stesso vivente, i suoi miracoli strepitosi, ed in così gran numero, che riempiono molti libri, fecero dimandare, sotto il ponteficato di Giulio II,

che foss' egli posto nel numero de' Santi, il che avvenne in seguito, dodici anni dopo la sua morte, nel ponteficato di Leone X. Il corpo di questo Santo conservossi intero nella Chiesa di Plessis fino a che i Calvinisti, come vedremo in seguito, fecero conoscere tutta la loro ferocia contro la religione cattolica, bruciandolo in un rogo acceso col Crocifisso di legno di quella medesima Chiesa (43).

Eresia di Lutero: Anno 1517.

Dio prende cura di consolare la sua Chiesa, come si è veduto, e le dà testimonianza di sua protezione per confortarla e consolidarla nelle diverse tempeste che si rinnovano. Quella che eccitò Lutero nel principio del sedicesimo secolo, fu la più terribile e la più funesta che abbia provato la Chiesa dopo i tempi dell'arianismo. Questo famoso scellerato, di nome Martino, nacque nel 10 novembre 1483, da Giovanni Lutter o Lauter e da Margarita Linderman, in Eisleben nella contea di Mansfeld della Sassonia. Il padre, benchè povero minatore addetto allo scavo delle miniere, lo fece istruir nelle buone discipline, in modo che fra breve tempo ebbe fama di uomo eloquente ed erudito. Mentre era studente, essendo stato ucciso da un fulmine un suo compagno col quale passeggiava, ne restò egli talmente commosso, che abbracciò la vita monastica negli Eremiti di S. Agostino di Erford. I superiori di quell'Ordine procurarongli il dottorato ed una cattedra di Teologia nella università di Vittemberga, allora fondata dall'Elettore Federico di Sassonia col proponimento di attirare in quella città uomini di merito in ogni ramo. Il principe erasi lasciato già prevenire che Lutero appartenesse ad una tal classe; e ciò non poco contribuì ad esaltare il genio presuntuoso, avventato ed inchinevole al disprezzo di

tutto quello che non comprendeva. Avea Lutero straordinaria energia di corpo, temperamento bilioso ed oltre ogni credere irascibile, occhio vivace e di fuoco, voce straordinariamente sonora e ben modulata, un fare intrepido, fiero, orgoglioso, velato sotto le apparenze della modestia e della temperanza. Ed è noto che prima della di lui età di anni 35, essendo assai inclinato alle novità, colla testa ripiena dei libri di Giovanni Hus, avea cominciato a combattere diverse pratiche e diversi punti di dottrina della Chiesa Cattolica Romana, a padroneggiare e tiranneggiare le opinioni, a trattare con ischerno e brutalità quei che se gli opponevano, ed a non rispettare i titoli più sacri ed augusti. Benchè pria di quel tempo avesse menato vita regolare nel chiostro, egli teneva già corrotti lo spirito ed il cuore quando, nell'anno 1517, il Pontefice Leone X, schiudendo il tesoro della Chiesa, fece pubblicare in tutto il Mondo cristiano le indulgenze plenarie in favor di quelli che contribuissero colle loro limosine alle spese della guerra contro il sultano Selim, che, dopo avere sottomesso l'Egitto, spaventava l'Europa, e della costruzione del rinomatissimo Tempio di San Pietro in Roma, che avea risoluto di portare a compimento. Or quantunque gli Agostiniani fossero stati soliti di disimpegnare nell'Alemagna la predicazione di quelle indulgenze, avvenne che il Pontefice, o piuttosto l'Arcivescovo di Magonza, diede tale commessione ai Domenicani, ad esempio di ciò che avea

tempo innanzi pur fatto il Papa Giulio II in tre differenti occasioni affidandola ai Francescani. Di questa preferenza concepì vile dispetto l'agostiniano Giovanni Staupitz vicario generale dell'ordine; e lo trasfuse nell'animo ardentissimo del di lui religioso Martino Lutero, che se ne infanatichì, e ne prese pretesto ed occasione per vomitare impetuosamente sulla Chiesa la pestifera sua bile col satanico suo maltalento. Cominciò egli dal declamare contro l'abuso delle indulgenze, indi contro le indulgenze medesime. Attaccò in seguito la dottrina della Chiesa sul *peccato originale*, su la *giustificazione* e su i *Sagramenti:* e le di lui proposizioni posero in iscompiglio una gran parte della Germania, ed indi la Chiesa universale. L'imperatore Massimiliano, spaventato dalla nuova dottrina e dai disordini che produceva nell'impero, scrisse al Papa Leone X pregandolo di pronunziare al più presto i suoi oracoli, che promettevagli di fare adempiere puntualmente. Avvertito perciò convenevolmente Lutero, mostrò di sottomettersi; ma, avendogli il Legato del Papa ingiunto di disdirsi degli errori contenuti negli scritti di lui, e promettere di non più sostenerli, si negò di farlo sotto pretesto di non avere mai insegnato errori, e chiedendo che se gli mostrasse quali questi fossero. Intanto partissi da Augusta, ov'era stato per l'oggetto chiamato, e riparossi presso Federico Elettore di Sassonia, che egli avea guidato allo scisma ed alla eresia: e che per la protezione data al no-

vatore, come Vicario dell'impero, attenta la morte dell'imperatore Massimiliano, assai avea contribuito a pervertire gl'infetti luoghi della Germania. Il Papa, che avrebbe voluto restringer Lutero nella impotenza di far nuovi danni alla Chiesa, non essendo a ciò riuscito, condannò con una Bolla del 15 giugno 1520 quarantuno proposizioni di lui, salva la persona, cui accordò il termine di due mesi per disdirsi e fare penitenza. Fu allora che il focoso eresiarca si scagliò con furore contro il primato della Sede di Roma, contro i Concilî, contro i Padri, e contro la Tradizione: e, non serbando più alcuna misura, progredì da eccesso in eccesso, rinnovando gli errori già fulminati negli Albigesi, in Vicleffo, e negli Ussiti; scrisse contro il Purgatorio, contro il libero arbitrio, contro il merito delle buone opere. Tale si fu il principio della funesta apostasia di Lutero dall'antica e vera Fede; apostasia ch'egli qualificò col nome di *Riforma* (a). Poichè bisognava procurarsi un appoggio per sostenere così ardita impresa, Lutero persuase molti signori, valorosi soldati, capitani di rinomanza, e nobili di Germania, avidi di ricuperare i feudi di famiglia dai loro maggiori lasciati alle Chiese, ad impadronirsi de'beni ecclesiastici; e fu questo un facile mezzo per rendersegli fa-

(a) I settari di Lutero si chiamarono successivamente *Protestanti*, perchè protestarono contro un decreto dell'imperatore Carlo V, nella Dieta di Spira nel 1520.

vorevoli. La speranza di raccogliere quelle ricche spoglie, impegnò nel di lui partito molti di quei signori. A Federico Elettore di Sassonia, che si era dichiarato francamente di lui protettore, unissi Filippo Langravio di Hassia, malgrado delle esortazioni fattegli in contrario dalla pia e virtuosa genitrice Anna di Mecklemburgo, e dal suocero Eugenio di Sassonia, principe assai devoto alla cattolica Fede. Lutero si attaccò il Langravio con una compiacenza anche più vergognosa; volle Filippo, vivente la sua sposa, contrarre un secondo matrimonio; e credè di poter tutto ottenere dal nuovo riformatore. Si diresse adunque a Lutero, il quale, radunati a Vittemberga i dottori della *Riforma*, diede al Langravio, contro l'espresso divieto di Gesù Cristo, il permesso di avere due mogli insieme. Per moltiplicare i suoi settari attaccò la legge del celibato dei preti e dei religiosi, e diede egli medesimo l'esempio d'infrangerla. Invaghitosi, innanzi che morisse l'Elettor Federico di Sassonia che avealo in concetto di suddito fedele e di santo, della giovane Caterina Bore, religiosa nel monistero di Nimptschen in Germania, appartenente a nobile ed onorata famiglia alemanna, la fece rapire dal pio luogo con altre otto della medesima indole nel bel giorno del venerdì Santo dell'anno 1525: ed abbenchè fosse sacerdote e monaco, sposò, appena morto l'Elettore, l'apostata religiosa, dopo averla catechizzata e sedotta. Scorso intanto il tempo di difendersi, che gli era

stato per tre volte rinnovato, fu condannato coi suoi scritti: e questa condanna, facendolo diventare frenetico, appellò dal Papa al Concilio: e con penna di fiele scaricò altri scritti abominevoli, rigettò i voti sacri, la confessione auricolare, la necessità delle opere buone, e nel libro *la cattività di Babilonia* ebbe finanche la orrorosa ed esecrabile temerità di attaccare il mistero santissimo della Eucaristia, ammettendo la presenza reale di Nostro Signore nel gran Sacramento dell'Altare, ma negando la *Transustanziazione*, ossia la totale conversione della sostanza del pane e del vino nel Corpo adorabile e nel Sangue preziosissimo di Gesù Cristo. Dati alle fiamme questi scritti, Lutero se ne vendicò facendo da sua parte bruciare le *Decretali* dei Sommi Pontefici e la Bolla del Papa, cui per lo meno qualificava opera dell'Anticristo. Le lezioni perniciose dell'empio novatore, sostenute dagli esempi, trovarono agevolmente adito nello spirito delle popolazioni: ed una setta tanto favorevole alle corrotte inclinazioni del cuore umano, si accrebbe di giorno in giorno. Mentre la dominazione dello imperator Carlo V, successore di Massimiliano, accrescevasi da per tutto, lo spirito del luteranismo e della ribellione, non represso in tempo, produceva negli stati germanici più funesti effetti. Dall'alta Sassonia si sparse nelle provincie settentrionali, nei ducati di Brunswich e di Mecklemburgo, nella Pomerania e nella Prussia, ove il gran maestro dell'Ordine Teutonico, Alberto di

Brandeburgo, si fece pur esso luterano: e, contro il voto solenne di castità che avea giurato, si ammogliò sopprimendo i privilegi dell'Ordine cui apparteneva. Considerandosi allora Lutero alla testa di un formidabile partito, lasciato qualche residuo di pudore, proseguì a vomitar la sua bile contro il Papa, e contro le persone più rispettabili e venerate: scaricò verso le medesime un torrente di gravi ingiurie nella guisa che il più furioso delirio può suggerire ad un frenetico. Non si possono leggere senza un gemito misto ad indignazione i bassi motteggi, le buffonerie ributtanti e le turpitudini, delle quali ha egli sparso i suoi scritti; e si ha pena a concepir come un uomo, qual era Lutero, abbia nondimeno strascinato nel suo partito tante provincie e tanti regni! Bisogna pur dire che la cupidigia e l'amor del piacere, che sono i due grandi mezzi da lui adoperati, abbiano nello spirito degli uomini un ascendente bene imperioso per averli acciecati a questo punto: e per essersi la seduzione tanto estesa a scorno della ragione!

Continuazione degli errori di Lutero.

Avendo il potere ecclesiastico pronunziato contro la eresia e l'eresiarca Lutero , bisognava assicurare la esecuzione del profferito giudizio. Poichè tenevasi in Worms una Dieta convocata dall'imperatore Carlo V, il Nunzio del Papa, avendo presso la medesima esposto colla maggior precisione un esatto ristretto degli scritti di Lutero che ferivano la religione cattolica, e turbavano la quiete degli stati, i Principi e gli Elettori assicurarono che avrebbero pronunziate contro del medesimo le analoghe disposizioni. Ma, cedendo essi alle premure dell'Elettor Federico, costante difensore dell'eresiarca , condiscesero alla domanda che faceva di sentirlo personalmente: perciò fu all'uopo provveduto di un salvocondotto firmato dall'imperatore e dai componenti la Dieta; promettendo l'imperatore al Nunzio, che Lutero sarebbe stato ascoltato soltanto per udire dalla di lui propria bocca se ricusava di abiurare i suoi errori, e rendere così più sensibile la giustizia della condanna. Or abbenchè per patto si fosse ingiunto a quel perfido di non dogmatizzare nel viaggio, pure egli, arrivato ad Esford , in cui aveva come altrove i suoi fautori, vi predicò nella domenica in Albis, declamando coll'ordinario livore contro i decreti de' Pontefici, e contro tutte le umane leggi e la dottrina della Santa Sede. Proseguì dipoi il cammino verso Worms accompagnato da gran nu-

mero di armati per mostrare che non era privo di difensori. Or quivi, standosi alla regola ordinata dall'imperatore, soggiacque Lutero all'interrogatorio: e nel medesimo nulla omise sfoggiando la tumultuaria sua eloquenza: ma convinto, come confessò con la orgogliosa sua franchezza, senza affatto pensare a ritrattarsi, si qualificò autore e delle opere condannate, e degli errori che ne provocarono la condanna. L'Elettore di Brandeburgo, il pio duca di Sassonia, il Vescovo di Augusta e l'Arcivescovo di Treveri gli rappresentarono l'abisso nel quale andava a precipitarsi disobbedendo ai Concilî generali, ed ai Sommi Pontefici; ed egli freddamente rispose loro, che i Concilî potevano ingannarsi, senza mostrare alcun pensiero di quelle ammonizioni. Intanto l'imperatore Carlo V, informato del mostruoso accecamento dell'eresiarca, gl'intimò di uscire immantinenti da Worms col medesimo salvocondotto con cui vi era entrato: e, deliberando in concerto dei principi ed elettori su i mezzi di sottrarre dai furori di un frate apostata la Religione, prezioso retaggio degl'imperatori e dei re suoi predecessori, in data del 6 maggio 1521 dichiarò di tenere Martino Lutero per scismatico ed eretico ostinato, notorio e separato dalla Chiesa per consiglio e decreto degli Elettori, dei Principi e degli Stati dell'impero, ed in esecuzione del decreto del Pontefice. Intimò ad ogni uomo di considerarlo per tale, e lo pose al bando dell'impero, con ordine a tutt'i principi e

magistrati di catturarlo dopo scaduti ventuno giorni, termine perentorio del salvocondotto. Proibì a chicchessia, sotto pena di crimenlese, di ricoverarlo e proteggerlo, di ritenere qualche di lui libro, o le figure ove il Papa ed i prelati erano rappresentati in modo ingiurioso. Permise a tutti indistintamente di assalir lui, i complici, aderenti e protettori, spogliarli di tutti i loro beni mobili ed immobili ed impadronirsene. Questi ordini tanto severi avrebbero spenta l'eresia, se fossero stati emanati appena richiesti dal Papa. Ma l'eresiarca avea avuto tutto il tempo di affascinare ed affezionarsi potenti amici, i quali, lungi di cooperare alla esecuzione, non adoperarono il loro influente potere, che per eludere quegli ordini. L'Elettor di Sassonia, che avea concertato con Lutero il suo piano, fecelo rapire, al ritorno da Worms, mediante persone mascherate, in una foresta tra Eysenack e Vittemberga, che lo trasportarono con estrema circospezione nel castello di Vetburgo sopra una montagna in un angolo della Sassonia, ove, provveduto di ogni sorta di mezzi, si rinchiuse, sino a che, obbligato l' imperatore a trasferirsi per motivi di Stato in Ispagna, rimasero vicari dell'impero l' Elettore Federico e Luigi Conte palatino, favorevole, come quegli, a Lutero. Questo violento e pertinace novatore, dall'inviolabile di lui ritiro, che chiamò la nuova Patmos, pretendendo eguagliarsi al più sublime degli Evangelisti, scaricò nel suo delirio un diluvio di errori

e di empi propositi novelli, di modo chè il pestifero contagio infettò i paesi anche più lontani, e tutti gli ordini dello stato e della gerarchia. Scrisse quivi contro la confessione segreta, da lui chiamata crudele invenzione de'Papi, e contro il celibato; e compose, ammaestrato dal diavolo, come egli stesso se ne gloriava, un'opera contro le Messe private, assai più velenosa di altra precedente. Non si contentò di provar, secondo lui, che la Messa non è già un sagrifizio, che nulla giova ai morti, che non esiste Purgatorio, che la transustanziazione è una chimera: ma pretese sostener che nella Chiesa ciascuno ha la stessa potestà tanto di consacrare, che di amministrare i Sagramenti e d'insegnare. Fidato all'autorità de'dottori di Vittemberga, l'Elettore di Sassonia, per consiglio de'medesimi, fece subito abolire le Messe private in quella città, e successivamente in tutti i suoi stati. Come le perverse dottrine del novatore erano state proscritte dalle celebri università di Colonia e di Lovanio, nel meglio della di lui esaltazione mentale, fu del pari colpito dalla condanna fulminatagli da quella di Parigi, che ei metteva al di sopra di ogni dotta corporazione, ed era stata da lui medesimo invocata per arbitra delle sue differenze colla Santa Sede. Terribile fu la censura, poichè in cento e più proposizioni la università di Parigi proscrisse la funesta dottrina di Lutero come esecrabile, eretica, scismatica, empia e bestemmiatrice: e dichiarò l'autore un impudente imitatore degli eretici più sce-

ditati, quali furono gli Ussiti, i Viclefiti, i Valdesi, i Beguini, gli Albigesi, i Manichei e gli antichi Gnostici, formicolando i di lui scritti di tante empietà da potersi confrontare solo col Corano. Quando a Lutero fu annunziata siffatta censura, si mutarono da lui in altrettante ingiurie tutte le lodi che avea prodigate per lo innanzi alla università di Parigi, qualificando quella celebre scuola, non più la depositaria e la dispensatrice de'veri tesori della Teologia, ma un aggregato di malandrini col nome di dottori, di sacrileghi corrompitori delle scienze divine, ignoranti e stupidi senza discernimento e privi di senso comune: per lo che non si brigava, egli disse, di confutarli. In quell'epoca medesima l'eresiarca, covando sempre nel di lui animo un fondo di amarezza, se la prese contro una testa augusta e coronata di uno dei primi diademi, contro cioè di Errico VIII re d'Inghilterra, che avea invano cercato di convertire alla di lui dottrina. Questo principe, preso dall'orrore dell'empie innovazioni, chiesta ed ottenuta dal Papa la licenza di leggere i libri proibiti dell'eresiarca nel fine di combatterli, li confutò in un'opera che dedicò a Leone X, colla quale rinfacciò a Lutero la stravaganza dei di lui pensieri, la empietà della dottrina, gli attentati appena credibili commessi contro le potenze ecclesiastiche e secolari, contro le cose più sante, ed infine le infami e sacrileghe di lui nozze — abbominevole delitto, dissegli Errico VIII, pel quale solo, se fosti

vissuto in uno stato retto anche da savî pagani, il vile oggetto della tua passione, sarebbe stato sepolto vivo, e tu pure saresti stato condannato a morire a colpi di verga. Ma ciò che più ributta e ti aggrava, si è che tu hai contratto matrimonio in pubblico, violando così in faccia all'universo sdegnato i voti solenni della religione: e intanto che la confusione dovrebbe annientarti, la sfacciataggine è il tuo pentimento; ed invece di aprirti una strada al perdono, tu vai adescando ed aizzando e preti e frati a mettere in comune tutta la tua infamia -- Non si tacque il focoso Lutero per questo trattamento : ed ognuno può ben immaginarsi, senza macchiarne queste pagine, quel che il furore potè suggerirgli; quale maniaco preso da rabbia, emise dalle di lui labbra tutto quello che la impudenza e la brutalità hanno di più ributtante. Intanto il contegno del sovrano dell'Inghilterra tenuto nel rincontro gli acquistò il titolo di *Difensore della Fede* concessogli dal Papa, titolo per altro che il Signore parve di voler lasciare in testimonio contro Errico ed i successori, per conservarlo dopo avere abbandonata quella Fede istessa che loro valse quel premio. Mosso l'imperatore Carlo V dalle ulteriori scandalose scene che la dottrina luterana produceva, convocò altra Dieta a Spira nel 1529, presso la quale i settarî protestarono contro l'ordine di seguire la Religione della Chiesa Romana. In Augsbourg, o Augusta presentarono una loro *Confessione di Fede* contro l'ordine imperiale di seguirsi

la credenza cattolica. Ed infine collegatisi in Smalkalda, produssero una *Lega* offensiva e difensiva, e parteciparono a' principi cristiani i motivi che li aveano determinati ad abbracciare la nuova dottrina, in attenzione di un Concilio, che pronunziasse sulle materie di religione le quali turbavano la Germania. Per questi successi Lutero, diventando più fiero e semprepiù impetuoso, ogni anno lanciava novelli scritti contro i principi ed i teologi cattolici, sino al momento in cui il dito di Dio fece giustizia dell'altero ed audace eresiarca, che avea riempito di lutto tutto il mondo cristiano. Colto da subitaneo accidente, alla età di 63 anni, nella stessa città d'Eisleben sua patria, ove si era recato colla concubina e con tre figli fra festevoli accoglienze, la notte del 17 al 18 febbraio 1546, dopo lautissima cena preceduta da molti altri giorni di gozzoviglia, fu portato sul letto per riposare dalle forti doglie di stomaco che sentiva; e dopo la mezzanotte, peggiorando il male, si cercarono de' medici, che indarno si accinsero a soccorrerlo, perchè, assalito da altra sincope, presa per sopore, si riconobbe infine di essere quello il sonno della morte.

Calvino accresce gli errori di Lutero.
Anno 1536.

Allorchè Lutero diede l'esempio di cambiare la dottrina ricevuta fra i Fedeli, si vide sorgere un gran numero di pretesi *Riformatori*, i quali, adottando una parte de' di lui errori, ve ne aggiunsero degli altri. Melantone, professore di lingua greca in Vittemberga, erasi già a lui unito: e quantunque infingesse un carattere moderato, ed uno spirito retto, tenne Lutero come il più grand'uomo del mondo, ed anzi come profeta suscitato da Dio. Mirando però gli orribili eccessi di costui, fra' quali quello di avere abolito la Messa per suggerimento del diavolo, come egli stesso diceva: mirando la insurrezione generale de' fedeli contro le bizzarre innovazioni: l'annientamento dell'intero ministero ecclesiastico rimpiazzato dalla tirannia: la perdizione della disciplina sostituita dall'anarchia: la connivenza dell'apostasia allo spirito della *riforma*: la nascita di nuove sette che pretendevano ristaurare la Chiesa: e l'impero della pubblica discordia dell'orbe cattolico, mostrò Melantone di essere agitato da continuati rimorsi; ciò non ostante si tenne prostrato a Lutero, ne seguì le false orme, e fu egli anzi l'autore della così detta *confessione augustana*: ed in quanto alla giustificazione, dicesi che variò ben quaranta volte. Tommaso Mancer

elevossi contro il battesimo de' fanciulli , obbligando i di lui seguaci ad un secondo battesimo : e riparatosi indi nella Turingia, vi diventò capo degli *anabattisti* , che produssero stragi ed orrori. Andrea Bodestein , detto altrimenti Carlostadio dal luogo di nascita, amico di Lutero , canonico, arcidiacono, professore di Teologia e decano della università di Vittemberga , rovesciando le Immagini de'Santi in quella città , vi rinnovò gli errori degl'Iconoclasti: ed attaccò furiosamente il Sacramento adorabile dell'altare. Zuinglio , dissipato e facinoroso giovinastro , che , dopo essere stato soldato , abbracciò lo stato ecclesiastico, di cui presto pentissi per non sottostare alla legge del celibato, agitato dalla stessa mania di Lutero , pretese anch'egli annientare tutto quello che la santa e divina Eucaristia ha di più sorprendente , negando la presenza reale di Gesù Cristo in quel Sacramento : e da lui i suoi settarî si dissero *Sacramentari*. Il monaco Ecolampadio , curato di Basilea , avviandosi alla *riforma* per la strada dell' apostasia , fu di Zuinglio audace cooperatore. Martino Bucero domenicano , professando uniti insieme gli empî ed inconciliabili dogmi di Lutero e di Zuinglio , fece della città di Strasburgo un fomite di seduzione della Francia e dell'Alemagna. Osiandro , stravagante e dissoluto , bestemmiatore , ateo in tutta la estensione , snaturò nella Prussia e nella Inghilterra il carattere della vera giustificazione. Ed infine que-

sto pestifero contagio di tanti errori, ributtato e respinto dalla Francia per lungo tempo, a forza di respirarlo, ne impiagò le parti più vive. Personaggi distinti per dignità nella Chiesa e nello Stato, capitani di armate, principi di regio sangue, lasciando la religione augusta de'loro avi, scambiarono lo spirito del Vangelo con quello della rivolta, e seguirono i suggerimenti di Giovanni Calvino, uomo senz'autorità, senza carattere, senza teologia e di umore tetro e risentito; uomo eternamente esecrabile, nemico della di lui patria e della religione santissima della medesima. Figlio di un bottaio, che poi diventò notaio e procuratore del vescovado di Nojon, e di una madre ch'era figlia di tavernaio, dopo avere studiato le lettere e la filosofia a Parigi, ed il dritto in Orleans ed in Bourges, scuole di rinomanza, colla cognizione delle lingue e delle settarie novità, fece ritorno alla capitale; nel fine di dare quivi un saggio degli studî fatti, pubblicò in latino, nel 1532, un commentario sopra il trattato di Seneca circa la *Clemenza*, che dedicò all'abate di Sant'Eligio di Nojon. In questo libro seguì egli la inflessione latina del di lui cognome *Cauvin* in quello di *Calvinus*, che gli rimase dipoi con tanta celebrità. Avendo avuto per maestro Melchiorre Wolmar, uomo scientifico, ma imbevuto della dottrina di Lutero e di Zuinglio, il discepolo attinse nella di lui conversazione il gusto già succhiato delle novità religiose, e punto non dissimulò

i di lui sentimenti, predicando le massime incendiarie delle nuove teorie per le campagne del Berry, e per altri luoghi della Francia, accreditandovi errori, i quali consistevano in un aggregato delle sue bestemmie con quelle degli anzidetti due eresiarchi, porgendosi in ciò opportuna la occasione di trovarsi provveduto, senza essere stato mai ordinato prete, di una cappellania nella cattedrale di Nojon, e delle cure di Marteville e di Pont-l'Evêque in quella diocesi. E fu allora che Margarita duchessa di Alencon, indi regina di Navarra, senza essere eretica, gustò l'eresia di lui, e ne incoraggiò il progresso in quelle contrade (46). L'intima amicizia mostrata da Calvino co' partigiani della nuova dottrina, e l'ardore con cui vedevasi impegnato a sostenerla, l'obbligarono a ritirarsi da Parigi, anche perchè produsse molto strepito nella Sorbona e nel parlamento una riprovata arringa che fece predicare nel dì d'Ognissanti dal rettore dell'università Niccola Copus, e che si seppe di essere nella più parte opera di lui. Recatosi quindi a Poitiers e Nerac, ebbe l'ardimento di ritornar nuovamente nella capitale, nel momento che, agli sforzi della Francia intera, che procurava di scacciare il contagio, erasi unito il re Francesco I.° per infierire contro i Luterani. Ma la severità di quel principe avea sì poco operato, che i medesimi pubblicavano libelli diffamatori, ripieni di esecrande bestemmie contro i sacri misteri, di crudeli invettive contro il clero, e di minacce contro la stessa

di lui real persona, che que' settari aveano fatto affiggere in Blois, residenza della corte, ed in Parigi ne' pontoni delle strade, nelle piazze e nelle Chiese, e finanche nelle porte del Louvre e della camera istessa del re. Colle investigazioni fatte e coll'arresto di parecchi eretici erasi verificata la esistenza di una cospirazione tendente fino dal nascimento della nuova eresia, al massacro de' cattolici nel momento degli ufizî divini. Francesco I.°, tornato da Blois a Parigi, allo strepito di quelle occorrenze, sdegnato non degli oltraggi fatti a lui, ma delle ingiurie che facevansi alla Maestà Divina, avea pubblicato un formidabile editto contro tutti gli eretici: e per disapprovare in modo luminoso gli attentati sacrileghi de' medesimi, ed onorare il più augusto de' Sacri Misteri di nostra credenza, avea ordinata una solenne processione, da San Germano l'Auxerrois, parrocchia del Louvre, fino alla cattedrale di nostra Signora, nella quale il Delfino, i due principi suoi fratelli, e il duca di Vendome avean portato sotto il baldacchino il Santissimo Sacramento seguito dal re medesimo, dalla regina, dalle principesse loro figliuole, da tutt'i principi e signori della corte, da cinque Cardinali, e da grande numero di Vescovi. Ed era stato tale l'orrore sincero di quel sovrano per le novità ereticali, che, dopo la cerimonia, in una sala del Vescovato, avea pronunziato alla presenza di tutti quelli che poterono prender posto, un discorso che intenerì fino

alle lagrime gli astanti — Voi mi mirate, avea detto il Re, assai diverso da quello che mi son dato a vedere quando si è trattato di sostenere la maestà del trono. Mi stava allora innanzi la maestà di padrone e di monarca: e ne spiegai l'apparato agli occhi de' miei sudditi. Ma ora che si tratta della maestà del Re de' re, io considero me stesso come un suddito, un servo, che divide con voi la ripruova della nostra comune dipendenza. Questo arbitro supremo delle cose ha ognor protetto visibilmente l'Impero Francese: e se talvolta ci ha egli percossi, noi ravvisammo la mano di un padre che solo mirava a rendere i suoi figli più degni di lui: nè ci ha mai abbandonati alla irreligione, ch'è il colmo della sventura per un impero. La Francia, unica terra donde non sia nato alcun mostro funesto alla Chiesa (a), porta tuttavia a buon diritto il glorioso titolo di regno cristianissimo. Gelosi di una prerogativa tanto preziosa, paventiamo che essa ci venga rapita, ed affrettiamoci a spegnere sul loro nascere codesti mostri di empietà congiurati contro un Sacramento, ch'è pegno de' più grandi favori di Dio a riguardo del suo popolo: ch' è lo stesso Figlio di Dio morto in croce pe' nostri peccati, risorto per renderci la vita, e salito

(a) Felice la Francia di quel secolo, in cui l'inferno non avea ancora scatenati sulla Chiesa Voltaire, e le orde degli empii scrittori che lo aveano preceduto, e lo seguirono di poi!

al Cielo per prepararci quivi de' troni. Io volli disapprovare innanzi agli occhi dell'universo, rivolto in questo istante a tutt' i nostri andamenti, un attentato ch'è stato commesso, mi sia testimonio il Cielo, nè per mio mancamento personale, nè per colpa di alcun depositario della mia autorità. Quindi ordino che i colpevoli siano puniti con una severità, la quale impedisca per sempre non solo d'imitare i loro esempi, ma ancora di abbracciare le loro opinioni. Io scongiuro tutti quelli che mi ascoltano: io raccomando in generale a tutt' i miei sudditi di vegliare così su loro stessi, su i loro figli, su tutt'i loro prossimi; che nessuno si diparta dalla dottrina della Chiesa, in seno alla quale si veggono perseverare sì altamente con tutt' i grandi del mio regno. Sì, io stesso, io che sono il Re ed il signor vostro, se credessi uno de' miei membri infetto del veleno detestabile della eresia, io ve lo porgerei per reciderlo. Che dico? se io sapessi che uno de'miei figliuoli ne fosse contaminato, lo sacrificherei alla vendetta ed alla pubblica esecrazione.—Essendo tali adunque i sentimenti del sovrano della Francia, Calvino, temendo di essere arrestato, fuggissi di notte per una finestra, e ritirossi a Basilea.

In quella città pubblicò egli in francese il suo libro *La Istituzione Cristiana*, indi tradotto da lui medesimo in latino, ch'è come il ristretto di tutta la di lui perversa dottrina. Per isquarciare il seno alla Chiesa, quest'opera era stata da lui me-

dilata sino dal momento in cui brigava un benefizio presso la corte di Francia, dichiarando che qualora gli venisse rifiutato, ne avrebbe fatto sì terribile vendetta, da far parlare di sè per più di 500 anni. Tranne l'articolo della Eucaristia, egli non si allontanò molto con quel libro da' sentimenti di Lutero; superò anzi lui medesimo: v'insegnò che il libero arbitrio è stato interamente estinto dal peccato: che Dio ha creato la maggior parte degli uomini per condannarli, non a cagione delle loro colpe, ma perchè così gli piace: rigettò la invocazione de' Santi, il Purgatorio e le indulgenze: non volle nè Papi, nè Vescovi, nè Sacerdoti, nè feste, nè culto esteriore, nè alcuna delle cerimonie sacre che sono di un così grande soccorso per elevare l'anima fino all'adorazione dell'Essere Supremo. Lutero, malgrado del desiderio che ebbe di negare la presenza reale del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo nella Eucaristia, ne rimase così convinto, che non potè giammai abbandonare questo dogma. Calvino avanzò il passo, ed osò di rigettarlo, quantunque spinto dalla forza delle parole di Gesù Cristo *questo è il mio Corpo; questo è il mio Sangue*: ed inquietato dalla fede costante ed universale di questo augusto Mistero, lasciò travedere uno strano imbarazzo nella maniera di esprimersi; parve di avere vergogna della sua propria dottrina; e rese in tal modo un omaggio forzato alla verità, anche combattendola. Pubblicata la sua *Istituzione*, que-

st'altro *patriarca* della *nuova riforma* fece un giro in Isvizzera, in Italia, e ritornò anche un'altra volta, benchè di volo, in Francia, non reputandosi sicuro; e dipoi trasferissi in Ginevra, donde da alcuni anni erasi espulso il primo Vescovo per abbracciare il luteranismo. Fece ivi la solenne abiura della fede cattolica; esercitò con applauso l'impiego di predicatore e di professore di teologia: ed acquistato molto credito, stabilì in quella città il centro della di lui setta, soffiando di là il pestifero alito della eresia e della discordia in diversi stati, e specialmente nella Francia, ove le di lui massime furono adottate da più parlamenti, ed ove i protestanti suoi seguaci presero il nome di *Ugonotti*, professando la medesima dottrina degli *Eignots* di Ginevra, detti corrottamente *Ugonotti*. Il di lui potere diventò assoluto in quella città: e nessuno ardì di resistergli, poichè non potea ciò farsi impunemente. Non soffriva Calvino che altri pensasse in modo diverso da lui; e quest'uomo il quale predicava di non doversi dare ascolto alla Chiesa, nè ubbidirla, esigeva dagli altri una cieca sommissione a tutto ciò che a lui piaceva di definire. Fece bruciare in quella città il medico Michele Servet per avere asserito alcuni articoli sul mistero della Santissima Trinità; ed intanto declamava con furore contro la giusta severità che si usava nella Francia a riguardo degli eretici. Ecco come la iniquità mentisce a sè stessa. Quando non poteva esercitare altrimenti le sue vendette,

Calvino si abbandonava ad un trasporto indegno non solo di un *riformatore*, ma di un uomo onesto; e prodigava a' di lui avversarî gli epiteti di *porco*, *bestia*, *asino*, *cane arrabbiato*, ec. Quale strano linguaggio nella bocca di un uomo che si dà per apostolo! Si paragoni un tale linguaggio con quello di San Paolo; si giudicherà dal confronto della differenza che v' ha tra gl'inviati di Dio, e quei che sono stati gli organi del demonio della eresia e della empietà, cagioni di lagrimevoli rovine per le guerre civili che suscitarono in Francia, e che riempirono quel regno di carneficine e di sangue. Calvino si distinse anch'egli pel suo matrimonio con Ideletta di Bure, vedova di un Anabattista, e dalla medesima ebbe un figlio che gli premorì. La cristianità fu liberata da questo pubblico flagello nel 27 maggio 1564, mentre non avea ancora compiuti gli anni cinquantasei. Travagliato già da sette anni per molte gravi malattie: indi consumato da una febbre di tisichia, morì finalmente in Ginevra sotto il male dell'asma, che lo avea spesse volte posto in pericolo di vita. Egli lasciò in Ginevra regole per la così detta religione da lui riformata, ossia una disciplina simile quasi a quella che dura oggidì nelle Chiese che si pretendono *Riformate*.

Violenze de' Protestanti.

L'eresia è crudele e nemica di ogni subordinazione. Gli Ariani aveano eccitato grandi turbolenze ed esercitato le più orribili violenze. Ve ne sono state del pari dal lato de' protestanti, i quali non rispettarono più il potere del principe, che l'autorità spirituale del Papa. — Se mi è permesso, diceva Lutero parlando al proprio sovrano, se mi è permesso dall'amore per la libertà cristiana non solamente di disprezzare, ma eziandio di calpestare a' piedi i decreti de' Papi, ed i cannoni de' Concilî, pensate voi che io rispetti assai i vostri ordini per risguardarli come leggi? — L'Evangelo, dice egli inoltre, ha sempre cagionato turbolenze: bisogna spargere sangue per istabilirlo— Quali orribili scene questa sediziosa dottrina non ha prodotte in tutta l'Europa? Nell'Alemagna si attrupparono i luterani, presero le armi, e portarono la desolazione nelle provincie della Svevia, della Franconia, e dell'Alsazia; saccheggiarono e bruciarono le Chiese, distrussero i monisteri ed i castelli; e fecero strage de' sacerdoti e de' religiosi. Formarono un'armata di 72 mila uomini, che l'imperator Carlo V stentò a vincere. Quanto sangue non ha sparso nella Francia il calvinismo! quel regno fu lacerato sotto tre re da continue fazioni, da guerre civili e da sanguinose battaglie. Non si può leggere il rac-

conto di questa eresia , senza fremere alla narrazione degli eccessi che essa commise e produsse. È troppo noto nella storia di quei tempi , che allora quando il Re Francesco I , riproducendo i rigori contro i novatori , faceva bruciar pubblicamente a Parigi la Istituzione di Calvino , i settarî di questo eretico pervenivano ad avere in quella medesima capitale un luogo di riunione diviso dalla cattolica Chiesa. Alloraquando Errico II rinnovava un decreto con cui prescrivea la ricerca de' *riformatori*, e condannavali a morte, i calvinisti si aumentavano e tenevano una settaria loro Chiesa in Orleans. I signori della casa di Guise, pronunziati nemici de' medesimi , ne sollecitavano la persecuzione presso Caterina de' Medici regina reggente di Francia : ed intanto quegli eretici congiuravano contro il governo e prendevano apertamente le armi in molte provincie di quel regno. Pervenuto al trono il re Carlo IX, gli Ugonotti , malgrado di avere riportato il libero esercizio del loro culto, incitavano colle armi nuovamente alla guerra civile, e furòn disfatti dalla forza cattolica in tre consecutive battaglie. Benchè nella notte di San Bartolomeo fossero stati trucidati , pure nella loro strage in Parigi e nelle provincie, ripullulavano gli Ugonotti, e si rendevano sempreppiù formidabili : e benchè una Lega contro essi formatasi , detta *Lega Santa* , fosse stata loro in estremo grado dannosa e sterminatrice , pure finirono per ottenere da Errico IV, in aprile del 1598 ,

colla pubblicazione dell'*Editto di Nantes* , la
di esercitare in pubblico il culto che profes
in tutt'i luoghi dove si trovava stabilito:
giungendo agli altri editti di pacificazion
principe dava a questi eretici la facoltà di p
re , come gli altri francesi , le cariche di g
tura e di finanza ; i quali privilegi, uniti a
leranza , diventarono nelle loro mani armi t
Si contarono fino a ventimila Chiese , che q
natici ribelli distrussero nel corso di tali g
Nella sola provincia del Delfinato ammaz
duecento cinquantasei sacerdoti e cento dod
naci: bruciarono novecento città e villaggi.
furore si esercitò eziandio sopra i morti ;
portarono gli eretici finanche a profanare co
sacrileghe le preziose reliquie de' martiri e c
fessori di Gesù Cristo ; strapparono a forza
santi da' depositi sacri ove si conservavan
bruciarono , o ne gittarono le ceneri al ven
teremo due soli esempi di questa crudele en
nel 1562 infransero la cassa di San Franc
Paola in Plessis-le-Tours: ed avendo trovat
alcuna corruzione il di lui corpo , lo trasci
per le strade e lo bruciarono in un fuoco
col legno di una gran croce. Nell'anno m
presero a Lione la cassa di San Bonaventu
portarono via tutte le ricchezze, bruciaron
liquie del Santo , e ne gittarono le ceneri n
viera della Saonna. Se le massime della pre

ligione riformata autorizzavano tali eccessi, potea mai essere il suo evangelo l'Evangelo di Gesù Cristo? Nostro Signore facendo la missione de' suoi apostoli, disse loro — Io vi mando come pecore in mezzo a' lupi; voi non opporrete alla loro crudeltà che la dolcezza e la pazienza — Vi è stato senza dubbio del sangue sparso per lo stabilimento dell'Evangelo: ma non fu quello che il sangue delle pecore, e furono i lupi che lo fecero scorrere. I fedeli in quel tempo non impararono dagli apostoli altra dottrina che quella della pazienza e della sottomissione a' sovrani: e vi furono inviolabilmente attaccati. Dicevano essi colla bocca di San Giustino nella di lui apologia — Le nostre speranze non sono affatto fondate nel mondo presente; perciò noi non facciamo alcuna resistenza al carnefice che viene a colpirci — Dicevano essi agl'imperatori — Noi non adoriamo che Dio solo: ma in tutto il resto ubbidiamo a voi con piacere — Dicevano essi inoltre con Tertulliano — Come cristiani noi preghiamo Dio di accordare agl'imperatori una lunga vita, un regno pacifico, la sicurezza al di dentro, le armi vittoriose al di fuori, un senato fedele, sudditi sottomessi, una pace universale, e tutto ciò che un uomo ed un imperatore possono desiderare — Quale differenza tra questo spirito del cristianesimo, e quello della pretesa *Riforma!*

Variazioni delle chiese protestanti.

Uno de' caratteri della eresia è quello di essere soggetta a dividersi ed a variare ne' suoi dogmi. Poichè l'autore l'ha inventata secondo il proprio di lui spirito, ogni particolare si crede egualmente nel dritto di far cambiamenti per suo proprio spirito, e di modificare l'insegnamento che ha ricevuto. Questa instabilità di dottrina si è veduta negli Ariani, ne' Pelagiani ec., nè è stata meno sensibile ne' Protestanti. Lutero e Calvino non hanno potuto contenere i loro proseliti ne' limiti che aveano ad essi prescritto, e sarebbe stato inoltre contrario alla massima fondamentale della setta di arrestarsi a questi limiti. Aveano eglino annunziata una libertà che chiamavano *evangelica*, fino allora sconosciuta, in virtù della quale ogni particolare era padrone di regolar la propria credenza. E qual cosa mai risultar potea da questa libertà, tranne una strana confusion di dottrina, ed una perpetua variazione? Coloro che han risecato un solo articolo di fede, diceva nel quinto secolo il celebre Vincenzo di Lerins, ne attaccheranno ben presto gli altri; e la necessaria conseguenza di questa maniera di riformar la religione, sarà che i riformatori non si staranno mai in riposo, e faranno cambiamenti senza fine, sino a che della religione non resterà più la menoma traccia — Ecco quello che appunto accadde

nella nuova *Riforma*. Dopo di avere scosso il giogo salutare dell'autorità della Chiesa, essa non ebbe più principio di unità, poichè quest'autorità sola può contenere la licenza degli spiriti. La nuova *Riforma* abbandonata adunque all'esame ed al giudizio di ogni particolare, variò molte volte, e prese mille forme differenti; si divise in *Anabattisti*, in *Quacqueri*, in *Arminiani*, in *Gomaristi*, in *Episcopali*, in *Puritani*, in *Sociniani*, i quali ebbero dogmi opposti, che solo si accordarono nel loro odio comune per l'antica fede, e nel disprezzo per qualunque autorità. Si videro quasi ogni giorno sorgere nuovi predicatori, che scontenti di quanto i capi aveano stabilito, non cessarono di farvi dei cambiamenti. Di là derivarono differenti confessioni di fede, che si contraddicevano l'una coll'altra; i capi istessi non restarono mai fermi nel primo loro piano di religione; e quello che fabbricarono in un giorno, lo distrussero nell'altro appresso. Si può bene applicar loro ciò che Sant'Ilario di Poitiers diceva agli Ariani — Voi rassomigliate agli architetti ignoranti, i quali non sono mai contenti della loro opera, e non fanno altro che fabbricare e demolire. Fratitanto v'ha altrettante confessioni di fede differenti, quanti v'ha uomini; ed una così grande varietà nella dottrina, come nelle mode. In ogni anno, in ogni mese si vede schiudere una confessione di fede: voi avete vergogna delle antiche, e ne fabbricate delle nuove per rigettarle poi egual-

mente — La incostanza de' riformatori su questo punto era così visibile, che non poterono impedirsi di dolersene essi medesimi. Ecco come ne parla uno de' loro teologi — Quale razza di gente sono i nostri protestanti! traviando in tutt'i momenti, indi ritornando su i proprî passi; si lasciano trasportare ad ogni vento di dottrina, ora da un lato, ora da un altro! Voi potete forse conoscere quali son oggi i loro sentimenti in materia di religione: ma non potrete essere giammai sicuri di quelli che avranno dimani. Sopra quale articolo della religione queste chiese, che si sono separate da quella di Roma sono fra esse di accordo? Esaminate tutti i punti della loro credenza, dal primo fino all'ultimo, appena troverete un solo articolo confermato dal tale ministro, che non lo vediate immediatamente condannato da un altro come un'empia dottrina. — Non è punto sorprendente che si erri in questo modo, quando non si ha più guida per camminare, avendo abbandonato la Chiesa che Gesù Cristo comanda che si ascolti. Trovandosi soli e senza conduttori, essi si perderono in incogniti sentieri, ove lo spirito di seduzione li avea impegnati, e si discostarono dalla verità, ch'è una, mediante mille differenti rigiri. Non è però così della Chiesa Cattolica. Quale costanza nel suo governo e nella sua condotta! Fondata sopra Gesù Cristo, e governata da lui, secondo la sua promessa, essa non cambia giammai nella sua dottrina; la sua fede è sempre

la stessa ; la Chiesa Cattolica l'ha ricevuta dal suo divino Fondatore, e conserva inviolabilmente questo sacro deposito , nè permette sopra tale articolo alcuna innovazione.

Scisma dell'Inghilterra. Anno 1533.

Le passioni de' principi sono ordinariamente la cagione delle rivoluzioni che succedono ne' loro Stati e particolarmente del cambiamento di religione. Tutto ciò fu sperimentato nella Inghilterra, ove da principio la fede era stata tanto florida, che meritò di essere chiamata l'*Isola de' Santi*. Errico VIII, siccome vedemmo, si era segnalato e distinto col suo zelo per la Fede cattolica nel cominciamento del Luteranismo; avea anzi pubblicato severi editti contro i settarî di Lutero, onde impedire che la nascente eresia infettasse il suo regno; avea fatto anche di più; avea composto egli medesimo un'opera per combatterla; ma un attacco criminoso soffogò nel di lui cuore disposizioni tanto felici, ed operò la disgrazia del di lui regno. Aveva egli sposato, precedente solenne dispensa accordata dal Pontefice Giulio II, la zia dell'imperatore Carlo V, Caterina d'Aragona, vedova di suo fratello Arturo; ed erano già diciotto anni che durava questa unione, donde erangli nati più figli, allorchè quel principe sciagurato, in inoltrata età, aprì il cuore alla passione che precipitò lui ed il regno in uno scisma deplorabile. Volle egli dare il nome ed il rango di regina ad Anna di Bolena, damigella della di lui corte, di cui diventò perdutamente innamorato, e che irritò i desiderî del principe togliendogli riso

lutamente ogni speranza al di lei possedimento, a meno che non le desse la mano di sposa. Bisognava perciò fare disciogliere il suo primo matrimonio come se fosse stato illegittimo, ed Errico trattò questo affare in Roma con molta premura. Il Papa Clemente VII, dopo di averlo ben esaminato, giudicò che le ragioni allegate pel divorzio non erano punto fondate, e rifiutò di separare quello che Dio avea unito; pronnnziò nel medesimo tempo una sentenza di scomunica contro Errico, se non ripigliava la sua sposa legittima. Fu allora che questo principe innamorato si abbandonò a tntt'i trasporti del suo risentimento: fece decidere l'affare da Tommaso Crammer, arcivescovo di Cantorbery: e preso argomento dalla Bolla di scomunica, fecesi dal Parlamento dichiarar Protettore e Capo Supremo della Chiesa Anglicana: non volle più riconoscere ne'suoi stati l'autorità del Sommo Pontefice, che fece cancellare da tutt' i libri, ed i popoli prestarono un nnovo ginramento a quella *Supremazia.* Appoggiò tali atti scismatici con una violenta persecnzione contro coloro che non vollero sottoscrivere qnesta dichiarazione. Tommaso Moro (47) gran cancelliere ed il Cardinale Giovanni Fischer (48) vescovo di Rochester, fnrono le prime vittime del di lui furore; fece egli troncar loro la testa appunto perchè aveano rifiutato di riconoscere la di lui supremazia ecclesiastica. In qnella occasione il cancelliere fece la seguente bella risposta — Se io fossi stato solo nel

mio sentimento, mi sarei diffidato de' miei lumi, ed avrei preferito quelli del gran consiglio d'Inghilterra; ma io ho per me tutta la Chiesa cattolica, questo gran consiglio di cristiani — Il supplizio di quei due uomini illustri fu il preludio di un gran numero di sanguinose esecuzioni: ed Errico, che sino ad allora non era sembrato affatto inclinato alla crudeltà, che in venti anni di regno avea fatto morir, solo per cagione di stato, due persone, diventò successivamente un principe violento e sanguinario. Poco prima della morte di Moro e di Fischer avea fatti strascinar per la stessa ragione un dottore dell'abbadia di Sion; e tre certosini ed un prete.. Dopo il supplizio della corda, fattone sparare il ventre, per poterne strappare il cuore e le viscere, pose in mostra il loro corpo tagliato in quarti: e questa operazion di beccaio diventò il trattamento ordinario de' fedeli difensori della unità cattolica, il che gittò tutta la Inghilterra nella tristezza e nel terrore, nè vi fu onest'uomo che non tremasse per la vita. Polo, uno de' più illustri suoi parenti, fu del numero de' perseguitati. Dopo aver messo mano più volte alla spada per ucciderlo, lo costrinse ad esiliarsi dal regno (49). Errico in somma divenne tiranno a segno, che fra le vittime immolate alla brutalità de' di lui capricci si contano due regine, senza parlare di due altre che furon ripudiate, due Cardinali, ventuno tra vescovi ed arcivescovi, tredici abati, cinquecento frati o

pre i, più di cento canonici e dottori, quarantuno duchi, marchesi, conti ed altri personaggi di alta condizione, più di trecento nobili meno illustri, centodieci donne di qualità, ed un numero proporzionato di semplici cittadini. E tutti questi sciagurati, tranne le due regine, furono condannati a morte per avere conservata intatta la fede de' loro padri, e disapprovato lo scisma e le infamie di lui, che, non contento di toglier loro la vita, tentò bene spesso di disonorarli con imputazioni di falsi delitti, facendoli accusare e condannare senz'accettarne discolpa. Per vendicarsi de' religiosi che perseveravano nell'obbedienza dovuta alla Santa Sede, soppresse i monisteri, e se ne appropriò la rendita; perciò si disse che non si era egli fatto capo della Chiesa del suo regno, che per avere un titolo a spogliarla. Non avendo voluto Caterina nella di lei parte acconsentire giammai allo scioglimento del matrimonio che formava la sua infelicità, fu per sempre allontanata dalla corte nel 1531: venne vietato a lei di prendere, ed alla nazione di darle altro titolo che quello di vedova principessa di Galles: e fu relegata a Kimbolton. Errico intanto nel 1533 sposò Anna di Bolena, cagione di tante turbolenze: e per questa donna di equivoca fede, com'erano i costumi, smentì il carattere cristiano che avea mostrato, censurando l'apostasia di Lutero, e difendendo con tanta virtù la cattolica religione. Dopo quel passo fatale, raggirato o secondato

da perfidi consiglieri collegati con la sua favorita, promulgò leggi e stabilimenti di disciplina, co' quali doveano i sudditi regolare la propria fede a norma de' suoi ordini. Il primato ecclesiastico conferitogli dal popolo lo spinse in un laberinto di delitti e di tirannie sì odiose, che non lo resero più degno di scusa. Tale fu il carattere costante di quei che pretesero elevarsi a riformatori; essi degeneraron tutti in atroci pervertitori, che abbandonaronsi alla corruttela del cuore, e si conservarono alla infamia! Mentre che i disordini di ogni genere agitavano la Chiesa e la Monarchia per le novità riformatrici che Errico v'introduceva, venne a morte la regina Caterina legittima di lui consorte, illustre per la sua pietà e divozione, che nel ritiro visse nell'austerità e nella mortificazione: e fu sì penetrata di rassegnazione agli ordini della Provvidenza, che fra le sciagure, compose un libro ascetico contro i lamenti del peccatore. Anna Bolena, che prendeva un basso piacere a tormentare per ogni via quella infelice principessa, avea fatto imprigionare il di lei confessore, unica consolazione che restavale sulla terra. Caterina, senz'avvilirsene, incoraggiò con energia tutta cristiana quel buon padre, e sentì alleviato il dolore che l'aggravava, quando seppe che il suo direttore spirituale usava santamente dell'avversità che soffriva (50). Allorchè Errico VIII, che non poteva fare a meno di rispettarne la virtù, la sentì pericolosamente inferma, per quanto si fosse

depravato col cuore, le fece conoscere il di lui dispiacere. Questa parte indusse Caterina a scrivergli una lettera assai commovente, non già per riguadagnare un affetto che dovea perdere con tutte le cose terrene, ma per adempiere, fino all'estremo momento, i doveri della fedeltà coniugale sforzandosi di strappare quel principe dal fango in cui lo aveano immerso le vergognose di lui inclinazioni — Mio Signore e mio re, dicevagli ella, sposo inviolabilmente caro al mio cuore! l'ora della mia morte è alfin suonata; in questo solenne momento, l'amore che ho sempre nutrito per voi mi obbliga a scongiurarv'in poche parole, potendo appena trarre il respiro, di pensare una volta al grande affare della vostra salute; affare infinitamente preferibile a tutte le grandezze terrene ed a tutt'i vostri piaceri, fonte a me di tante lagrime e di tanti singhiozzi, ed a voi stesso di tanti travagli e di tante inquietudini amare. Ma si sparga tuttociò di obblio, e degnisi il Signore di perdonarveli così pienamente, come io ne lo scongiuro. Del resto vi raccomando la giovane Maria (1) nostra comun figlia, e vi prego di avere per lei tutta quella tenerezza cui ha preteso un giorno la sfortunata sua madre. Io vi prego a prender cura anche delle donne di mia casa,

(1) Questa principessa, salita sul trono d'Inghilterra dopo Giovanna Gray, ricondusse in quel regno con assai forza e vigore la religione cattolica romana.

lieve però, poichè non sono che tre, e di accordare a' miei poveri domestici un anno di salario oltre il corrente. Ecco infine le ultime mie disposizioni ; i miei occhi vi desiderano più che ogni altra cosa mortale; e l'unico rammarico che io potrei avere nel breve resto di questa vita, sarebbe quello di morire senz'avervi riveduto — Errico, leggendo la lettera della moribonda moglie, non potè frenare le lagrime, e parve straordinariamente commosso. Pregò l'ambasciatore di Carlo V di andare subito a far visita alla principessa, di salutarla teneramente da parte sua, e di nulla risparmiare per quietarne le angosce. Ma per quanta sollecitudine si fosse presa il ministro, egli giunse a Kimbollon, ove trovavasi la regina, quando ella era già spirata. Fu onorevolmente sepolta nell'abbadia di Petersboroug, convertita dipoi in vescovado da Errico, che ingiunse a tutta la casa di vestire a lutto. Ma l'impudente adultera Anna Bolena si uniformò sì poco colle sue donne a quell'ordine, che vestironsi allora di colori più vivi che mai : ed a' vili adulatori che seco lei congratulavansi per la morte della sventurata rivale, rispose — Ho tuttavia il dispetto di averla veduta morire di una morte troppo gloriosa — Però non durò a lungo sì barbara e crudele letizia. Quell'Errico che le avea sacrificato Caterina, ben presto disgustato di lei, sacrificò ella medesima a Giovanna di Seymour, appena qualche mese dopo la morte della regina. Anna, accusat

come rea di prostituzioni e di fatti infamanti, morì sul patibolo; ed Errico, fumando ancora il di lei sangue, sposò Giovanna, nel dì seguente alla esecuzione. In preda agli sregolati desideri del corrotto di lui cuore, dopo gli eccessi di cui abbiamo parlato finora, Errico, benchè dichiarasse che non intendeva allontanarsi dalla Fede ricevuta nella Chiesa cattolica, pure, rompendone la unità, se ne allontanò di troppo: e, mediante un suo vicario zuingliano per le cose della Chiesa (51), arrivò a permettere che si bruciassero le Immagini della Vergine e de'Santi, si saccheggiassero le tombe de' martiri, e se ne profanassero le reliquie. Concepito un odio frenetico contro San Tommaso di Cantorbery, zelante difensore dell'autorità della Chiesa e del suo Capo visibile, spinse Errico il furente di lui delirio al punto di voler contaminare le palme celesti che lo coronavano. Mandò prima a saccheggiare la tomba ed i tesori della Chiesa in cui avea fatto residenza quel Santo; e ventisei carri destinati a questo sacrilego ladroneccio, bastarono appena a contenere i preziosi donativi consacrati al culto del martire illustre da' voti de' principi e de' popoli. L'oro soltanto che ne copriva la cassa riempì due forzieri, sotto il cui peso soccombevano otto uomini robusti. E dipoi, per una stravaganza che fece dubitare se ei fosse più empio che stolto, citò il Santo dinanzi al suo tribunale: fece che si presentasse la di lui cassa, e condannatolo come reo di

lesa maestà, ordinò che si cancellasse dal catalogo de' Santi. Proibì nel tempo istesso a tutt'i sudditi, sotto pena di morte, di celebrare il giorno della festa, d'invocarne la intercessione, di visitarne la sepoltura, e financo di conservare almanacco o calendario in cui ne fosse stampato il nome. Bruciò alla fine gli avanzi del corpo ch'erano nella cassa, e ne disperse le ceneri al vento. Questa indegnità, unita ad altri infiniti atti scismatici e di ribellione alle leggi della Chiesa, rivoltò in Inghilterra sì fattamente gli spiriti, cui restav'ancora un rastro di religione e di buon senso, che Errico venne paragonato a quanti mai vissero odiosi tiranni. Ne arrivò il rumore fino in Roma al Pontefice Paolo III succeduto a Clemente VII, che già da tre anni avea pronunziato l'ultima sentenza contro il principe corruttore del di lui popolo: e che, per ripetute sollecitazioni di qualche sovrano, e di molti altri personaggi, ne avea procrastinato la pubblicazione. Quel Pontefice, unendo alla prima Bolla altra del 17 dicembre 1538, sottopose Errico ad anatema; dopo di che, confermatosi lo scisma, si consolidò la eresia già introdotta nella Inghilterra, e vi s'introdussero tutte le sette, anche le più aborrite dallo stesso acciecato Monarca; il che non potea mancare in un regno così ben preparato alle riforme. Nel 1539, morta Giovanna di Seymur nel dare alla luce Eduardo, che fu re dopo Errico VIII, sposò, per solo fine politico, Anna di Cleves; e dopo sette

mesi, avendo colla medesima fatto divorzio, Caterina Stoward, che pure fece morire sul palco come convinta di cattiva condotta tenuta prima e dopo del matrimonio. Nel 1542 si maritò una sesta volta con la vedova Caterina Paar, donna di spirito ed assai propensa alle novità religiose, la quale ebbe la fortuna di veder morire il marito prima che arrivasse al punto di disgustarsi anche di lei. Errico morì nel 19 gennaio 1547, di 57 anni, dopo averne regnato 38, lacerato da' rimorsi della coscienza. Eduardo VI di lui figlio e successore abolì interamente la religione cattolica in quel regno, e stabilì la pretesa *Riformata*. In conseguenza si soppresse la Messa, furono abbattute le Immagini, e le Chiese vennero saccheggiate e profanate. Le Sedi furon occupate da predicatori, che attaccarono pubblicamente i dogmi antichi e le sante cerimonie della religione. Per ben giudicare della *Riforma* anglicana, basta ricordare la cagione che alla medesima diede origine; Errico VIII ne giudicò egli medesimo al letto della morte, in quel momento fatale in cui si dissipa la illusione, e brilla la verità in tutto il suo splendore.

Principî di Santo Ignazio di Loyola. Istituzione della di lui Compagnià. Anno 1539.

La società de'Gesuiti nacque quando gli scandali e le bestemmie del secolo decimosesto, ed il veleno de' Luterani e de' Calvinisti, facendo la prima irruzione nella Francia, crollavano dalle fondamenta la morale cristiana, e cercavano distruggere, secondo essi, la virtù de' Sacramenti. Questa illustre Società parve adunque destinata da Dio a tergere le lagrime della Chiesa; a procurare, almeno in parte, la caduta delle sette; a riparare, principalmente coll'opera degli apostoli del Nuovo Mondo, le perdite che il cristianesimo avea sofferte nella Europa; ed a formare, col ristabilimento della pubblica educazione, una generazione novella, che potesse sostenere le opere di salute. Fondator della medesima fu Sant'Ignazio di Loyola, castello nella Biscaglia. Nato nel 1491 da un padre signore di molti villaggi, e da una madre di nobili natali, nutrì colla educazione l'amor della gloria e dei primi posti nel regno. Inviato quindi in fresca età alla corte di Spagna, vi fu ricevuto paggio del re Ferdinando V: ma l'esempio de' fratelli, che aveano abbracciato la professione delle armi, gli fece abbandonare la corte per imitarli. Ebbe egli cura di istruirsi nei militari esercizî: ma sventuratamente sciolse il corso alle passioni sino alla età di ventinove anni. Nel

1521, trovandosi chiuso in Pamplona assediata dai Francesi, riportò quivi una ferita alla gamba sinistra da una scheggia di pietra, e la frattura della gamba destra da una palla di cannone; trasferito perciò nel vicino castello di Loyola, sotto le operazioni chirurgiche, fu preso da violenta febbre, di cui pareva che dovesse restar vittima; ma si riebbe, e fu obbligato per molto tempo a guardare il letto. Volendo riparare la noia, Ignazio chiese un giorno de' romanzi; e benchè allora, specialmente nella Spagna, fossero comunissimi i libri cavallereschi, al momento non se ne trovò alcuno nel castello di Loyola: ed invece de' romanzi gli furon date la vita di Gesù Cristo e de' Santi. Leggevale Ignazio quasi senza gustarle, e per puro passatempo: ma in un subito, operando in lui la grazia, insensibilmente cominciò a prendervi interesse. I grandi esempi di penitenza e di disprezzo del mondo che rilevò da quella lettura, gli lasciarono così profonda impressione nell'animo, che dopo qualche momento d'incertezza e di lotta fra la carne e lo spirito, prese la determinazione inalterabile di imitarli: e risolvette sulle prime d'intraprendere il viaggio di Terra Santa, e di recarvisi vestito di sacco ed a piedi nudi. Si diresse a questo effetto a Barcellona: ed entrato nel santuario di Monserrato, dedicossi al servizio della Beata Vergine: sospese la sua spada ad un pilastro della Chiesa: e munito de' Sacramenti della penitenza e della eucaristia, in abito

di pellegrino avviossi verso la caverna di Manresa, distante tre leghe da Monserrato, dove le mortificazioni soprammodo eccessive, cui erasi volontariamente assoggettato, indebolirono talmente la sua salute, che fu costretto a ricoverarsi nell' ospedale. Rimesso dalla sua malattia, con poca quantità di pane mendicato, imbarcossi a Barcellona, ed approdato a Gaeta, corse a Roma e di là a Venezia, donde, in sette settimane di navigazione, pervenne a Cipro, ed in brevissimo tempo a Gerusalemme. Ivi con somma divozione visitò i Luoghi Santi, e concepì il disegno di dimorare nella Palestina per consacrarvisi alla conversione de' musulmani; ma avendo avute delle contrarietà, Ignazio tornò in Europa, giungendo a Venezia verso la fine di gennaio 1524. Senza esitare, prese la strada di Spagna, ed arrivato nuovamente a Barcellona, dedicossi allo studio, persuaso che Dio lo destinava alla conversione delle anime. Recossi a quest'oggetto alla università di Alcalà, menando seco tre giovinetti, che eransi fatti suoi discepoli, e ne guadagnò anche un quarto in quella città. E cominciato appena il suo corso di filosofia, volle Ignazio passare allo studio della teologia scolastica; ma, disgustato de' pochi progressi che faceva, preferì di applicarsi coi compagni alla conversione de' peccatori. La Inquisizione però, non trovandolo a sufficienza istruito, gli vietò di spiegare al popolo i misteri della religione, a meno che non istudiasse per quattro anni la teolo-

gia. Scontento Ignazio delle contraddizioni che provava in Ispagna, risolvè di ricominciare i suoi studî presso la università di Parigi, la più celebre della Europa: ed i suoi amici gli fecero un piccol fondo per la sussistenza. Arrivato in quella città verso i principî di febbraio 1528, entrò nel collegio di Montaigu: e mercè l'applicazione e le cure di un ottimo ripetitore, dopo il corso di un triennio, meritò la laurea in filosofia. Si applicò in seguito alle scienze teologiche presso i Domenicani; e mentre ardentemente le studiava, sentì crescersi nel cuore il più vivo zelo per la salvezza delle anime. Fu allora che, avendo concepito l'alto disegno di stabilire un nuov'Ordine di religiosi, volle sulle prime formarsi alcuni discepoli nella università di Parigi, giacchè più non contava sopra quelli lasciati in Ispagna. Il primo su cui fermò le vedute fu il savoiardo Pietro Lefevre, ch'era stato suo ripetitore: e l'esempio di costui fu seguito da Giacomo Lainez, Alfonso Salmeròn, Niccola Bobadillas, dal portoghese Simone Rodriquez e da molti altri. Ma la maggiore di lui conquista fu quella di Francesco Saverio, figlio di nobile gentiluomo della Navarra, il quale, pel buon esito degli studî fatti, era già in rinomanza di maestro di filosofia. Memore Ignazio della incostanza de' primi compagni, credette di dovere fissare i compagni novelli con una irrevocabile obbligazione. Alla vista di Parigi, ed a' piedi del suo circuito s'innalza un monte con-

sacrato dal sangue de' primi suoi apostoli, come per ricordare continuamente a' Francesi quanto sia costata la fede lor tramandata. Or sopra di questo monte, chiamato *Montmartre*, il monte de' martiri, e sopra la tomba istessa di que' generosi testimoni di Gesù Cristo, venerabile monumento ai veri fedeli di tutt'i tempi, Ignazio, nel giorno della gloriosa Assunzione della Vergine Maria, condusse i di lui compagni per fondare una Società, che sotto gli auspicî della Madre, doveva sfidare le persecuzioni, e prodigare il proprio sangue per la gloria del Figlio. Adunque nella sotterranea cappelletta di Montmartre, ove fu decapitato l'apostolo della Francia San Dionigi, ricevettero tutti la comunione eucaristica da Pietro Levefre, il primo tra essi consacrato sacerdote; dopo di che tutti con voce alta e distinta fecero voto di andare in Palestina per occuparsi alla conversione degl'infedeli di Oriente: e quando non potessero andarvi o stabilirvisi, recarsi ad offrire i loro servizi al Vicario di Gesù Cristo coll'esercizio del ministero evangelico in quelle parti del mondo, ove piacessegli di spedirli. Appena finiti gli studî passarono in Roma per esservi approvati e benedetti dal Sommo Pontefice Paolo III. Ricevettero quivi il sacerdozio ed il permesso di portarsi a Gerusalamme: ed all'uopo partirono per Venezia, onde di là far vela per Levante. In quella città fecero voto di povertà e di castità fra le mani del

Nunzio Veralli: e quei che non eran sacerdoti, vi furon promossi nel giorno di San Giovanni. Aspettando l'imbarco, percorsero essi la città ed i sobborghi di quella repubblica, predicando e travagliando alla salvezza delle anime sotto i Pastori che n'erano incaricati. Dopo aver faticato tutto il giorno, senza nutrirsi di altro che di pane mendicato, passavano le notti in vili abituri, distesi sulla paglia, procacciandosi la stima e la venerazione de' popoli in tutta la repubblica veneta. Ma le viste profonde del Cielo su questo nascente seminario di apostoli, non essendo soltanto circoscritte alla Palestina, resero inaccessibili a' cristiani i mari di Oriente per la guerra allora scoppiata fra i Veneziani ed i Turchi. Perciò Ignazio, dopo avere inutilmente per un anno aspettato l'imbarco, al finire del 1537, raccolti i compagni nel numero di dieci, l'incoraggiò tutti all'adempimento dell'altra parte del loro voto, ch'era di offrire al Papa i loro servizi, onde far fruttificare il Vangelo negli altri luoghi che sarebbegli piaciuto d'indicare. Fu simultaneamente risoluto che Ignazio, Pietro Lefevre e Giacomo Lainez andrebbero i primi a Roma per esporre le intenzioni della Società; e che il resto de' discepoli si ripartirebbe per le più famose università d'Italia col duplice scopo d'inspirare la divozione e la pietà agli studenti, ed attirar quei che la Provvidenza amasse destinare loro fratelli. E poichè la loro associazione e la loro maniera di vivere, comin-

ciando a destare l'altrui attenzione, farebbe al certo lor domandare di qual natura fosse, e come si chiamasse l'Istituto che professavano, il Santo Fondatore, umile al punto di obbliare sè stesso, ingiunse ad essi di rispondere in tal caso, che il loro consorzio erasi riunito per far guerra a' nemici della religione sotto il vessillo della Croce: e che aveano adottato perciò il nome di *Compagnia di Gesù*; nome, che si credette rivelato dal Signore ad Ignazio ne' santi ozî di Manresa. Prima di separarsi convennero fra loro per un metodo di vita uniforme: e stabilirono che terrebbero stanza negli ospedali, traendo la sussistenza con limosine cercate al di fuori, onde non essere a carico di quegli ospizî: che insegnerebbero la dottrina cristiana ed i principî di buona morale a' fanciulli: predicherebbero da per tutto, ove loro si permettesse: ed eserciterebbero gratuitamente il loro ministero nel fine di procurare la salvezza delle anime. Con siffatte istruzioni e colle apostoliche loro fatiche, in tutt'i paesi d'Italia i compagni d'Ignazio eccitarono l'ammirazione generale, e parlossi di loro come di specchi perfettissimi di vita sacerdotale, destinati ad imporre silenzio agli eretici, e fornire alla Chiesa gli aiuti di cui avea bisogno. I grandi ed i principi istessi ad esempio del popolo, ne diventarono del pari ammiratori e discepoli, al punto di andare a rintracciarli ne'luoghi ne' quali si ricoveravano dopo l'esercizio delle pubbliche loro funzioni. A Simone

Rodriguez ed a Claudio Le Iai toccò la missione di Ferrara: e quivi, dedicatisi interamente alla cura delle anime, richiamarono su loro, coll'ammirazione universale, la particolare attenzione della marchesa di Pescara e del duca Ercole d'Este per la insigne pietà che mettevano nel disimpegno del sacro loro ministero. Nè meno esemplari in estrémo grado mostraronsi in Roma Ignazio, Lefevre e Laynez, i quali dal Pontefice Paolo III, protettore degli scienziati, e dottissimo egli stesso, furono addetti all'insegnamento della teologia nel collegio della Sapienza. Ma Ignazio particolarmente vi si distinse per lo fervore col quale cominciò la riforma dei costumi ed il rinvigorimento della pietà, mediante gli spirituali esercizî, che introdusse, e co' quali mutò in meglio la morale de' maestri e degli scolari nelle più acclamate riunioni accademiche: ed infervorò a seguirlo un eletto drappello di cooperatori, che dovunque riproducevano le stesse maraviglie, operando in tutte le classi edificanti conversioni. Intorno a questi esercizî compose Ignazio, per regola e norma de' fedeli, un apposito libro, che meritò il suffragio di rinomati ecclesiastici, e che il Sommo Pontefice autenticò pure colla solenne sua approvazione. In somma per la introduzione de' santi esercizî, ne' quali distintissimi personaggi gareggiavano di avere Ignazio a direttore spirituale, e per la predicazione di lui e de' compagni, disparvero in Roma la immodestia e gli

spergiuri: le cortigiane espiarono i loro falli consacrando il resto de' giorni nel ritiro e nel servizio degl'infermi; fiorirono i costumi e la pietà; ricomparve la frequenza de' Sacramenti come ne' giorni più belli del cristianesimo; e da quell'epoca cominciò l'uso regolare di spiegare il catechismo ai fanciulli, e di predicare al popolo nelle Domeniche e nelle altre festività.

Approvazione della Compagnia di Gesu'. Sua costituzione.

I laboriosi ed industri operai della Compagnia di Gesù, occupati sempre alle incessanti cure del loro sacro ministero, risolverono, sulla proposta del santo Istitutore, non solo di aggiungere il voto di obbedienza a quelli già fatti in Venezia, ma di obbligarsi altresì con un quarto voto di obbedire al Papa per le missioni che piacesse addossar loro, anche accattando, onde lucrare le anime al Signore. Ed allora si stabilì pure che gl'individui professi non avessero a posseder nulla anche in comune, ma che i collegi e le case di educazione potessero avere rendite e fondi. Ignazio, per mezzo del Cardinal Contarini, presentò al Pontefice Paolo III un reassunto della istituzione che volea fare approvare: ed il Pontefice, accogliendolo con bontà, lo passò subito al Maestro del sacro palazzo, onde dietro accurato esame gliene facesse rapporto: ed assicurato che tutto in quel progetto era stato dettato dallo spirito del Signore, dicesi che leggendolo esclamò il Pontefice — Il dito di Dio è quì; se giusto è il mio presentimento, questa Società sorge opportuna per asciugare le lagrime della Chiesa nello stato compassionevole in cui si trova. — La Compagnia di Gesù fu adunque da quel punto approvata verbalmente il 3

settembre 1539 , precisa data della sua fondazione : ed immediatamente a richiesta de' principi, de' vescovi e di altri illustri personaggi, Paolo III cominciò coll'occupare alcuni de' più distinti Sacerdoti della nascente Compagnia a' pressanti bisogni di varie Chiese. Francesco Saverio, come vedremo, e Simone Rodriquez, ricercati per le Indie dal re di Portogallo, si recarono a Lisbona. Claudio Le Iai fu spedito a Bresse per isradicarvi la eresia, che intriganti novatori vi aveano sordamente seminata. Pasquale Brouot si trasferì a Siena per riformarvi un convento di monache, cagione di molti scandali. Niccola Bobadillas fu inviato come angelo di pace all'Isola d'Ischia nel regno di Napoli per riconciliare i primarî cittadini in gravissima discordia fra loro. Ed il Cardinal Santangelo menò seco Lefevre e Laynez nella di lui legazione di Parma, ove si fermò Lefevre ; e Laynez, dopo breve soggiorno in Piacenza, accompagnò il dottore Ortiz, teologo celeberrimo dell'Imperator Carlo V, per dilicati affari da trattarsi fra i cattolici ed i protestanti. Nel dì 27 settembre del seguente anno 1540 il Pontefice Paolo III, con solenne Bolla, approvò l'ordine novello sotto il titolo d'*Istituto de' Chierici regolari della Compagnia di Gesù*, permettendo colla Bolla medesima a' Gesuiti di fare le costituzioni più acconce al loro particolare perfezionamento, alla salute del prossimo ed alla gloria di Dio. Ne restrinse sulle

prime il numero a sessanta: ma dopo due anni, con una seconda Bolla, tolse il Pontefice quella restrizione nel solo interesse del cristiano.

Approvata la Compagnia di Gesù, ne fu eletto generale il santo Istitutore a' 17 di aprile, giorno di Pasqua dell'anno 1541, malgrado della dura resistenza che oppose la di lui modestia: e nel seguente venerdì i primi componenti dell'Ordine fecero col loro capo la solenne professione. La cerimonia ebbe luogo nella Chiesa di San Paolo, dove Ignazio celebrò la Messa, e vi ricevette i voti dei compagni, ch'egli pronunziò immediatamente dopo alla presenza del Papa. A' voti fatti essi aggiunsero quello di addottrinare i fanciulli nel cristiano insegnamento. Santo Ignazio intanto, sullo spirito della Bolla di conferma, distese le costituzioni della Compagnia.

Siccome ogni membro di quest'Ordine insigne si propone di attendere alla salvezza ed al perfezionamento spirituale di sè stesso e del prossimo, Santo Ignazio fra gli esercizi della vita contemplativa ed attiva attinse tali elementi, da condurre alla cristiana perfezione i suoi confratelli. Trasse dalla vita contemplativa la orazione mentale, il frequente esame di coscienza, l'uso abituale del ritiro, la lettura dei libri santi, la frequenza de' Sacramenti, il silenzio, il raccoglimento, tutte in una parola quelle soavi abitudini che sono le più adatte ad infondere nell'uomo la mistica vita. Dalla vita attiva ed apostolica prese i sermoni, l'esortazione, i catechismi, le

missioni fra i cristiani e gl'infedeli, le controversie cogli eretici, i devoti trattenimenti, la visita degli ospedali e delle carceri, il buon governo della coscienza, e soprattutto la istruzione della gioventù, siccome quella che meglio giova al ristabilimento dei costumi, sostituendo in tal modo una generazione vergine e pura alla razza corrotta dalla iniquità dei tempi, ed incallita da inveterate abitudini. E per procacciare maggior concorso alle sue scuole, stabilì che colle regole di pietà vi s'insegnassero pure gratuitamente le scienze ordinarie.

Dovendo i Gesuiti aver da fare con ogni classe di persone, spesso anche con empî ed eretici, cui l'abito religioso era oggetto di satira e di derisione, il Santo Istitutore diede a' suoi confratelli un abito in poco differente da quello de' preti secolari, modesto e secondo la consuetudine locale. Nel rimanente adottò la vita comune sul modello di quella di Gesù Cristo. L'alloggio, le suppellettili, il nutrimento, tutto fu regolato sulle basi dell'abito, giusta le leggi del decoro e della modestia. Rispetto alle cose esteriori non volle austerità di obbligo, riflettendo saviamente che quando le macerazioni sono comandate, fa d'uopo ricorrere a dispensa a pro di molti che la domandano: e che per quanto sia essa legittima, nuoce quasi sempre alla regola. Esercitando quindi i suoi all'austerità, di cui non faceva obbligo preciso ed universale, volle che il superiore fosse l'arbitro di tutto quello che i particolari pra-

ticassero: e stesse in lui la facoltà di fare osservare quel giusto mezzo fra il poco che nuoce allo spirito, ed il fervore indiscreto che toglie il ben essere del corpo. Per lo stesso principio non assoggettò i suoi discepoli al coro, che risguardò incompatibile cogli speciali statuti dell'Ordine, i quali avrebbero introdotto mille dispense, come accadeva in altri monisteri, ne'quali non credevasi di doverle negare a' maestri di teologia, a' predicatori, ai missionarî. Egli tenne in ciò per esempî gli Ordini militari, e quelli addetti alle opere di misericordia; che, esenti dal coro, non lasciavano di essere veramente religiosi.

Le sublimi e dilicate funzioni della Compagnia di Gesù, specialmente dell' apostolato, richiedendo sommo discernimento nella scelta de'soggetti destinati ad adempierle, Santo Ignazio indicò con esattezza le doti principali onde doveano essere i medesimi ornati; cioè fondo buono, fare nobile e testa quadra, salute, fama, onestà di natali non iscompagnati da virtù e da ingegno. Escluse quei che, nati cattolici, avessero rinnegato la fede fra gl' infedeli, o professato pubblicamente eretiche opinioni, più gl' infami convinti di atroci delitti, o nati da illegittimi accoppiamenti, i fatui, i deboli, e quei medesimi che avessero indossato l'abito religioso, come sospetti d'incostanza, facili ad essere bersaglio al ridicolo. Volle inoltre che si esaminasse con iscrupolo la vocazione de'novizî; e se alcuno vi fosse

stato attirato anche con ottime intenzioni , dovesse di bel nuovo prendere la sua risoluzione innanzi a Dio durante un congruo intervallo di tempo. Infine stabilì di doversi porre sotto l'occhio de' novizî tutto quello che la vita religiosa ha di più rigido ; e richiederli soprattutto se consentivano,che coloro i quali scoprissero i loro difetti, per tutt'altro mezzo fuori quello della confessione, ne rendessero avvertito il superiore per la dovuta ammonizione.

Prescrisse che fatta la scelta de'soggetti, si dovesse metterne alla pruova la virtù, e perfezionare l'ingegno nel seguente modo. Prima della vestizione dovessero fare gli esercizî spirituali , indi per un biennio il noviziato , non bastando un anno ad iniziarli alla vita apostolica, siccome quella che richiede un gran fondo di qualità eminenti. Nessun' applicazione agli studî nel noviziato ; fuorchè un certo esercizio di memoria, onde non si arrugginisca : assistenza agli ammalati negli ospedali: ed il catechismo a'fanciulli per abituarsi di buon'ora alle fatiche della predicazione. Dopo un tesoro di virtù, essendo le scienze il primo affare per un banditore della divina parola, volle il Santo Istitutore che le lingue antiche , le belle lettere , la filosofia , la geologia, la santa scrittura, la storia della Chiesa , ed ogni altra cosa giovevole al progresso religioso entrasse nelle vedute del sapiente consorzio; per modo che gli spiriti di tutto capaci, fossero esercitati in tutte le scienze : e quegli cui mancasse il talento universale , si distinguesse

almeno in alcuna. Volle che si studiasse con ordine, e non passasse ad altra scienza chi non possedesse bene la prima, o non avesse subito un rigoroso esame, che impedisse di sostituire alla vera capacità il miscuglio di una mente confusa, o la vanità del prosontuoso. E ricordandosi Sant'Ignazio degli inconvenienti di una carità e di una divozione malintese, volle che gli scolari della di lui Compagnia non venissero punto impiegati in cose estranee: fosse determinato il tempo del pregare, e solo alla fine degli studî ricevessero gli ordini che obbligano al Breviario. Per sommo riguardo che avea alla salute di quei giovanetti, ordinò che non spingessero tropp'oltre l'applicazione, nè studiassero in ore incomode o destinate al sonno; stabilì de' giorni feriali, e delle villeggiature in cui potessero, un giorno per settimana, respirare l'aria aperta e ristorare lo spirito; e per quanto amore portasse alla povertà, volle che i suoi collegî avessero rendite fisse. Temendo che a poco a poco lo studio tornasse a discapito della divozione, prescrisse diverse pratiche perchè la tenessero viva, cioè che si accostassero ai sacramenti tutte le feste e le domeniche: esaminassero la propria coscienza due volte al giorno: facessero in ogni anno gli esercizî spirituali: e, fatti tre giorni di ritiro e la confessione generale, due volte l'anno rinnovassero i voti: da ultimo finissero il corso degli studî con una pratica non meno utile che straordinaria, cioè con un terzo anno di noviziato fatto

in età matura, e con tutti i vantaggi attendibili da una esperienza convalidata da tante prove. Intenzionato Sant' Ignazio di formar uomini eminenti per sapere e per virtù, nulla risparmiò onde i suoi allievi giungessero a meta così sublime. Comprese nondimeno non ogni via menare alla perfezione: e la mediocrità istessa bene adoperata, servire a grandi cose. Prevedendo che nella massa de' soggetti qualcuno per difetto di talenti naturali o di cognizioni, non arriverebbe all'apice della perfezione voluta dal suo istituto, stabilì nella sua Società due gradi differenti: l'uno de' *Professi*, l'altro de' *Coadjutori*. Questi ultimi facevan pubblico voto di povertà, castità ed ubbidienza; gli altri, oltre la professione pubblica e solenne degli stessi voti, ne facevano un altro di speciale obbedienza al capo supremo della Chiesa per le missioni fra i cristiani e gl'infedeli. E nello scopo di far prosperare l'Ordine, ritenendo i buoni soggetti, i professi non potevano nè domandare, nè accettare alcuna prelatura, salvo che vi fossero costretti da un espresso e rigoroso comando del Sommo Pontefice. Un terzo grado, senza contare i laici, era quello degli *scolari*, detti pure *approvati*, come facenti parte della Compagnia, benchè iniziati solo a farvi gli studî, non perchè avessero a fermarvisi. I medesimi non si obbligavano che con due semplici voti con promessa di fare col tempo i voti di professo o di coadjutore; riserbandosi la Compagnia il potere di dispensarli per giu-

sti titoli anche da questa. Stabilì il Santo Istitutore, che fosse perpetuo il generale dell'Ordine, e nel di lui piano, tendente al governo del medesimo, fece tanti altri utili stabilimenti, da far dire al Cardinal di Richelieu, che co' principî delle costituzioni di Sant'Ignazio potevasi governare un mondo intero. Eppure nella corruzione de' tempi trascorsi, queste costituzioni, che diedero Santi agli altari, apostoli alla cristianità, dotti alle scienze, noi le vedremo qualificare dalla falsa filosofia, empie, sacrileghe, finanche attentatorie alla maestà divina ed alla sicurtà degli stati!

Prosieguo dei travagli apostolici di Santo Ignazio. Sua morte.

La Compagnia di Gesù, prima nel numero di soli sessanta professi, subito dopo pressochè innumerevole, fiorì in tutte le contrade dei due emisferi, soprattutto nella Spagna, ove n'erano nati i primi padri, nel Portogallo, e fino nella estremità delle Indie, nelle migliori città della Germania e negli stessi regni eretici del Nord, insegnando da per ogni dove le belle lettere, e creando considerevoli stabilimenti. Il collegio fondato in Gandia dal duca Francesco Borgia, divenuto il più umile discepolo di Santo Ignazio, fu il primo aperto in Europa a' suoi confratelli; procacciò loro gran fama nelle lettere, e fu causa che da per tutto venissero richiesti per la pubblica educazione. In seguito Alcalà, Valenza, Colonia, Lovanio e Padova ebbero collegi stabili di gesuiti: e l'esempio di queste città eccitò tanta emulazione, che sedici anni dopo la conferma dell'Istituto, l'ordine si sparse in tutte le regioni illuminate dal sole. Però di tutti i paesi cattolici, la Francia, che pur era la culla di quest'ordine insigne, fu il regno in cui i suoi progressi furon più lenti per cagion dell'animosa guerra tra Carlo V e Francesco I, non mirando i Francesi di buon occhio una società i cui capi ed i membri principali erano spagnuoli. Ma nel 1550, nell'anno istesso in

cui a' 21 luglio Giulio III diede una nuova Bolla di conferma alla Compagnia di Gesù, la medesima ebbe in Francia uno stabilimento, che fu uno dei più rinomati di Europa. Il Papa ordinò con quella Bolla che i membri della Compagnia dovessero, oltre a' loro voti, proporsi la difesa e la propagazione della Fede, l'avanzamento delle anime nella via cristiana, la pubblica predicazione ed istruzione, gli esercizi spirituali, l'insegnamento degli elementi della religione a' fanciulli ed a' popoli, la confessione, l'amministrazione de' Sacramenti, la consolazione degli afflitti, la riconciliazione degli uomini in discordia, la visita de' poveri nelle prigioni e negli ospedali, e tutte le altre opere di carità, che contribuiscono alla gloria di Dio ed al pubblico bene, facendo il tutto gratuitamente e senza veruna ricompensa. Prima della maravigliosa propagazione della Compagnia di Gesù, mentre i principali cooperatori d'Ignazio, animati dallo spirito di lui, supplivano con enormi fatiche alla pravità del numero, egli medesimo faceva in Roma opere di una edificazione senza esempio, che ne manifestavano l'alta di lui saggezza e lo zelo apostolico. Costituito generale di un ordine vantato dalle nazioni, e ricercato dai sovrani, non isdegnava di servire i malati negli ospedali, di spiegare il catechismo a' fanciulli, cui presto si unirono i padri e le madri, uomini e donne di elevata condizione, abili teologi e dotti di ogni maniera. In silenzio e colle legrime agli

occhi si partiva dalle sue istruzioni, e colla compunzione sì vivamente impressa nel cuore, che molti, volendo all'istante confessarsi, potevano appena in mezzo ai singhiozzi proferir la parola. Al di lui esempio i superiori della Compagnia, entrando in carica, usavano di fare dottrina per quaranta giorni. A lui fu dovuta in Roma la fondazione della casa di Santa Marta per le penitenti, quella di Santa Caterina per le povere donzelle pericolanti, ed altre due case di orfanelli, e di orfanelle, alla cui sussistenza interessò persone pie e potenti. Gareggiando nello zelo del Santo istitutore, la Compagnia di lui non occupavasi meno a coltivare la vigna del Signore nell'Asia e nell'Europa. Il padre Le Iai, celebre in Germania per le sue fatiche spese nella conversione degli eretici ad Ingolstad, a Ratisbona, a Norimberga, era stato elevato al vescovado di Trieste, precisamente per la maniera ond'erasi comportato al Concilio di Trento, rappresentando il Cardinal Vescovo di Augusta. Ma Le Iai, nella di lui modestia, ricusò con tanta costanza quel peso, da non farsi vincere ad incaricarsene: anzi fu questa la occasione in cui il Sommo Pontefice lasciossi persuadere dal santo Generale, che la elevazione dei primi Gesuiti alle principali dignità della Chiesa non sarebbe stata utile alla Santa Sede, la quale per la salute delle anime sarebbesi privata di cooperatori evangelici sempre pronti a volare da un polo all'altro al primo suo cenno, e di danno alla

Compagnia medesima, che avrebbe potuto rovinare nel nascere, privata de' soggetti migliori. Venne quindi all'uopo approvato il disegno già conceputo, che la Compagnia di Gesù si obbligasse con voti di non mai ricercare, nè accettare dignità ecclesiastiche, a meno di esservi gl'individui costretti, sotto pena di peccato, dal Vicario di Gesù Cristo. Santo Ignazio confermossi ben presto in ciò che avea sì saggiamente preveduto, poichè in pochi anni si tentò di togliere alla di lui Compagnia come Cardinali il dotto Lainez ed il Santo padre Francesco Borgia. Però il legame da' medesimi contratto, bastò appena a sottrarli da quell'illustre peso. Con l'approvazione del Sommo Pontefice egli liberò i suoi discepoli anche dal governo delle religiose, ben comprendendo che una Compagnia tutta apostolica, responsabile verso i popoli e gl'imperi, i fedeli e gl'infedeli, non doveva spendere il tempo in cure estranee al ministero dell'Istituto. Or il padre Le Iai, fedele alle lezioni del fondatore, poco sensibile alle distinzioni che se gli prodigavano, e ritenuto in Ferrara da quel Duca per dirigere un collegio che faceva quivi edificare, e che indi pose nelle mani della Compagnia di Gesù, scelse a sua dimora uno spedale ove consagrava a sollievo degl' infermi il tempo che restavagli dopo le cure del santo suo ministero. Egli avea tenuto il medesimo contegno in Trento, unitamente a' padri Laynez e Salmerone, assistendo gli ammalati, catechizzando i fan-

ciulli, accattando nelle strade limosine pe' poverelli e per loro stessi. Nè meno ammirevoli furono le fatiche per le quali questi religiosi si distinsero coi dottissimi padri Pietro ed Errico Canisio contro gli eretici dell'Alemagna a premura del Duca Guglielmo di Baviera, una delle più salde colonne dell'impero: nè meno stupendi e prodigiosi furono gli sforzi de' discepoli d'Ignazio nella Etiopia, nella Cina, nelle Coste Orientali ed occidentali dell'Africa, specialmente nel regno di Congo, e nelle vastissime contrade del Brasile.

Ma mentre Ignazio era l'anima e la molle di opere sì grandi, e portava, per così dire, il peso diviso fra tanti operai occupati nelle maggiori fatiche in tutte le parti del mondo, sentì che le forze venivano meno al coraggio. Contemplandosi inchiodato nel letto, e tuttavia con in mano il timone del governo: vedendo di giorno in giorno moltiplicarsi le cure del medesimo coll'aumento della Compagnia, fece scegliere da' padri ch'erano in Roma un Vicario generale che s'incaricasse del lavoro cui egli non potea bastare. Ma volle però almeno essere inteso delle opere di edificazione che i suoi figli facevano in Roma e nelle vicinanze. Ed allora egli seppe, che a Macerata, nella Marca d'Ancona, essendosi preparati pel carnevale divertimenti poco cristiani, i padri che vi si trovavano in missione aveano esposto il Santo Sagramento con grande solennità e fatte preghiere ed istruzioni commoventi

ne' tre giorni precedenti al mercordì delle Ceneri: e che il popolo, attirato dalla pompa e dalla novità della cerimonia, avea tutto abbandonato per assistervi. Piacque tanto questa divozione al Santo Fondatore, che la volle praticata in tutt'i monisteri del suo Ordine: e ciò diede origine alla divozione delle *Quarantore*, ordinata dipoi da per tutto per allontanare i fedeli da' disordini e dalle profane dissipazioni del carnevale. Infine Santo Ignazio, sentendo avvicinare l'ultima sua ora, pensò a prepararsi in pace alla morte. Prima di lasciare la vita, avea egli desiderato che il suo libro degli esercizi fosse approvato dalla Santa Sede: che la sua Compagnia venisse confermata da' Sommi Pontefici, e pubblicate le sue costituzioni in tutt'i luoghi ove era stabilita. Compiuti questi voti, egli diceva di non avere più altro a desiderare quaggiù, e non vedeva il momento di liberarsi da' ceppi della carne e volare al suo Dio. Alcuni de' suoi confratelli sentendolo parlar di morte, senza che loro sembrasse vicino a morire, osarono rimproverarlo di efimero timore; egli, senza contradirli, si confessò: e, ricevuto il santo Viatico con sentimenti di straordinaria pietà, due giorni dopo si fece chiamare sull'imbrunir della sera il padre Polango suo segretario, e gl'ingiunse di chiedere al Papa la benedizione apostolica, e la indulgenza *in articulo mortis*. Poichè Polanco e gli stessi medici non videro pericolo nell'infermo, differirono al dì vegnente la commis-

sione: ma appena fatto giorno, entrati alcuni padri per veder come avesse passato la notte, lo trovarono pressochè agonizzante. Allora Polango corse dal Papa, ed ebbe a stento il tempo di adempire il pio e dolente incarico. Si affollarono tutti gli altri verso l'infermo, poco ancor persuasi che fosse sonata l'ultim'ora di lui: e credendolo preso da spossatezza, sperarono di farlo riavere mediante qualche soccorso. Ma il Santo con moribonda voce disse loro — *Io non ho bisogno di nulla; tutto è inutile*: e colle mani giunte, alzando gli occhi al Cielo; col nome di Gesù sulle labbra, spirò soavemente l'ultimo di luglio del 1551 in età di 65 anni, cioè 35 dopo la sua conversione, e 16 dalla conferma della sua Compagnia, che ebbe il contento di vedere sparsa per tutto il mondo, divisa in dodici provincie, con quasi cento collegi: e che venti anni dopo la morte contava più di diciassette mila religiosi in trentacinque provincie, in cinquecento collegi; trentatre conventi di professi e quarantotto noviziati, senza contare i seminarî, le residenze e le missioni. Intanto appena trapassato, udissi in Roma un grido generale *il santo è morto*, *il santo ci è tolto*: e le popolazioni accorsero a gara nel luogo ov'era esposto, reputandosi felice chiunque potesse baciargli le mani o toccare le vesti, e prenderne qualche brano come preziosa reliquia: nè meno espressivi delle voci popolari furono i suffragi delle persone distinte; fra le quali fuvvi lo

stesso San Filippo Neri, che facendo l'elogio del Santo, si gloriò dire, di avere dal medesimo imparato a pregare. L'odor della santità d'Ignazio da Roma si sparse dovunque, e specialmente in Ispagna, ove il castello di Loyola divenne una specie di tempio, e la camera di lui si convertì in un santuario ispirante orrore a' peccatori. In ginocchioni entrò il popolo nella caverna di Manresa, depositaria delle di lui conferenze con Dio, baciando la terra bagnata dal sangue e dalle lagrime di un penitente, che ne attirò dietro a sè altri molti. La voce del cielo e de' miracoli, confermando sempre più la pubblica divozione e le straordinarie sue virtù, operarono che il nome di Santo Ignazio venisse inscritto dal Pontefice Clemente VIII nel martirologio con la formola da lui medesimo composta -- A Roma, Santo Ignazio, confessore, fondatore della Compagnia di Gesù, illustre per le sue virtù, pe' suoi miracoli e pel suo zelo nel dilatare la religione cattolica in tutto il mondo -- al quale scopo mirarono la di lui alta saggezza, l'invincibile coraggio, che la grazia spinse in lui ad un rarissimo punto di perfezione, il che lo rese venerabile a' fedeli, ed a' zelanti ecclesiastici, e temuto dagli eretici. Ebbe Santo Ignazio una statura mezzana, e piuttosto bassa: la carnagione olivastra, il capo calvo, gli occhi incavati ma pieni di fuoco, larga la fronte ed il naso aquilino. Rimasto zoppo a motivo della pericolosa ferita

che riportò in Pamplona, camminava sì bene, che quasi nessuno si accorgeva della ineguaglianza della di lui gamba. Il padre Laynez gli fu successore nella carica di generale della Compagnia.

Conversione delle Indie. Anno 1541.

Il Pontefice Paolo III, contemplando la situazione della Chiesa, che avea bisogno di un aiuto straordinario per riparare le perdite che la medesima faceva in Europa, corse col pensiero a' discepoli di Santo Ignazio, i quali, dovunque si trovavano, ridestavano l'entusiasmo de' primi cristiani. Poichè Francesco Saverio ed il padre Simone Rodriquez, ad istanza del re di Portogallo, eransi recati a Lisbona col fine di dilatare il regno di Gesù Cristo, fu quivi deciso che il primo partisse per le Indie Orientali, ove i Portoghesi avevano fondato nuovi ed interessanti stabilimenti. Quindi, in conseguenza dell'incarico ricevuto, imbarcossi Saverio in quella città nell'anno 1541, e dopo una lunga navigazione, approdò a Goa, capitale della portoghese dominazione nelle Indie, e centro del commercio di Oriente. Lo stato deplorabile in cui trovò quivi la religione, fecegli versar lagrime, e ne infiammò lo zelo. Ma la vita scandalosa de' cristiani nelle Indie formava il più grave ostacolo alla conversione degl'idolatri ch'erano fra' i medesimi mischiati; perciò cominciò egli i di lui travagli apostolici col richiamare i traviati fedeli a' sani principî del cristianesimo. Ad oggetto di riuscire in ciò, applicossi Saverio ad istituire nella virtù i giovani, a radunare i fanciulli, e condurli alla Chiesa, onde

imparar loro il simbolo degli Apostoli, i comandamenti di Dio e le pratiche della vita cristiana. La pietà di questi fanciulli edificò tutta la città, che cambiò bentosto di aspetto. Saverio avea rinvenuto in Goa una popolazione senza freno, abbandonata al libertinaggio, ed alla dissolutezza. La sete dell'oro, la cupidigia di arricchirsi con qualunque siesi mezzo, la indifferenza sulle cose sacre e religiose, il traffico delle donne esposte in vendita per vilissimo prezzo, la giustizia conculcata ne' tribunali, infine l'adorazione degl'idoli, erano i disordini che colà gli si pararono in mostra alla contemplazione di lui. Quindi, incitato dallo zelo di cui ardeva, afflisse la sua carne col digiuno e colle più tormentose macerazioni, ed impetrò da Dio la forza per dar termine agli scandali che allontanavano gl'Indiani dalla fede. Recossi Saverio ad alloggiare nell'ospedale, benchè fosse rivestito del carattere dignitosissimo di Legato apostolico, e fosse tanto stimato e ben voluto dal sovrano del Portogallo. Egli rendeva a' malati i più bassi e penosi servigi: andava di porta in porta cercando per essi l'elemosina: esercitava la medesima opera per le prigioni: percorreva le strade col campanello in mano, scongiurando i capi delle famiglie, onde mandassero i figliuoli alla istruzione, e tornava verso sera raccomandando ad alta voce a' fedeli che pregassero per la conversione de' peccatori. Stupiti i cittadini d'una vita sì santa, e di un sistema sì

nuovo, tornarono dalla dimenticanza del Signore alla considerazione delle verità eterne, e dello stato deplorabile delle loro coscienze. I fanciulli pe' primi ricevettero le impressioni che il Santo voleva lor dare: nella loro bocca succedettero canti religiosi alle canzoni oscene che aveano apprese col primo loro linguaggio, e portarono alle loro case la modestia, l'uso della preghiera, ed il timore de' giudizî di Dio. I peccatori cominciarono ad arrossire dei loro disordini, e chiesero i consigli di Saverio, che li ricevè con bontà, gl'istruì, gli esortò e li convertì quasi tutti colla sua carità e dolcezza. L'apostolo cominciò allora le pubbliche predicazioni, tuonò contro il delitto, e mostrò l'intero pericolo della impenitenza. I più ostinati peccatori si diedero maggior fretta a domandare misericordia: la moltitudine gl'imitò, ed in poco tempo Goa, Malacca, i luoghi tutti ove comparve mutarono faccia. Desideroso, come Paolo, di darsi tutto a tutti, e non temendo come Gesù Cristo rimproveri per conversare co' peccatori, riserbava colle visite, colle conversazioni, e finanche colle mense quel che non avea potuto compire col pulpito: e tutto in tal modo cedeva alla irresistibile di lui persuasiva, ed i peccatori a torme si mettevano a' di lui piedi. Dalla capitale passò alle fortezze, a' bastimenti: e volle dapertutto bandito il vizio, essendo l'anima del soldato e del marinaio agli occhi suoi più preziosa di quella del più distinto ufiziale: ed in tal modo

la pietà di Saverio gittò profonde radici specialmente in Goa, ove le famiglie furono sì ben regolate, da farle sembrare una colonia nuovamente trasportata quivi. Purificati i costumi de' cristiani, l'apostolo stimò di potersi dedicare alla conversione degli infedeli. Sulla spiaggia Orientale della penisola di qua dal Gange, dal capo di Comorino alla isola Manar, esisteva una terra arsa da' cocenti raggi del sole, e così sterile e sprovvista di ogni comodità della vita, che nessun forestiero voleva stanziarvisi. Abitata da popolazioni indigenti, che passavano i giorni alla pesca delle perle a profitto di avidi mercanti, da' quali ricevevano in contracambio miseri mezzi di sussistenza, quella contrada fu un obbligante invito per la carità di Saverio, che immantinenti vi s'innoltrò annunziandovi Gesù Cristo con qualche insigne guarigione. E per mettersi nello stato di fare più frutto, studiò la lingua malabarra; ed a forza di fatica, tradusse in quell'idioma il simbolo degli Apostoli, il decalogo, l'orazione domenicale, ed infine tutto il catechismo. Insegnò col cuore la sua traduzione; e si pose a percorrere le borgate predicando Gesù Cristo. La di lui predicazione, sostenuta sempre da miracoli, produsse frutti abbondanti. Il fervore di quella nascente cristianità era ammirabile, poichè Saverio di una nazione abbandonata a tutt'i vizî, ne fece un popolo di santi. La moltitudine degl'infedeli che chiedevano il battesimo era sì grande, che Saverio,

spossato dalla fatica, non potea quasi più alzare le braccia. Incoraggito da questi primi successi, s'innoltrò egli nelle vicine contrade, ove non si avea alcuna conoscenza di Gesù Cristo, ed in poco tempo ebbe la consolazione di vedere gli abitanti distruggere i tempi de' loro idoli, e sostituire le Chiese a quei tempî. L'anno seguente passò nel regno di Travancos, e quivi battezzò colle proprie mani fino a diecimila idolatri nello spazio di un mese. Si costruirono in quella contrada quarantacinque Chiese: e Saverio, che riferì egli medesimo tutte queste particolarità, aggiunge ch'era uno spettacolo ben commovente il vedere quegl'infedeli convertiti correre a gara per demolire i loro tempî superstiziosi ed idolatri. La fama del santo apostolo si sparse fino alle estremità delle Indie, e da per ogni dove se gli facevano preghiere per ricevere la di lui istruzione ed il battesimo. In mezzo a queste ricche messi, Saverio spediva lettere in Italia ed in Portogallo per domandare operai evangelici: e nei trasporti del di lui zelo avrebbe voluto, che i dottori delle università di Europa fossero diventati tutti missionarî. Recossi all'isola di Manat, a Cochin, a Meliapour, alle Molucche, a Ternate; operò da per tutto prodigiose conversioni, formando in ogni contrada una Chiesa numerosa di quei che battezzava. Con pene incredibili e fra pericoli di ogni sorta, produsse frutti così moltiplicati, che sarebbe difficile di esprimere tutto quello ch'ebbe

a soffrire nelle di lui differenti missioni: ma n'era egli assai bene ricompensato dalle interne consolazioni che provava. — I pericoli a' quali sono esposto, scriveva egli medesimo a Santo Ignazio, i travagli che intraprendo per gl'interessi di Dio soltanto, sono inestinguibili sorgenti di gioia spirituale. Io non mi ricordo di avere giammai gustato tante delizie interne: e queste consolazioni dell'anima sono così pure, così dolci, così continue, che cancellano il sentimento delle pene del corpo — In tale guisa fra le celesti dolcezze, che gli erano talvolta prodigate senza misura, pregava egli la divina bontà di mitigarne l'eccesso.

Continuazione de' travagli apostolici di San Francesco Saverio.

I frutti di benedizione che dovea produrre un missionario come Francesco Saverio, proseguirono ad essere superiori ad ogni aspettativa. Fatto fiorire il cristianesimo nelle terre poste di là e di qua dal Gange, passò nelle isole vicine sprovvedute affatto di spirituali soccorsi: e trovandosi nel tempo più brillante, benchè penoso, di sua apostolica carriera, vi operò la conversione d'innumerevoli idolatri, di maomettani, di giudei, e finanche di qualche rabino, al favor della evidenza de' miracoli, che il Cielo prodigava per le di lui mani. La guarigione degl'infermi, la risurrezione de' morti, la improvvisa calma de' venti e delle tempeste: lo spavento destato d'un sol cenno fra innumerevoli schiere d'idolatri, il dono delle lingue, quando mancavagli ogni altro mezzo per farsi capire, o facendosi intendere con un solo linguaggio a moltitudini assembrate di ogni paese: il dono delle profezie, e della conoscenza de' più lontani eventi ed anco dell'intimo de' cuori, furono i mezzi portentosi che piegarono al giogo di Gesù Cristo i popoli di quelle isole, estirpando da' medesimi la mollezza asiatica, la poligamia, e le corrotte abitudini. Il re di Ulate, per tacere di altri barbarici principi, non potè resistere ad un prodigio col quale Saverio gli salvò

la vita, la capitale ed il regno. Quando il Santo arrivò quivi, quel principe trovavasi assediato e vicino ad arrendersi, disperato com'era pel disseccamento delle fontane intercettate dal nemico, e per un'ardente siccità che finiva di consumare uomini e cavalli. Saverio, trovato il mezzo d'introdursi nella fortezza, presentossi al re, e gli promise di aprir sopra di Ulate le sorgenti del Cielo, qualora egli confidasse nel Signore della natura, cioè nel Dio de' Cristiani. Col consenso del principe piantò una Croce nel sito più elevato della città, e si pose a pregare in presenza di tutto il popolo, interessantissimo a ciò che egli annunziava. Il Cielo si coprì all'istante, le nubi si convertirono in torrenti di acqua, che continuò a cadere fino a quando ne furon fatte abbondanti provisioni. Svanite così le speranze degli assedianti, levarono l'assedio: ed il re ed il popolo domandarono il battesimo. Volle inoltre quel principe, che le altre isole a lui soggette abbracciassero il cristianesimo, e che il servo di Dio si recasse a stabilirvelo.

Poco dopo Saverio sentì parlare delle isole del Moro, poste all'oriente di Ulate, a sessanta leghe al di là delle Molucche. Spaventevole quanto vero, era il quadro che se ne faceva; terra maledetta dalla natura, orribile, sterile ed adatta soltanto al ricovero de' rettili velenosi che vi s'incontrano ad ogni passo. L'aria n'era così grossa e corrotta, che spesso gli stranieri approdandovi cadevan morti

o in deliquio. Il suolo tremava quasi sempre e talvolta aprivasi sotto i piedi de'viaggiatori: e le montagne da'fianchi scoscesi vomitavan vortici di fiamme e di fumo sì abbondanti e continui, e con sì orribili ruggiti, che sembravano altrettanti vulcani d'inferno. Nè ciò era tutto; rispondeva a tanta malignità di clima il carattere degli abitanti, i più crudeli ed i più fervidi tra tutt'i barbari, atroci avvelenatori, ed antropofagi a segno, che si regalavano gli uni cogli altri le carni de' loro simili invecchiati. Ma tutto questo, che per altri era oggetto di spavento e di esecrazione, divenne oggetto di particolare attrattiva per Saverio, il quale, nel desiderio di far salire in Cielo una sola di quelle anime, avventurossi fra le medesime, bravando tutt'i pericoli: ed ebbe il contento di vedere che quei feroci e brutali isolani non resistettero all'annunzio di Gesù Cristo. Tolo, capoluogo della contrada, composta di venticinque mila abitanti, fu interamente convertita; i villaggi secondari ne imitaron l'esempio: e le abborrite isole del Moro cambiaron talmente, che il santo apostolo diede alle medesime il nome d'isole della divina speranza. Mentre un giorno celebrava la Messa, la terra fu agitata da sì violenti scosse, che tutti fuggirono dalla Chiesa in iscompiglio; egli restò solo sull'altare senza dar segni di paura o distrazione; e quei barbari si convinsero essere quell'uomo assai più che un mortale, poichè restava immobile mentre

tremavano le rupi. Immensi furono gli ammirabili risultamenti delle missioni di Saverio nelle regioni e nelle isole comprese sotto il nome delle Indie, ove in soli dieci anni stabilì e fece fiorire la fede con tutte le virtù evangeliche. Sovveniva in pari tempo a' bisognosi spirituali di venti popoli, trasportandosi come un baleno da per tutto, e da per tutto moltiplicandosi colla di lui attività. Innoltratosi fino a' luoghi frequentati per commercio dai Giapponesi, popoli i più rinomati fra gl'Indiani, pensò fare de' medesimi altrettanti militi della Croce. Per l'oggetto ritornò a Goa nel fine di accoglierv' i rinforzi novelli spediti dall'Europa contro le infernali potenze, e formarvi nel seminario di Santa-Fede un munito arsenale di armi pronte a combatterle. Sfidò egli per quella nuova missione perigli e tempeste: lottò tre giorni e tre notti continue su di una tavola, avanzo di nanfragio, esposto al furore de' venti e de' flutti: prese a riso i mostri de' mari Giapponesi, e gl'improvvisi uragani che vi si destano, e che sorprendono un naviglio, e lo inghiottiscono nel profondo degli abissi. E non mettendo limiti al di lui zelo, Francesco Saverio, senza mezzi, senza fortuna, dotato del solo dono della parola, o meglio della virtù che Dio metteva nella di lui bocca secondo i bisogni, imbarcossi nel 1547 per andare al Giappone, sopra un legno idolatra indiano, avendo seco una Croce, una effigie della Vergine Santissima, una scorta di due

confratelli, e tre Giapponesi da lui convertiti nelle Indie. Col soccorso di uno de' medesimi tradusse nella lingua del paese il Simbolo, e la spiegazione di ogni articolo di cui è composto. Presentatosi al palazzo del re di Saxuma, quel principe, alla vista del ritratto della Vergine portante il Figlio tra le braccia, colla regina madre e colla loro corte ravvisarono nelle immagini qualche cosa di celeste, e furon compresi da tanta riverenza, che caddero ai piedi dell'apostolo per tributare alle medesime devoti omaggi. Preceduto dalla fama de' miracoli operati nelle Indie, Saverio fu accolto dal re e dalla regina con insoliti onori: e dandogli straordinarie testimonianze di affetto, parlandogli con tale entusiasmo, che il loro colloquio si protrasse sino a notte. Il re, curioso per natura come tutt'i Giapponesi, fecegli molte interrogazioni su le Indie, sulle varie religioni che vi si professavano, e principalmente sull'adorazione che si prestava a Dio nato da una Vergine. Saverio soddisfece ad ogni domanda con una santa unzione: ed il re e la corte furon commossi riflettendo ch'egli era venuto da un altro mondo, ed avea attraversato tanti mari procellosi, non per sete di oro, ma solo per insegnare a' Giapponesi la strada del cielo. Quindi non solo gli permise di predicare il cristianesimo, ma lo munì di patenti, per le quali era permesso a' Saxumesi di abbracciare liberamente una religione così pura e santa. Aperta in tal modo la strada all'Evangelio

in quelle nuove contrade, Saverio raddoppiò i suoi sforzi per la predicazione, ed operò un gran numero di conversioni; ma la letizia che ne provava gli fu turbata dalle persecuzioni che provò da parte dei *Bonzi*, o sacerdoti del paese, che riuscirono ad indisporre il re contro di lui. Partì perciò, onde rendersi a Firando, capitale di altro picciol regno; e vi fu ben ricevuto dal sovrano, che gli permise di predicare la legge di Gesù Cristo in tutt' i di lui Stati. Straordinario fu il frutto della di lui predicazione; vi convertì più idolatri in venti giorni, che non ne avea fatti in un anno intiero in Saxuma. Lasciò quella cristianità sotto la guida di un missionario che avealo accompagnato, e si pose in cammino per rendersi a Meaco città capitale di tutto il Giappone. Passò per Amengouchi, ove regnava una spaventevole corruzione di costumi: le di lui predicazioni vi furon senza successo, e vi soffrì puranche insulti ed affronti. Arrivato a Meaco, non vi fu meglio ascoltato: e vide con dolore che gli spiriti non erano ancora disposti a ricevere la verità. Ritornò adunque ad Amengouchi: ed essendosi accorto che la povertà del suo esteriore avea colpito gli abitanti della città, ed impedito che fosse ricevuto alla corte, credè di doversi adattare a' pregiudizi del paese; vi si presentò con un apparecchio ed un corteggio capaci d'imporne, e fece anche dei doni al re. Con questo mezzo ottenne la sua protezione, ed il permesso di annunziare

l'Evangelo. Battezzò nella città tremila persone: ed un tale successo lo riempì di consolazione. Da Amengouchi il Santo Apostolo passò al regno di Bongo, il cui principe ardentemente desiderava di vederlo. Egli confuse, nelle pubbliche conferenze, i Bonzi che per motivi d'interesse cercavano dovunque di attraversarlo: e ne convertì anche alcuni. Le sue prediche, i particolari intrattenimenti commossero il popolo, e si correva a lui per chiedere il battesimo. Il re istessò fu convinto delle verità del cristianesimo; ma una passione alla quale egli si abbandonava ardentemente, gl'impedì allora di abbracciarlo. Si ricordò egli dipoi delle istruzioni che Saverio gli avea date, rinunziò a'suoi disordini, e ricevè il battesimo. Finalmente, dopo avere soggiornato quasi due anni e mezzo nel Giappone, Saverio si sentì spronato dal desiderio di far conoscere Gesù Cristo nella Cina. Benchè l'ingresso di quel vasto impero fosse interdetto ad ogni straniero, egli si occupò de' mezzi per eseguire il di lui disegno, ad onta che mille positivi ostacoli ed ogni sorta di difficoltà vi si opponessero. Quindi non avendo potuto arrestarlo nessuna considerazione, a forza di pazienza riuscì ad introdursi nell'isola di Sonciano, situata presso Macao sulla costa della Cina. La Eterna Sapienza inspira talvolta a'suoi servi disegni che non debbono essere seguiti dal loro effetto, nel fine di ricompensarne la buona volontà. Il santo apostolo, nel momento in cui sperava di penetrar

nella Cina cadde infermo, e dopo dodici giorni di malattia, che soffrì sprovveduto di ogni umano soccorso, morì nella età di quarantasei anni, sotto una capanna insufficiente a difenderlo dalle ingiurie della stagione, e mentre soffiavagli sopra un fierissimo vento di settentrione. Alla vista della Cina, quale altro Mosè alla vista della Terra Promessa, non cessava di ripetere — Ed i Cinesi, o mio Dio, gli sventurati Cinesi non saranno tolti alle ombre della morte! — Egli erasi in effetti proposto, come si rileva da' di lui scritti, di portare non solo l'Evangelo alla Cina, ma alla Tartaria, convertire nel Nord dell'Europa gli eretici; indi recarsi nell'Africa per cercare la conversione degli Etiopi; e rientrare finalmente in Asia e spingersi tant'oltre, quanto si estendono la terra e il mare, onde non gli sfuggisse un'anima sola ricomprata col sangue di Gesù Cristo. Ma, mirando alla fede che egli stabilì in cinqnantadue regni, ove per tremila leghe di paese inalberò lo stendardo della Croce, e battezzò di propria mano un milione tra saraceni ed idolatri, si può dire che abbia egli proccurato alla Chiesa nuovi figli in numero maggiore di qnelli che non le fecero perdere gli eresiarchi del di lui secolo. Il Cielo, conservando con evidente miracolo il di lui corpo colle carni, rese testimonianza anche in ciò alla sua santità. Era stato seppellito sulla riva nella calce viva, ad oggetto che consumandosi più presto la carne, potessero trasportarsi le sue ossa nelle

Indie; ma disotterrate dopo due mesi e mezzo, e levata la calce, si trovò il di lui volto vermiglio, come se fosse addormentato, ed il corpo così fresco, così intero come quello di un corpo vivo, ed assai ben conservate le istesse sue vesti sacerdotali, colle quali era stato seppellito. Il tempo che tutto distrugge, fece più venerabile la tomba di questo santo Taumaturgo con prodigiosa quantità di miracoli. Trasportato a Goa nel 1744, fu depositato nella Chiesa di San Paolo con tutti gli onori che se gli poterono rendere: ed aperta, ad istanza del re di Portogallo, la cassa in cui era rinchiuso, fu trovato in carne ed ossa, tutto intero come vi era stato depositato, secondo l'autentica accertanza che ne fece il Marchese di Castel-nuovo vicerè delle indie, testimonio oculare con molte altre persone (52).

Apertura del Concilio di Trento. Anno 1545.

Non appena si vide sparsa nell'Alemagna la funesta eresia de' protestanti, il Cielo esaudì il voto, ed i gemiti de' veri fedeli, che imploravano la riunione di un Concilio Ecumenico, come solo argine sufficiente contro gli errori e gli scandali di quel tempo. Ed in effetti si giudicò che un Concilio generale sarebbe stato il mezzo più adatto ad arrestarne il progresso, e guarire i mali che gli errori aveano già fatti alla Chiesa. L'imperator Carlo V lo desiderava con molto ardore; ed il Pontefice Paolo III, dopo avere indagato le disposizioni degli altri principi cristiani, pubblicò, nel 19 marzo 1544, la Bolla di convocazione, stabilendo il Concilio a Trento, città frontiera del Tirolo tra la Italia e l'Alemagna, per il 13 marzo dell'anno seguente, poichè la medesima offriva, per la sua situazione, più facilità di accesso a coloro che doveano assistervi. Sopravvennero, è vero, diversi ostacoli che ne fecero differire l'apertura sino alla terza domenica dell'Avvento dell'anno medesimo, che ricadeva ai 13 dicembre: ma si riconobbe chiara ed evidente la mano di Dio nella condotta ammirabile che quel Concilio tenne in mezzo agli ostacoli naturali e politici che insorsero, e nell'opera del Signore che con infallibile scorta pervenne alla sua meta. Il Papa

avea scelte per rappresentarla al Concilio tre Legati, i quali potessero giustificare il titolo di *Angeli di pace* che loro erasi conferito nella Bolla di Legazione. Essi furono i Cardinali Gian Maria del Monte e Marcello Cervino, entrambi divenuti dipoi Pontefici, il primo col nome di Giulio III, l'altro con quello di Marcello II: ed il terzo, che fu in procinto di esserlo, e che fu l'illustre Cardinale Rinaldo Polo. Del Monte, destinato a rappresentare il Capo, era valente negoziatore e profondo canonista: Cervino gran teologo destinato a preparare le definizioni del Concilio: e Polo, che al pregio d'insigne parlare, associava quello di una nascita illustre e di una rinomata probità. A questi tre Legati il Papa avea aggiunto altrettanti Vescovi, cioè Tommaso Campeggio Vescovo di Feltre, Tommaso di San Felice Vescovo di Cava, e quello di Bitonto Cornelio Musso francescano. Or in quella domenica appunto, nella quale la messa comincia colla parola *Laetamini*, si diede principio al Santo Concilio, che dovea asciugare le lagrime della Chiesa e rimarginarne le ferite, mentrechè i fedeli, chiamati da un giubileo, che loro schiudeva i tesori della grazia e della divina misericordia, imploravano in Roma ed in tutto l'orbe cattolico i lumi del Signore su i Padri di Trento. Questi, già in numero di trenta arrivati pe' primi, cioè quattro Cardinali, quattro Arcivescovi, e ventidue Vescovi con cinque generali di Ordini minori conventuali,

osservanti, agostiniani, carmelitani e gesuiti, con una folla di dottori regolari e secolari, il clero della città, i nobili e numeroso popolo, si portarono alla Chiesa della Trinità, donde i Prelati, vestiti dei loro abiti pontificali, si avviarono in processione alla cattedrale dedicata a San Vigilio martire, antico Vescovo del luogo. Dopo la messa solenne dello Spirito Santo, celebrata dal Cardinale del Monte, come primo Legato, si fece la lettura del simbolo, ad esempio degli antichi Concilî che aveano costume di opporre questo scudo a tutte l'eresie, e che spesso con questo solo mezzo aveano richiamato gl'infedeli alla fede, e confuso gli eretici. Si lesse altresì la Bolla di convocazione, di quella che istituiva i Legati, e di una terza concernente il giorno dell'apertura. Indi si dichiarò che tre cose erano l'oggetto del Concilio; la estirpazione delle eresie dominanti: il ristabilimento de' costumi e della disciplina: e la pace tra le potenze cristiane, il quale articolo, essendo un affare politico, fu affidato ai buoni uffizî del Papa e de' Nunzî presso le corti. Finalmente il primo Legato chiese a' Padri, giusta l'usanza, se loro piaceva decretare e dichiarare che il santo Concilio generale di Trento era cominciato; tutti risposero *Placet*. Si cominciò nel Concilio a trattar della canonicità de' Libri Santi, che sono i primi fondamenti della fede cristiana, e si convenne unanimamente, che bisognava riconoscere come canonici tutt'i libri dell'antico e del nuovo Te-

stamento. Uno de' Legati parlò sopra questo articolo con molto lume e zelo : e fece vedere che questi libri erano stati ricevuti come sacri da' Concilî e da' Padri de' primi secoli. Si trattò egualmente della *Tradizione*, cioè a dire della Dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli, che non è consegnata nei libri della Scrittura, ma che è a noi venuta di bocca in bocca, e che si trova nelle opere de' Padri, e negli altri monnumenti ecclesiastici. Si distese sopra questi due punti un decreto concepito ne' seguenti termini. — Il santo Concilio di Trento Ecumenico e generale, legittimamente riunito sotto la guida dello Spirito Santo, e preseduto da' Legati della Sede Apostolica, considerando che le verità della Fede, e le regole de' costumi sono contenute ne' libri scritti, e senza scritto nelle tradizioni, le quali, ricevute dalla bocca di Gesù Cristo per mezzo degli Apostoli, o inspirate a' medesimi Apostoli dallo Spirito Santo, ci sono pervenute di mano in mano, il Santo Concilio, seguendo l'esempio de' Padri Ortodossi, riceve tutt'i libri, tanto dell'antico, quanto del nuovo Testamento, non che le tradizioni concernenti e la fede e i costumi, come uscite dalla bocca di Gesù Cristo, o dettate dallo Spirito Santo, e conservate nella Chiesa con una successione continuata; il Concilio le abbraccia con il medesimo rispetto, e con la medesima pietà : ed affinchè nessuno possa dubitare quali sono i Libri Santi, che riceve il Concilio, ha esso voluto che ne sia inserito il catalogo in

questo decreto. — Siegue la lista di tutt'i libri canonici, tali quali trovansi stampati nella Volgata.— Il Concilio aggiunge — Se alcuno non riceve come sacri e canonici questi libri intieri con tutte le loro parti, o se disprezza con conoscenza e deliberazione le tradizioni, di cui si parla, sia scomunicato. Quindi per contenere gli spiriti inquieti, il Concilio ordina, che in tuttociò che riguarda la Fede ed i costumi niuno ardisca d'interpretare la Sacra Scrittura in senso contrario a quello che ha tenuto e tiene la Chiesa Cattolica, cui appartiene di giudicare del vero senso e della vera interpretazione delle Sante Scritture, oppure contrario al sentimento unanime de' Padri. Il Concilio ordina del pari che coloro i quali impiegheranno le parole della Scrittura ad usi profani, cioè a motteggi, applicazioni ridicole, adulazioni, o a pratiche superstiziose, sieno puniti come profanatori della parola di Dio.

Dottrina del Concilio sul peccato originale.

Il santo Concilio di Trento espose nella quinta sessione la dottrina cattolica sopra il peccato originale e sopra il rimedio di questo peccato. Il Concilio insegna che Adamo, nel trasgredire il comando di Dio, perdè immediatamente la santità e la giustizia nella quale era stato costituito, ed incorse nella sua inimicizia, e nel suo sdegno: diventò schiavo del demonio e soggetto alla morte. Mediante la sua prevaricazione il primo uomo non ha nociuto a sè solo, ma anche alla sua posterità; trasfondendo il peccato, ch'è la morte dell'anima, egli ha trasfusi a tutto il genere umano la morte ed i dolori del corpo, secondo ciò che dice l'Apostolo.—Il peccato è entrato nel mondo per mezzo di un solo uomo: e per mezzo del peccato ci è entrata la morte; e così la morte è passata in tutti gli uomini per mezzo di quell'uomo, nel quale tutti gli uomini peccarono.—Questo peccato non può essere tolto per le forze della natura, ma solamente pe' meriti di Gesù Cristo, unico mediatore, che ci ha riconciliati con Dio col suo Sangue: e questi meriti di Gesù Cristo sono applicati tanto agli adulti, quando a'fanciulli col Sagramento del battesimo, secondo queste parole.—Sotto il Cielo non è dato agli uomini un altro nome, col quale dobbiamo essere salvati — Ed inoltre — Ecco l'Agnello di Dio: ecco Colui che toglie i peccati dal mondo: voi tutti

che siete stati battezzati, siete stati voi rivestiti di Gesù Cristo. — Perciò i fanciulli, anche quelli che sono nati da genitori battezzati, hanno bisogno di ricevere il battesimo, poichè da Adamo essi traggono la colpa originale, la quale non può essere altrimenti cancellata, che coll'acqua della rigenerazione, onde ottenere la vita eterna. Per questa regola di fede venutaci per tradizione degli Apostoli, gli stessi bambini, i quali non ancora han potuto commettere alcun peccato personale, sono realmente battezzati per la remissione de' peccati, affinchè la rigenerazione cancelli in essi ciò che hanno contratto nella generazione; dapoichè chiunque non rinasce per l'acqua e lo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio. Per opera della grazia, ch'è conferita nel battesimo, si toglie tutto ciò che ha vera e propria ragione di peccato: poichè Dio nulla odia in quelli che sono rigenerati; e nulla è di condannazione in coloro che veramente sono sepolti con Cristo per mezzo del battesimo, e che non vivono secondo la carne, ma spogliandosi dell'uomo vecchio, e rivestendosi dell'uomo nuovo, son diventati innocenti, senza macchia, eredi di Dio, e coeredi di Gesù Cristo: dimanierachè non v'ha più nulla che faccia ostacolo alla loro entrata nel Cielo. Il santo Concilio riconosce tuttavia e confessa, che la concupiscenza, o il fomite del peccato rimane in coloro che sono stati battezzati: questa concupiscenza, essendo stata lasciata per no-

stro esercizio, non può nuocere a coloro che non vi prestano il proprio consenso, ma che resistono con coraggio per mezzo della grazia di Gesù Cristo. Al contrario colui che avrà legittimamente combattuto, sarà coronato. Se l'Apostolo San Paolo chiama peccato la concupiscenza, ciò è perchè la medesima è un effetto del peccato, ed inclina al peccato. — Il santo Concilio dichiara in seguito che in questo decreto ove si tratta del peccato originale, la sua intenzione non è stata affatto quella di comprendervi la Beata ed Immacolata Vergine Maria Madre di Dio. Con questa clausola i padri del Concilio dimostrarono il loro zelo a mantener la persuasione de' fedeli, relativamente alla Concezione Immacolata della Vergine Santissima.

Dottrina del Concilio sopra la giustificazione del peccatore.

La materia della giustificazione siegue naturalmente quella del peccato. Il santo Concilio osserva principalmente, che ciascuna delle disposizioni che conducono alla giustificazione è l'effetto di una grazia attuale e prevenente, che Dio affatto non dee al peccatore, ma che gli accorda per pura liberalità. L'uomo ha potuto ferirsi e darsi la morte, ma non può egli, colle proprie forze, e senza la grazia del liberatore, nè guarir le sue piaghe, nè anche concepire un salutare desiderio di sua guarigione. Ciò l'obbliga a domandar tutto e tutto attendere dalla misericordia di Dio, mediante i meriti di Gesù Cristo. La prima disposizione alla giustificazione si è di credere fermamente che sono vere quelle cose che da Dio sono state rivelate e promesse. Fra queste verità ve ne sono delle terribili e delle consolanti, che fanno nascere nell'anima del peccatore il timore de' castighi, e la speranza del perdono. Il peccatore, scosso dal timore, si rianima considerando la misericordia di Dio, e vi scorge una sicura risorta : e con una viva confidenza, fondata su i meriti di Gesù Cristo, si abbandona fra le braccia di questa misericordia infinita, e comincia ad amare Dio come sorgente di ogni giustizia. Dopo avere esposto come il pecca-

tore perviene alla giustificazione, il Concilio ne spiega la natura e gli effetti. Essa non consiste soltanto nella remissione de' peccati, ma anche nella rinnovazione interna dell'anima, dimanierachè il peccatore diventa realmente giusto, amico di Dio, ed erede della vita eterna. Lo Spirito Santo è quello che opera in lui questo cambiamento maraviglioso infondendo nel suo cuore la fede, la speranza, e la carità che l'uniscono intimamente a Gesù Cristo, e lo rendono un membro vivente del di lui corpo. L'uomo in tal guisa diventato giusto colla grazia di Gesù Cristo, punto non si limita al grado di giustizia che ha ricevuto: ma si avanza egli di virtù in virtù, e diventa più giusto di giorno in giorno colla preghiera e colla mortificazione, colla pratica delle buone opere, colla esatta osservanza della legge di Dio e della Chiesa. Compiendo quei doveri prova l'uomo quanto è vero che i comandamenti di Dio non sono pesanti: che il giogo di Gesù Cristo è dolce, e leggiero il suo fardello, perchè essendo figliuolo di Dio, egli l'ama come suo padre, ed amandolo trova facile e dolce obbedirlo, e fare la santa sua volontà.

DOTTRINA DEL CONCILIO SOPRA I SAGRAMENTI.

Il santo Concilio parla successivamente de' Sagramenti, che sono altrettanti mezzi per ottenere la vera giustizia, o per accrescerla in noi, o per ricuperarla quando si è perduta. Insegna il santo Concilio che i Sagramenti della nuova legge sono stati istituiti da Gesù Cristo: che non ve ne sono nè più, nè meno di sette, cioè il Battesimo, la Confirmazione, l'Eucaristia, la Penitenza, la Estrema unzione, l'Ordine, ed il Matrimonio: che ciascun Sagramento contiene la grazia di cui è il segno: e conferisce questa grazia a tutti coloro che non vi frappongono ostacolo. Dopo avere condannato gli errori degli eretici di quel tempo sopra i due primi Sagramenti, passa il Concilio alla Eucaristia. La dottrina pura che la Chiesa cattolica ha sempre insegnata, e che conserverà sino alla consumazione de' secoli, è quella che, dopo la consecrazione del pane e del vino, nostro Signore Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, è contenuto veramente, realmente e sostanzialmente sotto le specie di queste cose sensibili. È indegnissima scelleraggine se si ardisce di rivolgere in un senso metaforico le parole colle quali Gesù Cristo ha instituito questo Sagramento. La Chiesa, ch'è la colonna di verità, detesta questa empia e diabolica invenzione, conservando sempre la memoria di questo benefizio segna-

latissimo di Gesù Cristo. In effetti il nostro Salvadore, essendo vicino ad abbandonar questo mondo per andare al suo Padre celeste, instituì il Sagramento della Eucaristia, nel quale versò, per così dire, tutte le ricchezze del suo amore verso gli uomini, rinchiudendovi la memoria di tutte le sue maraviglie. Egli ci ha imposto di annunziare la sua morte ricevendolo, ed ha voluto che questo Sagramento fosse il nutrimento spirituale delle anime nostre, che le fa vivere colla propria sua vita, come lo dice egli medesimo — Colui che mi mangia, viverà per me — Egli ha dippiù voluto che questo Sagramento fusse il pegno della nostra eterna felicità, ed il simbolo della unità di questo corpo, di cui egli medesimo è il capo. La Chiesa di Dio ha sempre creduto che dopo la consecrazione il vero Corpo di Nostro Signore, ed il suo vero Sangue, colla sua anima e colla sua divinità si trovano sotto le specie del pane e del vino: che tanto si contiene sotto una specie, quanto sotto ambedue, perchè Gesù Cristo è tutto intiero sotto la specie del pane, e sotto ciascuna parte di questa specie, come egualmente sotto la specie del vino, e sotto tutte le parti del vino. La Chiesa ha egualmente sempre creduto, che per opera della consecrazione del pane e del vino si fa conversione di tutta la sostanza del pane nella sostanza del Corpo di Nostro Signore, e di tutta la sostanza del vino nella sostanza del suo Sangue, la qual conversione convenevolmente e propria-

mente è chiamata *Transustanziazione* della Chiesa cattolica. Tutti i Fedeli sono adunque obbligati di adorare il Santissimo Sagramento col culto di Latria, ch'è dovuto al vero Dio, perchè noi vi crediamo presente il medesimo Dio, che tutti gli Angeli hanno avut'ordine di adorare allorchè è venuto nel mondo; il medesimo che i Magi hanno adorato prosternandosi a' suoi piedi; il medesimo che gli Apostoli hanno adorato nella Galilea. Quanto all'uso di questo divino Sagramento, il santo Concilio ammonisce con paterno affetto, esorta, prega e scongiura per le viscere di Nostro Signore tutti coloro che portano il nome di Cristiani, di riunirsi in questo segno di pace, in questo legame di carità, in questo simbolo di concordia: di ricordarsi sempre dell'eccessivo amore di Nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha dato a mangiare la sua carne, e che ha sofferto la morte per la nostra salute: di credere il sacro mistero del suo Corpo e del suo Sangue con una fede così ferma, un rispetto così profondo, una pietà così sincera, che siano nello stato di ricevere spesso questo pane celeste, affinchè essendo sostenuti colla sua virtù, possano dal pellegrinaggio di questa misera vita pervenire alla patria celeste, per mangiarvi, senz'alcun velo, il medesimo pane degli Angeli, ch'eglino mangiano ora sotto i sacri veli.

Dottrina del Concilio sul sagrifizio della Messa.

La Eucaristia non è solamente un Sagramento nel quale Gesù Cristo si dà a noi per essere nostro nutrimento spirituale; essa è anche un sagrifizio nel quale Egli si offre a suo Padre come vittima per noi. Ecco quello che il Concilio di Trento insegna ne' seguenti termini — Abbenchè Gesù Cristo Nostro Signore si sagrificò una sola volta egli medesimo a Dio suo Padre morendo sopra l'altare della Croce, per operarvi la eterna redenzione, pure perchè il di lui sacerdozio non dovea estinguersi colla sua morte, egli ha voluto lasciare alla sua Chiesa, sua cara sposa, un sagrifizio visibile, quale conveniva alla natura degli uomini; sagrifizio che rappresentasse il sagrifizio sanguinoso della Croce: che ne conservasse la memoria sino alla fine del mondo: ne applicasse la virtù salutare per la remissione dei peccati che commettiamo giornalmente. È questo il motivo perchè nell'ultima cena, nella notte medesima in cui fu tradito, mostrando che egli era costituito Sacerdote per tutta la eternità, secondo l'ordine di Melchisedecco, offrì a Dio Padre il suo Corpo e il suo Sangue sotto le specie del pane e del vino, e sotto i medesimi simboli li diede agli Apostoli, che egli instituiva allora sacerdoti del Nuovo Testamento; e con queste parole — Fate ciò in

mia memoria — comandò agli Apostoli, ed a' loro successori nel sacerdozio di offrirli come la Chiesa Cattolica l'ha sempre inteso ed insegnato; imperciocchè dopo avere celebrata l'antica Pasqua, che i Figliuoli d'Israele immolavano in memoria della uscita dall'Egitto, instituì la nuova Pasqua dando sè stesso per essere immolato dalla Chiesa per mezzo de' Sacerdoti sotto segni visibili, in memoria del suo passaggio da questo mondo al suo Padre, alloraquando ci ricomprò collo spargimento del suo sangue, ci strappò dal potere delle tenebre, e ci trasferì nel suo regno. Questa è quella vittima monda, la quale non può essere macchiata dalla indegnità, o dalla malizia di coloro che l'offrono, e la quale il Signore, per bocca di Malachia, predisse che sarebbe offerta in tutt' i luoghi al suo nome, che dovea esser grande fra le nazioni. Questa è la vittima che l'Apostolo San Paolo, scrivendo a' Corinti, ha dinotata assai chiaramente, quando ha detto che coloro i quali sono lordati colla partecipazione della mensa de' demonî, non possono partecipare alla mensa del Signore. Questa vittima finalmente è quella, che, nel tempo della natura e della legge, è stata figurata con differenti specie di sagrifizî, come contenente tutt'i beni, i quali erano simboleggiati dagli altri sagrifizî, de' quali essa era il compimento e la perfezione; e perchè il medesimo Gesù Cristo che si è offerto una volta sopra la Croce con lo spargimento del suo sangue, e con-

tenuto e sagrificato senza spargimento di sangue in questo divino sagrifizio, che si compie nella Messa, il santo Concilio dichiara, che questo sagrifizio è realmente propiziatorio: che col suo mezzo noi otteniamo misericordia, e troviamo nel bisogno grazia e soccorso se ci accostiamo a Dio contriti e penitenti con cuore sincero, con fede retta, e con uno spirito di timore e di rispetto; poichè Dio, placato da questa oblazione, accordando la grazia e il dono della penitenza, rimette i peccati, anche i più grandi, essendo questa la medesima ed unica vittima, il medesimo Gesù Cristo, che si è offerto altra volta sulla Croce, e che si offre ora mediante il ministero de' sacerdoti senz'altra differenza, che nella maniera di offerire, la quale è stata cruenta su la Croce, ed è incruenta su l'altare. Ben lungi dal credere che questa oblazione incruenta deroghi al merito del sagrifizio cruento della Croce, per mezzo di essa si partecipa anzi il frutto di questo. Quindi è che, conformemente alla tradizione degli Apostoli, il sagrifizio della Messa si offre, non solo pei peccati, per le pene, per le satisfazioni, e per le altre necessità de' fedeli viventi, ma eziandio per coloro che sono morti in Gesù Cristo, e che non sono ancora pienamente purgati.

Dottrina del Concilio sulla Penitenza.

Se tutti coloro i quali sono stati rigenerati dal battesimo si fossero mantenuti costantemente nella giustizia, che vi hanno ricevuta, non vi sarebbe stato affatto bisogno d'istituire un altro Sagramento, oltre il battesimo, per la remissione de' peccati. Ma Dio, ch'è ricco di misericordia, conoscendo la nostra fragilità, ha voluto accordar eziandio un mezzo di ricuperare la vita a quelli i quali, dopo il battesimo, si fossero di nuovo fatti schiavi del peccato e del demonio. Questo rimedio è il Sagramento della Penitenza, mediante il quale il benefizio della morte di Gesù Cristo è applicato a coloro che sono caduti dopo il battesimo. Sempre necessaria è stata la penitenza a coloro che sono divenuti rei di alcuna colpa mortale per conseguire la grazia di Dio; ma prima della venuta di Gesù Cristo, essa non era già un Sagramento, e non lo è, anche dopo la sua venuta, che soltanto per coloro i quali hanno ricevuto il battesimo. Nostro Signore Gesù Cristo instituì principalmente il Sagramento della Penitenza, alloraquando essendo risuscitato da morte, soffiò sopra i suoi discepoli dicendo — Ricevete lo Spirito Santo; di chi rimetterete i peccati, sono rimessi loro, e di chi gli riterrete, sono ritenuti loro — Con queste parole Gesù Cristo ha comunicato agli Apostoli ed a' loro legittimi

successori il potere di rimettere e di ritenere i peccati commessi dopo il battesimo. Vi ha una gran differenza tra questo Sagramento e quello del battesimo; poichè nel battesimo si conseguisce la remissione intera, alla quale nella Penitenza non si perviene senza molte lagrime e fatiche, ciò esigendo la giustizia di Dio; onde a ragione i santi Padri hanno chiamato la Penitenza un *battesimo laborioso*. La forma del Sagramento della Penitenza, nel che sta principalmente la sua forza e la sua virtù, è posta nelle parole dell'assoluzione che pronunzia il sacerdote. Gli atti del penitente, che sono la *Contrizione*, la *Confessione*, la *Satisfazione*, sono come la materia di questo Sagramento; e la riconciliazione del peccatore con Dio n'è l'effetto. La Contrizione, che tiene il primo luogo fra gli atti del penitente, è un dolore interno, ed una detestazione del peccato commesso colla risoluzione di non più peccare nell'avvenire. Il santo Concilio dichiara, che questa Contrizione non rinchiude soltanto la cessazione del peccato, e la risoluzione ed il principio di una nuova vita, ma anche l'odio della vita passata — Abbenchè avvenga talvolta, soggiunge il Concilio, che la contrizione sia perfetta di carità, ed in quel punto essa riconcilii l'uomo con Dio, prima ch'egli abbia ricevuto il Sagramento della Penitenza, non bisogna ciò non ostante attribuire questa riconciliazione alla sola contrizione, indipendentemente dalla volontà di ricevere il Sagramento — Quanto alla

contrizione imperfetta, che si chiama *Attrizione*, perchè ordinariamente essa è concepita per la considerazione della bruttezza del peccato, o pel timore de' castighi, se essa è accompagnata dalla speranza del perdono, e che esclude la volontà di peccare; non solamente essa non rende l'uomo ippocrita e più colpevole, ma essa è anche un dono di Dio, ed un impulso dello Spirito Santo non ancora in noi abitante, ma sol movente; col quale il penitente aiutato, si fa strada alla giustizia. Ed abbenchè quest'attrizione non possa, senza il Sagramento della Penitenza, condurre il peccatore alla giustificazione, essa lo dispone non pertanto ad ottenere la grazia di Dio nel Sagramento della Penitenza.

DOTTRINA DEL CONCILIO SULLA CONFESSIONE.

Dalla istituzione del Sagramento della Penitenza, tutta la Chiesa ha sempre inteso, ch'è istituita da Dio parimente la intera confessione de' peccati: e che questa confessione è necessaria per legge divina a tutti coloro che sono caduti dopo il battesimo; poichè Gesù Cristo, essendo vicino a salire al Cielo, lasciò i sacerdoti per suoi vicari, come giudici cui i fedeli portassero tutt'i peccati mortali ne' quali sarebbero caduti, affinchè, secondo il potere che hanno ricevuto di rimettere o di ritenere i peccati, pronunziassero la sentenza; ma è manifesto che non potrebbero i sacerdoti esercitar questo potere senza conoscenza di causa, nè serbar equità nella imposizione delle pene, se i penitenti dichiarassero i loro peccati in generale e non in particolare ed in dettaglio, donde il Concilio conchiude, che i penitenti debbono accusare tutt'i peccati mortali di cui si sentono colpevoli dopo un diligente esame della loro coscienza, quando anche questi peccati fossero nascostissimi e commessi soltanto contro i due ultimi precetti del Decalogo, che vietano i cattivi desideri, essendo talvolta questi peccati più gravi e più pericolosi di quelli che si commettono alla vista del Mondo. Pei peccati veniali, che non ci fanno perdere la grazia di Dio, e ne' quali noi cadiamo più frequentemente, essi possono tacersi senza colpa

nella confessione, perchè possono essere espiati con molti altri rimedî. È utile però e ben fatto di confessarsene, come l'uso delle persone pie lo fa vedere; ma tutt'i peccati mortali, anche di pensieri, rendendo gli uomini figli della collera e nemici di Dio, è necessario di cercarne perdono a Dio con una confessione schietta, intera ed accompagnata da confusione. Coloro che volontariamente tacciono alcun grave peccato, non presentano niente alla divina misericordia che possa essere rimesso per mezzo del sacerdote; dapoichè se l'ammalato ha vergogna di scoprire le sue piaghe al medico, costui con tutta la sua scienza non potrà guarire quello che punto non conosce. Bisogna inoltre spiegare nella confessione le circostanze che cambiano la specie del peccato, perchè senza di ciò il sacerdote non può formare un retto giudizio della gravità de' peccati, nè imporre a' penitenti una conveniente pena. È empietà il dire che una tale confessione sia impossibile o che sia una carnificina delle coscienze; perocchè nella Chiesa niente altro si esige da' penitenti, se non che dopo di essersi esaminati con diligenza, e dopo avere fatta una esatta ricerca di tutt'i segreti della loro coscienza, dichiarino tutt'i peccati mortali de' quali si ricordano. Quanto a' peccati che punto non si presentano allo spirito di una persona che si esamina con applicazione, essi sono compresi in generale nella confessione che si fa; per i quali peccati noi con confidenza diciamo col Pro-

feta — Purificatemi, Signore, da' miei peccati occulti — Bisogna poi osservare che se la confessione, soprattutto pel rossore che si ha di scoprire le proprie colpe, può sembrare un giogo pesante, esso nondimeno è renduto leggiero da' grandissimi vantaggi e dalle consolazioni, che per l'assoluzione ricevono tutti coloro che degnamente si accostano a questo Sagramento.

Dottrina del Concilio sulla Satisfazione.

Il santo Concilio dichiara, ch' è assolutamente falso, e contrario alla parola di Dio, che il Signore non perdonerà giammai la colpa, senza rimettere ancora tutta la pena; perchè, oltre l'autorità della Tradizione divina, esistono ne' libri santi molti esempi rimarchevoli, che distruggono manifestamente questo errore. Certamente l'ordine della giustizia divina sembra esigere ch'egli in un modo riceva nella sua grazia quelli che, prima del battesimo, hanno peccato per ignoranza, ed in altro modo quelli che, dopo essere stati una volta liberati dalla servitù del demonio, e dopo avere ricevuto il dono dello Spirito Santo, non hanno avuto orrore di profanare scientemente il tempio di Dio, e di contristare lo Spirito Santo. Conviene altresì alla divina clemenza che i nostri peccati non ci sieno perdonati senz'alcuna satisfazione, perchè non prendiamo quindi occasione di crederli leggieri, e non cadiamo in più gravi peccati con fare ingiuria allo Spirito Santo, accumulando sul nostro capo tesori di collera nel giorno della vendetta. È certo che queste pene imposte per la satisfazione de' peccati ritraggono dal commetterli, e sono come un freno che contiene i peccatori, obbligandoli ad essere per l'avvenire più vigilanti e più accorti. Esse inoltre servono di rimedio per guarire ciò che può

restar del peccato, e per distruggere, colla pratica delle virtù contrarie, le cattive abitudini che si sono contratte con una vita colpevole e sregolata. Nè alcun altro riparo si è mai riputato più sicuro nella Chiesa per sottrarre il peccatore alla divina vendetta, che queste opere di penitenza frequentate con vero dolore di cuore. Finalmente a tutto ciò si aggiunge, che soffrendo pei nostri peccati, con questa sorta di satisfazioni, noi diventiamo conformi a Gesù Cristo, che ha satisfatto egli medesimo pei nostri peccati: e con ciò noi abbiamo un pegno sicuro di partecipare alla sua gloria, partecipando alle sue sofferenze. Ma questa satisfazione per la quale noi paghiamo pei nostri peccati, non è talmente la nostra, che non si faccia e non si compia mediante Gesù Cristo, giacchè non potendo niente da per noi stessi, noi possiamo tutto col soccorso e coll'opera di colui che ci conforta. Così l'uomo non ha di che glorificarsi; ma tutta la nostra gloria è in Gesù Cristo, nel quale noi viviamo, nel quale meritiamo, e nel quale noi satisfacciamo, operando degni frutti di penitenza, di cui tutta la forza e tutto il merito vengono da lui; che sono offerti da lui al Padre; e che per i meriti di lui sono accettati dal Padre. I sacerdoti del Signore debbono adunque, in quantochè lo spirito della prudenza suggerirà loro, ingiungere delle satisfazioni salutari e convenevoli, secondo la qualità delle colpe, e le forze de' penitenti, acciocchè per

avventura, imponendo essi leggerissime penitenze per gravi misfatti, non si rendano partecipi de' peccati degli altri. Debbono essi avere in veduta, che la satisfazione ch'eglino impongono, non solamente possa servire di rimedio alla infermità de' penitenti, e di preservativo per conservare loro la nuova vita; ma che possa essa tener luogo di punizione e di castigo pei peccati passati. Il santo Concilio dichiara ancora che la divina bontà è sì grande, che mediante Gesù Cristo noi possiamo satisfare a Dio Padre non solamente colle pene che abbracciamo volontariamente per vendicare sopra noi medesimi i nostri peccati, o con quelle che il sacerdote c'impone, ma anche co' temporali castighi che il Signore ci manda, quando noi li soffriamo con pazienza e sottomissione.

Dottrina del Concilio sul Sagramento della Estrema Unzione.

Il santo Concilio ha giudicato a proposito di aggiungere a quanto era stato detto sulla Penitenza ciò che segue intorno al Sagramento della Estrema Unzione, che i Santi Padri hanno stimato un ultimo compimento non solo della Penitenza, ma di tutta la vita cristiana, che debb'essere una penitenza continuata. Dichiara esso adunque che il nostro Redentore, infinitamente buono, avendo voluto in ogni tempo provvedere i suoi servi di rimedt salutari contro tutti gli assalti di ogni sorta di nemici, ha preparato negli altri Sagramenti potenti soccorsi a'cristiani perchè possano guarentirsi, durante la loro vita, da'più grandi mali spirituali. Perciò ha egli voluto munire e fortificare la fine della loro carriera col Sagramento della Estrema Unzione, come di una difesa ferma e sicura, dapoichè, quantunque durante la vita il nostro nemico cerca e spia le occasioni per divorare le anime nostre con ogni sorta di mezzi, non v'ha però alcun tempo nel quale esso impiega con più forza e più attenzione i suoi agguati ed i suoi artifizi per perderci, e per strapparci, se lo può, la confidenza nella misericordia di Dio, quanto il tempo nel quale ci vede vicini ad abbandonare la vita. Or questa sacra unzione degl'infermi, è vero e proprio

Sagramento istituito da Gesù Cristo nostro Signore, che insinuato in San Marco, fu a' fedeli commendato e promulgato dall'Apostolo San Giacomo in questi termini — Qualcheduno fra voi trovasi infermo? faccia venire i sacerdoti della Chiesa, e preghino essi sopra di lui ungendolo d'oglio in nome del Signore; e la orazione della fede salverà l'infermo, e il Signore lo alleggerirà: e se sarà in peccati gli saranno rimessi — Con queste parole la Chiesa, come ha appreso di mano in mano dalla Tradizione Apostolica, insegna a noi qual'è la materia, la forma, il ministro e l'effetto di questo salutare Sagramento; poichè la materia è l'oglio benedetto dal Vescovo, e certamente la unzione rappresenta assai bene la grazia dello Spirito Santo, di cui l'anima dell'infermo è unta invisibilmente. La forma poi consiste in quelle parole che accompagnano la unzione — Il Signore per questa santa unzione, e la piissima sua misericordia ti perdoni tutt'i peccati che hai commessi colla vista, coll'udito, ec. — L'effetto del Sagramento è la grazia dello Spirito Santo, la di cui unzione ci terge dagli avanzi del peccato, e da' peccati ancora, se ne rimangono da espiarsi; solleva e corrobora l'anima del malato, eccitando in lui una grande confidenza nella misericordia di Dio che lo sostiene, e gli fa sopportare più facilmente gl'incomodi e le pene della infermità, e resistere più agevolmente alle tentazioni del demonio, che gli tende delle insidie

nelle ultime estremità. Egli ottiene eziandio qualche volta, per la virtù di questa unzione, la salute del corpo, quando questa sia spediente alla salute dell'anima. Le parole dell'Apostolo notano con chiarezza chi sono quelli che debbono amministrare questo Sagramento, e quelli che debbono riceverlo; i Vescovi ed i sacerdoti ne sono i ministri; e la unzione debb'essere fatta agl'infermi, specialmente a quelli che sono così pericolosamente attaccati, che sembrano vicini ad abbandonar questa vita. Non si deve però aspettare che l'infermo sia fuori di speranza, ed abbia perduto i sentimenti, aggiunge il catechismo composto d'ordine del Concilio; essendo certo che moltissimo giova al malato, per avere maggiore abbondanza di grazia, l'essere unto allorchè ha perfetta conoscenza, e può con fede e pietà ricevere questo Sagramento.

Dottrina del Concilio sul Purgatorio, sulle Indulgenze, sul culto de' Santi ec.

Il santo Concilio di Trento, dopo avere fulminato di anatema gli errori di Lutero e di Calvino sul Sagramento dell'Ordine e sopra quello del Matrimonio, espone, come segue, la dottrina cattolica sul Purgatorio — La Chiesa, istruita dallo Spirito Santo, ha sempre insegnato, secondo le sante Scritture e l'antica Tradizione de' Padri, che v' ha il Purgatorio, e che le anime ivi detenute ricevono giovamento dal suffragio de' fedeli, e particolarmente dall' accettevole sagrifizio dell' Altare. In conseguenza il santo Concilio ordina a' Vescovi di avere gran cura che la sana dottrina de' Padri e de' Concilî intorno al Purgatorio sia da' fedeli ritenuta ed insegnata e predicata in tutt'i luoghi — Passa in seguito a ciò che risguarda il culto de' Santi, ed insegna che i Santi i quali regnano con Gesù Cristo, offrono a Dio le loro preghiere per gli uomini: ch'è buono ed utile d'invocarli umilmente, e dî avere ricorso alle loro preghiere, al loro aiuto, alla loro sussistenza per ottenere da Dio le sue grazie mediante il suo Figliuolo Gesù Cristo Nostro Signore, ch'è solo nostro Redentore e nostro. Salvatore: che i fedeli debbono parimenti venerare i corpi de' Santi, i quali corpi furono membra vive di Gesù Cristo, e tempî dello Spirito Santo: ed

hanno da essere risuscitati e glorificati in Cielo, per le quali reliquie molti benefizi da Dio si concedono agli uomini: dippiù che si debbono avere e conservare, soprattutto nelle Chiese, le immagini di Gesù Cristo, della Vergine Madre di Dio, e degli altri Santi: e che bisogna render loro l'onore e la venerazione dovuta. Aggiunge il Concilio non doversi perciò credere, che nelle immagini siavi qualche divinità e virtù per cui si debba loro il culto, o che convenga dimandar loro alcuna grazia, o porre nelle medesime la propria confidenza come facevano i Pagani, che mettevano negl'idoli la loro speranza; giacchè l'onore che loro si rende, si riferisce agli originali che rappresentano, in maniera che nelle immagini che noi baciamo, ed innanzi alle quali ci scopriamo e ci prosterniamo, noi adoriamo Gesù Cristo, e veneriamo i Santi di cui elleno portano la figura. I Vescovi debbono egualmente applicarsi a fare intendere che le istorie dei misteri della nostra Redenzione colla pittura, o in altro modo rappresentate, servono ad istruire il popolo, ed a corroborarlo nella pratica di ricordarsi continuamente degli articoli della nostra fede: che si ritrae eziandio un gran vantaggio da tutte le sante immagini, non solamente perchè esse richiamano alla memoria i benefizî e le grazie che si sono ricevute da nostro Signore; ma ancora perchè esse espongono agli occhi de' fedeli i miracoli che Dio ha operati, e gli esempi salutari che ci ha pro-

curati mediante i Santi, affinchè i fedeli glie ne rendano grazie, e sieno eccitati, colla vista di questi oggetti, ad imitare gli esempî de' Santi, ad adorare ed amare Dio, ed a fare opere di pietà — Il Concilio di Trento fece anche un decreto sopra le Indulgenze — Gesù Cristo, dice il santo Concilio avendo dato alla sua Chiesa il potere di concedere le indulgenze, e la Chiesa avendo fino dai primi tempi, fatto uso del potere che avea ricevuto dall'Altissimo, il santo Concilio insegna ed ordina, che si conservi nella Chiesa questa pratica salutevolissima al popolo cristiano, ed approvata dall'autorità de' Concilî. Esso fulmina di anatema coloro che asseriscono la inutilità delle indulgenze, o che negano alla Chiesa il potere di accordarle. Desidera però che si osservi l'antica ed approvata moderazione delle indulgenze, affinché colla troppa facilità non si snervi la disciplina ecclesiastica.

Chiusura del Concilio di Trento. San Carlo Borromeo. Anno 1563-1584.

Il Concilio di Trento, la di cui prima sessione risale all'anno 1545, ebbe termine finalmente nel 1563 sotto il Pontificato di Pio IV. Tutto ciò che lo spirito dell'errore e della eresia può suscitare in fatto di ostacoli, fu messo in opera nel corso di diciotto anni, ne' quali durò il Concilio, per sospenderne la esecuzione o indebolirne l'autorità. Ma la fede trionfò: e Colui che ha promesso alla Chiesa di essere sempre con essa, seppe trarre dalle umane passioni la gloria della sua sposa, facendo servire alla conservazione della medesima, ed alla più felice di tutte le riforme quella medesima eresia, che sembrava minacciarla di una prossima rovina. La 25.ma ed ultima sessione si tenne ne' giorni 3 e 4 dicembre 1563. In questa sessione furono anche letti tutti i decreti fatti dopo l'apertura del Concilio; e quindi si lesse l'ultimo decreto relativo alla chiusura di questa santa ed illustre adunanza. Appena fu quel decreto ratificato, i Padri, ringraziando Dio, dimostrarono la loro gioia con lagrime, e con reiterate acclamazioni, siccome si era fatto negli antichi Concilî. Il Pontefice confermò il Concilio con una Bolla del 26 gennaio 1564, ed eccitò i re, i popoli e tutt'i fedeli a riceverne ed osservarne religiosamente i santi decreti. Il Concilio di Trento

fu riconosciuto come legittimo ed Ecumenico da tutta la Chiesa. E non può negarsi che essa ricevesse nuovo splendore da' santi regolamenti che ivi erano stati prescritti. Si sollevarono invero molti ostacoli per impedire la esecuzione de' medesimi: ma Dio suscitò una di quelle anime grandi e generose, che di secolo in secolo Esso dona alla sua Chiesa per essere come il motore ed il sostegno di tutte le grandi intraprese. Carlo Borromeo, modello de' vescovi, e ristauratore della disciplina ecclesiastica, era nato nel 1538 nel castello di Arona sul Lago maggiore vicino Milano da una delle più illustri famiglie d'Italia, cui apparteneva il medesimo castello, non molto lungi dal quale sono le famose Isole Borromee. Mostrò egli dalla più tenera sua infanzia una pietà, ed inclinazioni tali, che non tardarono a scoprire alla di lui famiglia i disegni di Dio sopra di lui. Giovine ancora fu addetto allo stato ecclesiastico, e suo zio, il Cardinal De Medici, essendo stato creato Papa sotto il nome di Pio IV, lo fece venire a Roma, ove col cappello di Cardinale gli diede l'Arcivescovado di Milano, e gli confidò la principale amministrazione degli affari. Elevato Carlo Borromeo alla prima dignità della Chiesa, godendo la fiducia del Sommo Pontefice, circondato di fama e di onore, mentre era ancora nel fiore dell'età sua, scampò a tutte le illusioni che accerchiano la gioventù, e si mostrò degno colla sua condotta e colle sue virtù dell'alto posto in

cui la Provvidenza lo avea collocato. Mediante i di lui sforzi ed il di lui zelo ebbe termine il Concilio di Trento: ne accelerò egli la pubblicazione colle premurose di lui sollecitazioni presso i vescovi e presso i principi: ed appena che questa venerabile adunanza si fu sciolta, fece egli tenere un Sinodo numeroso a Milano per ricevere e pubblicare i decreti del Concilio. Poco soddisfatto di questi primi passi, e di questi primi successi, si applicò in un modo anche più particolare a stabilire nella Chiesa la riforma ordinata dal Concilio. Poichè egli era stato l'anima delle ultime sessioni, e le avea, per così dire, lui dirette, conosceva lo spirito del santo Concilio. Perciò ebbe egli premura di eseguire tutto quello che il medesimo avea prescritto: e cominciando la riforma da sè stesso, risecò dalla sua persona e dalla sua casa tutto quello che non risentiva la gravità e la dignità episcopale; a' più innocenti piaceri fece succedere le occupazioni più serie, e più gravi. La preghiera, la predicazione, l'amministrazione de' Sacramenti, il governo delle Chiese, divisero e riempirono tutto il suo tempo. Ma Carlo Borromeo era destinato a dare alla Chiesa esempi ancora più commoventi. Siccome il Concilio di Trento si era con forza scagliato contro i vescovi che non risedevano nelle loro diocesi, San Carlo, rimossi tutti gl'impedimenti che tenevanlo lontano dal suo gregge, vi fece ben tosto ritorno. Ivi poi altro pensiero egli non ebbe che la santi-

ficazione del suo popolo e la gloria della sua Chiesa. Si circondò di uomini eminenti in pietà ed in dottrina, convocò un Concilio provinciale, e vi fece stabilire, secondo i decreti di Trento, i più savî regolamenti riguardo alla ricezione ed alla osservanza del Concilio per la riforma del clero, e per la celebrazione dell'ufizio divino. Ma travagliando pel suo gregge, san Carlo non si dimenticò di sè stesso; abbandonò tutt'i suoi benefizî, s'interdisse l'uso delle vestimenta di seta, ed abbracciò un genere di vita dura ed austera. Era così ben regolata la sua casa, che sembrava un seminario piuttosto, che un palazzo di Arcivescovo: e negli ultimi anni della sua vita portò tant'oltre la frugalità, che il suo nudrimento furono il pane, l'acqua e qualche grossolano legume. Perciò di altro non parlavasi in Italia, che dello zelo e della santità del Cardinal Borromeo. Visitò egli più di una volta la vasta sua diocesi: e percorse tutta la sua provincia ecclesiastica, e penetrò fino nelle profonde valli dei Griggioni e degli Svizzeri. Lo si vide camminare a piedi in quelle corse apostoliche, sopportare la fame, la sete, le ingiurie dell'aria; inerpicarsi su le più scabrose montagne, ed innoltrarsi ne' più spaventevoli precipizî per cercarvi la pecora smarrita e ricondurla all'ovile. Il suo zelo era così attivo e la sua carità così feconda, che nulla sfuggivagli di ciò che può servire alla gloria di Dio ed alla salute del prossimo. Il culto degli Altari senza de-

cenza e senza pompa, le sante cerimonie della religione neglette e senza splendore, trovarono un riformatore in san Carlo, il quale colla magnificenza degli ornamenti, e colla maestà del culto divino, rese in certo modo sensibile al suo popolo la grandezza de' nostri misteri. Egli promosse il primo la creazione de' seminarî; ne fondò sino a cinque nella sua diocesi, e distese pel buon ordine di così religiosi asili quei savî regolamenti, che sono serviti di modello alla formazione degli stabilimenti del medesimo genere, felicemente moltiplicati nella Chiesa. Fondò collegi, ospedali, monisteri; eresse pie associazioni; ristabilì lo spirito di regolarità e di fervore nel clero regolare e secolare della sua diocesi; riunì fino a sei Concilî provinciali ed undici diocesani; e come se nulla fossero state tante utili istituzioni per richiamare il suo popolo al vero spirito del cristianesimo, egli si rimproverava di non avere ancora cominciato a santificare il gregge che gli era stato confidato. Fraditando la divina Provvidenza preparava a san Carlo una di quelle grandi prove, nelle quali d'ordinario la virtù mediocre si lascia abbattere, ma l'anima grande e generosa vi si mostra tutta intiera. Si manifestò la peste in Milano, perlocchè i grandi ed i ricchi del secolo abbandonarono sollecitamente la città: si consigliò a san Carlo di ritirarsi in un luogo sicuro, e di conservarsi quivi per tutta la diocesi; ma egli ricusò con indignazione un tale consiglio, memore

delle parole del Salvatore — Il buon pastore dà la sua vita per le sue pecore — e nel medesimo tempo, offrendo a Dio il sagrifizio della sua vita, si dedicò al servizio degli appestati. Da quel giorno la sua carità non ebbe più limiti: correva di notte e di giorno arrecando da per tutto sollievo, rimedî e parole di pace e di rassegnazione. La di lui presenza raddolciva i dolori, e la consolazione di Dio scorreva dalla di lui bocca. Ma il contagio si prolungò; le risorse si esaurirono, e nulla più rimase per gl'infelici; Carlo però trovò le risorse nella sua inestinguibile carità; contrasse debiti, e vendè i di lui beni, i di lui mobili, e fino il proprio letto: e ricco pei poveri de' sofferti affanni, andava a portar egli medesimo agli ammalati l'alimento che dovea calmare i loro dolori, non curando nè i patimenti, nè la morte allorchè trattossi di raddolcire i mali del suo popolo. La collera di Dio si lasciò finalmente piegare dal sagrifizio del Pastore; e san Carlo, prima della sua morte, vide la serenità ristabilita nella propria diocesi. Profittò egli della disgrazia che si era sofferta per istabilire maggiormente una salutare riforma, e dopo avere vissuto sette altri anni dalla cessazione della peste, andò a ricevere la corona di tante virtù e di tante fatiche nel dì 3 novembre 1584, portando alla tomba il dolore del suo gregge, che lo amava come il più tenero de' padri, l'afflizione della santa Sede, di cui era stato l'appoggio, e l'ammirazione della

Chiesa, che la santa sua vita avea edificata, il suo zelo estesa, e la sua prudenza riformata. Felice la Chiesa che produce ancora tanta virtù! E quale società, separata dalla unità cattolica, ha prodotto uomini così eminenti in santità, carità e zelo!

FINE DEL II. VOLUME.

NOTE

AL VOLUME II.

DELLA

STORIA ABBREVIATA

DELLA CHIESA

NOTE

(1) Nella difficoltà di numerare tutt'i servizi che Carlo Magno prestò alla Chiesa, gioverà almeno ricordare qualche principale azione di quel Monarca eccelso, che abbia rapporto alla Storia ecclesiastica. Nel ventisettesimo anno di sua età, volendo soddisfare l'ardente brama che nutriva di visitare le Chiese de' Santi Apostoli, si recò Carlo Magno a Roma in compagnia di Vescovi ed Abati distinti per cristiana pietà, di molti signori, e di molta truppa. Accelerò il cammino onde assistere quivi alla gran festa di Pasqua. Il Papa Adriano, a 30 miglia dalla città, mandò ad incontrarlo da tutt' i Magistrati di Roma: e fece anche schierare in buon ordine le proprie truppe, seguite da doppia fila di giovanetti istruiti nei Collegi, i quali, portando rami di ulivo, cantavano le lodi del Monarca. Dopo di costoro seguiva lo stendardo della Croce, accompagnato processionalmente da numeroso corteggio di Ecclesiastici. Carlo Magno, al veder la Santa Croce, smontò da cavallo, e si recò a piedi sino alla Chiesa di San Pietro, ove su le soglie della Basilica trovò il Papa che corse ad abbracciarlo, e con lui entrò nella Chiesa mentre dal Clero cantavasi il *Benedictus qui venit in nomine Domini.* Il Papa amministrò alla di lui presenza un solenne Battesimo; indi, nel mercordì *in Albis*, domandogli la conferma delle donazioni fatte al Pontefice Stefano da Pipino e Carlomagno. Il Principe approvò solennemente quelle donazioni, e ne depose colle proprie mani una copia sul sepolcro di San Pietro. Tornato nuo-

vamente in Roma nel 731, Carlomagno vi fece battezzare nel giorno di Pasqua il di lui figliuolo Carlomanno, per le mani del Papa Adriano, il quale cambiò il nome di colui in quello di Pipino. Fece indi consecrare quel Principe re d'Italia, e l'altro figliuolo Luigi, sotto il nome di Clodoveo, a re di Aquitania. Travagliò ardentemente Carlo Magno alla riforma degli abusi, ed al ristabilimento della disciplina della Chiesa, impiegando all'uopo due mezzi. Riunì frequenti Concilî in tutte le provincie, scongiurò tutt'i Vescovi a prendere per guida nelle loro decisioni la Scrittura ed i Sacri canoni antichi; perciò il successo corrispose alla di lui aspettazione, avendo la Chiesa di Occidente cambiato aspetto. L'altro mezzo fu lo stabilimento delle scuole primarie in tutte le Parrocchie per la istruzione de' fanciulli, e delle grandi scuole nelle Chiese Cattoliche, ed in tutt'i monisteri per la istruzione della gioventù. Nei parlamenti da lui istituiti, si deliberava sopra tutto ciò che potea contribuire alla gloria di Dio. Fu ammirabile il testamento che fece per le disposizioni relative alla Chiesa ed a' poveri. Un anno prima della sua morte fece venire in Aquisgrana dall'Aquitania il re Lodovico, unico superstite de' suoi tre figli: ed in un'adunanza di Vescovi, Abati, e signori lo fece coronare imperatore. Rimase poi in quella città, occupandovisi alla correzione di qualche esemplare di libri sacri. Riguardò come onorevolissima la cura di passare il resto dei suoi giorni a lasciare corretti i testi dei quattro Evangeli, avendo in ciò per collaboratori Greci e Siri molto istruiti. Non mancò mai di andare mattina e sera alla Chiesa per assistere a' sacri uffizî. Si ha in effetti dal suo primo Storico Eginardo, che in quei tempi i più grandi signori riguardavano come un onore l'esercitare in Chiesa le funzioni di cantori o di lettori. Il pio imperatore accompagnava le frequenti sue preghiere con molte limosine che faceva passare dapertutto ove sapea che i cristiani languivano nella miseria. Avvicinatosi il tempo della di lui morte, dall'Arcivescovo suo primo cappellano si fece amministrare il Santo Viatico e la Estrema unzione: due giorni dopo, sentendosi aggravato, segnò la sua fronte, il petto, ed altre parti del corpo col segno della Croce, e spirò pronunziando *in manus tuas*,

Domine etc. Lavato ed imbalsamato il cadavere, fu seppellito nella Chiesa ch' egli avea fatto edificare in Aquisgrana in onore della Vergine Santa. Nel suo sepolcro miravasi Carlomagno assiso sopra una sedia di oro, tenendo a fianco una spada guarnita di oro, e sulle ginocchia il libro degli Evangeli. Molte Chiese particolari, come in Metz, celebrano ogni anno un anniversario pel riposo dell' anima di lui.

(2) Niccolò I., chiamato il Grande, è stato uno de' più ragguardevoli Pontefici che abbia avuta la Chiesa di Dio. Era figlio di Teodoro, e diacono della Chiesa di Roma sua patria. Fu eletto Papa nel 24 aprile 858, e consecrato nello stesso giorno nella Basilica di San Pietro in presenza dell' imperatore Lodovico II. Prese egli molta parte in favore di Santo Ignazio Patriarca di Costantinopoli, perseguitato in tempo dell' imperatore Michele; fulminò colla scomunica Fozio, che si era intruso in quel Patriarcato in luogo del legittimo pastore; ed interdisse perpetuamente il ministero a Gregorio vescovo di Siracusa, che avea ardito di consecrarlo, dal che provenne il deplorabile scisma che sussiste tuttavia tra la Chiesa greca e la latina. Si studiò molto per estinguere la rediviva eresia de' Teopaschiti, e i deliri degl' Iconoclasti. Scomunicò e depose i Vescovi Zaccaria e Ridoaldo, che avevano malamente adempiuto all' uffizio di Legati in Costantinopoli. Interdisse dall' ingresso nella Chiesa Giovanni arcivescovo di Ravenna, che avea ricusato di presentarsi al Sinodo Romano, e scomunicò Lotario re di Lotaringia. Terminò il suo glorioso Ponteficato nel dì 13 novembre dell' anno 867, riguardato come uno de' più grandi Pontefici. Fu pianto per moltissimi anni in Roma, ove manteneva poveri in gran numero di ogni condizione. Lasciò di sè la opinione di un Papa che la Provvidenza avea suscitato, in un tempo assai tristo, per contrapporlo come barriera di bronzo allo scandalo de' principi incontinenti, ed agli attentati degli scismatici. Di lui sono rimaste cento lettere fra le moltissime, che compose per istruzione dietro le consultazioni che riceveva da tutte le parti del mondo. Ed in effetti le di lui risposte chiare e precise, che i nemici della Chiesa non han potuto censurare, furon te-

nute come altrettanti oracoli. Il suo zelo, la sua fermezza, la sua carità gli hanno meritato un posto nel Martirologio romano.

(3) Aggiungiamo qui le seguenti circostanze relative alla persecuzione di Sant' Ignazio. L' imperatore Michele, denominato l' *ubbriaco*, il *Nerone* dell' impero di Oriente, il persecutore dell' uomo apostolico, ed il protettore dell' intruso, acconsentì che il Santo Vescovo comparisse al Conciliabolo di Fozio in abito di monaco. Ebbe a soffrire in tal guisa il Santo gl' insulti e gli oltraggi i più crudeli sì dalla parte del Principe, che dal resto dell' adunanza, la quale, non avendo potut' ottenere che ei dasse la sua dimissione, lo spogliò dei di lui abiti, e lo rimandò coperto di cenci. La crudeltà di Michele non fu paga di questo pubblico affronto; lo fece egli rinserrare nella tomba di *Copronimo*, e lo diede in potere di tre uomini barbari perchè lo tormentassero. Dopo averlo essi sfigurato a forza di battiture, lo lasciarono lungo spazio di tempo coricato, quasi tutto nudo, sopra il duro marmo nel più fiero inverno. Per quindici giorni che vi stette, e de' quali passò la metà senza cibo, idearono que' carnefici mille diversi supplizi per vincere la sua costanza. Non avendo potuto riuscirci, uno di loro presegli la mano per forza, e gli fece fare una croce sopra la carta, che portò indi a Fozio. Questi vi aggiunse le seguenti parole — Ignazio, indegno Patriarca di Costantinopoli, confesso di essere stato irregolarmente nella sede Patriarcale; e che ho governato tirannicamente — Sotto questa pretesa confessione, l' imperatore lo fece porre in libertà, e gli permise di ritirarsi al palazzo di Posa, fatto fabbricare dalla imperatrice sua madre. L' illustre perseguitato non sopravvisse lungamente al suo trionfo. Morì nell' 877 in età di ottanta anni.

(4) Adriano II. romano, prete del titolo di San Marco, distinto per una carità di cui si narravano prodigi, venne innalzato al trono pontificio contro la di lui volontà, e con grande sollecitudine, nel giorno 14 dicembre 867. Egli era stato già trascelto a surrogare Leone IV, ed indi Benedetto IV; ed in queste due circostanze la savia di lui modestia

avea pure trovato il modo di sottrarsi a questa sublime dignità. Ma, trapassato Niccola I., le istanze del clero, del senato e di tutti gli ordini del popolo furono così stringenti, si pubblicarono tante rivelazioni, e tanti segni maravigliosi della divina volontà, che riuscì impossibile al modesto Adriano, sebbene avesse già 76 anni, di potersi esimere la terza volta. Fu disinteressatissimo, polchè sino dal giorno della consecrazione, ricusò i doni soliti a riceversi da' predecessori. Eguali al disinteresse furono le altre di lui virtù. Colla naturale ed estrema sua dolcezza di carattere, ammise alla comunione ecclesiastica quei che si eran fatti colpevoli di torti verso la Santa Sede. Tenne un Concilio in Roma, e vi scomunicò per la terza volta Fozio. Ordinò a Basilio il Macedone, che per comporre le cose della Chiesa di Oriente intimasse un Concilio ecumenico in Costantinopoli, al quale, come vedemmo, egli presedè per mezzo de' suoi Legati. Emanò un interdetto generale contro il clero ed il popolo napoletano, che ricusavano di accogliere il loro Santo Vescovo Atfanasio, cacciato dalla sua sede per opera del governatore Sergio figliuolo di suo fratello, giovane leggiero, violento, interessato, il quale non soffriva i salutari avvisi del Santo di lui zio, e trascorse contro del medesimo agli ultimi eccessi pe' consigli della moglie, donna più cattiva di lui, e più imperiosa. Morì Adriano II. l' anno 872 in opinione di santità, e di Papa zelante per l' autorità pontificia.

(5) Odone d' Inghilterra, nato da signore pagano, e diseredato dal padre pel singolare amore che portava alla Religione cristiana, ricevette il battesimo, e fu ordinato prete. Distinguendosi per la pratica di virtù eminenti, fu nominato Vescovo nella Chiesa di Ovesseux. L' alta stima che questo prelato ispirava, impegnò Eduardo, detto il *Vecchio*, Re d' Inghilterra, a nominarlo al posto di Arcivescovo di Cantorbery. Si scusò il santo uomo di non potere accettare la carica deferitagli, osservando al Re che quanti occupato aveano la sede episcopale di Cantorbery, fino dall' epoca della conversione degl' Inglesi, erano stati monaci, e che egli dipartir non volevasi da così antica consuetudine. Il principe lodò non poco

la di lui umiltà, e frettolosamente inviò nel convento di Fleury nella Loire, che passava per uno dei più regolari monasteri, per chiedere un abito monastico, ond' esserne vestito Odone. L' abate venne egli stesso per eseguire una così religiosa vestizione; e dopo la medesima Odone accettò l' Arcivescovado di Cantorbery nell' anno 942, e nel medesimo diede prove luminosissime di sublimi cristiane virtù. Si hanno di lui alcune costituzioni ecclesiastiche nella collezione dei Concili: ed è tenuto qual principale autore delle leggi pubblicate dai re Edmondo ed Edgardo d' Inghilterra.

(6) San Dunstano, il più gran lume della Inghilterra nel decimo secolo, nacque nel 924 sotto il regno di Aldessano re di quello Stato, di cui era parente. Comparve da prima alla corte, ove dal principe ottenne intima confidenza sino ad affidargli la custodia de' di lui tesori e degli archivi. Ma gelosi cortigiani avendolo fatto cadere dalla di lui grazia, si fabbricò una celletta, e col Creatore si consolò delle perfidie che avea sofferte dalle creature. Tratto il santo uomo dal di lui esilio dal nuovo re Edgard, servì utilmente al medesimo, che gli avea renduto tutti gli onori nel governo del suo regno. Avea San Dunstano radunato da qualche tempo un gran numero di monaci in un monistero da lui fatto costruire a Glaston. Le virtù e le cognizioni che brillarono sotto questo Santo abate, fecero che questa casa divenisse il Seminario degli Abati e de' Vescovi. I soggetti che ne uscirono, molto contribuirono colla loro pietà e dottrina al ristabilimento della religione in Inghilterra: nè il Santo rimase senza ricompensa a' di lui travagli. Venne creato Vescovo di Worcester e simultaneamente di Londra, indi Arcivescovo di Cantorbery; ricevette dal Papa il *Pallio*, e fu Legato della Santa Sede in tutta la Inghilterra. Fu allora che questo Santo Vescovo impiegò i suoi tesori, e le generose sue cure, onde soccorrere quanti aveano bisogno del di lui zelo paterno. Conciliatore di domestiche discordie, riformatore di abusi, dissipatore di scandali, fece egli fiorire nel commessogli gregge la pace, il fraterno amore, il vero spirito della cristiana religione. Sentendo avvicinare il termine de' suoi giorni, fece innanzi a sè ce-

lebrare i santi misteri, e munito del Viatico, dopo fervorosa preghiera, placidamente spirò nel suo Arcivescovato nel 988. Di San Dunstano restano alcuni scritti. La festa di lui viene collocata al 19 maggio, giorno della di lui morte.

(7) La penitenza che il Santo impose al re durò sette anni. Nel corso de' medesimi quel principe non portò mai la corona, digiunò due giorni per settimana, e fece abbondanti limosine. Fondò inoltre un monistero di vergini cristiane, incaricate di pregare Dio perchè gli accordasse un cuore puro.

(8) Brunone detto il *Grande*, Arcivescovo di Colonia e duca di Lorena, era figlio dell' imperatore Enrico l' Uccellatore, e fratello di Ottone che lo chiamò alla Corte. Ivi egli coltivò la virtù e le lettere pascendosi della lettura degli antichi autori, e conversando co' dotti del suo tempo. Dopo la morte di Wiefeld Arcivescovo di Colonia, il Clero ed il popolo insieme acclamarono Brunone ad una voce per essergli successere. Cessò di vivere nel 965 in Reims.

(9) La regina Matilde e prima e dopo la morte del marito, diede prove di santa vita. Fondò molti monisteri ed un gran numero di ospedali. La imperatrice Adelaide, fu sempre rassegnata alle traversie che soffrì. Sul trono dell' Alemagna non cessò mai di profondere con prodigalità i suoi doni alle Chiese, agli spedali, a' monisteri, alle famiglie rovinate, ed a' bisognevoli. La vendetta che prese de' di lei nemici, i quali le avevano cagionato quelle traversie, fu di ricolmarli di benefizi. Ottone fu dotato di grandi qualità, di molto coraggio, di una fervente pietà, di una somma equità, e di un ardente amore per la giustizia. Il Clero di Germania fu a lui principalmente debitore delle sue ricchezze, e del suo potere gli conferì egli ducati, e contee intere colla stessa autorità che vi esercitavano i principi secolari.

(10) Bernone vestì nel monistero della Beaume l'abito religioso, e ne diventò priore. In Cluny, era stato, come Abate, l' esemplare di tutte le virtù. Non pose quivi da principio

che dodici religiosi, ad esempio di San Benedetto, il quale saviamente volea, che ogni monistero si limitasse a cotal numero. Nel 926 Bernone fece la sua rinunzia, e divise le Abazie che governava tra Vedone suo parente, ed Odone suo discepolo. Morì nel 927 dopo avere fatto un testamento ch' esiste ancora.

(11) Sant' Ugone di Cluny era di una casa distinta che discendeva dagli antichi duchi di Borgogna. Avendo rigettato le ambiziose mire che la di lui nascita dovea inspirargli, si consacrò a Dio nell' ordine di Cluny. Il suo merito e la sua pietà lo fecero eleggere qui Abate dopo la morte di Sant' Odilone. Governò questa numerosa famiglia con altrettanto zelo che prudenza. Estese la riforma di Cluny ad un sì gran numero di monisteri, che un antico autore ha scritto, che avea sotto la sua giurisdizione più di diecimila Monaci. Terminò i suoi travagli con una santa morte nel 1109, di 85 anni, e dopo circa 60 anni di governo. Mercè le liberalità di Alfonso IV Re di Castiglia, fece fabbricare la Chiesa di Cluny che sussiste ancora; edifizio immenso, pel quale furono impiegati venti anni di fatiche, e ch'è singolare per non esservi alcun tavolato, tetto o altra struttura di legno, giacchè le stesse tegole sono posto immediatamente sulla volta. L' ordine di Cluny adunque fu in tempo di questo Santo nel maggior colmo di splendore.

(12) Sant' Odone discepolo di San Bernone ebbe genitori rinomati non solo per illustri natali, ma per santa pietà, poichè, imitando il figlio, si dedicarono anch' essi alla vita religiosa. Essi ebbero dal cielo questo fanciullo di benedizione pel fervore delle loro orazioni. La madre, quando lo concepì era già molto avanzata nell' età; onde, nato appena, l' offerì col padre a San Martino. Dio preveniva Odone colle sue grazie quando i Canonici di San Martino di Tours, nel numero di 150, osservavano le principali discipline della vita regolare: adempivano la salmodia perpetua: viveano separati da ogni consorzio del secolo, e delle donne cui era interdetto l'ingresso nel loro chiostro. Odone si recise i capelli e si fe-

ce ammettere fra que' Canonici regolari, ed in breve tempo ne fu il lume e l'esemplare modello: e nel corso degli studi intrapresi fece tali progressi nell'arte di scrivere e parlare, che promosso sacerdote, scrisse contro la rilasciatezza degli Ecclesiastici e sulla eccellenza del Sacerdozio. Avendo trovato in Cluny, secondo si è veduto, il luogo per lui opportuno di seguire l'intrapreso sistema di perfezione, vi fu accolto nel modo corrispondente alla purità della sua intenzione, ed alla fama che si avea della sua dottrina. Da principio essendo nell'età di anni trenta, gli fu data la cura della scuola e della gioventù; ma a quarantotto anni ebbe la consecrazione abaziale, vivendo ancora l'abate Bernone che morì poco dopo. Allora fu che egli riunì a Cluny moltissimi monisteri antichi e ragguardevoli. Fra le principali Badie che riformò in Francia, vi furon quelle di Aurillac, Sarlatte e Tulle, che diventarono altrettanti episcopati. Mentre era vivente la sola Badia di Cluny ebbe sì grandi donazioni, che ne restano ancora 188 documenti in pergamene. Visse anni 64 sino al 18 novembre dell'anno 942. Di lui abbiamo I.° un compendio de' morali di San Gregorio sopra Giobbe. II.° vari inni in onore di San Martino. III.° tre libri sul Sacerdozio. IV.° la vita di San Gherardo conte di Aurillac. V.° diversi Sermoni.

(13) San Majolo fu il sesto Abate di Cluny. Nato in Valenzola piccola città della diocesi di Riez verso l'anno 906 d'una ricca e nobile famiglia, fu Canonico, indi Arcidiacono di Macon. L'amore del ritiro e dello studio gli fece ricusare le più brillanti dignità della Chiesa. Si rinchiuse nel monistero di Cluny, e ne divenne Abate dopo Azmaro. I principi della Chiesa ed i principi della terra ebbero una stima particolare per le sue virtù. L'imperatore Ottone il Grande chiamollo presso di sè per approfittare delle di lui cognizioni. Passando per le Alpi nel 973 fu preso da' Saraceni, posto in ferri, e riscattato suo malgrado. L'imperadore voleva procurargli supreme dignità nella Chiesa, ma egli ricusò un tale peso. Il re Ugo avendolo incaricato della riforma nell'abazia di San Dionigi, questo Santo Abate si pose egli in

cammino, ma cadde pericolosamente infermo nel priorato di Souvigni. I religiosi veggendolo approssimarsi al termine, sciogllevansi in lagrime all' intorno del suo letto — Dio mi chiama, egli loro disse, e dopo la battaglia m' invita alla corona. Se voi mi amate, perchè volete affliggervi della mia felicità? — Morì poco dopo nel dì 11 marzo 994 in gran riputazione di santità e di dottrina. Venne riguardato come il secondo fondatore di Cluny, attesa la premura che si diede di aumentare le rendite di quell' abazia e di moltiplicare i monisteri del suo ordine. Vi sono di lui alcuni libri. La sua vita fu scritta da Sant' Odilone suo successore, e da tre altri suoi discepoli.

(14) Sant' Odilone fu anch' egli Abate di Cluny, figlio di Beroldo il Grande, signore di Merceur. Nacque nell' Alvernia nell' anno 962. Sino dalla sua infanzia cominciò a fare progressi nella virtù e nelle scienze. Il desiderio di menare una vita più perfetta gl' inspirò la risoluzione di ritirarsi a Cluny. Avendo San Majolo rivolto a lui lo sguardo per destinarlo suo successore, Odilone fu il solo che disapprovasse una tale scelta. La fama, che gli fecero le sue virtù, giunse fino all' Imperatore Sant' Enrico, che chiamavalo sovente alla Corte per godere de' di lui pii ragionamenti. L' imperatrice Sant' Adelaide, i re di Francia Ugo Capeto, Roberto ed Enrico, Ridolfo re di Borgogna, Sancio e Garzia re di Navarra, Casimiro re di Polonia, ebbero pur essi per Odilone un tenero affetto ed una filiale confidenza. Gli scrivevano ed inviavangli sovente de' donativi per coltivare la sua amicizia. I favori de' grandi non indebolirono punto la sua modestia. Era sì grande la sua umiltà, che ricusò l' Arcivescovato di Lione ed il *Pallio* di cui voleva onorarlo Giovanni XIX. Questo Santo Abate morì a Sauvignì nel Borbonese li 31 decembre 1048 in età di 87 anni, dopo avere sparso il suo ordine in Italia, in Ispagna ed Inghilterra. Era Odilone di una statura mediocre, ma davagli risalto un' aria nobile, piena di autorità e di grazia. La bianchezza de' suoi capelli accresceva nuova maestà al suo volto pallido e smunto a motivo de' digiuni. Le lagrime che facevagli versare la sua pie-

tà dolce e compassionevole, non estinguevano la vivacità dei suoi occhi. Benchè austera la sua virtù, nulla avea di ributtante. Esatto senza rigore, compiacente senz' affettazione, gioviale altresì senza dissipazione, insinuante senz'artifizio, seppe rendersi gradevole a Dio ed agli nomini. Più padre, che superiore, seppe far amare la regola, ed in conseguenza farla osservare. Essendo il suo carattere una bontà somma, fu quindi appellato il *Benigno*. Il suo nome è rimasto immortale nella Chiesa per la istituzione della *Commemorazione generale de' Morti*. Questa divota pratica passò da' monisteri di Cluny in altre Chiese, ed in fine fu adottata dalla Chiesa universale.

(15) Pietro il Venerabile nacque nell' Auvergne dalla famiglia de' Conti di Montboissier. Era il settimo di otto figli maschi nati dallo stesso padre, e de' quali uno solamente restò nel secolo. Pietro, seguendo l'esempio de' fratelli, si fece religioso a Cluny. Da priore di Vezelay divenne abate, poi generale del suo Ordine nel 1121 in età di soli 28 anni. I suoi talenti e le sue virtù gli meritarono sì di buon' ora questo considerevole innalzamento. Appena fu egli promosso a tale carica, che si applicò a fare rivivere la monastica disciplina senza però affettare ricercate austerità. Il Papa Innocenzo II. recossi a Cluny nel 1130: Pietro lo accolse con degna magnificenza. Egli fu che diede un asilo al perseguitato Abailard che in lui trovò un amico ed un padre. Combattè Pietro gli errori di Bruys e del suo seguace Arrigo nella Provenza, nella Linguadoca e nella Guascogna. Infine, dopo avere degnamente compiuta la sua carriera, morì santamente nella sua abazia li 24 decembre 1156 in età di 63 anni. Lasciò in quell' abazia 400 religiosi, i quali facevano la gloria del loro padre. I martirologi de' Benedettini e di Francia lo pongono nella prima classe a cui si ascrivono i santi canonizzati, e de' quali il culto è pubblico ed universale nella Chiesa. Egli non è ancora canonizzato secondo le forme stabilite.

(16) San Gerardo Abate di Brogno, nato da illustre casato nel territorio di Namur, dimostrò fino dalla più tenera gio-

vinezza un gran fondo di religione con un estremo allontanamento da' vizi di quella età. Nel mestiere delle armi, cui da principio lo dedicarono, conservò egli tutta la purità dei costumi: ed acquistossi fama di probità a tutta pruova, e tale saviezza, che divenne il consiglio del conte di Namur, da cui era tanto stimato ed amato, che quando si credette chiamato ad una vita più perfetta, non gli costò poca fatica a superarne gli ostacoli. Ma fu egli sordo alle voci del favore che mettevano innanzi i parenti: si tagliò la barba ed i capelli, e prese l'abito monastico in San Dionigi, ove dimorò per ben dieci anni, dopo di che ne trasse dodici monaci, li pose in luogo de' cherici che servivano la Chiesa di Brogno, e trasmutò questa Chiesa in monistero, che le virtù del Santo Abate e de' suoi discepoli fecero diventar celebre. Arnaldo conte di Fiandra, e Gisleberto duca di Lorena ne rimasero così edificati, che lo pregarono di riformare tutt' i monisteri de' loro Stati. La riforma si distese sino nella Francia alle Badie di Reims e di San Richiero.

(17) Adalberone Vescovo di Metz, fra le altre sante sue operazioni, si diede tutta la cura di ristabilire nel di lui tempo e riformare i monasteri della sua diocesi. Ristaurò principalmente quello di Gorza, e ne fece come un Seminario, donde lo spirito e le virtù religiose potessero spargersi in tutti gli altri, situandovi sette ecclesiastici di grande pietà, i quali, per servire liberamente Dio aveano immaginato di passare in Italia.

(18) San Leone IX, chiamato prima Brunone, figlio del Conte d' Engesheim, e nipote dell' imperator Corrado II. pel quale avea combattuto in Italia nel 1026, avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, venne fatto Vescovo di Toul, ed indi in un' assemblea di Prelati e Signori, tenutasi dall' imperatore Errico III. suo cugino in Wormazia verso la fine del 1048, fu eletto Sommo Pontefice. Non se l' aspettava Brunone; tutt' i voti concorsero in lui, ed egli colto così all'improvviso, domandò tempo a pensarvi; poi per vedere di esimersi da sì grave incarico, fece in pubblico la confessione de' suoi man-

camenti : ma indarno perchè tutti, e gli stessi Legati Romani persistettero in volerlo Papa. Infine si arrendette colla protesta che non accetterebbe tale dignità che col consenso del clero e del popolo di Roma, secondo il prescritto da' sacri canoni. Quindi in abito di pellegrino partì per Roma, ove fu accolto con universali acclamazioni di giubilo e di applauso, e solennemente posto in possesso nel 13 febbraio 1049. Fu San Leone IX Pontefice di zelo vivo ed ardente, di tenera e solida pietà : fu il flagello degli eretici e il terrore de' cattivi prelati, de' quali effettivamente ne depose un gran numero. Era attivo e laborioso. Nell' età di oltre i 50 anni cominciò ad imparare la lingua greca per meglio intendere la Scrittura, e poter confutare gli scritti de' greci scismatici. Cessò di vivere nel 19 aprile 1054 : allorchè si sentì presso gli estremi di vita, fecesi recare alla Basilica di San Pietro nel luogo che avea destinato per sua sepoltura — Vedete miei fratelli, egli disse alla vista del suo sepolcro, quanto vile e picciolo è il ricovero che mi attende dopo tanti onori ! Ecco tutto ciò che me ne resta sulla terra ! — Riunì questo Pontefice vari Concili per estinguere il vizio della simonia, i matrimoni de' cherici, e l' eresia di Berengario.

(19) San Pier Damiano, nato con ottime disposizioni di talento e di cuore fece così felici progressi, che in breve tempo fu nello stato di fare ad altri da maestro, dimodochè un antico scrittore, parlando di lui, disse : *mox alios erudire, clientium turba ad doctrinae ipsius famam undique confluente, studiosissime coepit.* Zelando sulla disciplina ecclesiastica, assai fece per estirpare coi suoi libri, e co' suoi viaggi la simonia e la incontinenza che deformavano a quei tempi il clero. Malgrado del ritiro che ottenne dal Pontefice Alessandro II. per ritornare al di lui monistero di Fontevalle, dovette uscirne nuovamente per sostenere due faticose legazioni, l' una in Francia, ove radunò il sinodo di Chalons; l' altra in Germania presso l' imperadore Arrigo III. onde impedire che ripudiasse Berta di lui moglie. Compinte altre importanti missioni, caduto infermo a Faenza, vi morì nel 23 febbraio 1073 in età di anni 63. Lasciò 1. molte lettere atte

ad illustrare la storia ecclesiastica del suo tempo: 2. molti opuscoli o trattati sopra diversi argomenti circa la disciplina ecclesiastica: 3. alcuni sermoni, e varie vite di Santi. In queste opere scorgesi erudizione, solidità di raziocini, e si mostra molto versato nella Scrittura, ne' Santi Padri, ne' Canoni, nelle Leggi; e si esprime con grazia ed eloquenza nel suo stile.

(20) Il Dio di pace che preferì Salomone a Davide per la esaltazione del suo culto, preferì del pari Stefano a Geisa suo padre per la esecuzione del disegno da costui concepito di assodare la vera religione ne' propri Stati. Ebbe Geisa un sogno, nel quale parevagli di udire. *Tu non eseguirai quello che disegni, perchè le tue mani sono brutte di sangue: ma il figliuol tuo, eletto dall' Altissimo, adempirà i tuoi voti, e dopo regnato in terra, regnerà eziandio nel Cielo.* Si aggiunge pure che la madre di Stefano essendo incinta avea avuta una visione, nella quale Santo Stefano primo martire le apparve, e le comandò d' imporre il suo nome al figlio che avea nel seno: e le rivelò che sarebbe questo il primo re della sua nazione. Il giovane principe venne difatti chiamato Stefano. Dopo allevato secondo i preziosi suoi destini, il padre di lui, già innoltrato negli anni, lo dichiarò suo successore in mezzo al plauso generale de' sudditi. Fu sotto le mura di Vesprimo, ove questo principe sconfisse i suoi ribelli, e colle loro terre eresse il Monistero in onore di San Martino sopra un monte ove questo Santo, essendo giovine, andav' a fare le sue preghiere: ed altro ne fondò pure in onore di San Benedetto. Divise dipoi, come vedemmo, la sua signoria in dieci Episcopati, ai quali destinò degnissimi Pastori e ricche dotazioni. Fondò del pari un Monistero in Gerusalemme con grossa entrata: una Chiesa bellissima in Costantinopoli: ed una collegiata di dodici canonici in Roma con case ospitali pe' pellegrini della Ungheria. Diminuì una parte delle pubbliche imposte in quel regno, e fece molti altri utili stabilimenti per ospedali pe' poveri, e per le vedove e per gli orfani. Gisela sua consorte, sorella di Sant' Errico re di Germania, lo secondò in tutte le di lui buone opere.

La memoria di questo pio monarca è in grande venerazione presso gli Ungari. Si servono essi tuttavia per la consecrazione de' loro re della corona regalata a Santo Stefano dal Sommo Pontefice Silvestro II.

(21) Lanfranco fu uno de' primi luminari del secolo XI per dottrina e per pietà. Applicò egli talmente allo studio delle leggi, della eloquenza, della filosofia e di ogni genere di erudizione, per quanto permettealo l' indole de' tempi suoi, che divenne un uomo insigne: e con questo corredo di scienza passò dall' Italia nella Francia, ove tenne scuola con pubblico applauso e straordinario concorso. Viaggiando un giorno per recarsi a Rouen, fu preso dagli assassini che lo spogliarono e lasciarono appeso ad un albero. Fu allora che la sciagura ed il pericolo gli posero la pietà nel cuore, e volle cantare le lodi di Dio: ma non sapendo nulla a memoria, arrossì dell'onore ch' erasi acquistato nelle scienze profane, mentr' era ignorante di quelle della salute « Signore, esclamò egli allora, liberatemi dal pericolo in cui mi trovo, e colla vostra grazia imparerò a servirvi » Dopo tale preghiera udì passare de' viandanti, e li chiamò in aiuto. Sciolto appena dai suoi lacci, domandò quale fosse il più povero Monistero del paese « Noi non ne sappiamo altro, essi risposero, di quello che un uomo fabbrica non molto da qui distante » e gliene additarono la via. Era quello del Bec, che allora fondava il Santo Abate Erluino, in unione di alcuni poveri compagni, ch' egli avea radunati. Erluino apparteneva alla stirpe illustre de' principi Normanni: era stato in grande estimazione per prodezze eseguite: ed avea rinunziato a tutti questi vantaggi per dedicarsi ad una vita austera, alimentandosi di pane di segala, di erbe cotte col sale, e di acqua. Anche la medesima di lui madre avea rinunziato alle grandezze del secolo: ed erasi con lui ritirata per fare l' uffizio di lavare gli abiti de' solitari. Or in questo nascente Monistero recossi Lanfranco, e vi rimase tre anni in una intera solitudine, affine d' istruirsi de' doveri della vita monastica, ed in peculiar modo de' divini uffici, secondo la promessa che ne avea fatta a Dio. Erluino, ammirando la umiltà di

così dotto personaggio, lodò il Signore che aveagli condotto l' aiuto che implorava per la istruzione de' suoi discepoli, di che si riconosceva egli incapace, sapendo leggere appena, secondo l' uso ed i costumi della nobiltà di quel tempo. Lanfranco adunque nel Monistero del Bec, di cui fu anche priore, prese ad istruire non solamente i monaci, ma altri ancora, che da ogni parte vi accorrevano, tratti dalla fama dell' illustre maestro. E tale stima acquistossi, che gli antichi scrittori ragionano di lui come del ristauratore delle scienze e delle arti liberali, che allora erano nella Francia in somma decadenza. Tra i molti illustri allievi di lui basta numerare soltanto Sant' Anselmo, Ivone di Chartres, celebre ristoratore del dritto canonico francese, ed Alessandro II. il quale, anche dopo diventato Pontefice, gloriavasi di praticargli atti rispettosi come a suo maestro. Una gran quantità di libri del vecchio e del nuovo Testamento, non meno che delle opere de' Santi Padri, per cura di lui e de' suoi monaci sotto la sua direzione, fu emendata dalla sterminata moltitudine di errori, onde la ignoranza e la trascuratezza de' copisti aveali malconci e contrafatti. I dotti Maurini accennano vari Codici, che tuttavia si leggono, corretti di proprio carattere del Lanfranco. Assai segnalò egli il proprio zelo combattendo gli errori di Berengario nel Concilio di Roma del 1059, ed in altri ancora, nel rincontro che l' Eresiarca, secondo l' ordinario costume de' Novatori, ebbe l' ardimento di citar passi falsi ed alterati de' Santi Padri. Lanfranco, scoprendone tosto le frodi, mostrò quanto fosse profondamente versato nella lettura de' medesimi. La fama che sempre diveniva maggiore del sapere e del merito di lui, gli aprì la strada, benchè suo malgrado, alle più ragguardevoli dignità. Ricusò costantemente l' arcivescovado di Rouen, che nel 1067 gli fu offerto. Guglielmo Duca di Normandia però lo trasse dal suo Monistero per metterlo alla testa dell' Abazia di Santo Stefano di Caen, da lui recentemente fondata: e salito questo principe sul trono d' Inghilterra, chiamò a sè il Lanfranco, e l' obbligò, nel 1070, ad accettare l' arcivescovado di Cantorbery, ove cessò di vivere nel dì 8 maggio 1089. Benchè non sia stato onorato di culto pubblico, se ne

vede il nome in molti martirologi. Si distinse sempre per virtù e per zelo nel mantenimento della disciplina, e per la difesa de' dritti della sua Chiesa, e delle immunità ecclesiastiche qual dotto prelato, ed abile uomo di Stato. Nelle di lui opere vedesi ordine, precisione, chiarezza, stile grave insieme, semplice e naturale, giusto e vigoroso raziocinio, i quali pregi, se in ogni età bastano a rendere ammirevole uno scrittore, molto più lo furono in quel secolo, quando era sì raro trovare chi ne fosse fornito. In queste sue opere si trovano I. Il famoso Trattato del Corpo e del Sangue di N. S. contro Berengario. II. Comenti sopra San Paolo. III. Note sopra Cassiano, IV. Diverse lettere.

(22) In questa lettera Adelmano difende la verità senza trasporto. Essa trovasi nella Biblioteca de' Padri.

(23) Fulberto, dotto e pio prelato fiorì sulla fine del X e principio del XI secolo, di origine romano, secondo alcuni, francese secondo altri. Fu discepolo in Francia di Geberto, che fu Papa col nome di Silvestro II. Tenne una famosa scuola di Teologia nella Chiesa di Chartres, in cui formò molti illustri allievi: e finalmente fu eletto vescovo della medesima Chiesa, che resse santamente, e nella quale morì, secondo la più probabile opinione, nel 10 aprile 1029. Fu riguardato come l'ecclesiastico del suo tempo che meglio conoscesse l'antica disciplina, e che la facesse osservare colla maggior esattezza. Questo dotto e santo Vescovo, allorchè trovavasi agli estremi, vide Berengario suo discepolo, tra gli altri che, essendo venuti a visitarlo, stavano intorno al suo letto. Fece cenno che si facesse uscire dalla camera « perchè vedeva, diss' egli, un drago vicino a lui » In effetto non tardò molto che Berengario sparse i suoi errori. I principi del suo tempo ebbero in somma considerazione Fulberto, e lo stimarono distintamente. Guglielmo duca di Aquitania volle maggiormente affezionarselo, dandogli la tesoreria di Sant' Ilario di Poitiers. Ma Fulberto non ritenne questo benefizio unitamente al suo vescovado, che per impiegarne la rendita a risarcire la sua Chiesa. Ebbe anzi il desiderio di rinunziare pure il vescovado; ma

Sant' Odilone abate di Cluny lo frastornò da tale disegno. Le lettere di Fulberto provano la stretta amicizia, ch'egli avea con questo Santo Abate, che chiamava l'*Arcangelo de' monaci*. Queste lettere, assai bene scritte, e piene di prove del suo zelo, e della sua fermezza, sono molto utili per la storia, per la disciplina e per gli usi del suo secolo. Egli scrisse inoltre Sermoni, Inni e Prose.

(24) Gherardo di Borgogna, pei talenti e per le virtù ond'era dotato, fu innalzato sulla sede vescovile di Firenze, indi sulla cattedra Pontificia nel dì 28 dicembre 1058 col nome di Niccola II, e coronato nel 18 gennaio dell'anno 1059. La di lui elezione seguì in Siena. Sino alla morte volle ritenere il vescovado di Firenze. Egli è il primo Pontefice, di cui la storia nota espressamente la incoronazione. Da una contraria fazione vennegli opposto il vescovo di Velletri, noto sotto il nome di Benedetto X; ma egli lo fece deporre da' vescovi di Toscana e di Lombardia radunati in Sutri. Sotto il Pontificato di lui si stabilì, che, alla morte del Papa, i vescovi Cardinali sarebbero i primi a trattare tra di loro circa l'elezione: che vi chiamerebbero dipoi i cherici cardinali: e finalmente il restante del clero e del popolo. In un Concilio di 113 vescovi radunato in Roma furono scomunicati i Simoniaci ed i Nicolaiti. Fu allora che Berengario venne obbligato a professare la verità del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo nella Santa Eucaristia, ed a gittar nelle fiamme gli scritti sull'empia bestemmia che la negava.

(25) San Gregorio VII, col nome d'Ildebrando, nacque in Soano di Toscana da un padre legnaiuolo. Fanciullo ed ancora ignaro delle lettere, narrasi che scherzando un dì presso un artefice, compose con recisi pezzetti di legno quelle parole dell'oracolo davidico — *Dominabitur a mari usque ad mare* — indicando così l'estesa autorità che avrebbe avuta un giorno sulla terra. Spedito in Roma, vi fu instruito nelle lettere e nella pietà per le cure di una zia, badessa di un monistero del Monte Aventino; indi passò a perfezionare in Francia taluni studi. Benchè giovine, gemendo su

i mali della Chiesa, e specialmente sulla depravazione della morale degli ecclesiastici, ritirossi a Cluny, e quivi, sotto la regola di San Benedetto, vestì l'abito religioso, e diede tante prove di fervore pel culto del Signore, che da quei santi religiosi fu eletto Priore dell'Ordine. Ma la divina Provvidenza, che avealo riserbato a più alti destini, permise che uscisse di là, e ritornasse in Roma per essere abate dell'insigne monistero di San Paolo fuori le mura: ed in Roma, di mano in mano, sotto i Pontefici Leone IX, Vittore II, Stefano IX, Nicola II, ed Alessandro II, fu nominato suddiacono, cardinale ed arcidiacono di Santa Chiesa, ed incaricato de' più gravi affari e delle più difficili ed importantissime legazioni, nel disimpegno delle quali conservò sempre la più grande confidenza di quei Sommi Pontefici, e prestò alla Chiesa ed alla ecclesiastica disciplina distinti e segnalati servizi. Morto Alessandro II, avendo già più volte ricusato di salire sulla cattedra Pontificia, fu costretto ad accettarla nel 22 aprile 1073: ed immediatamente, per gli eminenti doni, pei costumi puri e veramente ecclesiastici, per la eccellenza delle di lui virtù, e per l'amore estremo del bene, risplendette qual sole nella casa di Dio, poichè cogli scritti, colla parola, colle azioni sue, rifulgenti di magnanimità e d'intrepidezza, si adoperò tanto a correggere e ristabilire la ecclesiastica disciplina, a propagare la fede, a liberare dalle oppressioni la Chiesa, ad estirparne gli errori ed i disordini, che, da tempi apostolici in poi, parve non esservi stato altro Pontefice, che avesse meglio di lui combattuto per la libertà della Chiesa, tollerando tribolazioni e persecuzioni. In proposito de' vasti suoi progetti per la riforma del clero, scrivendo a Sant' Ugone abate di Cluny, diceva » Ho sovente pregato Dio o che mi privi di vita, o che mi renda utile alla sua Chiesa, perchè son circondato da un eccessivo dolore e da una perseverante tristezza. La Chiesa orientale abbandona la fede cattolica, e da per tutto i cristiani vi sono messi a morte. Quando volgo lo sguardo all'occidente, ed alle altre parti del mondo, appena trovo qualche Vescovo, il di cui ingresso sia stato legittimo, la di cui vita sia pura, e che governi il gregge piuttosto con carità, che con ambizione: e

tra tutti i principi secolari non ne conosco alcuno, che preferisca l'onor di Dio al suo proprio, e la giustizia all'interesse. Quanto ai popoli, in mezzo ai quali io fo la mia dimora, Romani, Lombardi, Normanni, loro dico sovente, che li trovo in certa maniera peggiori degli Ebrei e dei Pagani ». La simonia ed altri abusi più perniciosi radicati fra il chericato furon da lui perseguitati col maggiore rigore. In un Concilio tenutosi a Roma nella prima settimana di quaresima dell'anno 1074, vi fu ordinato che coloro i quali fossero entrati per simonia nei santi Ordini, non ne potessero più esercitare le funzioni: che coloro i quali avessero speso danaro per ottenere benefizi, dovessero lasciarli per sempre: che i disonesti non potessero celebrar messa, e se mai la celebrassero, il popolo non potesse sentirla; essendo tali intercessori più adatti ad attiraro lo sdegno, che a placare la giustizia di Dio. Molti ecclesiastici di Germania, che si riconoscevan brutti dei vizi della simonia e della mollezza, si mostrarono rilluttanti alle provvide misure del fervoroso Pontefice: ma San Gregorio era di tal natura da non cedere agli ostacoli. Egli scrisse lettere sopra lettere, replicò le Legazioni, redarguì di negligenza e di codardia i Vescovi, mostrò la destra armata dei fulmini della Chiesa, e si diede a divedere pronto a scagliarli, se non si eseguissero prontamente gli ordini della Santa Sede. E proseguendo con costanza l'impreso sistema per la difesa di Santa Chiesa, sospese alcuni prelati dalle loro funzioni, intimidì i più deboli, spronò i più risoluti, e comandò finanche a' laici di non riconoscere più i Vescovi che permettessero de' disordini fra il clero. In mezzo a tante cure ed alle operose sue prodigiosità, il Santo Pontefice non dimenticò la disciplina in Francia, nè la oppressione che i cristiani pativano fra i Musulmani al di là dei mari, nè la persecuzione che la Chiesa soffriva nell'Africa, distendendo altresì le sue sollecitudini fino agli estremi del settentrione. Dopo avere tanto faticato il Santo Pontefice a difendere la Chiesa contro la corruzione de' suoi propri membri, contro l'ambizione e la cupidigia dei suoi pretesi protettori, e contro Errico IV e V, disgustato de' Romani, ritirossi a Montecasino, donde dopo alcun tempo si trasferì a

Salerno, ricorrendo la primavera dell'anno 1085: e quivi fu preso da una malattia, di cui conobbe che non si sarebbe guarito. I Vescovi ed i Cardinali, de' quali era circondato, lo pregarono a disegnarsi un successore, che potesse continuare a difender la Chiesa nello stato in cui si trovava; ed egli rispose loro che avrebbero certamente fatta una buona scelta eleggendo o il Cardinal Didiero, abate di Montecasino, che di fatto gli successe, ovvero Ottone, Legato e Vescovo di Ostia, arcivescovo di Lione. Morì nella domenica del 25 maggio dell'anno medesimo. La vita di questo gran Pontefice fu scritta circa 50 anni dopo la morte da un canonico bavaro, il quale vi riferisce molti miracoli che ne attestarono la santità. Circa 60 anni dopo la morte, il Papa Anastasio IV lo fece dipingere coll'aureola e il titolo di Santo in un oratorio di San Niccolò. Nel 1577 Marco Antonio Colonna, arcivescovo di Salerno, trovò il di lui corpo intero e senza corruzione cogli ornamenti ponteficali. Gregorio XIII nel 1584 fece inserire il suo nome nel Martirologio romano. Paolo V con un Breve del 1609 permise all'Arcivescovo di Salerno di onorarlo come Santo con pubblico ufficio. Finalmente sotto il Pontificato di Benedetto XIII fu collocato il suo ufizio nel Breviario romano con una leggenda che i Giansenisti pretesero censurare; ma coloro che vollero respingere in San Gregorio VII l'autorità della Chiesa, espiarono la loro colpevole follia. Di questo Santo Pontefice abbiamo nove Libri di lettere scritte dal 1073 al 1082.

(26) Sant' Ugo illustre prelato morì nel 1. aprile 1132 colla contentezza di avere dato alla Chiesa un vivajo di Santi, quali furono i religiosi ch' egli condusse nella gran Certosa.

(27) Urbano II, pria chiamato Odone, nativo di Chatillon, fu primo canonico di Reims, indi monaco a Cluny. Gregorio VII, che ne avea conosciuto la pietà ed i talenti, lo chiamò in Roma nel 1078, e lo fece vescovo di Ostia e Cardinale. Elevato indi al Ponteficato nel 12 marzo 1088, ebbe sulla cattedra apostolica in gran venerazione San Bruno, di cui fu discepolo, e ne chiese lumi e consigli. Essendo Roma turbata

In quel tempo dall' antipapa Guiberto, Urbano II recossi a Montecasino, e quivi elevò alla Porpora Giovanni Gaetano, che fu poi Papa Gelasio II. Indi passò nella Puglia e nella Sicilia: ed essendo stato scacciato da Roma l' Antipapa, egli vi ritornò e vi tenne un Concilio. Passò nella Puglia nuovamente, e tenne anche a Melfi altro Concilio: ed altro pure ne tenne a Benevento, in cui stabilì che i fedeli di tutte le classi riceverebbero le ceneri sul capo nel primo giorno di quaresima; che non si farebbero matrimoni dall' avvento sino all'ottava della Epifania, e dalla settuagesima sino alla ottava di Pentecoste. In Piacenza poi nel 1095 tenne altro Concilio in cui, oltre 200 Vescovi, intervennero quattromila cherici ed oltre 30 mila laici: e bisognò riunirlo in aperta campagna, in cui presero origine le Crociate. Indi nell' anno medesimo a Clermont tenne l' altro celebre Concilio, nel quale, secondo abbiamo riportato, fu proclamata la prima sacra guerra per liberare la Terra Santa, e specialmente il Sepolcro di N. S. dalla tirannia de' Saraceni, che caricavano di tributi i Cristiani, vietavano loro l' ingresso alle cariche ed ai pubblici offici, gli obbligavano a vestire un abito che tra' maomettani passava per dispregevole: e finalmente proibivano loro la costruzione delle Chiese nuove, tenendoli in tale ristrettezza, che potea essere risguardata una perenne persecuzione. Morì in Roma il 20 luglio 1099, cioè a dire quattordici giorni prima della conquista di Gerusalemme, oggetto che gli stava tanto a cuore. Il pontefieato di lui si distinse per la prudenza, la operosità e la grandezza d' animo, onde fu dotato, e per l' esemplare zelo che ebbe nell' arrestare in Oriente i progressi de' nemici del nome cristiano.

(28) La più bella delle opere di San Bruno è effettivamente la fondazione del suo Ordine, la quale dopo 800 anni vedesi tale quale al tempo del suo fondatore, perseverando i religiosi nella solitudine e nella orazione, malgrado delle vicende de' tempi trascorsi, ne' quali, sottoposti essi in molti luoghi a tutte le privazioni dipendenti dalla sofferta soppressione de' tempi andati, non cessarono mai di vivere secondo la regola del Santo Fondatore, e di praticarne i doveri.

(29) San Norberto nella corte dell' Imperatore Errico V suo parente brillò per la leggiadria dello spirito e per la vivacità del carattere ; e la corte produsse, come vedremo, su i di lui costumi l' effetto che doveva provenirne ; li raddolcì ad un tempo, e li corruppe. Ma, colpito dalla grazia, ritirossi dal seno della corruzione, e diventò tale come lo vedremo in questo e nell' articolo seguente. Il Papa Gregorio XIII lo collocò nel catalogo de' Santi nel 1584. L' imperatore Ferdinando II, temendo che le preziose di lui reliquie potessero essere contaminate dagli oltraggi del Luteranismo, nella quale setta era caduta Magdeburgo, le fece trasferire a Praga, ove sono in grande venerazione, e dove l' ultimo Abate generale di Premontrato ha voluto, poco tempo fa, che se ne portasse il cuore.

(30) Per non tacere sulle altre moltissime glorie di San Bernardo, ricorderemo che egli fondò o aggregò al suo ordine 72 monasteri nella Francia, nella Spagna, ne' Paesi Bassi, nella Inghilterra, nella Irlanda, nella Savoia, nell' Italia, nella Germania, nella Svezia, nell' Ungheria, nella Danimarca, ec. ; e se si vogliono comprendere le fondazioni fatte al di lui tempo delle abazie dipendenti da Chiaravalle, se ne deggion contare da 160 e più. Numeravansi allora sino a cento novizi in Chiaravalle, che fu il seminario de' Prelati. San Bernardo vide uno de' suoi religiosi assiso sulla Cattedra di San Pietro, sei altri decorati della sacra Porpora, e più di 30 della mitra, e dopo la morte del Santo fondatore, l' ordine dei Cistercinesi diede alla Chiesa altri papi ed una moltitudine di Cardinali e di Vescovi. Quanto a' Santi poi che dava Citeaux colle sue dipendenze, erano in così gran numero ne' tempi eroici dell' Ordine, che in un Capitolo tenutosi nel secolo XIV venne stabilito, che non se ne farebbero più canonizzare, acciocchè per la gran moltitudine di essi non si avvilisse la loro stima. Aveva San Bernardo il dono di dominare sugli animi. Vedevasi da un momento all' altro passare dal suo deserto in seno alle Corti, e giammai fuor di proposito, come dicemmo, benchè senza titolo e senza carattere, godendo di quella considerazio-

ne personale, ch'è al di sopra dell'autorità. Destinato dal Pontefice Innocenzio II a combattere l'antipapa Anacleto o Pietro di Leone, adempì lodevolmente e con molto successo quella sua missione, specialmente al Concilio di Pisa. Questo santo fu canonizzato il dì 18 gennaio 1174 dal Pontefice Alessandro III; e tale solennità fu celebrata con molta pompa. Viene custodita a San Vittore di Parigi la sua cocolla come una preziosa reliquia. La Chiesa ne ha una di assai maggiore pregio nelle di lui opere. Le Lettere di San Bernardo, i Trattati, i Sermoni in generale, i Sermoni sulla Cantica de' Cantici, ec. hanno uno stile vivace, nobile, energico, pieno di forza, di dolcezza, di unzione e di amenità. San Bernardo sa lodare senz'adulazione, e dire la verità senza offendere. La sua feconda immaginazione fornivagli senza sforzo le allegorie e le antitesi. Quantunque nato nel secolo degli Scolastici, non ne adottò nè il metodo, nè la secchezza. I suoi sermoni respirano quella eloquenza tenera e dolce che penetra il cuore, e diletta lo spirito. Le sentenze morali che si raccolgono dai suoi discorsi, e dagli altri suoi trattati, sono nobili, vivaci, e gravi, e rinchiudono molto sentimento in poche parole. Pieno di Santa Scrittura, la impiega, poco meno che in tutt' i suoi periodi, con aggiustatezza e con brio. San Bernardo è stato riguardato come l'ultimo de' Padri: e Santo Ambrosio e Santo Agostino furono i due autori, cui egli si attaccò come a due saldissime colonne. Il Pontefice Pio VIII, pel voto *della Sacra Congregazione de' Riti*, dichiarò e confermò San Bernardo dottore della Chiesa universale, ed ordinò che per lui si recitasse l'ufizio e la messa de' Santi dottori, ed accordò le indulgenze plenarie a coloro che nel dì della festività di questo Santo visiteranno le Chiese dell'ordine cisterciense.

(31) Chiara nacque in Assisi da nobile famiglia. Militari furon tutti i di lei parenti di padre e di madre, e la fortuna patrimoniale ch' ebbe, era proporzionata alla nascita. Fu prevenuta dalle celesti benedizioni nel seno istesso della madre, la quale imposele il nome di Chiara essendole

stato rivelato che portava nel seno una fanciulla, che colla propria virtù rischiarerebbe tutto il mondo. Fino dalla infanzia Chiara mostrò una tenera carità pe' poverelli, ed una particolare inclinazione alla preghiera. Non tardò ella a prendere un cilizio, che giornalmente nascondeva sotto le preziose vesti, di cui era obbligata ad ornarsi: e ricusò un vantaggioso matrimonio, risoluta di consecrare al Signore la di lei verginità. Colpita dalle massime di perfezione, quasi andate in dimenticanza, di cui San Francesco sforzavasi di richiamare la memoria ai fedeli, desiderò di parlare a questo gran servo di Dio, che dal canto suo, sulla rinomanza di questa vergine illustre, bramava pure di vederla e di unirla inseparabilmente al Signore. Or attente le felici disposizioni in cui essa trovavasi, prese ben presto il di lei partito sotto la condotta di un così santo direttore. La domenica delle Palme dell'anno 1212, essendo nella età di anni diciotto, Chiara recossi alla Chiesa colle altre persone del suo sesso e della di lei condizione riccamente vestite: e quando la gente accostossi per ricevere la palma benedetta, il Vescovo, già prevenuto, discese dall'altare, e le presentò la palma come in segno della vittoria che ella meditava di riportare sul mondo e sulla carne. Nella notte seguente, accompagnata, come lo esigeva la decenza, essa recossi alla Chiesa della Porziuncola, ove i frati di San Francesco, che cantavano il mattutino, la riceverono colle torce accese. Quivi Chiara depose tutti gli ornamenti del secolo, si fece recidere i capelli, vestì innanzi all'altare un abito di penitenza, ed immediatamente San Francesco la condusse al monistero di San Paolo presso alcune monache benedettine. I genitori di lei si credettero disonorati dall'umile professione della loro figliuola: e fecero ogni sforzo per menarne a vôto il disegno esercitando contro di lei una positiva persecuzione. Però ella non solo restò inflessibile, ma, a capo di pochissimi giorni, trasse seco la minore sorella Agnese che la rassomigliava assai nella virtù. San Francesco, dopo avere egli stesso reciso i capelli anche a costei, le stabilì ambedue nella Chiesa di San Damiano, che avea alcuni anni prima ristaurata: e quivi il Signore avendole riunito più suore

ne formò un monistero, che San Francesco la obbligò a dirigere; e per lo spazio di ben quarantadue anni governò con mirabile prudenza quella Comunità nel timore di Dio, e nella rigorosa osservanza della regola, facendo delle sue opere edificante modello da imitare. E questo fu l' istituto delle Clariste ossia delle povere donne; ordine capace di atterrire col rigore della osservanza gli nomini i più coraggiosi. Chiara, abbandonata ad una vita interamente mortificata e penitente, ebbe per letto il nudo terreno, o qualche mucchio di sarmenti, e per guanciale un duro legno: vestì una tunica ed un mantello di ruvidissima lana, soffrì sempre sulla di lei carne aspro cilizio: e fu così astinente, che per lungo tempo in tre giorni la settimana digiunò interamente, e negli altri prendeva sì poco alimento, che le suore si meravigliavano come potess' ella vivere. Prima di cadere inferma, osservava ogni anno due quaresime, digiunando e nutrendosi di solo pane ed acqua. Vegliava tutte le notti in frequenti orazioni; e ridotta inferma, levandosi coll' aiuto delle monache, adempiva a' lavori delle mani onde non essere alle medesime oziosa. Essendosi recato in Assisi il Pontefice Gregorio IX per canonizzare San Francesco, volle visitar quivi la degna discepola di sì grande Istitutore, e le offrì considerevoli possedimenti, anche in beni stabili, come necessari al monistero. Ma Chiara, amante della povertà, rispose che la medesima valeva meglio di tutt' i beni e di tutt' i vantaggi che le erano offerti — Figlia mia, ripigliò il Pontefice, se il vostro voto solamente è quello che vi trattiene, io ve ne do l' assoluzione — Santo Padre, soggiunse Chiara con evangelica libertà, io non chiedo da voi altra assoluzione che quella dei miei peccati — La santità di lei rifulse con molti miracoli operati in vita. Restituì la loquela ad una suora del di lei monistero; ad altra ricuperò l' udito; guarì molte inferme; risanò un frate dell' ordine divenuto maniaco; provvide alla deficienza dell' olio mancato alla comunità: con mezzo pane nutrì cinquanta suore; ed essendo stato aggredito in Assisi il monistero da un orda di Saraceni, ella, quantunque inferma, trascinossi alla porta colla Sacra Pisside della Eucaristia alla mano, e fervorosamente pregò il Signore esclamando — Dio mio! non da-

re in preda alle bestie infedeli le anime di quelle che ti adorano, e custodisci tu, o Signore, le povere ancelle per le quali versasti questo sangue tuo preziosissimo! - La di lei orazione fu esaudita, perchè sentissi una voce, che disse — Io sarò sempre con voi per custodirvi sempre — ed immediatamente i Saraceni si dissiparono, dandosi alcuni alla fuga, ed altri, che avean già sormontato un recinto, caddero ciechi. Chiara, cedendo in fine alle sue infermità, che duravano già da ventotto anni, passò nel seno di Dio agli 11 agosto 1253, confessata e comunicata dal Pontefice Innocenzo IV che l'avea visitata. E dopo la morte di lei, pei miracoli insigni operati, fu dal successore Alessandro IV annoverata tra le sante vergini.

(32) Raimondo VI conte di Tolosa mostrò interesse e protezione per gli Albigesi ostinati eretici, perchè eran quasi tutti sotto il di lui dominio, e li sperimentava a lui fedeli. Per questa deferenza Innocenzo III, dopo avergli praticate molte ammonizioni, lo fece scomunicare nel 1207 da Pietro de Castelnau suo legato. Assassinato questo ministro pontificio, ne venne imputata la uccisione a Raimondo; il Pontefice dichiarò devoluti i di lui stati a chiunque potesse impadronirsene, e fece contro del medesimo predicare una crociata con tutte le indulgenze che si poteano guadagnare nella guerra contro i maomettani. Il conte di Tolosa, temendo allora che l'ambizione de' di lui vicini potesse spogliarlo delle sue dominazioni, domandò ed ottenne, dietro ammenda, l'assoluzione coll'opera del re San Luigi e della regina Bianca madre di questo re; ma essendosi dipoi collegato nuovamente con gli Albigesi, fu scomunicato Raimondo una seconda volta, e benchè difeso da Pietro II re di Aragona, fu vinto e privato de' domini che possedeva, e la contea di Tolosa fu data a Simone di Montfort, valoroso capitano della Crociata contro gli Albigesi, che colla forza delle armi li sottopose. Ma a capo di tempo, dopo avere sostenuto con incredibili stenti il peso di una guerra crudele, ricuperata una parte de' di lui stati, morì di morte subitanea nel 1222. Siccome non era stato assoluto dalla seconda scomunica, non potè mai suo figlio

fargli accordare la sepoltura. Si stentò sempre a comprendere come dal bel sangue de' conti di Tolosa, che furon celebri in singolar modo pel religioso loro eroismo nelle spedizioni di Terra Santa, fosse uscito un principe come Raimondo VI, diverso anche dal carattere della virtuosa e cattolica di lui moglie, e del germano Baldovino, di tanta devozione per la religion de' suoi padri, che non vacillò neppure a fronte dei più barbaro furore dell' inumano fratello, il quale in Montalbano contribuì a farlo appiccare ad un albero per essere perseverato nella difesa della religione. Gli esecutori di sì crudele assassinio furono un aragonese, ed i conti Foix padre e figlio, famosi per la scomunica avuta con Raimondo, e per la battaglia di Muret, che perderono presso Tolosa, tanto funesta agli Albigesi. Da questo fatto solo può giudicarsi quale sia stata la empietà di lui.

(33) Simone Conte di Montfort, IV di tal nome, d' illustre e florida casa, era signore di piccola città da cui traeva il cognome, a sei leghe da Parigi. Fece risaltar la di lui bravura in un viaggio oltremare, e nelle guerre contro i Tedeschi e contro gl' Inglesi. Era uno de' più grandi capitani del di lui secolo. La forza del temperamento rendevalo atto a sostenere i più violenti esercizi della guerra. L' alta di lui statura facealo distinguere in mezzo alle battaglie, ed il movimento della sua sciabla bastava per ispaventare i più fieri nemici. Aveva un sangue freddo a fronte de' più terribili pericoli, sino a riflettere a tutto e provvedere a tutto, mentre cercava il più bravo tra quei che avea contro per abbatterlo. Eletto comandante supremo dell'armata de' Crociati contro gli Albigesi nel 1209, si rendette famosissimo in questa guerra. Prese Beziers e Carcassona, liberò Castelnau dall' assedio, e riportò nel dì 11 settembre 1213 la gran vittoria di Muret contro Pietro II re di Aragona, Raimondo VI conte di Tolosa, e contro i conti di Foix e di Cominges, fautori e protettori degli Albigesi. Fu quella una delle più segnalate vittorie, di cui la storia faccia menzione, e fu il colpo mortale all' eresia degli Albigesi, sì lungamente temuta, e che ravvivò dovunque lo zelo contro de' medesimi. Dal Con-

cilio di Laterano gli furono assicnrati i dominl de' luoghi nei quali avea su quella setta trionfato, escludendone irremissibilmeute Raimondo VI conte di Tolosa come principe senza fede, in cui non poteasi riporre fiducia aicnna. Simone di Monfort intanto fn ucciso nel 25 giugno 1218 con un colpo di pietra scagliato da una femina mentre assediava Tolosa, di cui Raimondo era rinscito ad impadronirsi nuovamente. In tal guisa peri quest' uomo che avea riportato il sopranome di *Maccabeo* e di *difensore della Chiesa*. Usò egli, è vero, severità estrema verso gli Albigesi, specialmente nella strage di Beziers, nel saccheggio di Carcassona, e nella presa di Lavaur; ma diminuisce questa idea quando si fa riflessione alle spaventevoli ribellioni, ed alle carneficine che gli Albigesi esercitarono contro i Cattolici.

(34) Benchè non possa contrastarsi che la santa istituzione del *Rosario* sia stata ordinata dalla stessa Vergine SS. al Patriarca San Domenico, non sono mancati scrittori che ne han qualificato autore San Benedetto: aicun altro il Venerabile Beda: ed altri ancora Pietro l' Eremita. Altro dotto scrittore francese riporta che la recitazione dell' *Ave Maria* non si praticava nella Chiesa a' tempi di San Benedetto e di Beda: e che soltanto si faceva allora obbligo a' cristiani di recitare con fede e con divozione il *Credo* ed il *Pater noster*. Ma l' uso di contare il numero delle *Ave Maria* e de' *Pater noster* sopra le pallottoline in filza, dette *Corona*, per significare che con questa orazione si riconosce la Vergine SS. come Regina suprema dei Cielo e della Terra, era di già in uso nel settimo secolo. Quando fu tolto dal sepolcro il corpo di S. Geltrude, morta nell' anno 667, si ritrovò nella tomba una filza di pallottoline residui della *Corona*, colla quale la Santa avea voluto essere seppellita: ed il Papa Leone IV, che successe a Sergio II nell'anno 847, ordinò che tutt' i soldati, i quali discacciarono i Saraceni dalle porte di Roma, avessero una *Corona*. È vero altresì che nel principio del secolo dodicesimo Pietro l' Eremita introdusse il pio uso di dire 60 *Ave Maria* ad onore della Vergine SS. Ma questa divozione non si può chiamare *Rosario*, col quale la recita delle 150 *Ave Maria* del *Pa-*

er e del *Gloria* è accompagnata dalla meditazione de' principali misteri della Cattolica Fede, e si ricordano le allegrezze, i dolori e le glorie della Vergine SS., secondo la istituzione piantata dal Patriarca San Domenico, e dichiarata ricca d' indulgenze da' Pontefici Leone X, Pio V e Sisto V. In conchiusione, siccome 150 sono i salmi, che sono i cantici ovvero gl' inni sacri, che compongono l' Ufizio e le ore canoniche della Chiesa, così il *Rosario*, componendosi di 150 *Ave Maria*, è perciò chiamato il *Salterio* della Vergine.

(35) San Domenico morì nel dì 6 agosto del 1221; ma la Chiesa ne ritrocede di due giorni la festività, a motivo che il dì 5 è impedito per la ricorrenza della Madonna della Neve, ed il dì 6 per la Trasfigurazione del Signore. L' Ordine Domenicano ha dato alla Chiesa Pontefici, fra quali è il più distinto Pio V, Cardinali, Patriarchi, migliaia di Vescovi ed Arcivescovi, Legati, Confessori di Monarchi, ed illustri e rinomati Teologi, fra i quali San Tomaso di Aquino, Alberto Magno, San Raimondo di Pennafort, San Vincenzo Ferreri, San Giacinto, Sant'Antonino. Il maestro del Sacro Palazzo in Roma è sempre un religioso di quest' Ordine. San Domenico fu quegli che persuase il Pontefice Onorio III a stabilire un Lettore nel Sacro Palazzo, incaricato di dare allora Lezioni di Sacra Scrittura e di altri simili argomenti; e si vuole che San Domenico istesso fosse stato il primo ad occupare tal carica. Anzi raccontano alcuni scrittori contemporanei, che spiegando egli pubblicamente in Roma le epistole di San Paolo, gran folla di uomini accorreva ad udirlo, fra' quali vedevansi molti Prelati: e perciò da tutti veniva chiamato *Maestro*. In progresso i di lui successori, caratterizzati col titolo di *Maestri del Sacro Palazzo*, sono divenuti nel medesimo personaggi di distinzione. Il Papa commette loro le discussioni risguardanti la interpretazione delle Scritture, ed anche la censura de' libri. Abita perciò il Maestro del Sacro Palazzo nel Palazzo istesso, porta il titolo di *Reverendissimo*, siede nelle funzioni papali tra i più insigni Prelati: e taluno da questo posto è passato immediatamente alla Sacra Porpora.

(36) Bianca di Castiglia nella età di quindici anni venne destinata sposa a Luigi VII figlio di Filippo Augusto re di Francia, per troncare ogni antica rivalità tra i due Stati, e sigillare una solida pace fra quelle due grandi potenze. Ella, all' affezione del consorte, meritò l' ammirazione della Francia, perchè fu modello esemplare di virtù. Divenuta madre di più principi, allevolli tutti nella più esatta pietà. In proposito del proprio latte con cui nutriva San Luigi, avvenne un dì che trovandosi inferma, una di lei dama di corte diede latte al principe pargoletto. Bianca scrupolosamente gelosa della sua tenerezza, pose il dito in bocca al figliuolo, e lo sforzò a fargli rovesciare il latte già preso. Poichè quest' azione un poco violenta recò stupore a quei che trovavansi presenti, disse loro per giustificarsi — Come pretendete voi che io soffra che mi si tolga il titolo di madre datomi da Dio e dalla natura ? — Non avendo regnato che tre anni in compagnia del consorte, rapito da immatura morte, fu destinata dal medesimo nel testamento, per le ottime di lei qualità, curatrice e reggente durante la minorità del figlio : ed essendola stata altresì durante l' assenza di San Luigi nelle Crociate, la Francia stupì della di lei saggezza, della di lei preveggenza, e del di lei coraggio. Ma quando le giunse la nuova funesta della sconfitta dell' armata, della morte del figlio, e della prigionia di San Luigi, cadde in profonda tristezza, e la salute ebbe un tracollo, dal quale mai più si riebbe interamente. Pure con edificante prontezza di spirito provvide a' soccorsi, riparò a' disastri, e fece sforzi prodigiosi pel riscatto del re e degl' illustri prigionieri. Intanto le mancò nel meglio la speranza di rivederli, e declinando sempre in peggio nella sanità, nel 1252 trasportossi colla residenza a Melun per respirarvi aria migliore. Quivi, attaccata da una continua febbre lenta, credette di restituirsi a Parigi nel dì ultimo di novembre, e cessò di vivere, in età di 68 anni, tra i più esemplari sentimenti di pietà, vittima delle sue afflizioni. Prima di morire fece a sè venire la badessa di Maubuisson, monistero dell' ordine cisterciense da lei fondato presso Pontoise nel 1242 : e dalla medesima ricevette l' abito di religiosa ; indi, secondo l' uso del tempo, fece la sua professione fra le ma-

ni di quella superiora. Appena morta, fu rivestita delle insegne reali sovrapposte all' abito regolare, e fregiata della corona reale sul velo appostole per coprirne la fronte. In quello stato fu condotta a Maubuisson, ove avea ella medesima scelto in vita il luogo della di lei sepoltura.

(37) Gli Storici di san Luigi IX han tramandato ai posteri le belle particolarità della di lui vita, specialmente quelle che si riferiscono ai consueti di lui esercizi di pietà, che richiamarono sopra la sua persona le celesti benedizioni. Noi ne riportiamo alcune, che furono accertate dalla testimonianza delle persone convissute presso di lui. San Luigi assisteva in tutt' i giorni all' uffizio canonico, anche nella recita delle ore della Vergine, e quando faceva viaggio, recitavalo a cavallo col suo confessore. In tutt' i giorni diceva parimente l'uffizio de' morti a nove lezioni; ascoltava per solito due messe al giorno, e spesso tre e quattro; aveva un' eguale assiduità alla divina parola, e con sì viva attenzione vi prestava orecchio, che dopo ne ripetea i più notevoli tratti a quei che gli stavan dintorno. Non mancavan soggetti che facevan beffe a tanta devozione: ma egli senza punto mutar di vita, rispondeva — Se io dassi un tempo anche più lungo al giuoco ed alla caccia, nessuno ne parlerebbe — Durò per molti anni nell' uso di andare sulla mezzanotte al mattutino nella sua cappella, e di pregare anche al ritorno; ma dopo le rimostranze che a questo proposito gli furon fatte sulla tempera delicata della di lui complessione, egli rimise queste divozioni al mattino. Nella sera, dopo la compieta alla di lui cappella, ei facea fare da un sacerdote l' aspersione dell'acqua benedetta in tutta la sua camera, e particolarmente sopra il suo letto. Introdusse nella sua cappella l' uso di genuflettersi alle parole del Credo *et incarnatus est* ec. e di prostrarsi alla lettura che si fa nella Passione della Settimana Santa nel momento in cui si dice che G. C. rese lo spirito; in modo che da lui ci vennero queste pie costumanze. Colla pietà portò sul trono le rigidezze della vita, digiunando in tutt' i venerdì: nei venerdì dell' Avvento e della Quaresima non cibavasi nè di pesce, nè di frutta. Digiunava pane ed ac-

qua nel venerdì santo, nelle vigilie delle quattro principali festività della Vergine, ed in alcuni altri giorni dell' anno. Confessavasi in tutt' i venerdì, e, secondo la devozione di quel tempo, dopo la confessione riceveva la disciplina. Temeva sempre che la maestà della di lui persona togliesse alquanto di libertà al ministro di quei Sagramento, e perciò spesso ripetevagli — Voi siete qui il padre: ed io altro non sono che il figlio peccatore — Oltre i suoi confessori, avea pregato alcuni uomini fermi e saggi ad avvertirlo di tutto ciò che ascoltassero o notassero in lui di riprensibile: e sempre accolse i loro avvertimenti colla disposizione dell' animo che glie lo avea fatto ricercare. Portò per lungo tempo il cilicio ne' giorni dello Avvento, della Quaresima e delle vigilie di molte solennità: ma avendogli persuaso il confessore che ciò era grave danno alla di lui salute, docilmente lo depose, compensando la di lui pietà con una cintura di crini. Incredibili fu poi la di lui proclività alla elemosina, e quindi non sarebbe facile riferirlo. Diremo almeno i particolari più acconci a far conoscere le intenzioni sublimi e la viva fede che governavano quelle sue azioni. Tutt' i giorni, dovunque fosse, alimentava in sua casa centoventi poveri, il qual numero cresceva sommamente ne' giorni di divozione: e spesso servivali di sua mano prima di mangiar egli stesso. In talune ricorrenze ne serviva in tal modo fino a dugento. In ciascun dì a pranzo ed a cena volea che sedessero a mensa con lui tre poveri vecchi, e si cibassero delle stesse vivande. In tutt' i sabati lavava i piedi a tre altri vecchi, loro serviva egli medesimo il pasto, e davagli la limosina in danaro. Largiva doni copiosi agli spedali ed a tutte le povere comunità di frati e di monache. Oltre ai monisteri di cui abbiamo parlato, ne fondò una innumerevole moltitudine, con case di pietà e di carità di ogni genere. Verso la Chiesa poi non fu meno liberale. Nato nelle grandezze, e di anima naturalmente grande, amava meglio, come spesse volte diceva, di mostrare la sua munificenza in favor della religione, che del mondo e della vanità. Ed infine avendo la saviezza per guida e la virtù lontana da estremi viziosi, non turbò l' ordine della di lui condizione manifestan-

dosi nella sua maestà reale con tutto lo splendore atto ad infondere ne' cuori il rispetto e la riverenza; per lo che non solo ne' giorni di pompa, ma anche nello stato abituale della sua corte, fu sempre servito con maggior dignità che alcun altro de' suoi antecessori.

(38) Questo uomo illustre fu detto *grande* dal cognome di famiglia *Groot* che in tedesco significa *grande*. Era stato egli Provinciale de' Domenicani. Il Papa Alessandro IV, informato dell'ottima di lui riuscita, lo chiamò a Roma, gli diede l'impiego di Maestro del Sacro Palazzo, e qualche tempo appresso il vescovado di Ratisbona: ma egli non tenne questo ultimo che tre anni, nei quali vegliò con tutta diligenza al temporale ed allo spirituale. Rinunziò indi alla diocesi per vivere nella sua celletta da semplice religioso. Egli non interrompeva il proprio ritiro in Colonia, che per dare le sue lezioni pubbliche, dalle quali uscì buon numero d' nomini illustri, e tra gli altri *L' Angelo della Scuola* di cui si parla. Il Pontefice Gregorio X lo chiamò anche al Concilio generale di Lione nel 1274. Morì nel 1282.

(39) Giovanni Duns, indi chiamato *Scoto* perchè nativo di Donston nella Scozia, entrò nell' Ordine di san Francesco, e vi si distinse per acume d' ingegno nella spiega delle maggiori difficoltà in teologia ed in filosofia del di lui tempo, e meritossi perciò il soprannome di *Dottor sottile*. Dopo avere studiata ed insegnata la teologia in Oxford, passò a farne lezioni a Parigi, e vi ebbe molto grido. Si piccò spesso di sostenere effettivamente sentimenti opposti a quelli di san Tommaso di Aquino, donde derivarono nelle scuole i nomi di *Tomisti* e di *Scotisti*. Alla testa di questi ultimi era Giovanni Duns, che sostenne il loro partito mediante un maraviglioso talento per le scolastiche sottigliezze. Morì in Colonia nel 1308 di anni circa 35.

(40) Del santo ed illustre san Tommaso di Aquino esistono in Napoli vivi e parlanti monumenti che si riferiscono alle più distinte epoche della di lui vita e delle di lui azioni. Nel-

l' antichissimo fabbricato dell' Ordine, riunito al nuovo edifizio del monistero di san Domenico maggiore, si addita il locale del noviziato, ove l'Angelico Dottore fece permanenza al principio di sua carriera. Nell' ingresso del medesimo monistero, e precisamente al muro del lato destro della Porteria, si legge sopra una ben conservata lapide marmorea la seguente iscrizione, che ricorda il luogo in cui egli disimpegnò l' onorevole incarico conferitogli dal Re Carlo I di Angiò di pubblico Professore di Teologia, e che riportiamo come giace:

VIATOR, HUC INGREDIENS, SISTE GRADUM. ATQ. VENERARE HANC IMAGINEM,
ET CATHEDRAM HANC, IN QUA SEDENS
MAGNUS ILLE MAGISTER DIVUS THOMAS
DE AQUINO, NEAPOLITANO, CUM FREQUENTE, UT PAR ERAT, AUDITORq CONCURSU, ET ILLIUS SECULI FELICITATE,
COETEROS QUAMPLURIMOS ADMIRABILI
DOCTRINA THEOLOGIAM DOCEBAT,
ACCERSITq IA A REGE CAROLO PRIMO
CONSTITUTA ILLI MERCEDE UNIUS
UNCIAE AURI PER SINGULOS MENSES,
F. V. Cq. IN ANNO M.CCLXXII. D. S. S. FF.

E nella parte sinistra del gran corridoio, al primo piano del monistero medesimo, si osserva la stanza in cui il gran dottore visse, interamente conservata per patente miracolo del Cielo, malgrado di essere stato quel corridoio e l' intero monistero, durante la occupazione militare del regno di Napoli, quartiere delle soldatesche, che ne rispettarono la porta, le mura, i quadri contenenti autografi squarci di scritti del Santo, ed un prodigioso campanello del di lui tempo, divenuto talvolta, tra i successori religiosi, indicatore di avvenimenti nella Comunità col suo suono senza il ministero di alcuna mano. Ed in questo monistero di san Domenico maggiore avvenne ch' egli pregando un dì fervorosamente a' piedi del Crocifisso, sentì dirsi da una voce — *Bene scripsisti de me, Thoma, quam ergo mercedem accipies?* — al che egli rispose —

non aliam, Domine, nisi teipsum. Infine nella Reale Biblioteca Borbonica di Napoli si vede pure un volume manoscritto autografo di san Tommaso, riconosciuto come il di lui Comentario al libri di san Dionigi l'Areopagita *De coelesti hyerarchia, et de divinis nominibus*, i quali in seguito, qualificati apocrifi, non furono più attribuiti a san Dionigi, ma ad altro scrittore sacro assai posteriore, quantunque ai tempi di san Tommaso fossero all'*Areopagita* attribuiti. Questo volume esponevasi dal PP. Predicatori di san Domenico maggiore alla venerazione de' fedeli nel ricorrimento della festività del Santo. Ma nel disordine degli anni trascorsi della straniera occupazione militare, soppresso cogli altri l'Ordine dei Predicatori, il volume passò nella Reale Biblioteca sudetta, in cui conservasi come preziosissimo tra gli altri preziosi volumi, de' quali è ricco quello stabilimento.

(41) Andronico, figlio e successore di Michele Paleologo rinnovò lo scisma, perchè inasprito ed incitato dagli scismatici di Costantinopoli, che rimasero rammaricati di quella riunione; ordinò quindi che le cose ritornassero nel pristino stato. Quei che aveano sollecitato la riunione furon soggettati a penitenza, e con essi i loro seguaci, come se fosse stato pe' medesimi un enorme reato quella riunione. I preti ed i Vescovi ch' eransi recati a Roma ed erano intervenuti al Concilio, vennero deposti con tutti quelli che aveano assistito alla Messa celebrata dal Papa.

(42) S. Antonino nacque a Firenze nel 1389, e sino dagli anni suoi primieri si distinse costantemente per sapere e per pietà. Divenuto Domenicano ed indi Arcivescovo di Firenze, per la elezione che ne fece Eugenio IV, con molta di lui ripugnanza, ad inchiesta dei Fiorentini, fece rilucere tutte le virtù del nuovo suo stato: e sotto la mitra conservò egli tutte le austerità del chiostro. Risguardava come figli i suoi diocesani, e privavasi di tutto per provvedere ai loro bisogni. Egli diceva che le rendite ecclesiastiche sono il patrimonio dei poverelli. Non ammetteva ricche suppellettili, nè equipaggi, nè cavalli. Faceva sovente a piedi la visita della sua Diocesi, ve-

stito con povera semplicità, nè mai vollé lasciare l'abito del suo proprio Ordine. Schivava, per quanto poteva, gli onori che se gli volevan fare nelle ripetute deputazioni che la città di Firenze gli attribuì presso diversi Pontefici. Pio II, che faceva molta stima della di lui virtù, lo incaricò con altri della riforma del clero e dei laici; ma poco dopo avere ricevuta una tale commissione, morì in età di 70 anni nel 2 maggio 1459: e trovandosi quel Pontefice a Firenze, volle assistere ai di lui funerali. Clemente VII lo canonizzò nel novembre del 1523, situando la di lui festa nel giorno della morte: ma Innocenzo XI, a supplica del gran Duca di Toscana, la trasportò ai 10 di maggio, affinchè, essendo giorno libero, il di lui officio si potesse celebrare con maggiore solennità. Le molte edizioni fatte della di lui *Somma Teologica*, provano la stima di cui ha sempre goduto per questa e per altre sue opere.

(43) La memoria di Niccola V sarà sempre benedetta da tutt'i popoli cristiani, perchè governò la Chiesa di Dio con prudenza, con carità e con spirito di pace. Giovinetto di anni dodici, fu dal padre spedito agli studi di Bologna: ma non potendovisi mantenere, passò a Firenze, ove fece da precettore a' figli di due signori. Raccolta in tale guisa qualche somma, ritornò a Bologna, e di 22 anni vi ottenne la laurea. Poco dopo entrò quivi nella corte del Vescovo Albergati, e quantunque vi fosse ammesso da maestro di casa, non lasciò la di lui istruzione nelle scienze. Nella età di 25 anni si ordinò sacerdote, e d'allora in poi fu indivisibil compagno di quel prelato, che diventò Cardinale, seguendolo ne' viaggi fatti d'ordine de' Pontefici, e gli fu di grande aiuto coll' opera e col consiglio. Morto il Porporato, trovandosi già canonico, ottenne dal Pontefice Eugenio IV il grado di suddiacono della Sede Apostolica, e gli venne conferito il priorato di san Firmino in Montpellier: e, rendutosi illustre per l'ampiezza del sapere, per la onestà de' costumi e per la prudenza nei pubblici affari, fu dal lodato Pontefice spedito Nunzio ai Fiorentini, e ad Alfonso re di Napoli. Nel 1444, fatto Vescovo di Bologna, passò Nunzio in Borgogna ed in Germania; ed al ritorno della missione, nel 1446, fu creato Cardinale. Re-

*tò poco tempo in quel posto eminente, poichè nel seguente anno 1447, con giubilo universale della cristianità, fu promosso al soglio pontificio. Appena eletto, impiegò ogni cura a ricondurre la pace nella Chiesa e nell' Italia, e colla di lui sagacità e col di lui zelo vi riuscì felicemente. Prudente, mansueto, magnifico, liberale, si conciliò la stima, la benevolenza, e la venerazione di tutti. Riconosciuto da' principi e da' re come supremo Capo della Chiesa, ebbe a' suoi piedi anche l' antipapa Felice V, che ei trattò generosamente, nominandolo decano dei Cardinali. Questa moderazione gli acquistò la stima e la venerazione dei grandi, e contribuì alla pacificazione de' medesimi. Ampliò ed arricchì la Biblioteca Vaticana, che sino allora era stata, per così dire, nel nulla. All' uopo furon raccolti di suo ordine da tutte le parti del mondo i più bei manoscritti greci e latini. Fece tradurre in latino le opere greche, ricompensando magnificamente coloro che ne aveano avuta la incombenza. Le opere pubbliche erette in Roma ed altrove, i Greci rifugiati, ed i poveri gentiluomini soccorsi con liberalità, le zitelle maritate decentemente, i benefizi e gl' impieghi conferiti al solo merito, tutto depone in favor della inclinazione di questo Pontefice al bene del popolo, all' onor delle lettere, ed alla gloria della Religione. Tutte le virtù che si videro maravigliosamente in lui congiunte, gli meritarono la fama propagatasi costantemente di secolo in secolo: onde viene giustamente risguardato come uno de' più grandi e più gloriosi Pontefici che sedessero sulla cattedra di S. Pietro. Il giubileo aperto nel suo pontificato nel 1450 fu celebrato con insigne devozione, e con concorso di persone da tutt' i regni cristiani, ad onta della pestilenza che in quella epoca infieriva in Italia. Dopo il giubileo del 1300 forse non fu veduta in Roma simile affluenza di gente, a segno che le strade tutte d' Italia vedevansi ingombre d' innumerevole quantità di gente di ogni età, di ogni sesso e condizione. I gran tesori lasciati in Roma dalla pietà de' fedeli furono da questo Pontefice saggiamente distribuiti a ristaurare le chiese, a soccorrere gli indigenti, e ad abbellire la città. Eseguì fabbriche grandiose tanto di sacri tempi, che di ornamenti e fortificazioni. —

Protesse le lettere e le scienze che coltivò egli medesimo, e ne protesse i cultori, in modo che dolevasi quando sapeva che qualche dotto uomo non fosse entrato a parte de' di lui favori. La felicità del di lui regno fu amareggiata dalle disgrazie de' cristiani nell'oriente, e gli cagionarono tanta tristezza, che ne morì nel 24 marzo 1455 in età di 57 anni.

(44) Miracolo parlante della protezione divina sulla sua Chiesa, fu quello di avere rivolto in favor della medesima il cuore del feroce Maometto II. Conquistata Costantinopoli, non si mostrò egli avverso alla religione de' Greci. Fece pubblicare che tutt'i cristiani poteano ricomparir senza tema, e proibì che si recasse loro alcun danno. Ed avendo saputo ch'era vacante la Sede Patriarcale, volle che si procedesse alla elezione del Patriarca; a questo effetto permise la riunione de'Vescovi che trovavansi ne' dintorni di Costantinopoli, degli ecclesiastici che erano sfuggiti alle armi de' barbari vincitori, e de' principali cittadini, i quali elessero, di comune accordo, Giorgio Scolario, uno de' più dotti fra Greci, che avea assistito al Concilio di Firenze, ed erasi altamente dichiarato per l'unione delle due Chiese. Siccome un'antica consuetudine esigeva che l'imperatore istallasse in Costantinopoli il nuovo Patriarca, Maometto II volle uniformarsi alla osservanza della stessa cerimonia. In seguito ei volle condurlo per onore fino alla porta del palazzo, e lo fece salire sopra un bel cavallo riccamente bardato. Ordinò a tutt'i Visiri e Bascià di accompagnarlo: il che fecero marciando a piedi a traverso della città sino alla porta della Chiesa de'dodici Apostoli. Il Patriarca, qualche tempo dopo, ottenne la permissione di cangiare Chiesa, e recossi a dimorare in quella della SS. Vergine, ove Maometto andò a fargli visita.

(45) San Francesco di Paola fu figliuolo a Vienna di Fuscaldo ed a Giacomo Martorillo, che vestì l'abito dell'Ordine istituito dal figlio, e morì nell'età di 95 anni. I genitori l'ottennero come per grazia del cielo, e ad intercessione di san Francesco d'Assisi, in onore del quale vollero chiamarlo Francesco. Avendolo consecrato a Dio, acquistò, di mano in ma-

no la perfezione necessaria per meritare fino dalla puerizia il dono delle virtù che lo condussero al cielo. Infastidito dalle frequenti visite che riceveva nel suo ritiro per la soverchia vicinanza alla città, se ne procurò altro più remoto in un deserto del territorio di Paola sulla sponda del mare, mediante una sua parente. Quivi egli fece cavare una grotta, e vi dimorò quattro anni nell'esclusiva contemplazione di Dio. Accanto a questa grotta fu eretto il piccolo oratorio ove cantavasi le lodi dell'Altissimo, ed ove ascoltavasi la santa Messa, che un prete dei contorni andava a celebrarvi. Aumentatisi i di lui discepoli, e volendo edificare un monistero ed una Chiesa, l'Arcivescovo di Cosenza contribuì con gioia, siccome si è detto, al sacro progetto, e le vicine popolazioni concorsero a perfezionarlo. In tal modo si vide san Francesco circondato da una comunità numerosa, alla quale prescrisse la regola di cui abbiamo parlato. E cresciuto il nuovo Ordine, san Francesco ne moltiplicò gli stabilimenti nel Regno di Napoli e di Sicilia. L'umile e penitente vita de' suoi discepoli edificava il popolo: ma le austerità del Fondatore lo riempivano di stupore. Dal viaggio che fece in Francia prese san Francesco la occasione di stabilire quivi altre Case di *Minimi*. Non solo ebbe la protezione del re Luigi XI, ma anche quella di Carlo VIII, che lo venerò tanto, da fargli tenere al sacro fonte uno de' suoi figli. Morto nel 2 aprile 1507 di 91 anni, fu canonizzato nel 1519 da Leone X. I Minimi furono chiamati in Francia *Buoni uomini* dal nome che i Cortigiani di Luigi davano a san Francesco. Strepitosi e presso che infiniti sono i miracoli che si narrano di questo santo Taumaturgo, cominciando dall'istante istesso del suo concepimento, e proseguendo non solo per tutto il corso della lunga sua carriera, ma anche dopo morte sino ai nostri tempi. Tra questi prodigi ne citeremo due come meritevoli di particolare menzione. L'uno fu quando nel 1464, volendo trasferirsi in Sicilia, ed avendo negato un barcaiuolo di prenderlo senza mercede sul suo naviglio, san Francesco stese sulle acque il suo mantello e salitovi sopra insieme con due frati suoi compagni, felicemente, e con mirabile prestezza valicò per tal guisa il pericoloso Faro di

Messina. L'altro quando, nel 1482, essendosi fermato in Napoli per indi passare in Francia, parlò al Re Ferdinando I. di Aragona con ammirabile franchezza intorno ai disordini del suo governo, ed agl' importanti doveri di buon Sovrano, ricusando il ricco dono offertogli di un bacile pieno di monete; anzi, preso da quel bacile e spezzato con incredibile facilità uno scudo di oro, stillando dal medesimo copiosissime gocce di sangue, proseguì egli con intrepida libertà il cominciato rimprovero, e disse al re ed ai suoi cortigiani ad alta voce— Ecco o re il sangue de' tuoi poveri vassalli che grida al cielo — Di molti altri prodigi di questo gran Santo si mostrano le vestigia, e le prove nell'accennato suo monistero presso la città di Paola. Quella casa, matrice dell'Ordine de' Minimi, è degna di considerazione per le preziose reliquie che si venerano nel ricco suo santuario, e per la esattezza con cui si osserva quivi la regola del santo Fondatore. Anche in Napoli, prima della seconda occupazione militare de' Francesi, si venerava san Francesco di Paola in un tempio, fra gli altri, eretto innanzi la Reggia; tempio di cui avea egli medesimo delineato la costruzione in quel sito, quando era ingombrato da folto bosco, e di cui avea poi predetto la rovina e la restaurazione più magnifica, secondo la tradizione a noi pervenuta non meno per l'organo della voce, che per antiche pitture. Sconvolte in effetti le idee religiose nella vertigine de' tempi or ora trascorsi, quelle mani straniere atterrarono il tempio eretto al santo Concittadino, la cui vita era stata segnata da una serie di prodigi operati nella Reggia in fronte alla quale esisteva, e nell'altra di Francia. Il re Ferdinando I di gloriosa memoria, lontano dal regno per la decennale occupazione, dividendo i sentimenti della nazione, avea promesso in voto di riedificare l'abbattuto tempio, ritornato che fosse nella capitale de' suoi domini. Ora nel dì 17 giugno 1816, ricorrendo l'anniversario del di lui prospero arrivo in Napoli, quel Sovrano compì il voto, e gittò la pietra fondamentale del nuovo Tempio. La riedificazione del medesimo progredì da quel giorno con vigore e perseveranza a perpetuo monumento di gloria del defunto monarca e degli Augusti Francesco I suo figlio, e Ferdinando II suo nipote, oggi felicemente re-

gnante. L'ordine dell'architettura, la marmorea magnificenza della costruzione, la proporzione, la bellezza, e la vita delle sculture, gl'incantesimi del pennello, la preziosità degli altari, gli accessori de'porticati, e della piazza, tutto è concorso a celebrare il compimento del pio voto della Real Famiglia di Napoli, e render co'secoli durevole il ricostruito tempio di san Francesco di Paola, che gareggia coi primi e più cospicui di Europa.

(46) Questa principessa meritò le tenere cure del fratello Francesco I Re di Francia, che le conferì in appannaggio la provincia di Angoleme, onde ricompensarla del coraggio ch'ebbe di accorrere a Madrid per partecipare al dolore della prigionia di quel sovrano caduto infermo col rischio di esservi anch'essa detenuta. La fermezza con cui ella parlò a Carlo V, ed ai suoi ministri, obbligolli a trattare il monarca prigioniero coi riguardi dovuti al di lui rango. Francesco I, tornato in Francia, le testificò la propria gratitudine da Principe sensibile e generoso, facendole grandissimi vantaggi allorchè maritossi con Errico d'Albret Re di Navarra, del quale matrimonio fu felice frutto Errico IV. L'ardore che ella, come donna di sublime ingegno, provava di tutto apprendere, le fece ascoltare alcuni teologi protestanti, che la infettarono dei loro errori. Ella gli espose in un opuscolo da lei composto col titolo di *Specchio dell' anima peccatrice*, che fu censurato dalla Sorbona. Siffatta condanna le ispirò un interesse maggiore per gli eretici, che ella riguardava come nomini sfortunati e perseguitati. Accordò loro la sua confidenza, ed impiegò quanto avea di credito per sottrarli alla severità delle leggi. Mosso appunto dalle sue raccomandazioni, Francesco I. scrisse al Parlamento in favore di alcuni uomini di lettere perseguitati come favorevoli ai nuovi errori. Fu allora che lo scisma de' *riformatori*, i quali tenevano gli occhi spalancati e sempre pronti a spiare le azioni del personaggi di sfera sublime, si accorse della di lei proclività e ne profittarono. Col mezzo favorevole di alcuni libri ben ligati, e con destrezza messi sul di lei tavolino da alcune intriganti donne di corte, sotto i nomi speciosi di *Puro Vange-*

lo, di Adorazione in ispirito e *verità*, *di Fede pura e genuina*, si riuscì ad inspirarle qualche sentimento di ostilità contro la S. Sede, e contro la Chiesa Romana ed i suoi riti, e diventò sì calda dei loro principi, che volle tradotte le sue Ore in francese, innovazione fino allora sconosciuta e scandalosissima, per pregare giusta i principi medesimi, ed in volgare. Avvolta e circuita così, Margarita accolse presso di lei come un santo Gerardo Roussel, cacciato da Meaux qual rinnegato ippocrita, e, fattolo di lei direttore, lo creò abate di Clérac, poi vescovo di Oleron nel Bearnese. Arrivata alla fine dei suoi giorni, ella aprì gli occhi alla verità, infranse tutte le di lei corrispondenze perniciose, e morì nel dì 2 dicembre 1549 sinceramente convertita, nel bacio del Signore, con tutti i sentimenti di un'anima cattolica e penitente. Ella fu generosa col prossimo, senza fasto, semplice, modesta, come tutte le anime elette, di mente e di cuore atti al disimpegno degli affari, ed a sublimi oggetti di eroismo, tenera del progresso delle buone discipline, di cui si dilettò con frutto in ogni ramo di cognizioni letterarie, per le quali eminentemente si distinse.

(47) Tommaso Moro nacque a Londra nel 1473 da un avvocato. La scienza e la virtù ebbero per lui molte attrattive, e coltivò l'una e l'altra con successo. Allo studio delle lingue morte unì quello delle vive, e le diverse nozioni che posson ornare lo spirito. Non solo la filosofia, la giurisprudenza, l'aritmetica, la geometria, la storia, l'astronomia, ma anche le belle arti e la musica ebbero parte nella distribuzion ch'ei faceva del tempo, impiegandolo tutto ad istruirsi. Era per anche molto giovine quando, deputato al Parlamento nel 1501, si oppose con tal forza di ragioni ad un sussidio presso del medesimo chiesto dal re Errico VII, che la dimanda venne rigettata. Per questa opposizione rimase così sdegnato il monarca, che Tommaso Moro, non credendosi in sicuro, avea risoluto di uscire dal regno, se quegli in breve non fosse morto. Miglior sorte incontrò sulle prime sotto il successore Errico VIII, che si valse di lui in varie Ambasciate. La sagacità ed i talenti di lui brilla-

rono, soprattutto nelle conferenze per la pace di Cambrai nel 1529: e la carica di Gran-Cancelliere d'Inghilterra fu la ricompensa del di lui zelo pel servizio del suo sovrano. Moro adempì le incombenze di questa carica in una maniera da far poco bramare il suo predecessore Volsey, che avea mostrato fierezza ed alterigia. Esatto nell'amministrazione della giustizia, terminava con massima sollecitudine ed anche istantaneamente gli affari. La di lui integrità non faceva differenza di persone, ed il suo disinteresse facevagli rigettare tutt'i donativi. Si lagnavano talvolta i figli, ch'ei non profittasse dell'alta di lui situazione, onde procourare il loro avanzamento — Figli miei, loro rispondeva, lasciatemi amministrare la giustizia a tutti: da ciò dipendono la vostra gloria e la mia salute. Ma non temete nulla; voi avrete sempre la migliore eredità, la benedizione di Dio e quella degli uomini — In effetti allorchè lasciò la carica di Cancelliere, non gli restò che il suo patrimonio con alcune terre di poca rendita che aveagli donate il re, e circa cento sterline in contanti. Non gli rimasero tra le mani i sigilli, che due anni e mezzo. Avendo Errico VIII rotto i vincoli che tenevanlo unito alla Chiesa Romana, Moro fu in necessità di rinunziare la sua carica nel 1531. Vennero impiegati tutt'i mezzi per strappargli il giuramento di *Supremazia*, che il re voleva da tutt'i suoi sudditi sulle materie della Chiesa; e non essendo giovata per rimuoverlo la dolcezza, si ebbe ricorso alla violenza: fu messo in prigione, e gli tolsero per fino i libri, unica consolazione in mezzo agli orrori, ond'era attorniato. Gli amici e la moglie istessa procurarono di persuaderlo ad ubbidire il re, conservando così la vita per propria consolazione e per sostegno dei figli — Quanti altri anni, diss'egli alla moglie, pensate voi che io possa ancor vivere? — Più di venti, rispose la consorte — Ah moglie mia, vuoi tu dunque che io cambi l'eternità con venti anni? — Impiegò in orazioni il tempo che passò tra la sua condanna e la morte. La vigilia della esecuzione scrisse a sua figlia Margarita con un carbone sopra un pezzo di carta ch'eragli riuscito di avere, che ardeva del desiderio di vedere il suo Dio, e di morire il dì appresso, ch'era l'ultimo giorno della ottava del principe degli

Apostoli, di cui difendeva il primato, e della traslazione di san Tommaso da Cantorbery cui prestava un culto speciale come suo avvocato. Quella figlinola affettuosa, che professava come il padre, la fede ortodossa, quando il medesimo erasi avviato al luogo della esecuzione, lo raggiunse per via onde dargli l'ultimo addio: e Moro l'abbracciò con molta tenerezza e le diede la sua benedizione. Ella nulla trascurò onde in seguito fosse con onore seppellito il padre; e la di lei pietà filiale pose in soggezione la tirannia, perchè non ne disturbasse le ossa. Della costanza di Tommaso Moro nella Fede sono memorabili due circostanze: la prima, che quando Tommaso Audley, eletto a succedergli nella carica di Gran-Cancelliere, gli dimandava, nel giudizio, se si credesse più virtuoso ed illuminato di tanti Vescovi, abati, ecclesiastici di ogni ordine, di tanti giudici, di tutta la nobiltà inglese, del parlamento, ed infine di tutto il regno, Moro gli rispose— ad ogni Vescovo ne oppongo cento, la cui fede è già premiata nei cieli: alla numerosa nobiltà inglese oppongo il confronto cogl'innumerevoli martiri e confessori, che hanno reso testimonianza alla mia opinione: al parlamento che non si è mostrato libero, neppure in questa circostanza, oppongo quella dei Concili generali tenutisi da mille anni a questa parte: ed a tutta la Inghilterra, che, voi dite, favorisce la vostra opinione, oppongo la Francia, la Spagna, l'Italia, tutto il resto della cristianità, l'oracolo di tutt'i fedeli, e la intera Chiesa cattolica che abborrisce e disapprova questa vostra opinione, e riconosce con me nel solo Sommo Pontefice il capo supremo della medesima Chiesa, il vicario di Gesù Cristo sulla terra. — I giudici pel timore non lo lasciarono dire più oltre alla presenza del popolo. L'altra circostanza è che Tommaso Moro, salito sul palco, fece la solita preghiera con mirabile sangue freddo, e recitato il *Miserere*, volle il popolo testimonio ch'egli moriva professando la fede cattolica apostolica romana. Morì nel 6 luglio 1535. Di lui restano molte opere in latino raccolte in Londra nel 1565.

(48) Giovanni Fischer, nato in Diocesi di Iork verso il 1455, fu dottore e cancelliere della università di Cambridge,

e precettore di Errico VIII. Trovavasi Vescovo di Rochester, ed aveva con somma edificazione e dottrina pari a virtù amministrata quella Sede per lo spazio di trent' anni, allorchè il re Errico VIII, segregandosi dalla Chiesa romana, pretese che il precettore, tenuto come uno dei più grandi uomini dell' Inghilterra per sapere e per probità, lo riconoscesse capo della chiesa anglicana. Fischer sulle prime prestò il suo giuramento alla *Supremazia*, senza ben conoscere la colpa, aggiungendo *salva però sempre l' obbedienza dovuta alla legge di Dio.* Ma pentitosene subito dopo, in pieno consiglio, unitamente a Tommaso Moro, si rifiutò di sottoscrivere l' atto legale che stabiliva quella *Supremazia*, perchè glie lo vietavan la coscienza e la cura della eterna salvezza. Fieramente indispettito il re, lo cacciò in una torre, gli fece togliere penne e carta, privò il vescovado delle sue rendite, e lasciogli appena qualche cattivo vestito onde ripararsi dal freddo, per modo che questo venerando ottagenario fece pregare il ministro che gli procacciasse qualche cosa da coprirsi, e si dubita se fu esaudito. Pria di tale avvenimento alcuni membri del clero, avendo proposto al re la soppressione dei piccioli monisteri, questo prelato si era pure opposto gagliardemente a siffatto disegno, prevedendo che ciò sarebbe valuto ad additare al monarca il mezzo di pervenire alla soppressione delle più considerevoli abadie, siccome avvenne. Sul proposito narrò il prelato l' *apologo* della scure che domandò ad una foresta un piccol ramo di albero onde formarsi un manico; e quando l' ebbe ottenuto, se ne servì poi a distruggere la foresta medesima. Trovandosi anche per ciò disgustato Errico VIII, e riflettendo che non bastava alle di lui vedute la rigorosa prigionia del Vescovo, prese la risoluzione di farlo morire col Moro, nel fine d' incutere spavento a tutti quei che potessero mettere il medesimo ostacolo alla seduzione. Avveniva ciò nel momento che Paolo III, credendo d'inspirare maggior venerazione per l' illustre prigioniero, e fare almeno che se ne rispettasse la vita, lo promosse Cardinale. Ma questo segno di distinzione raddoppiò i sospetti del principe, il quale ordinò che si rintracciasse se il prelato avea lui sollecitato quell' onore, o se ne avesse avuto preventiva

notizia. Il vecchio rispose, che, grazie al cielo, non aveva mai avuto ombra di ambizione negli anni suoi più belli: e che lo stato solo in cui era, indipendentemente dalla di lui vecchia età, la prigionia, le catene, la morte ond' era ad ogn' istante minacciato, lo giustificavano per quella promozione. Il re, invece di calmarsi a quella risposta, disse insultando al Papa — Ebbene, mandi pure il cappello quando vuole; ma allorchè arriverà, la testa che deve portarlo non esisterà più. — Fischer fu subito condannato al supplizio dei rei di lesa maestà: e quattro giorni dopo gli fu recisa la testa. Viene riputato questo Vescovo come lo scrittore che meglio seppe confutare Lutero, Ecolampadio ed altri novatori di quel tempo. Si crede anzi che abbia avuto egli gran parte nel trattato di Errico VIII contro Lutero: e che essendosene addossata tutta la cura, lasciò al suo principe la gloria di cui ottenne i favori. Perciò senza dubbio l' opera intitolata *Difesa dei Sette Sacramenti* tiene il primo posto tra quelle di Fischer, eccellente teologo, profondissimo nello studio della Scrittura, dei padri, delle lingue classiche, pieno di criterio e di buon senso, ed uno dei più eruditi, esatti e logici dissertatori del sedicesimo secolo.

(49) Rinaldo Polo era prossimo parente dei re d' Inghilterra Errico VII, ed Odoardo IV: Allevato in Oxford, percorse le più celebri università di Europa, e principalmente si trattenne e studiò lungo tempo in quella di Parigi. Pervenuto alla fama di uomo dotto e dei più eloquenti del suo secolo, Errico VIII che faceva assai conto del di lui merito, lo ebbe in grande stima, gli professò amicizia, e volle usar dei di lui talenti per guadagnare i dottori di Parigi, quando fece trattare presso quella università l' affare dello scioglimento del di lui matrimonio. Polo rifiutossi sotto altri pretesti dal prendere la benchè minima parte in un affare che detestava altamente, e perciò vide venir meno i favori ond' era dal re onorato. E non avendo voluto nè anche assistere all'assemblea del clero, che dava la potestà a quel principe di capo della chiesa anglicana, il furore di Errico arrivò a tale, che gli pose a prezzo la testa, benchè si trovasse promosso Cardinale

dal Pontefice Paolo III, e Legato apostolico in Francia. Errico ebbe la stoltezza di pregare il monarca francese onde s' impadronisse del Legato, e glie lo dasse nelle mani; richiesta che Francesco I, risguardò come insulto fatto al di lui augusto carattere. Polo passò da Parigi a Cambrai, e quivi seppe che in Inghilterra era stato dichiarato colpevole di lesa maestà, e che Errico prometteva 50 mila scudi a chi gli recasse la sua testa. Fu allora che il Cardinal de la Marke, Vescovo di Liegi, gli offrì un asilo nella sua Capitale; ma anche quivi Errico tentò il consiglio di Fiandra per averlo nelle mani, promettendo in compenso la sua alleanza e 4 mila armati all' imperatore. Il generoso Vescovo di Liegi sventò questa trama come presidente di quel consiglio, ed Errico non ebbe che l' onta di un vano tentativo di assassinio. Ma il Papa, temendo per una vita sì preziosa, lo richiamò a Roma attorniandolo di buone guardie. Errico, furibondo nel vedere in salvo la bramata vittima, scaricò la sua vendetta su diversi distinti e nobilissimi parenti ed amici di Polo. Dopo avere messo a barbara morte parecchi dei medesimi, come corrispondenti del Cardinale, cadde nella pubblica esecrazione per lo supplizio della contessa di Salisbury, madre di Polo. Questa dama rispettabile pel sangue dei Plantageneti che scorrevale nelle vene, per la di lei età di 70 anni, tutti impiegati in opere di carità cristiana, per una pietà ed una santità di vita che la facevano oggetto di venerazione in tutto il regno, ebbe recisa la testa, precisamente per avere ricevuto lettere del figlio. Ecco quali erano le fondamenta della riforma anglicana! Questo illustre porporato, seguita la morte di Errico VIII, ritornò Legato apostolico in Inghilterra, quando Maria, da quel principe procreata con Caterina d' Aragona, salì sul trono, e vi ristabilì il culto cattolico. Polo fu in seguito consecrato Arcivescovo di Cantorbery; morì nel 18 novembre 1567, sedici ore dopo la morte della Regina Maria. Egli fu uno dei Legati Pontifici al Concilio di Trento.

(50) Questo religioso fu un monaco francescano di nome Giovanni Foresx. Morta la regina Caterina, Errico VIII, malgrado delle estreme parole della moribonda principessa,

fece sospenderlo in aria in una piazza di Londra, ed attaccare per le braccia a due forche. Indi se gli avviò sotto i piedi un fuoco lento, che si tenne acceso fino a quando le sue membra furono a grado a grado consumate.

(51) Cromwel fu il soggetto di cui qui si parla. Figlio di un fabbro, ed artista egli stesso, quindi soldato, poscia domestico del cardinal Wolsey, con alquanta applicazione, qualche talento ed assai più d' intrigo, impegnossi con Anna Bolena sul proposito delle nuove dottrine, e seppe così bene lusingare la tendenza del re, che in un momento fu da lui nominato Barone di Onkam, regio Guardasigilli, segretario di stato, cancelliere dell'ordine della Giarrettiera, conte d' Essex, gran ciamberlano, primo ministro, e suo Vicario generale per gli affari spirituali, colla potestà di presiedere alle adunanze del clero, e di prendere conoscenza di tutte le materie concernenti la religione. Cromwel disimpegnò questo incarico come potevasi aspettare da un uomo il quale, alla ignoranza, aggiungeva tutte le prevenzioni che ne sono quasi inseparabili. Fra le enormità fatte commettere al re, fuvvi quella della soppressione dei monisteri come colpo decisivo per lo stabilimento del luteranismo nel regno: ed il re vi applaudì reputando i monaci i più saldi sostenitori della primazia romana. Fece dal re pubblicare l' editto in cui, nella qualità di capo della chiesa anglicana, scioglieva i religiosi dai voti che aveano pronunziato prima dei 24 anni, dando agli altri la libertà di viver da secolari fuori del monisteri. Indi fece vendere le mobiglie dei conventi, i beni, le rendite, ed infine demolire i fabbricati dei medesimi e le Chiese. Egli morì sul palco per ordine di Errico VIII, disgustato di lui particolarmente per averlo indotto a sposare, contro suo piacere, Anna di Cleves che ripudiò.

(52) Di san Francesco Saverio abbiamo — Cinque Libri di Lettere — Un Catechismo — Vari opuscoli — Respirano queste opere il più animato zelo e la più tenera pietà.

SERIE
CRONOLOGICA-BIOGRAFICA
DEI
SOMMI PONTEFICI
AL VOLUME SECONDO

SERIE
CRONOLOGICA-BIOGRAFICA
DEI
SOMMI PONTEFICI.

NONO SECOLO.

Anni da Gesù Cristo — 816. Stefano IV. Successe a Leone III, dieci giorni dopo la morte del medesimo. Poco dopo la elezione recossi in Francia, ove fu accolto con somma distinzione dall' imperatore Lodovico Pio, che spedì a varie distanze i Prelati ed i personaggi più ragguardevoli per incontrarlo: ed uscì poi egli stesso un miglio fuori la residenza reale; e quando fu al suo cospetto, sceso da cavallo, prostrossi ben tre volte innanzi ai di lui piedi. Il Papa lo baciò, e fra le acclamazioni universali si andò in Chiesa a cantare l' inno di ringraziamento al Signore. L' imperatore lo rimandò in Italia carico di ricchi donativi. Arrivato a Roma nel novembre, vi morì a' 25 gennaio 817; e la morte di lui addolorò vivamente l' imperatore, e tutt' i veri figli della Chiesa.

— 817. S. Pasquale I Romano. Eletto ad una voce il giorno appresso della morte del predecessore. Accolse in Roma i Greci esiliati a motivo delle sacre Immagini. Per le sue virtù e per le sue cognizioni fu un Pontefice degno dei tempi apostolici; morì nel 12 maggio 824 in quella medesima ripu-

tazione virtuosa che sostenne per tutta la vita, e che lo fa onorare qual Santo. Fra gli ornamenti delle Chiese, nelle quali, ad esempio dei predecessori, egli fece vedere la nuova opulenza dei Pontefici romani, si fa menzione di due monumenti che figurano l' Assunzione corporale della Vergine Santissima.

— 824. Eugenio II Romano. Arciprete di Santa Balbina. La di lui elezione, che avvenne ai 3 luglio 824, fu sturbata da un Antipapa per nome Zizimo: ma lo scisma di costui non produsse danni. Fu degno di stima per la sua umiltà e semplicità di costumi. Ad oggetto di evitare inutili quistioni, stabilì che nella consecrazione dei Pontefici fossero presenti i Legati dell' Imperatore. Radunò in Roma un Concilio cui intervennero 62 Vescovi per consolidare semprepiù la disciplina ecclesiastica. Morì ai 27 di agosto 827.

— 827. Valentino I Romano. Era Arcidiacono della Chiesa romana quando diventò Pontefice a voti uniformi. Le insigni di lui virtù promettevano un felice Ponteficato: ma la morte lo rapì presto, poichè non giunse a compiere i due mesi della sua elezione.

— 827. Gregorio IV Romano. Stimabile per sapere, e per pietà fu eletto nel 5 gennaio con universale approvazione, mentre era prete del titolo di san Marco. Egli si oppose alla propria elevazione con tutto il suo potere; e bisognò cavarlo per forza dalla chiesa dei santi Cosma e Damiano, dove la di lui umiltà aveva cercato un asilo. Per far argine alle incursioni dei musulmani, e difendere contro i medesimi la imboccatura del Tevere, intraprese a fabbricare nel sito dell' antica Ostia una nuova città, e volle che dal suo nome si chiamasse Gregoriopoli. Morì nel 25 gennaio 844, dopo avere decretata la celebrazione della festa di Ognisanti nell' Universo Cristiano, come già praticavasi in Roma al primo di novembre per decreto di Bonifacio IV. Durante il di lui Ponteficato si ebbero molte occasioni di convincersi che la sua avversione alle grandezze non lo rendeva meno adatto alle grandi cose.

— 844 Sergio II Romano. Venne ordinato Pontefice, essendo arciprete della Chiesa romana, nel 27 gennaio. Durò tre anni il di lui Pontificato, perchè cessò di vivere nel 27 gennaiò 847.

— 847. San Leone IV. La di lui elezione sulla fine di gennaio avvenne nel momento che Roma era minacciata dalla invasione dei maomettani. In così grave pericolo fece egli spiccare l' autorità di sovrano e di padre che difende i propri figli. Impiegò le ricchezze della Chiesa a riparare le mura, erger torri e tirar catene a traverso del Tevere. Armò milizie, impegnò gli abitanti di Napoli e di Gaeta alla difesa, ed infine ricevette i Saraceni allo sbarco da Pontefice che esortava un popolo cristiano, e da re che vegliava alla sicurezza dei propri sudditi. Favorito in effetti da una tempesta che scompigliò le navi di quei barbari, riportò contro dei medesimi la vittoria, e fu bello il vedere lavorare alle fortificazioni ed all' abbellimento di Roma le mani di quei barbari medesimi fatti prigionieri, che doveano servire a distruggerla. Per maggior difesa della Basilica vaticana la munì di fortificazioni considerevoli: ed altre fortificazioni fece in Civitavecchia. Fu il primo dei Pontefici che cominciò ad esprimere nelle date il numero che teneva tra i Papi del suo medesimo nome. Tenne in Roma due Sinodi, col primo dei quali pose freno al vizio di simonia rendnto troppo comune; coll' altro aggiunse altri quattro Canoni ai 38 di Eugenio II. Morì nel 17 luglio 855 lasciando di sè eterna memoria per le grandiose sue opere, per le magnanime sue azioni, e per la munificenza e la pietà che lo fece ascrivere al catalogo dei Santi. Si dura fatica a comprendere come nel breve di lui Pontificato abbia potuto profonder tanta liberalità su i pubblici monumenti, abbia fondato e ristabilito moltissimi monisteri, decorato e dotato chiese, e largheggiato in limosine segrete con quella carità delicata, che risparmia ai poveri di certa condizione perfino la vergogna del ricevere.

— 855. Benedetto III Romano. Uomo di santa semplicità, umile ed animato da vera pietà, successe contra sua voglia

a Leone IV. La di lui elezione fu pure turbata da un tale Anastasio, il quale tentò usurpare il Ponteficato ad istigazione di Arsenio Vescovo di Gubio; ma il Clero ed il popolo difesero la elezione del vero Pontefice Benedetto. Non durò molto però il di lui Ponteficato, perchè passò a miglior vita nel dì 8 aprile 858.

— 858. San Nicola I. Vedi la nota 2.

— 867. Adriano II. Vedi la nota 4.

— 872. Giovanni VIII Romano. Fu Papa nel 14 ottobre mentre era arcidiacono della Chiesa romana. Creò Primate della Gallia e della Germania Ansegiso Arcivescovo di Sens. Scomunicò Formoso Vescovo di Porto in un Sinodo tenuto a Roma, e lo rilegò nella Gallia. Scomunicò Fozio, dopo averne scoperto gl' intrighi mediante Marino suo Legato spedito a Costantinopoli. Morì nel 15 dicembre 882 dopo dieci anni di governo esercitato con coraggio e con pazienza.

— 882. Marino I altrimenti Martino II. Era Arcidiacono della Chiesa Romana dopo essere stato tre volte Legato a Costantinopoli per lo affare di Fozio. Fu eletto per occupare la Sede di San Pietro. Condannò Fozio rinnovandogli la scomunica, e morì nel febbraio 884 in concetto di Pontefice pio ed illuminato.

— 884. Adriano III Romano. Non conservò il Triregno che un anno solo. La sua virtù, il suo zelo, la sua fermezza promettevano alla Chiesa molti vantaggi.

— 885. Stefano V Romano. Si oppose alla propria elevazione: e per farlo accettare bisognò rompere le porte della casa in cui erasi rinchiuso, e donde gridava di essere indegno dell' onore che gli si attribuiva. Introuizzato sulla fine di settembre, scrisse lettere piene di forza a Basilio il Macedone, imperatore di Oriente, per difendere i Papi suoi predecessori contro Fozio. Pontefice di rara virtù, era assai proclive

alla pietà. Alimentava gli orfanelli come suoi figli: e non sedeva a mensa se non ne aveva seco qualcuno. Morì nel 7 agosto dopo aver dato altre infinite prove di carità cristiana.

— 891. Formoso di Porto. Fu il primo Pontefice che da Vescovo fu trasferito sulla Cattedra di San Pietro a motivo del suo sincero attaccamento alla religione, del suo zelo, delle esemplari sue virtù, della sua operosità ed esperienza, della sua abilità nelle divine Scritture e nelle altre scienze. Avendo coronato Arnolfo re di Germania, cadde nell'odio dell'imperatore Lamberto: e furon tali gli affanni cui andò incontro, che ne riportò la morte nell'896. Assai si adoperò egli alla conversione de' Bulgari: ed erasi tanto acquistata da Vescovo la confidenza e la venerazione di quei popoli, che lo cercarono Arcivescovo al Pontefice Nicola, che lo ebbe sempre nella sua stima. Giovanni VIII lo aveva condannato in modo duro ed umiliante; ma il successore Marino, invece di adottare le preoccupazioni di Giovanni, lo restituì nell'episcopato di Porto. Anche dopo morto fu turbata la quiete della di lui tomba, e si cercò di deturparne la opinione a motivo che aveva lasciata la sua sede vescovile per accettare il Ponteficato. Stefano VI di lui successore ne ristabilì la memoria. Formoso, secondando le premure dei Vescovi orientali, decretò che tutti gl'iniziati nei Sacri Ordini fossero riguardati come Laici, purchè confessassero il loro delitto e ne implorassero perdono.

— 896. Bonifacio VI Toscano. Succeduto a Formoso tre giorni dopo la vacanza della sede, non regnò che soli quindici giorni, perchè morì di podagra. Non pochi lo hanno riguardato come Antipapa, essendo stato eletto a voce di popolo: e si vuolè che fu deposto prima di prendere possesso.

— 896. Stefano VI Romano. Mostrossi estremamente avverso al predecessore Formoso, sino a farne gittare il corpo nel Tevere, dopo averne pronunziata la deposizione sullo scheletro, e conferito di nuovo gli ordini sacri a quel ch'erano stati dal medesimo ordinati. Morì infelicemente per opera degli amici di Formoso.

— 897. Romano Gallesino. Dalla data di due di lui Bolle si desume che ne seguisse la elezione in ottobre: ed incerto è egualmente il giorno della di lui morte; anzi, taluni attaccano anche la di lui legittimità, non costando se fosse stato acclamato per suffragi legittimi, ovvero per iumnltnaria fazion popolare; per lo che è stato anche annoverato fra gli Antipapi. La comnue però lo riconosce per legittimo Pontefice. Annullò il processo fatto dal predecessore coutro Formoso.

— 898. Teodoro II. Morì venti giorni dopo la elezione. Onorò anch'egli la memoria di Formoso. Ristabilì i Cherici ordinati dal medesimo, e fece solennemente riporre nella sepoltura dei Papi il corpo di lui ritrovato da alcuni pescatori. Avea molte virtù.

— 898. Giovanni IX di Tivoli. Diacono e Monaco Benedettino, commendevole per saggezza e pietà. Successe a Teodoro in luglio, ed in seguito della sediziosa elezione fatta in persona di Sergio, morì in novembre 900. Celebrò due Concili, uno in Roma, l'altro in Ravenna. Nel primo annullò gli atti di Stefano contro Formoso, e scomunicò i violatori del sepolcro e del cadavere del medesimo. Nell'altro confermò tutto quello ch'era stato decretato dal Sinodo romano.

DECIMO SECOLO

— Benedetto IV Romano. Innalzato nel 31 dicembre. Fu Pontefice saggio in tempi sommamente corrotti, padre dei popoli, ed ornato di tutte le più buone e rare qualità. Coronò imperatore in Roma Lodovico III detto il Cieco. Morì verso la fine del 903. Egli sarebbe stato degno di un'epoca più felice: e nel tempo che tenne la santa Sede, onorò la sua dignità colle proprie virtù, e specialmente coll'amore al pubblico bene, e colla liberalità verso i poveri.

— 903. Leone V. di Ardea. Fu eletto in ottobre: ed il di lui Ponteficato non durò più di un mese, perchè in novembre un tal Cristoforo, suo prete o cappellano, lo cacciò in

prigione per occupare lui la Sede Apostolica: e Leone per grave cordoglio di questa disgrazia se ne morì.

— 903. Cristofaro Romano. Nell'anno seguente alla usurpazione fu scacciato anch'egli, e carico di catene relegato in un monistero. Ciò avvenne per opera di quel Sergio che avea conteso il Ponteficato a Giovanni IX, e che da ben sette anni tennesi nascosto. Cristoforo è riguardato da molti come Antipapa.

— 904. Sergio III Romano. Prete della Chiesa romana. Ottenne l'intento di esser Papa, dopo essere stato dall'891 indicato alla Sede Pontificia altre due volte. Represse i Foziani nell'Oriente. Ristaurò la Basilica del Laterano scossa da terremoto, e la decorò con ornamenti di argento e di oro. Cessò di vivere nel 911.

— 911. Anastasio III Romano. Restò sulla santa Sede due anni e governò con dolcezza e sagacia la Chiesa.

— 913. Landone Sabino. Dopo sei mesi di Pontificato morì in Roma.

— 914. Giovanni X Romano. Successe al predecessore in aprile. Ebbe sapere, accorgimento e coraggio, perchè, aiutato da Berengario re, marciò alla testa di un esercito contro i Saraceni, e li sconfisse sul Garigliano. Sotto il Ponteficato di lui fu conchiusa la pace tra la Chiesa di Oriente e di Occidente. Morì in maggio 928 in prigione e di morte violenta, oppresso dalla prepotenza.

— 928. Leone VI Romano. Eletto alla fine di giugno, morì al principio di febbraio 929. Alcuni pretendono che fosse un intruso.

— 929. Stefano VII Romano. A' 9 febbraio salì sul trono pontificio, e dopo due anni e due mesi morì nel principio di marzo 931, senzachè dalla storia di quei tempi rozzi ed ignoranti possa rilevarsi di lui cosa considerevole.

— 931. Giovanni XI Romano. Eletto Papa nell'età di 25 anni. La storia nè anche ci dice niente di lui. Morì in prigione al principio di gennaio 936, vittima dell'ambizione della madre, e della crudeltà di un fratello. Negli archivi di quest'epoca infelice e screditata non si rinvengono decreti contrari alla fede, a' costumi ed alla generale disciplina, segno evidente della protezione con cui la divina Provvidenza conservò puro, in mezzo agli scandali, il deposito dell' insegnamento nella Chiesa.

— 936. Leone VII Romano. Ordinato Papa ne' primi di gennaio, mostrossi diverso affatto da tutti coloro che in questo secolo sciagurato furono pietra d'inciampo alla disciplina che dovevasi rassodare. Fu un buon servo di Dio, che avea fatto di tutto per rinunziare. La Chiesa colla sua morte avvenuta in aprile o luglio 939 fece una perdita, perchè era Pontefice di pietà e di zelo per la religione. Egli durante il suo Pontificato, visse, come per lo innanzi, applicato alla preghiera ed alla meditazione delle verità eterne, affabile, grande ne' suoi disegni, e saggio nella condotta.

— 939. Stefano VIII. Germano. Innalzato in quest' anno, morì a' primi di novembre 942. Non si hanno su di lui dalla storia determinate notizie. Si sa però che passando dalla Sede di Pavia a quella di Roma, lasciò il nome di Pietro per riverenza al Principe degli Apostoli, di cui nessuno dei successori ha mai portato il nome.

— 942. Marino II. o Martino III. Romano. Succeduto al precedente, morì li 4 agosto 946 dopo avere segnalato il suo zelo e la sua pietà nella riparazione delle Chiese, e nel sollievo de' poveri verso i quali ebbe somma carità. Onorò la Santa Sede con la purità de' costumi e costante applicazione a' doveri del suo ministero, perchè ristabilì la disciplina fra gli ecclesiastici. Sedò le discordie tra i Principi Cristiani, e fu assai perito nelle Sacre lettere e ne' Canoni.

— 946. Agapito II Romano. Ebbe riputazione di Pontefice

lodevole per carità, per zelo, per candor di morale, e per attaccamento agli altissimi suoi doveri. In un Sinodo romano approvò la condanna emanata in altro Sinodo contro Ugone Vescovo, e scomunicò Ugo ribelle di Lodovico. Morì nel 956.

— 956. Giovanni XII Romano. Chiamavasi Ottaviano. Fu egli il primo Pontefice che mutasse il nome nella occasione del suo innalzamento: e fecesi chiamare Giovanni XIII. Avea 18 anni quando fu eletto: ma per irregolare condotta tenuta fu deposto, e per l'autorità di Ottone I. Imperatore gli fu sostituito Leone VIII, laico e primo custode degli Archivi di San Giovanni Laterano, il quale venne poi a morte in marzo o in aprile 965, considerato come intruso ed antipapa.

— 964. Benedetto V Romano. Eletto durante lo scisma di Leone VIII: ma, morto costui, l'imperatore Ottone contribuì a rimetterlo nella santa Sede, di cui era ben degno. Mentre trattavasi di ristabilirlo, morì ad Amburgo, ov'era stato dall'Arcivescovo accolto con carità ed onore.

— 965. Giovanni XIII Romano. Eletto costui per influenza dell'Imperatore Ottone, fu scacciato da Roma nel 966 per effetto di una ribellione ordita dal Prefetto della città. Ricoverossi in Capua, ove, accolto onorevolmente dal Principe Pandolfo, istituì l'Arcivescovado, e lo conferì a Giovanni fratello di quel Principe. Coll'aiuto poi dello stesso Imperatore Ottone I ritornò ben presto in Roma, e vi morì nel dì 6 settembre 972.

— 972. Benedetto VI Romano. Godette per poco tempo del Triregno, perchè nel 974 Bonifacio chiamato Francone, romano anch'esso e Cardinal Diacono, mise le mani addosso a questo Pontefice, cacciollo in prigione, e ve lo fece morire per usurpare lui il Pontificato sotto il nome di Bonifacio VII, perlocchè con ragione non viene annoverato fra i Pontefici legittimi. Ma dopo un mese il Francone fuggissi in Costantinopoli.

— 974. Dono II Romano. Successe nel 20 settembre 974. Ignorasi il tempo preciso della morte che avvenne prima del 25 dicembre. Sono anzi così oscure le circostanze del di lui Ponteficato, che taluni lo han posto finanche in dubbio.

— 975. Benedetto VII Romano. Come Vescovo di Sutri successe in quest'anno al predecessore e morì nel 983 edificando la Chiesa con buoni esempi, e con virtù. Tenne in Roma due Concili, in uno dei quali condannò l'Antipapa Bonifacio VII, e nell'altro i Simoniaci.

— 984. Giovanni XIV. Essendo Vescovo di Pavia ottenne il Papato a novembre. Per opera di Bonifacio VII. venuto da Costantinopoli a Roma fu messo in prigione a Castelsantagelo, ed ivi morì di miseria, e forse anche di veleno.

— 984. Giovanni XV Romano. Eletto dopo il precedente: ma per morte seguita prima della ordinazione, o per altra ragione contasi fra i Papi solo per numero: e volle in quel tempo usurpare la santa Sede Pietro Vescovo di Piacenza col nome di Giovanni XVI: ma gli tornò vana ogni opera, e pagò il fio della sua temerità.

— 991. Gregorio V. Sassone. Chiamavasi prima Brunone. Mercè il favore di Ottone III fu eletto Papa nel mese di maggio. Nell'anno seguente alla elezione ribellatosi da lui Crescenzio Console di Roma, costrinselo a fuggire e ritirarsi a Pavia, ove radunato un Concilio, lo scomunicò. Crescenzio, imperversando nella inimicizia, gli oppose un Antipapa, detto Giovanni il Calabrese, o Filogato Vescovo di Piacenza, che assunse il nome di Giovanni XVII, il quale in breve fu scacciato dall'Imperatore e trattato con estremo rigore da Gregorio. In un Concilio dichiarò nullo il matrimonio di Roberto re di Francia con Berta sua consanguinea, e minacciò di scomunicarlo, se non l'avesse abbandonata. Morì nel 18 febbraio 999 dopo avere governato la Chiesa con vigilanza e con fermezza, e vi fu sospetto che morisse per veleno datogli dalla fazione di Crescenzio.

UNDECIMO SECOLO

— 999. Silvestro II Guascone. Avea nome Serberto, ed apparteneva ad oscura famiglia dell' Alvernia. Pervenuto dopo varia carriera fra'Benedettini allo Arcivescovado di Ravenna, spiegò non poca abilità per far valere le sue cognizioni. Egli il primo introdusse in Francia l' uso delle cifre arabe, che potette apprenderlo dai Saraceni nella occasione di un viaggio fatto nella Spagna. Ottenne il Papato, e ne godette sino al dì 11 maggio 1003, giorno di sua morte. Fu uno dei più dotti uomini del suo secolo; e diventato Papa mostrossi assai zelante per mantenere i dritti e l'onore della Santa Sede. Fu il primo Pontefice francese, e fu illustre tra i Pontefici, poichè collo accorgimento e col sapere non ordinario, congiunse una soda pietà ed assai zelo per risvegliare in tutti l' amor degli studi, quasi interamente estinto. Coronò re Stefano Duca di Ungheria, che avea convertito il suo Stato alla fede di Cristo: e concedette sì a lui, che ai successori il dritto di portare innanzi il Vessillo della Croce. Nel 1648 fu scoperta la sua tomba nella Basilica Lateranense, e vi si rinvenne il cadavere vestito degli abiti ponteficali colla Tiara in testa, sembrando intero e ben conservato. Ma tostochè si volle toccarlo, se ne andò tutto in polvere, e non restò che il suo anello ed una croce di argento col motto: *Sic transit gloria mundi.*

— 1003. Giovanni XVII Romano. Non bisogna confonderlo coll'Antipapa di questo nome, cui le genti dell' Imperatore Ottone III troncarono le mani e le orecchie, e strapparono la lingua. Prima della esaltazione chiamavasi Siccone o Secco, ed apparteneva ad illustre famiglia romana. Fu eletto nel 13 giugno, e morì nel 7 dicembre dello stesso anno.

— 1003. Giovanni XVIII Romano. Soprannominato Fasano o Fagiano successe nel 26 dicembre. Sulla fine della sua vita rinunziò il Papato per ritirarsi all'abazia detta di San Paolo fuori Roma, ove abbracciò la vita monastica, e trapassò nel 18 luglio 1009. Sotto il Ponteficato di lui si conchiuse la pace

tra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli. Spedì ai Russi il Vescovo Brunone per istruirli nella fede cristiana.

— 1009. Sergio IV Romano. Era Vescovo di Albano allorchè negli 11 ottobre, o più probabilmente tra li 17 giugno e li 24 agosto fu eletto Pontefice. È commendato per le sue grandi virtù, e sopratutto per la liberalità verso i poveri. Cessò di vivere nei primi giorni di luglio 1012.

— 1012. Benedetto VIII Romano. Essendo Vescovo di Porto fu esaltato nel 7 giugno. Venne la di lui pace turbata da un tal Gregorio, che nella elezione ebbe una parte di voti, ed obbligollo ad uscir di Roma. Ma vi rientrò per la influenza dell'imperatore Errico II, che fu poi quivi colla imperatrice Cunegonda incoronato da Benedetto. Fu Pontefice pieno di coraggio e di accorgimento, fermo e risoluto. Nel 1016 spedì una potente armata contro i Saraceni in Sardegna, e li distrusse tutti colla stessa regina. Irritato Mugetto re Saraceno per questa perdita, spedì al Papa un sacco di castagne, e fece dirgli dal messo che nell'anno appresso avrebbe contro i cristiani spedito altrettanti soldati. Benedetto non diede altra risposta al messaggero che una cassa piena di miglio. Questa maschia intrepidezza sconcertò il barbaro infedele, e Roma restò sempre tranquilla, e Mugetto fu scacciato dalla Sardegna. Ordinò Benedetto che fossero condannati a morte i Giudei che in Roma il Venerdì Santo schernivano la effigie di Gesù Cristo. Morì nel 1024 lasciando di sè gloriosa memoria.

1024. Giovanni XIX Romano. Detto da alcuni XX frammischiando fra i Papi di tal nome la supposta *Papessa* Giovanna. Realmente però fu Giovanni XIX. Si denominò Romano, e successe nel giugno 1024 a Benedetto VIII suo fratello. Coronò l'imperatore Corrado II nel 1027. Sotto il di lui Pontificato si alterò nuovamente la pace tra la Chiesa Latina e la Greca. Morì nel maggio 1033.

— 1033. Benedetto IX Romano. Fu promosso al Pontificato essendo assai giovine, e mediante artifizi, per lo che fu scac-

ciato da Roma, e s'intruse in di lui luogo Giovanni vescovo di Sabina, che prese il nome di Silvestro III. Anche costui fu scacciato da Giovanni Graziano, intruso simoniacamente col nome di Gregorio VI. V' ha certezza che morisse coll' abito di Benedettino nel 1054 nel monistero di Grottaferrata.

— 1046. Clemente II Sassone. Personaggio cospicuo per pietà e per letteratura, fu chiamato dal vescovado di Bamberga sulla cattedra di san Pietro dopo la morte di Gregorio con unanimi voti. Coronò l'Imperatore Errico III e la moglie Agnese nel medesimo giorno della elezione avvenuta nella festa di Natale. Fu Pontefice virtuoso, zelante per la buona disciplina, e nemico della Simonia. Ritornando dalla Germania in Roma, s'infermò nel monistero di san Tommaso in Pesaro, e vi morì in ottobre 1047. Ordinò che chiunque si presentasse ad un Vescovo simoniacò per essere ordinato, potess'esercitare l' ordine ricevuto dopo quaranta giorni di penitenza.

— 1048. Damaso II Bavaro. Chiamato Popone vèscovo di Bressanone. Dicesi che fosse eletto nel giorno medesimo della rinunzia di Benedetto IX. Il certo è che per soli ventitrè giorni godette del di lui innalzamento, perchè, avviatosi verso Roma in luglio 1048, cessò di vivere in Palestrina con sospetto di avvelenamento per parte dell'Antipapa.

— 1048. San Leone. IX. Vedi la nota 18.

— 1055. Vittore II Germano. Dopo essere vacata la Santa Sede per un anno, seguì la elezione di questo Pontefice nel Concilio di Magonza tenutosi nel mese di marzo, e prese possessò della Cattedra nel 13 del seguente aprile senza desiderio di esser Papa. Ma accettata la Tiara Pontificia, la onorò colle sue virtù. Depose molti Vescovi simoniaci in un Concilio tenutosi a Firenze: rinnovò la scomunica contro Berengario, e contro quei che alienassero i beni ecclesiastici: spedì il Diacono Ildebrando per suo Legato in Francia. Però lo zelo per la disciplina gli produsse implacabili nemici. Un Suddia-

cono attentò contro la di lui vita mettendo del veleno nel Calice : ma il Papa scoprì questo delitto mediante un miracolo. Morì nel 1057.

— 1057. Stefano IX di Lorena. Nel 1055 vestì l'abito benedettino in Montecasino, ove poco dopo fu Abate, e nel 1057 Cardinale, e Pontefice nel 2 agosto. Non arrivò agli 8 mesi di Pontefìcato, essendo morto nel 29 marzo 1058 in Firenze. Il suo nome rimase in concetto di santità: e si disse che Dio onorò la sua tomba con varî miracoli. Interdisse i matrimonî de' chierici e le nozze de' consanguinei. Gli fu sostituito illegittimamente, col nome di Benedetto X, Giovanni Mincio vescovo di Velletri che occupò la sede per nove mesi e venti giorni: e perciò non è annoverato tra i Pontefici legittimi.

— 1058. Niccola II Allobroge. Vedi la Nota 24.

— 1061. Alessandro II Milanese. Pria nominato Anselmo, dalla Sede di Lucca fu chiamato al Pontefìcato. Essendo spiaciuta questa elezione all' imperatore Errico IV, gli oppose un uomo di scorrettissimi costumi detto Cadolao, che s'intruse nella santa Sede e prese il nome di Onorio II; ma costui fu scacciato da Roma e condannato in più concilî. Alessandro II in un concilio di cento e più Vescovi tenuto in Roma rinnovò i decreti di Leone IX e di Niccolò II. contro i Chierici simoniaci ed incontinenti, ed esortò Berengario, ritornato agli antichi errori, ad abiurare per lettere la sua eresia. Accusato di Simonia da Cadolao, radunò un concilio in Mantova, si purgò dall' accusa, e l'Antipapa fu deposto. Proscrisse la dottrina degl'incestuosi introdotta da alcuni giurisperiti. Concedette l'uso della mitra all' Abate di S. Agostino di Cantorbery, ed all'Abate della Cava. Instituì nella Chiesa del Laterano la vita comune de'Chierici regolari. Morì il 21 aprile 1073.

— 1073. Gregorio VII Toscano. Vedi la nota 25.

— 1086. Vittore III Beneventano. Era prima chiamato Desiderio, della casa de' Duchi di Capua, Cardinal prete ed A-

bate di Montecasino. Fu uno de' tre soggetti che Gregorio VII avea indicati come abili per succedergli. Dopo una sede vacante di un anno, fu eletto Papa il 14 maggio 1086: ma quattro giorni dopo la elezione, deposte le insegne della sua dignità, ritirossi a Montecasino, ove restò inflessibile per lo spazio di quasi un anno a non accettare. Vinto però dalle preghiere de' Prelati e de' Principi con lui radunati in Capua, si arrese, e nel 9 maggio 1087 fu consacrato. Scomunicò Ugo Arcivescovo di Lione, e Riccardo Abate di Marsiglia per le loro macchinazioni contro la S. Sede. Sanzionò che i Laici non dassero, ed i Cherici non ricevessero da loro le investiture di alcune dignità Ecclesiastiche sotto pena di scomunica agli uni ed agli altri: e proibì di amministrare il Sagramento della Penitenza e della Eucaristia agli Eretici ed ai Simoniaci. In un concilio di Vescovi di Puglia e di Calabria radunati a Benevento in agosto 1087 pronunciò la deposizione dell'Antipapa Guiberto che volea mantenersi in Roma. Durante questo concilio cadde infermo, e fu costretto a ritornar prontamente a Montecasino, ove morì il 16 settembre dello stesso anno 1087 dopo esserne stato Abate ventinove anni.

— 1088. Urbano II Francese. Vedi la nota 27.

DUODECIMO SECOLO

— 1099. San Pascale II Toscano. Professò da giovinetto in Cluny. Di venti anni spedito per affari a Roma, Gregorio VII ve lo ritenne e lo fece Abate di San Lorenzo fuori le mura, e l'ordinò prete cardinale. Nel 12 agosto 1099 fu eletto per succedere ad Urbano II contro ogni di lui volontà nell'accettazione, quasi presago delle angustie e delle amarezze che avrebbe dovuto soffrire. Ebbe la consolazione di sentire, dopo un mese dalla di lui elevazione, la presa di Gerusalemme fatta da' cristiani. Ma quella gioia gli fu amareggiata per la morte di Goffredo di Buglione, eletto re di Gerusalemme; e per lo rammarico che ebbe di vedere intruder sulla Sede Pontificia tre successori Antipapi, cioè Alberto, Teodorico e Magineto, che assunse il nome di Silvestro IV, e che egli

scomunicò unitamente al precedente Antipapa Guiberto. Nè minori dispiaceri provò egli da parte dell'imperatore Errico V, per lo clamoroso affare delle Investiture, origine di tanta discordia fra la santa Sede e quel principe, che compromise la pubblica pace nella stessa città di Roma. In mezzo alle inquietudini che soffrì questo Pontefice da parte anche del re d'Inghilterra, nel 18 o 22 gennaio 1118 se ne morì, dopo un regno di quasi diciotto anni e mezzo.

— 1118. Gelasio II Napoletano, detto *di Gaeta* dal nome della sua terra natale. Pria monaco a Montecasino, ove la di lui memoria era rimasta in venerazione, indi Cardinale e Cancelliere della Chiesa Romana. Vecchio rispettabile per età e per virtù, fu eletto Papa il dì 25 gennaio. Appena si seppe la di lui esaltazione, Cencio Frangipane Console di Roma e fazionario di Errico V, con una truppa di masnadieri se ne impadronì, lo maltrattò nella persona, e lo menò prigione nel di lui castello: ma alla voce di tale sacrilega audacia, dal popolo e da' nobili fu obbligato a metterlo in libertà, e tra le universali acclamazioni venne condotto al Laterano: ed uno de' Frangipane, umiliandosi a' di lui piedi, spaventato ed avvilito ne implorò la grazia della vita e il perdono. L'impensato ritorno intanto dell'imperatore Errico V a Roma ne turbò la quiete, e fu in necessità di fuggire pel Tevere. Ma costretto da burrasca a metter piede a terra, fu dal Cardinale Ugo di Alatri, sulle proprie spalle e di notte, salvato in Ardea, donde passò a Gaeta, e vi fu ricevuto e consecrato con feste ed omaggi. Intanto, per opera di Errico si intruse sulla Sede Pontificia l'Antipapa Bordino, Arcivescovo di Braga, col nome di Gregorio VIII dalle cui mani quel principe ebbe la corona imperiale: ma il Pontefice nel Concilio tenuto a Capua scomunicò l'Antipapa con tutti coloro che lo aveano eletto o fatto eleggere. E quando l'imperatore fu dai principi Alemanni obbligato a ritirarsi da Roma, allora Gelasio rientrò nella sua Capitale; ma anche un'altra volta vi furono contro di lui gravi attentati da parte de' Frangipane: per lo che, non vedendosi sicuro in Italia, passò in Francia: e quivi nella Badia di Cluny, in seno di quei religiosi, edificati dalla purità de' di lui costumi, morì da Santo nel

29 gennaio 1119 complanto da tutt'i buoni, ed onorato nel funerali da concorso di Signori e di Prelati.

— 1119. Calisto II di Borgogna. Nel 1083 era Arcivescovo di Vienna in Francia. Morto Gelasio, siccome i bisogni della Chiesa, in tempo di uno scisma, stringevano molto, e la maggior parte de' Cardinali aveano raggiunto Gelasio in Francia, si pensò ad eleggere subito il nuovo Papa, che avesse forza e coraggio di reggere la navicella di Pietro: e la scelta cadde su quel prelato, che da pochi dì era arrivato a Cluny, e che accoppiava in sè le doti necessarie all'uopo. Figlio del conte di Borgogna, parente de' più potenti principi cristiani, riverito per costumi, per saggezza e per esperienza nei governare, la di lui esaltazione incontrò il generale gradimento, e nel 9 febbraio 1119 fu incoronato a Vienna. Nell'anno medesimo della elezione radunò un numeroso Concilio in Reims, nel quale intervennero più di 200 Vescovi, oltre gli Arcivescovi e Prelati, e nel medesimo scomunicò l'Antipapa Gregorio e l'imperatore Errico V che lo favoriva, ed ostinato perdurava nel diritto delle Investiture, restringendo il primo nel Convento della Cava. Nell'anno seguente recossi a Roma fra le dimostrazioni di magnifiche feste e di trionfi. Nel 1123 celebrò il primo Concilio Lateranese, preseduto da lui medesimo, ed in cui intervennero 300 e più Vescovi, ed oltre 600 Abati per dar termine alla quistione delle Investiture già stabilite a Worma colla pacificazione tra la Chiesa e l'impero. Questo Pontefice, in meno di sei anni, oltre di avere raffermata la pace e l'autorità della Santa Sede, e restituito lo splendore all'ordine ecclesiastico, ricondusse in Roma l'abbondanza e il decoro. Non solo ristaurò i monumenti antichi, ma arricchì la città di acquedotti, ricostrusse la Basilica di san Pietro, e le donò magnifici ornamenti, nè mai vi celebrò il santo sacrifizio, senza farle nuovi presenti. Essendo devotissimo di san Giacomo, stabilì un Arcivescovo a Compostella, e per mala ventura lo conferì al Cardinal Pietro di Leone, il quale infiammatissimo allora contro gli scismatici, non fece in nulla temere che dovess' egli di poi operare un nuovo scisma alla Chiesa. Le ottime qualità personali di que-

sto Pontefice fecero compiangerne dalla Chiesa universale e da' Romani la morte, che seguì nel 12 o 13 dicembre 1124.

— 1124. Onorio II di Bologna. Letterato insigne, chiamato il Cardinal Lamberto Vescovo di Ostia, fu eletto nel 21 dicembre in una singolar maniera. Dopo la morte di Calisto II i Cardinali, uniti nella Chiesa di san Pancrazio presso il Laterano elessero Tebaldo Boccadipietra Cardinale del titolo di S. Anastasia, che assunse il nome di Celestino: e lo stesso Vescovo di Ostia concorse a dargl' il voto. Ma nel momento che cantavasi il *Te Deum* fu proclamato dal Papa il Cardinal Lamberto, e Celestino, per risparmiare alla Chiesa uno scisma, rinunziò volontariamente il Pontificato. Lamberto intanto, che prese il nome di Onorio II, conoscendo la irregolarità della sua elezione, volle fare lo stesso: ma i Cardinali ed i Prelati ne confermarono la elezione. Onorio fu Pontefice di animo fermo e risoluto. Depose i Patriarchi di Grado e di Aquileia, ed Anselmo Vescovo di Milano. Conferì il Ducato di Puglia a Ruggiero conte di Sicilia. Cessò di vivere nel 14 febbraio 1130.

— 1130. Innocenzio II Romano. Canonico Regolare Lateranese, Cardinal Diacono del titolo di S. Angelo, essendo stato eletto nel 17 febbraio, fece di tutto per non accettare la suprema dignità della Chiesa, allora involta in gravi angustie. Fu egli in effetto turbato sulla S. Sede da due Antipapi, cioè da Pietro di Leone detto Anacleto III, e da Gregorio detto Vittore II. Dopo uno scisma di otto anni in circa, fu data la pace alla Chiesa, e venne riconosciuto Innocenzo II per legittimo Pontefice nel 1139. In quell'anno egli celebrò nella Basilica Lateranese il secondo Concilio Ecumenico in cui intervennero niente meno che mille tra Vescovi, Abati ed altri Padri, e vi presiedette lo stesso Pontefice, il quale era tra tutti il più venerabile così per l'aria di maestà che gli splendea nel volto, come per gli oracoli che uscivano dalla di lui bocca; vi furono annullati gli atti dell'Antipapa Leone, condannati gli errori di Pietro Abailardo e di Arnoldo di Bre-

scia; vi si stabilirono 30 Canoni, fra quali quello: *Si quis suadente Diabolo*, che intima la scomunica riservata alla Santa Sede contro chi mette violentemente le mani addosso agli Ecclesiastici. Morì nei 24 settembre 1143. La memoria di lui fu onorata, meno colla tomba medesima di porfido, in cui era stato riposto l'imperatore Adriano, che colla fama della purità de' di lui costumi, della sua singolare prudenza e benignità, e di ogni altra virtù.

— 1143. Celestino II Toscano. Eletto nel 25 settembre, non governò la Chiesa, che soli mesi cinque e mezzo, poichè morì nei 9 marzo 1144.

— 1144. Lucio II di Bologna. Prima Canonico Regolare, poi Cardinal di S. Croce e Cancelliere della Romana Chiesa, ed impiegato in varie ed importanti missioni, successe al Predecessore nel 12 marzo. Ebbe molto a soffrire dai partegiani di Arnoldo di Brescia. Morì nei 25 febbraio 1145, colpito di un sasso lanciato da quei sediziosi quando si trasportavano al delirio di volere ripristinare l'antica repubblica di Roma.

— 1145. Eugenio III Toscano. Nel secolo chiamato Bernardo: fu monaco Cisterciense, discepolo di San Bernardo ed Abate del monistero di sant'Anastasio in Roma. Innalzato alla Sede Pontificia nei 27 aprile 1145 per la bontà de'costumi, fu un Pontefice eloquente, saggio e coraggioso. Prese molta cura nel far tradurre in latino diverse opere dei Padri Greci adoperando in ciò Burgondione magistrato di Pisa. Le rare virtù di lui, spiegate in più torbidi in cui trovossi involta Roma, lo facevano essere venerato ed ubbidito da per tutto. Ma Dio lo chiamò a sè con dolore sommo di tutto il Clero e del popolo, mentre era in Tivoli nel dì 7 luglio 1153. I Romani lo piansero con tenerezza quando ne fu trasportato il cadavere nella città. Il Signore onorò il di lui sepolcro nella Basilica Vaticana con molte guarigioni miracolose.

— 1153. Anastasio IV Romano. Diventò Papa nel 9 luglio,

essendo già vecchio di molta esperienza e di gran virtù. Si distinse per la sua carità in una grande carestia. Cessò di vita il 2 dicembre 1154. Sotto il di lui Pontificato i Cristiani s'impadronirono della città di Ascalona, ed egli aumentò i privilegi del nascente ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme.

— 1154. Adriano IV Inglese. Figlio di un mendico. Crescendo d'intelletto, ebbe rossore di accattar la vita limosinando: passò il mare, e giunse al mezzodì della Francia nel celebre monistero dei Canonici Regolari di San Rufo presso Avignone. Essendo d'indole amabile e di spirito vivace, pieno d'intelligenza e prudentissimo, innamorò di sè tutta la comunità, che gli propose di assumerne l'abito. Visse per molti anni con quei religiosi, e vi divenne insigne per illibati costumi, per applicazione alle scienze, e per l'arte di perorare, pervenendo a sì alto grado di stima, che, morto l'Abate, fu eletto a succedergli. Ma, infastiditi quei religiosi del di lui saggio governo, il Papa Eugenio III lo chiamò presso di sè, e lo elevò alla dignità di Cardinale e Vescovo di Albano; indi lo spedì Legato in Danimarca ed in Norvegia, ove condusse alla fede le popolazioni pagane. Al ritorno il Sacro Collegio lo innalzò al Pontificato nel 3 dicembre, e se ne mostrò così degno per la elevatezza de' suoi sentimenti, come se fosse stato della più cospicua nascita. Nel suo Pontificato fu bruciato l'eretico Arnoldo Bresciano, entusiasta sedizioso. Premuroso di sostenere soltanto i diritti della santa Sede, molto fece a questo riguardo, conciliando l'armonia con Federico, ch'ebbe dalle di lui mani in Roma la corona imperiale, e con Guglielmo il Malo figlio di Ruggiero. Abbellì tempi, riscattò schiavi, sollevò poveri, ed in tutte le di lui opere rifulse una carità compassionevole e generosa. Morì nel 1159 in Anagni colla fama di Pontefice assai abile e zelante pei diritti della Chiesa. Alieno dall'accumulare pei parenti, lasciò la madre povera a segno, che visse colle limosine della Chiesa di Cantorbery.

— 1159. Alessandro III Toscano. Era Cardinale e cancel-

liere della Chiesa Romana quando nel 7 settembre, sei giorni dopo la morte di Adriano, tutti Cardinali, a riserva di tre, lo elessero Pontefice; e benchè Alessandro ripugnasse e fuggisse nella Chiesa protestando la propria indegnità, i Cardinali si affrettarono a rivestirlo della cappa di scarlatto, segno della investitura del Pontificato. Ma poichè i tre discrepanti nominarongli ad antipapa un certo Ottaviano, detto Vittore IV, costui ebbe la brutalità di strappare dalle spalle del Pontefice la cappa Pontificia, e decorarsene egli medesimo, indossandola con tanta fretta, che la parte d'innanzi trovossi indietro. L'imperatore Federico Barbarossa, radunato un Conciliabolo in Pavia, giudicò in favore dell'antipapa Vittore, ravvivando le fazioni in Roma, specialmente quella di Ottaviano, per cagion della quale il Pontefice, non potendo più rimanere sicuro in Italia, passò in Francia, ove fu accolto con grande rispetto e riverenza. Fu molestato successivamente dagli altri antipapi Guido di Crema detto Pasquale III, e Giovanni di Ungheria detto Callisto III. Ma, data la pace alla Chiesa, il Pontefice Alessandro convocò in Roma il terzo Concilio Lateranense, in cui intervennero trecento Vescovi sotto la sua presidenza, e vi furono condannati i Valdesi, e stabiliti molti canoni. Sostenne la dignità e la libertà delle Chiese contro le leggi di Errico II re d'Inghilterra, cui obbligò ad espiare la uccisione di san Tommaso di Cantorbery. Abolì la schiavitù, e riservò egli il primo alla santa Sede la canonizzazione de' Santi, che per lo innanzi facevasi da' Metropolitani. Morì nel 30 agosto 1181 amato da' Romani, rispettato e pianto dall'Europa. Alessandria della Paglia fu fabbricata in onore di questo Pontefice.

— 1181. Lucio III Lucchese. Pria Ubaldo vescovo di Ostia, eletto sulla fine di agosto a voti unanimi, essendo personaggio di singolare e sperimentata prudenza mostrata nel disimpegno di scabrosi affari della Chiesa Romana. La incoronazione di lui seguì a Velletri, ove ritirossi nell'anno seguente. Quivi nel 1183 eresse in arcivescovado il famoso real monistero di Monreale in Sicilia. Passato indi a Verona, vi morì nella fine di novembre 1183. Con Federico imperatore fece una lunga costituzione per la estirpazione delle eresie.

— 1185. Urbano III Milanese. Da arcivescovo di Milano fu eletto Papa nella fine di novembre. Morì in Ferrara il 19 ottobre 1187 dopo intesa la funesta notizia della presa di Gerusalemme fatta da Saladino; perdita che affrettò gli ultimi di lui momenti. Fu Pontefice di zelo assai ardente.

— 1187. Gregorio VIII di Benevento. Successe sulla santa Sede nel 20 ottobre essendo Cardinal cancelliere della Chiesa Romana. La di lui elezione fece concepire liete speranze perchè era dotto, cloquente, di esemplari costumi, di vita austera, e di vivo zelo: degno in conseguenza di più lunga vita. Ma, dopo aver esortato i principi cristiani ad una nuova Crociata, morì nel 17 del seguente mese di dicembre in Pisa, ov'erasi recato per riconciliar quella repubblica coll'altra di Genova. Non dee confondersi coll'antipapa Bordino, che prese anch'egli il nome di Gregorio VIII.

— 1187. Clemente III Romano. Trovandosi Cardinal-vescovo di Palestrina, tre giorni dopo la morte dei predecessore, fu proclamato Papa in Pisa, cioè nel 19 dicembre. Morì il 27 marzo 1191 dopo pubblicata una Crociata contro i Saraceni, ed impegnato l'imperatore Federico I a recarsi in persona alla guerra. Fu estremamente sobrio nelle spese del Pontefìcato e della persona per soccorrere i Crociati. È il primo de' Papi che abbia aggiunto l'anno del Pontefìcato alle date del luogo e del giorno.

— 1191. Celestino III Romano. Eletto nel 30 marzo. Benchè dell'età di ottantacinque anni, seppe mostrar lumi, spirito, fermezza ed animo risoluto. Sostenne con molti decreti la ecclesiastica disciplina, sanzionando, fra le altre cose, che i fanciulli presentati da' genitori a' monisteri, toccando la età adulta, ne potessero uscire a loro talento. Morì nel dì 8 gennaio 1198, dopo pubblicate alcune Crociate.

TREDICESIMO SECOLO.

— 1198. Innocenzo III di Anagni, della nobil famiglia Segni. Ornato di penetrante ingegno e di mente felice, compì la educazione e gli studî a Roma, a Parigi ed a Bologna: e divenne dotto nelle sacre e profane scienze, eloquente oratore, buon teologo, esperto politico, e profondo giureconsulto. Per queste qualità egregie e per la vasta di lui dottrina fu promosso Cardinale, ed indi Pontefice nel dì 8 gennaio. Benchè nella età di 37 anni, fece concepire di sè le più felici speranze. Prima cura di lui fu la riunione de' principi cristiani per lo ricupero di Terra Santa: e per riuscire in ciò fece aspra persecuzione agli eretici, e particolarmente agli Albigesi. Raffermò il dominio temporale nei territorio della Chiesa. Convocò nel 1215 il quarto Concilio generale Lateranense, al quale intervennero 400 tra Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, ed 800 tra Abati e Priori. I decreti di lui furon famosi presso i canonisti, e serviron di fondamento alla ecclesiastica disciplina. Sotto il di lui Pontefieàto, oltre a' Trinitari e ad altri Ordini religiosi, la Chiesa vide nascere i figli di san Domenico e di san Francesco. Impiegò tutt' i di lui talenti al ristabilimento del buon ordine e della giustizia. Tre volte la settimana radunava pubblico concistoro; e nel medesimo, commettendo ad altri le cause minori, riserbava a sè le maggiori, disputandone con sì grande dottrina, che tutti ne stupivano. Dottissimi uomini e celebri giureconsulti recavansi a Roma espressamente per udirlo: e più istruivansi in tali concistori di quello che avrebbero fatto alle scuole, allora particolarmente che profferiva le sue sentenze senza riguardo di persone. Basti dire che al di lui tribunale venivano da tutte le parti del mondo cause così importanti ed in gran numero, che non ne avevano avuto tutti insieme i Pontefici de' secoli passati. Morì a Perugia nel 16 al 17 luglio del 1216. Le opere di pietà, i sermoni, le lettere, le decretali in gran numero che lasciò, sono altrettante prove della di lui perizia nel diritto, e dell' ingegno di cui fu dotato. A lui si deve pure la bella seguenza del *Veni Sancte Spiritus* etc.

— 1216. Onorio III Romano. Essendo stato eletto Papa in Perugia nel 17 luglio, confermò l'Ordine di san Domenico, a cui insinuazione istituì l'uffizio di Maestro del sacro palazzo, e dei Carmelitani, cui Alberto di Gerusalemme avea data nel 1209 una regola. Fu questa approvata da Onorio III nel 1224. Permise ad ogni cristiano di mangiar carne quando la natività del Signore ricorresse in giorno di venerdì o di sabato, purchè non si fosse obbligato con voto al digiuno, o all'astinenza delle carni. Mancato di vita nel 1227, restò la opinione di Pontefice dotto: e fu il primo che concedesse le indulgenze nella canonizzazione dei Santi.

— 1227. Gregorio IX di Anagni era nipote d'Innocenzo III. Fu eletto Papa nel 19 marzo 1227 essendo Cardinal-vescovo di Ostia. Tradito da Federico II. nella spedizione di Terra Santa, lo scomunicò, e sciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Fece riunire in un volume le decretali de' predecessori di san Raimondo di Pennafort, affinchè si fossero osservate ne' giudizi, e spiegate nelle pubbliche scuole. Concedette il primo a' Sacerdoti dell' Ordine domenicano il privilegio di ascoltare la confessione, non ancora permesso a' regolari, e loro affidò l'officio della nuova Inquisizione. Canonizzò san Francesco, san Domenico e santo Antonio di Lisbona, detto di Padova dal luogo della sua morte. Proscrisse il Thalmud degli Ebrei ripieno di errori. Cessò di vita nel 21 agosto 1241.

— 1241. Celestino IV Milanese. Elevato alla cattedra Pontificia alla fine di ottobre 1241, visse soli 18 giorni dopo la sua elezione: e la morte fu da tutti compianta.

— 1243. Innocenzo IV Genovese. Essendo cancelliere della Chiesa Romana, fu onorato della Porpora da Gregorio IX nel 1227. Venne eletto Papa nel 1243. Entrato in gravissimi disgusti con l'imperatore Federico II, ritirossi pria a Genova, indi a Lione, ove tenne il XIII Concilio generale, in cui scomunicò e dichiarò deposto Federico. Scomunicò del pari Corrado figliuolo del medesimo Imperatore. La discordia ebbe termine colla morte dell' Imperatore, avvenuta nel 1250. Dopo

un trattenimento di sei anni e quattro mesi in Lione, passò in Italia e fermossi a Perugia. Di là passò a Napoli e vi morì nel 7 o 13 dicembre 1254. Fu sepolto nella cattedrale, i di cui canonici da lui decorati colla mitra bianca, l'onorarono con magnifiche esequie. Dicesi che fu il primo a dare a' Cardinali il cappello rosso. Fu assai versato nelle scienze, e dotto nelle leggi in modo che fu chiamato il *Padre del Dritto*: e malgrado del procelloso di lui Ponteficato, protesse gli studi e le lettere che coltivò egli medesimo. Scrisse alcuni commentari sulle decretali.

— 1254. Alessandro IV di Anagni. Trovandosi arcivescovo di Ostia, fu eletto Papa essendo uomo pio, di costumi irreprensibili ed anche austeri. Condannò il libro di Guglielmo del *Santo Amore*, scrittore contro gli Ordini mendicanti. Sanzionò che i Vescovi designati delle Chiese cattedrali fossero ordinati fra sei mesi. Impiegò molta cura per riunire la Chiesa greca alla latina. Morì in Viterbo il 25 maggio 1261. Al Ponteficato di questo Papa si riferisce il cominciamento di quelli che chiamansi casi privilegiati.

— 1261. Urbano IV Francese. Benchè figlio di un ciabattino della Sciampagna, s' innalzò col merito e col sapere. Essendo stato arcidiacono di Lava e di Liegi, vescovo di Verdun, legato apostolico in più luoghi, e patriarca di Gerusalemme, trovandosi in Viterbo in occasion della elezione del Papa, fu elevato alla Sede Pontificia nel 29 agosto, dopo una vacanza di oltre tre mesi. Istituì la festività del *Corpus Domini* da celebrarsi ogni anno il giovedì dopo l' ottava di Pentecoste: e da san Tommaso di Aquino fece comporre l' uffizio di tale festa, ch' è quell' istesso che si recita tuttavia. Morto in Perugia nel 1264, lasciò di sè grata memoria. Non contento di avere costrutto e risarcito molti magnifici tempi, convertì la casa paterna di Troyes in una Chiesa dedicata a sant' Urbano.

— 1265. Clemente IV Francese. Dopo percorso uno studio di onorevolissime dignità, pervenne nel 5 febbraio al Ponte-

ficato, fissando la prima sua residenza in Viterbo. Era di tanta esemplare modestia e così sincero, che fece tutti gli sforzi per togliersi dallo splendido incarco del ponteficato. Fu assai dotto nel dritto. Conservò re delle due Sicilie Carlo Conte d'Angiò e fratello di san Luigi re de' Francesi. Ebbe costumi assai regolati ed austeri, che non soffrirono alcun' alterazione dallo splendore del trono dal quale tenne lontani per espresso precetto i parenti. Morì nel 1268.

— 1271. B. Gregorio X di Piacenza nominato pria Tedaldo. Trovavasi con Odoardo re d'Inghilterra in Soria, ove travagliava pel servizio della cristianità, allorchè s'intese la sua esaltazione al Ponteficato avvenuta nel 1.° settembre. Sembrò prodigiosa la elezione, non essendo egli nè Cardinale, nè Vescovo, ma soltanto arcidiacono di Liegi. Erano tre anni che regnando fra' Cardinali la dissenzione, non si faceva la nomina; quindi per non dispiacere ulteriormente alla cristianità, convennero di fare un compromesso di sei Cardinali che nominarono Tedaldo, loro noto soltanto per fama de' santi suoi costumi, e per assicurazioni su lui fatte da san Bonaventura, che ne conosceva il merito. Mostrossi tutto intento al bene della Chiesa, alla riforma de' costumi, ed allo stabilimento della pace fra i cristiani, specialmente fra i Greci ed i Latini. Intimò un Concilio Ecumenico a Lione, cui presedette egli medesimo, e che cominciò nei 7 maggio 1274, e v' intervennero 500 Vescovi, 70 Abati, e più di mille tra Priori, Teologi, ed altri degni Ecclesiastici, oltre gli ambasciatori de' principi cristiani. Dopo il concilio occupossi della pacificazione tra i Guelfi ed i Ghibellini, e de' preparativi per la Crociata di Terra Santa: ma, prevenuto dalla morte, spirò nel 10 gennaio 1276 in Arezzo, reduce dal viaggio fatto onde fare riunire le decime per la spedizione di Terra Santa, ove avea divisato di condursi in persona coi Crociati, e terminarvi i giorni. Si rendette stimabile Gregorio X per l'amore alla disciplina e per la morigeratezza, e la pietà, per cui gli fu dato il titolo di *Beato*. Gregorio X ordinò che dopo la morte del Papa i Cardinali dovessero star chiusi in conclave, e non uscirne che dopo fatta la elezione.

— 1276. Innocenzo V di Borgogna. Entrò nell'Ordine dei Domenicani, diventò Arcivescovo di Lione, Cardinale e Papa nel 21 febbraio, essendo stati fedeli i Cardinali alle prescrizioni del predecessore pei conclave. Morì li 22 giugno dello stesso anno, lasciando delle note sopra le Epistole di san Paolo, ed i commentari su i libri delle Sentenze, ed altre opere.

— 1276. Adriano V Genovese. Dopo diciassette giorni d'interregno fu promosso al Pontefioato, e morì in Viterbo un mese dopo la elezione, senza essere stato consecrato.

— 1276. Giovanni XXI Portoghese. Figlio di medico e medico anch'egli, diventò Arcivescovo di Praga, e indi Cardinale e Vescovo Tusculano, e Papa, eletto in Viterbo nel settembre 1276. Dovrebbe chiamarsi Giovanni XX o XIX; ma come alcuni noverano tra' Pontefici Giovanni figlio di Roberto, ed anche l'antipapa Filagato, chiamasi costui XXI. Spedì Legati all'imperatore Michele Paleologo per esortarlo ad osservare il risoluto nel Concilio di Lione tenuto sotto Gregorio, e rivocò la costituzione di questo Papa intorno alla elezione del Sommo Pontefice. Otto mesi circa dopo la elezione, restò schiacciato sotto le rovine di un appartamento ch'erasi fatto costruire nel palagio di Viterbo ove risedeva, e che crollò di notte, e ne morì sei giorni dopo nel 16 maggio 1277.

— 1277. Niccola III Romano. Nell'intervallo che rimase vota la Sede Pontificia, l'imperatore Michele Paleologo spedì ambasciatori a Giovanni XXI che supponeva in vita, onde annunziare la ratifica data da' Vescovi orientali alle conclusioni prese nel Concilio di Lione per la professione della fede romana, e per la ricognizione del primato nella Sede di Roma. Gli ambasciatori si rimasero in Italia, trovando morto il Pontefice, ed attesero la elezione del successore, che avvenne in persona di Giovanni Gaetano della illustre famiglia degli Orsini, e Cardinal diacono, nel dì 25 novembre. Era tanto conosciuto per la sua prudenza; che pria della elezione

chiamavasi il *Cardinal Composto*, o *Compito*. Travagliò con zelo alla conversione degli Scismatici e de' Pagani, inviò anch'egli i suoi legati all' imperatore Paleologo, e missionari nella Tartaria. Amava la virtù e le lettere, e ne ricompensava i cultori. Durante il tempo del suo Pontificato si concertò il *Vespro Siciliano*; ed ebbe luogo la Bolla *Exiit qui seminat*. etc. sulla regola di san Francesco. Morì di un colpo apoplettico nel 22 agosto 1280.

— 1281. Martino IV Francese. Fu guarda-sigilli del re san Luigi, indi canonico e tesoriere di san Martino di Tours, il che lo impegnò ad assumere il nome di Martino. In seguito, fatto Cardinale del titolo di santa Cecilia, fu innalzato sulla cattedra di san Pietro nel dì 22 febbraio. Resistette alla sua elezione sino a farsi lacerare di dosso il mantello, quando gli si volle metter quello di Papa. Di genio severo, scomunicò gli autori della congiura detta *Vespro Siciliano* scoppiato a'29 di marzo 1282 il giorno di Pasqua nell'ora di Vespro: e lo stesso fece contro Pietro di Aragona che vi ebbe parte. Morì in Perugia a' 28 marzo 1285, stimato degno di lode pel suo zelo ecclesiastico.

— 1285. Onorio IV Romano. Salì sul trono papale nel dì 2 aprile, essendo Cardinal Diacono del titolo di santa Maria in Cosmodin. Era così attratto per ragion della gotta ne' piedi e nelle mani, che non potea unire un dito all' altro: ma avea vegeta la testa e vigorosa la lingua, come se ne vantava egli stesso. Nel 1286 confermò l' Ordine de' Carmelitani, e donò loro le decenti vesti di cui ora fanno uso. Mostrò molta fermezza e segnalossi per lo ricupero di Terra Santa. Concepì la idea di utili stabilimenti, ma morì nel 3 aprile 1287.

— 1288. Niccola IV di Ascoli. La santa Sede rimase scoverta per più di dieci mesi, a motivo di una fiera epidemia che tolse di vita più Cardinali, e costrinse gli altri a separarsi. Finalmente il dotto Girolamo di Ascoli, trovandosi generale de' Frati Minori e Cardinal vescovo di Palestrina fu innalzato al Pontificato nel dì 22 febbraio. Rinunziò due

volte a quella Suprema Dignità, ed a stenti poi vi acconsentì. Spedì banditori evangelici a varie nazioni, specialmente a'Tartari. Immaginava una nuova crociata.: ma, prevenuto dalla morte a' 4 aprile 1292, restarono inutili tutte le sue cure. Alle pure sue intenzioni accoppiò talenti e zelo.

— 1294. San Celestino V di Napoli. Prima Pietro di Morrone, di poveri ma onesti genitori, si nascose nella solitudine di soli 17 anni; indi passò a Roma e vi si fece prete e benedettino: e con questa qualità ritirossi fra le montagne della Maiella, ove fondò l' Ordine de' Celestini approvato da Gregorio X: e visse in una privata celletta sì bene chiusa, che colui il quale rispondevagli alla Messa, servivalo per la finestra. Or per la elezione del Papa, essendo stati discordi i Cardinali per tre anni, accadde che in questo ritiro si venne a cercarlo per promuoverlo Papa, siccome era stato eletto ed acclamato a pieni voti nel 1294. I tre Vescovi spediti col decreto della elezione videro l' ottagenario eremita a traverso una grata, pallido, smunto, colla barba ispida e gli occhi turgidi dl pianto. Fu quindi da' medesimi pregato di accettare la Tiara: ed egli, fatta orazione, vi acconsentì, lasciò la caverna e prese il nome di Celestino V. La notizia di questa elezione empì di stupore quanti la intesero, e tutti accorsero a vedere lo spettacolo di un povero romitello repentinamente innalzato alla santa Sede. Vi accorsero pure Carlo II re di Napoli, col re Carlo Martello suo figlio, e gli fecero la loro corte tenendogli le redini dell' asino, su cui volle fare il suo ingresso in Aquila, ove, contro il desiderio de' Cardinali, che chiamavanlo a Perugia, volle essere consecrato. Confermò l' Ordine de' Celestini da lui istituito. Non reggendo però alle cure del Ponteficato, lo rinunziò spontaneamente dopo cinque mesi ed otto giorni. Accettata la rinunzia, si spogliò degli abiti ponteficali, e ripigliò l' eremitico, tutto lieto di avere deposto sì grave peso, e di potersene tornare alla vita primiera, nel resto della quale visse in penitenze ed orazioni sino al dì della morte, avvenuta a' 19 maggio 1296. Clemente V nel 1313 lo canonizzò a contemplazione delle cristiane sue virtù, di cui avea dato prove colla sua vita au-

stera, colla pazienza, colla umiltà, e colla rassegnazione allorchè lasciò il soglio Pontificio.

— 1294. Bonifacio VIII di Anagni. Pria chiamato Benedetto Gaetano, originario Catalano, ma nativo di Anagni. Dopo essersi applicato alla giurisprudenza, divenne avvocato concistoriale, indi protonotario Apostolico, canonico di Lione e di Parigi, Cardinale promosso da Martino II, e Papa nel 24 dicembre 1294. Benchè non ancor consecrato, annullò tutte le grazie fatte da Niccola IV e da Celestino V: e la di lui incoronazione seguì con pompa non mai veduta, assistito e servito da' re Carlo II e Carlo Martello di lui figlio. Pose sotto interdetto il regno di Danimarca. Ordinò che si celebrasse il Giubileo ogni cento anni. Sostenne gravi contese co' signori Colonna e con Filippo il Bello re de' Francesi, scomunicandolo, ed aggiudicando il di lui regno ad Alberto duca d'Austria. Canonizzò nel 1297 Luigi IX re di Francia. Aggiunse a' cinque libri delle decretali di Gregorio IX un altro libro raccolto d'ordine suo, detto perciò il sesto delle decretali. Morì nel dì 11 ottobre 1303 in conseguenza degli oltraggi e de' dissapori avuti dai Colonnesi.

QUATTORDICESIMO SECOLO.

— 1303. Benedetto XI Trevisano. Generale dell'Ordine dei Predicatori, poi vescovo di Ostia. Figlio di un pastore del territorio di Trevigi, per le insigni sue virtù divenne Papa a' 22 ottobre con consolazione universale, perchè in concetto di uomo santo e pacifico, di prudenza evangelica, di spirito giusto, e di vivissimo acume d'intelletto. Furono i di lui pensieri tutti diretti alla pace, che ricercava come padre comune. Sopiva le discordie, non amava nè ricchezze, nè fasto, a segno che essendo andato a ritrovarlo la madre in abiti sfarzosi, non volle mai ammetterla, sinchè non ebbe ripigliato le vesti del primiero di lei stato. Dopo diversi atti or di rigore, or d'indulgenza che fecero rilucere assai la di lui equità, per allontanarsi dalle fazioni di Roma, recossi a risedere in Perugia, ove nel 6 luglio del 1304 morì in

concetto di santità. Fu deposto in una semplice tomba, che fu poi decorata di ornamenti gotici. Benedetto XIII nel 1733 lo ascrisse nel numero de' Beati.

— 1305. Clemente V Francese. Fu Arcivescovo di Bordò nel 1300, ed indi, dopo una scissura di undici mesi fral Cardinali, venne eletto al Papato che accettò nel 13 luglio di quest'anno, e fu coronato a Lione nel 14 settembre. Nel 1309 fissò la Sede Pontificia ad Avignone, la quale quivi rimase 70 anni. Menò in Avignone integerrima vita. Levò via i cavalieri Templari. Celebrò un Concilio a Vienna, e raccolse insieme le Clementine, ossiano le sue lettere o costituzioni. Morì nel 20 aprile 1314 in Roccamora sul Rodano.

— 1316. Giovanni XXII Francese. Come Giacomo d'Euse fu precettore del figlio del re Carlo II di Napoli, indi vescovo di Frejus e di Avignone, Cardinal vescovo di Porto, e Papa nel conclave del 7 agosto tenutosi in Lione. Ad esempio del predecessore rimase la Sede in Avignone, e vi fece una promozione di Cardinali. Sotto il di lui Pontificato comparve lo scisma di Pietro di Corbara de' Frati Minori, non che la setta sotto il titolo di Beguina e de' Fraticelli, che furono tutti condannati. Tenne in freno l'avarizia e l'ambizione che allora prevalevano nel clero; annullò le eccezioni di Giovanni di Gand; promulgò le Clementine, e vi aggiunse le Estravaganti. Benchè quest'ottimo Papa fosse stato di meschine sembianze, avendo breve statura e la voce esile, pure fu pieno di fuoco, ed ebbe animo vigoroso e pronto. Ebbe ingegno fino e capace de' più grandi affari, amore per lo studio, avversione al fasto, fu sobrio nel vitto, portato alla più stretta economia, ed inclinatissimo alla preghiera. Morì nel 4 dicembre 1334 dopo 18 anni e mesi di Pontificato, essendo quasi nonagenario. Questo Pontefice introdusse nella Chiesa Romana la festa della Trinità esistente da circa quattro secoli in qualche cattedrale o monistero. Le opere che lasciò in medicina, provano a qual segno fossero svariate le sue cognizioni.

— 1334. Benedetto XII di Tolosa. Era dottore, Cardinal prete del titolo di san Prisco, e chiamavasi il Cardinal *Bianco*, perchè essendo stato Cisterciense, ne portava l' abito; perciò fu esemplare nelle virtù di precetto, e nel fervor della perfezione. Profondo nelle scienze, e versatissimo particolarmente in quella dei canoni, dotto assai in teologia, d' incorrotti costumi, e di sante intenzioni, fu chiamato a concordi voti al Ponteficato nel dì 20 dicembre. Salito appena sul soglio Pontificio, mostrò tutte le religiose ed auguste qualità che lo rendevano adatto al sublimissimo suo stato. Consagrò le prime sue cure alla Chiesa, essendosi subito applicato alla riforma degli abusi, a ricomporre il monachismo, ed a provvedere di degni pastori il gregge di Gesù Cristo. Pubblicò una bella riforma dell' Ordine de'Cisterciensi. Scomunicò Lodovico il Bavaro ed i Fraticelli. Fece riparare i tempi e gli antichi edifizi di Roma, e morì pieno di buoni sentimenti il 1342 in Avignone.

— 1342. Clemente VI di Limoges. Pria benedettino, indi arcivescovo di Sens e di Roano, Cardinale e Papa nel 13 marzo. Confermò le censure contro Lodovico il Bavaro, che morì scomunicato. Ordinò che il Giubileo si tenesse ogni 50 anni. Nel 1347 riunì all' impero della Chiesa Avignone, ove passò all' altra vita nel 6 dicembre 1352 con grandi sentimenti di pietà. È il primo Papa che nelle Bolle introdusse la formola: *Ad futuram rei memoriam.*

— 1352. Innocenzo VI di Limoges. Fu sulle prime professore di giurisprudenza in Tolosa, indi vescovo di Noyon, poi di Clermont, Cardinal vescovo, gran Penitenziere e Papa nel 1. di dicembre. Fu assai dotto nella scienza dei canoni, ed assai benefico verso i poverelli di G. C. Prescrisse la residenza a' preti ed agli altri beneficiati ecclesiastici sotto pena di scomunica. Fondò la certosa di Villanova presso Avignone. Travagliò con ardore a riconciliare i re di Francia e d' Inghilterra, e morì nel 12 settembre 1362 in Avignone. Fu amico della giustizia, e punì severamente gli scandali. Ebbe zelo per gl' interessi della Chiesa, ed amicizia pei letterati.

— 1362. Urbano V Francese. Benedettino, abate di Sangermano di Auxerre e di San Vittore di Marsiglia, Fu eletto Papa nel 27 ottobre. Nel 1367 trasferì la santa Sede in Roma, ove fu ricevuto con infinite dimostrazioni di pubblica allegrezza. Ma poco dopo essendosi restituito ad Avignone, vi morì nel 19 dicembre 1370 Acquietò molte pubbliche discordie, e nel giorno di san Luca Evangelista ricevette l' abiura dello scisma di Giovanni Paleologo imperatore di Grecia. Fondò molte Chiese e Capitoli di canonici, e fece altre pubbliche opere di pietà. Fu tenero padre de' poveri, ed uomo assai benefico con tutti. Austera e penitente fu la di lui vita, e benchè avesse una frugalissima mensa, pure ne divideva giornalmente le vivande cogl' indigenti, che rinvenivano in lui sempre pietosa accoglienza.

— 1370. Gregorio XI di Limoges nipote del Pontefice Clemente VI, fu eletto Papa nel 29 dicembre, avendo la età di 40 anni. Ne avea soli 18 quando il zio lo fece Cardinale. Benchè giovine, pervenne alla Tiara per provati costumi, perizia nelle lettere, nelle leggi, ne' canoni, nella teologia, per la modestia e cortesia de' modi e per ogni altra buona qualità. Mosso dalle preghiere di santa Brigida e di santa Caterina di Siena, e dalle gravi turbolenze negli Stati della Chiesa, ripristinò nel 1377 la santa Sede da Avignone in Roma. Ma nel 28 marzo 1378 cessò di vivere lasciando desiderio di sè, specialmente per la carità che avea col poveri, e per la protezione che accordò ai letterati. Fu il primo a condannare la eresia di Wicleffo.

— 1378. Urbano VI napoletano. Essendo Arcivescovo di Bari, fu innalzato al trono Pontificio nel 9 aprile. Ordinò che il Giubileo si celebrasse ogni 33 anni. Quantunque fosse stato altamente onorato dai Cardinali in occasion della sua esaltazione, pure alcuni di questi elessero Antipapa il Cardinal Roberto Gebennese, che prese il nome di Clemente VII: e tale elezione produsse un grave scisma. Urbano e l' Antipapa sostennero fra loro fiera guerra, sino a che morì il primo nel dì 15 ottobre 1389 dopo 11 anni e sei mesi di pro-

celloso regno. Fu Pontefice dotato di grande probità, di merito positivo, dotto canonista, amico de' letterati, nemico della simonia e del fasto, duro con sè stesso, in modo che portava continuamente aspro cilizio, paziente nelle avversità, ed assai sensibile alle altrui sventure.

— 1389. Bonifacio IX napoletano. Benchè Cardinale assai giovine, pure, come uomo di petto, fu elevato al Pontificato. Nel 17 ottobre trasferì la di lui residenza in Perugia, perchè avea ricevuto de' disgusti in Roma: ma essendosegli fatte delle sommissioni da' Romani, ritornò in quella Sede. Pretesero i re oltramontani la di lui rinunzia per dare, essi dicevano, la pace alla Chiesa, poichè al defonto Antipapa Clemente altro erane succeduto, Pietro de Luna, eletto in Avignone nel 1394. Nel 1400 aprì Bonifacio il Giubileo, e munì di fortificazioni il castello sant' Angelo. Ordinò che i beni delle Chiese, de' Cenobi e degli Spedali de' Pellegrini non si potessero locare o dars' in enfiteusi oltre i tre anni. Cessò di vivere nel 1, ottobre 1404.

DECIMOQUINTO SECOLO

— 1404. Innocenzo VII Abruzzese. Nato in Solmona, diventò perito nella scienza legale e nella politica, Cardinale e vescovo di Bologna: e per la sua affabilità e dolcezza di maniere, salito in grande riputazione presso i principi, fu eletto Papa nel 17 ottobre da' Cardinali della obbedienza di Bonifacio IX nel tempo dello scisma, i quali giurarono che chiunque sarebbe eletto rinunzierebbe il Pontificato, qualora Pietro de Luna ne dasse l'esempio. Ma Innocenzo non fece gran conto di tale promessa. Il breve di lui Papato fu una serie di disturbi gravi e di guai funesti, pe' quali ritirossi a Viterbo. Ma indi a poco con grandi dimostrazioni di giubilo tornò a Roma, e vi morì nel 6 novembre 1406 commendato da tutti per la profonda conoscenza dell' uno e dell' altro dritto, per la mansuetudine, per l' abborrimento alla Simonia, e pel desiderio di fare altrui del bene.

— 1406 Gregorio XII Veneziano. Fu creato Cardinale dal predecessore. Lo spirito di riconciliazione manifestato nelle Nunziature esercitate, gli fece conferire il Papato nel 30 novembre colla condizione giurata da tutti gli altri Cardinali di rinunziarvi, qualòra l'Antipapa Benedetto facesse altrettanto. Riunito quindi un Concilio generale a Pisa, fu eletto nel medesimo un nuovo Pontefice in persona di Alessadro V. Morì a Recanati nel 18 ottobre 1417 in età di 92 anni. Fu di buona indole e di santi costumi, e coronossi di gloria colla rinunzia.

— 1409. Alessandro V . . . . . . Di oscuri parenti, fu istruito da un Francescano italiano, il quale avendo ravvisato in lui una felice disposizione, lo fece ammettere nel di lui Ordine, donde passò nella Università di Oxford e di Parigi. Venuto in Lombardia, fu tutore del figlio di Galeazzo Visconti, indi vescovo di Vicenza e di Novara, ed arcivescovo di Milano. Innocenzo VII lo promosse alla Porpora, e nominò suo Legato in Lombardia. Nel Concilio di Pisa del 1409, attenta la integrità de' di lui costumi, la esemplare pietà, l'indole dolce ed affabile, la modestia e la generosità di carattere, fu proclamato Papà, e vi presedette alla XIX sessione. Ad insinuazione del Cardinal Cossa, assai in credito presso di lui, si trasferì colla residenza a Bologna luogo di sua Legazione, e vi morì nel 3 maggio 1410 con sospetto di avvelenamento. Questo Pontefice avea una specie di passione per far grazie, e rimandar da lui tutti contenti, ignorando, per così dire, cosa fosse il negare. Sotto il di lui Pontefìcato comparvero le prime tracce della così chiamata setta dei *Flagellanti*.

— 1410. Giovanni XXIII Napoletano. Da giovine intraprese la carriera militare: ma indi, datosi alla vita chiesastica, diventò ben presto Cardinale del titolo di santo Eustachio, e Legato di Bonifacio, d'Innocenzo, e di Gregorio, a' quali prestò servizi positivi. Nel Concilio di Pisa non volle essere eletto Papa: ma dopo la morte di Alessandro V accettò la Tiara conferitagli nel maggio 1410, ed in aprile 1411 con

gran festa passò a Roma. Dopo varie e gravi vicissitudini, rinunziato il Ponteficato a maggio 1415, fu dal successore Martino V destinato decano del sacro collegio: ma non godette lungamente di tali onori, essendo morto sei mesi dopo nel 22 novembre 1409, e sotterrato magnificamente per cura di Cosimo De Medici.

— 1417. Martino V Romano. Della illustre famiglia Colonna. Trovandosi Cardinal diacono, fu innalzato al Ponteficato nel dì 11 novembre dopo la rinunzia di Gregorio XI e la deposizione di Benedetto XIII seguite nel Concilio di Costanza. La di lui elezione fu accolta con giubilo ed applauso di tutta la cristianità, nè vi fu mai alcun Pontefice che venisse inaugurato con solennità maggiore. Marciò alla Chiesa montato sopra un cavallo bianco di cui l' imperatore e l' elettor palatino a piedi ne tenevan le redini: ed il corteggio era chiuso da una quantità di principi e da un intero Concilio. Dopo essere stat' ordinato prete e vescovo, fu coronato col Triregno. La prima di lui cura fu quella di pubblicare una Bolla contro gli Ussiti che turbavano la Chiesa. Tenne le ultime sessioni del Concilio di Costanza nel principio del 1418. Fu sì grande la gioia pel di lui ritorno a Roma, che ne venne segnato il giorno tra i fasti della città nel fine di eternarne la memoria. Morto l' Antipapa Benedetto XIII nel 1121, fu al medesimo sostituito Egidio di Mugnos col nome di Clemente VIII. Ma costui depose le insegne Pontificie, ed ubbidiente mostrossi a Martino V, che per compensarnelo gli diede il vescovado di Malorica. In tal guisa ebbe termine il funesto scisma che avea cagionato tante piaghe alla Chiesa. Morì di apoplesia nel 20 febbraio 1431. La Chiesa gli fu debitrice della sua tranquillità, e Roma del suo ristabilimento. Lasciò alcune opere, e fece trasportare da Avignone la biblioteca Pontificia che quivi trovavasi.

— 1431. Eugenio IV Veneziano. Da prima Canonico regolare, indi Vescovo di Siena e poi Cardinale del titolo di san Clemente promosso dal zio Gregorio XII. Fu eletto Papa nel 3 marzo. Aprì il Concilio di Basilea intimato dall' antecesso-

re: ma accorgendosi che i Padri gli erann contrari, ne convocò altro in Ferrara, e quindi in Firenze per riunire la Chiesa Greca alla Latina: e la rinnione ebbe il suo effetto. Intanto il Concilio di Basilea pronunziò iniqua sentenza contro del Pontefice, e fu eletto ad Antipapa Amedeo VIII duca di Savoia, che assunse il nome di Felice V. Cessò di vivere in Roma il Pontefice Eugenio nel 23 febbraio 1447. Ristaurò in Roma le principali Chiese in rovina, mantenne la giustizia, ed ebbe la mano aperta agl' indigenti. Fu Pontefice di rare qualità.

—1447. Niccolò V Italiano. Vedi la nota 43.

— 1455. Callisto III di Valenza. Fu vescovo di quella diocesi, ed Eugenio IV lo promosse Cardinal prete de' Santi Quattro. Venne eletto Papa nel dì 8 aprile. Mostrossi uomo di senno ed assai dotto; ed in effetti fu uno de' Pontefici che molto contribuirono ad arricchire di vari ed importanti codici la biblioteca Vaticana. Fu assai in disgusto con Alfonso e con Ferdinando di Aragona suo figlio. Canonizzò san Vincenzo Ferreri, che avegli predetto il suo Ponteficato. Morì nel 6 agosto 1458.

— 1458. Pio II di Siena ove fu educato. Ne' primi anni di studio si distinse sommamente pel profitto che fece nelle scienze e per la modestia e saviezza. Scoppiata la guerra fra i Fiorentini ed i Senesi, partì da Siena ed entrò in qualità di segretario al servizio del Cardinal di Capranica, col quale andò al Concilio di Basilea: ed in quella celebre adunanza diede frequenti prove del suo sapere e della sua destrezza, talmente che ne riportò distinzioni ed onori. Passò poi come segretario al servizio di altri molti distinti prelati e porporati e dell' istesso Federico III imperatore. Disimpegnò importantissime commissioni, e dal Pontefice Eugenio IV fu elevato alla sede vescovile di Trieste, da Niccolò V a quella di Siena, e da Callisto III alla porpora: e tuttociò per la sola fama di sua non ordinaria virtù. E tra tante sue incumbenze, ed occupazioni pure seppe egli rinvenire il tempo

per scrivere più libri. Nel 27 agosto 1458 fu innalzato alla santa Sede, sulla quale manifestossi assai geloso delle prerogative pontificie. Condannò l'appello al futuro Concilio, ed annullò gli atti del Concilio di Basilea. Pieno di zelo per la difesa della Religione contro gl' infedeli, fece in Ancona riunire una grande spedizione di Crociati contro il Turco: ma nel 14 agosto 1464, nel giorno istesso in cui per l'oggetto giunse quivi la flotta Veneziana, in seguito di malattia cessò di vivere.

— 1464. Paolo II Veneziano nipote di Eugenio IV, che lo promosse Cardinale nel 1440. Essendo in concetto di gran politico, fu innalzato alla cattedra di san Pietro nel 29 agosto. Decorò di distinzioni i Cardinali accordando loro il privilegio di portare l'abito di porpora, il berrettino di seta rossa, ed una mitra di seta simile a quella che sino ad allora avevano portata i soli Sommi Pontefici. Scomunicò il re di Boemia Podiembraco che nei suoi stati perseguitava i Cattolici. Pose in concordia fra loro diversi signori d' Italia ch' erano in inimicizia. Diede il titolo di *Cristianissimo* al re di Francia. Ridusse la celebrazione del Giubileo ad ogni 25 anni con la Bolla del 19 aprile 1470. Fece non poche cose utili alla Chiesa: abolì interamente la Simonia, proibì l'abolizione de' beni chiesastici, e con liberalità provvide a' bisognosi indigenti. Morì di apoplessia nel 26 luglio 1471.

— 1471. Sisto IV. Secondo la più parte degli storici figliuolo di un pescatore di Celles, villaggio del Genovesato; indi adottato nella nobile famiglia della Rovere. Abbracciò la regola dei francescani, professò la teologia in Padova ed in altre celebri università d'Italia, e divenne generale del di lui Ordine, essendo in rinomanza di gran filosofo, di dotto scrittore, versato nelle lingue dotte, ed abilissimo negli affari. Dal Pontefice Paolo II fu promosso Cardinale; e la porpora cambiò sì poco le di lui virtù religiose, che la casa di lui raffiguravasi piuttosto ad un monistero che al palazzo di un Cardinale. Dopo la morte di quel Pontefice, nel 9 agosto 1471, fu elevato al Pontificato: e la di lui esaltazione non

destò invidia in altri, essendo di merito eminente. Fece la guerra ai turchi, istituì la festa della Concezione della Vergine Santissima. Si studiò di distruggere l'eresia degli Ussiti. Fece molti abbellimenti in Roma; arricchì di monumenti la Biblioteca Vaticana: amò il progresso delle lettere; e protesse i letterati. Morì nel 13 agosto 1484. Le dotte e numerose di lui Bolle, le opere di filosofia e di teologia che lasciò, le iscrizioni ed i titoli di lui ond'è piena Roma, rendono per sempre il di lui nome degno di memoria e di rispetto.

— 1484. Innocenzo VIII nobile genovese della famiglia Cibo. Visse nella gioventù più tempo presso la Corte di Napoli: e presa la carriera ecclesiastica, a poco a poco s'inoltrò nella medesima, e fu Cardinale e Vescovo di Melfi. Pel felice successo con cui eseguì molte importanti commissioni sotto Sisto IV di cui era datario, meritò ed ottenne la sacra Tiara a' 24 agosto 1484, essendo nella età di anni 51. Fece aspra guerra all'orgoglioso sultano Bajazette II, dal quale ebbe indi in dono la Lancia che ferì il sacro costato di Gesù Cristo. Abbellì anch'egli Roma di molti monumenti: fu modello di dolcezza e di beneficenza, di condotta sempre eguale, dotto senza fasto, senza orgoglio, impenetrabile politico, e gran pacificatore. Spedì missionari al Congo: condannò le proposizioni di Pico della Mirandola. Decorò Ferdinando Re di Spagna col titolo di *Cattolico*, che Onorio I avea dato a Svintilla. Morì nel 28 luglio 1492 dando straordinari segni di pietà e di disprezzo per le grandezze del secolo.

— 1492. Alessandro VI. Di Valenza in Ispagna della famiglia Lenzoli: ma assunse il cognome della Madre *Borgia* quando il di lui zio materno Callisto III ascese al Pontificato. Fu elevato egli medesimo alla cattedra Pontificia essendo Arcivescovo di Valenza e vice cancelliere. Cominciò il suo regno facendo concepire di sè buone speranze; ma smentì in seguito ogni aspettativa, e si contaminò di obbrobri. Morì nel 1503.

DECIMOSESTO SECOLO.

— 1503. Pio III nipote del Pontefice Pio II, fu dal medesimo promosso a Vescovo di Siena: indi a Cardinal diacono. Fu eletto Papa nel dì 8 ottobre con applauso universale, ma nell'atto che riprometteasi d'illustrare la cattedra di San Pietro colle belle doti e colle cristiane virtù degne di un apostolo, ond'era adorno, morì di una piaga che avea ad una gamba dopo soli ventisei giorni di Papato. Appena salito sul trono Pontificio avea convocato la riunione di un Concilio generale per la riforma della disciplina ecclesiastica.

— 1503. Giulio II. Nato di bassi natali, fu innalzato successivamente a più sedi vescovili: e quindi da Sisto IV suo zio alla sacra porpora ed al comando delle truppe ecclesiastiche. Infine, essendo penitenziero maggiore, fu promosso Papa nel primo di novembre. Fu Pontefice magnifico, di gran mente e di lunga esperienza. Faticò molto per sostenere ed ingrandire il patrimonio della Santa Sede: ed avendo conceputo il disegno di far costruire in forma più magnifica la Chiesa di San Pietro, ne pose egli la prima pietra nel sabato 18 aprile della ottava di Pasqua 1506. Questo grande edifizio è uno dei più rinomati che gli uomini abbiano innalzato a Dio, venne fabbricato sul Vaticano in luogo della rovinata Basilica ivi eretta da Costantino, dietro i disegni del famoso Bramante ristauratore dell'architettura antica; ed il Papa ch'erasi proposto di condurre a termine quell'opera, non ne vide compinte le fondamenta. Mentr'era occupato di vasti disegni riguardo alla politica, entrò in disgusto con Luigi XII di Francia, che gl'intimò contro un supposto Concilio in Pisa. Ma il Pontefice oppose a quel conciliabolo il V Concilio Lateranese, di cui si fece l'apertura nel dì 3 maggio 1512, senza vederne la fine, perchè dopo alcuni giorni di malattia, ricevut'i Sagramenti, spirò nell'alba del 21 febbraio 1513 dopo dieci anni circa di Ponteficato. La gloria di lui era pervenuta alla più alta rinomanza. Al suo tempo le belle arti cominciarono ad uscire

dalla barbarie, essendo stato egli protettore della pittura, della scoltura e dell' architettura.

— 1515. Leone X della famiglia de'Medici. Creato Cardinale in età di quattordici anni da Innocenzo VIII, diventò Legato di Giulio II: e con questa qualità nel 1512 fu fatto prigioniero dai Francesi nella battaglia di Ravenna. Commossi però i soldati dalla grata di lui fisonomia e dalla di lui eloquenza, glie ne chiesero perdono, e gli riuscì di liberarsi per intervenire al Conclave, ove fu eletto Papa nel 5 marzo, non avendo ancora compiuto gli anni trentasette. Ne fu generalmente applaudita la elezione perchè il di lui genio docile, liberale e magnifico fecero sperare un governo soave e tranquillo. Fece il suo solenne ingresso in Roma nel dì 11 del seguente aprile, lo stesso giorno e sul medesimo cavallo col quale era stato fatto prigioniere a Ravenna. Educato brillantemente in una famiglia, ch' era l'asilo delle belle arti, e che avea raccolto i dispersi avanzi delle lettere scacciate da Costantinopoli dalla barbarie ottomana, meritò che il suo secolo venisse chiamato il secolo dei Medici: e sopra tutti Leone accoppiò al più fino gusto la più splendida e fastosa munificenza. Terminò le differenze passate tra Giulio II. a Luigi XII. conchiuse nel 1517 il Concilio Lateranese. Chiamò ai di lui servizio i più belli ingegni d' Italia: invitò alla università di Roma i professori più celebri e favorì in singolar modo le lettere. Nel 1518 fece pubblicare varie indulgenze plenarie in tutta la cristianità per promovere l' armamento dei principi cristiani contro i Turchi, e per abbellire Roma e ridurre a compimento la gran fabbrica della Basilica di san Pietro cominciata da Giulio II. La pubblicazione delle indulgenze affidata in Alemagna a' Domenicani piuttosto che agli Agostiniani, fece insorgere la funesta eresia di Lutero, che Leone X scomunicò. Mentre ardeva in Europa la guerra contro la Francia, morì egli nel dì primo dicembre 1521 nella florida età di anni 44.

— 1522. Adriano VI nato in Utrecht con molto talento e diventò professore di teologia, decano della Chiesa e viceancelliere della università di Lovanio. Destinato successivamente

al disimpegno di altissime commissioni, pervenne al Papato nel 1522 per favore dell' Imperatore Carlo V, succedendo a Leone X, che lo avea fatto Cardinale. Ebbe cura di riformare il clero e la corte romana: abolì molti inutili impieghi ed ufizi, e soppresse molti abusi. Morì nel 14 settembre 1523.

— 1523. Clemente VII della famiglia de' Medici. Dopo rapidi progressi nella carriera ecclesiastica, nel 1513 pervenne all' onor della sacra porpora conferitagli dal zio Leone X che lo inviò legato a Bologna, e gli diede diversi cospicui Vescovadi. Pel credito acquistato nella carriera di più importanti incarichi, diventò Papa nel 29 novembre. Pubblicò una bolla per la riforma degli abusi in Roma. Approvò l'istituto de'Cappuccini: spedì missionari al Messico ed ebbe un genio bellicoso, pel quale s' involse in guerre che gli recarono gravi disturbi, sino ad essere assediato in Castelsantangelo, e vedere saccheggiare Roma. Scomunicò Errico VIII pel matrimonio con Anna Bolena, e coronò l' Imperatore Carlo V in Bologna nel 1530. Cessò di vivere nel 26 settembre 1534.

— 1534. Paolo III della illustre e distintissima famiglia Farnese romana. Essendo vescovo di Ostia e decano del sacro collegio fu innalzato nella cattedra di san Pietro a voti uniformi nel 13 ottobre. Si distinse questo Pontefice per letteratura, lunga esperienza nelle cose del mondo, grandezza, mansuetudine ed amabilità. Il cominciamento del suo Pontificato è ricordevole per la convocazione di un Concilio generale in Mantova, che poi trasferì a Trento, ove si tenne la prima sessione nel 13 dicembre 1545. Una delle principali mire ch'egli ebbe nella intimazione del Concilio, fu la estirpazione delle eresie dominanti, il ristabilimento della disciplina nella Chiesa, e la riforma degli abusi che eransi introdotti nella stessa corte Pontificia. A quest' oggetto applicossi egli seriamente, anche senz' aspettare il Concilio, chiamando a tale uopo a Roma molti personaggi de' più illustri nelle scienze e nella pietà. Si cooperò moltissimo alla pacificazione dell' Imperatore Carlo V con Francesco I. Coll' ardente suo zelo stabilì il tribunale della Inquisizione. Approvò l' Istituto di Santo Ignazio. Esercitò il necessario rigore verso Errico VIII

d' Inghilterra, sempre pieno di forza e di cognizioni ne' suoi consigli, eguale in tutti gli eventi, impegnatissimo alla concordia de' principi cristiani, urbano nelle maniere, nobile ne' sentimenti, pronto a ricompensare il merito, ed amatore delle lettere e de' letterati, morì nel 10 novembre 1549.

— 1550. Giulio III di famiglia Del Monte della piccola città di Monte San Savino del distretto di Arezzo in Toscana. Si distinse sino da giovinetto nella letteratura e nella giurisprudenza. Passato gradatamente per vari impieghi, tutti sostenuti con lode, ebbe più vescovadi, il cappello di Cardinale nel 1536, e finalmente la Tiara nel dì 8 febbraio. Per le di lui virtù eminenti avendo meritato di presedere al Concilio di Trento sotto Paolo III, lo fece ristabilire appena diventato Pontefice. Nel 1553 istituì una numerosa congregazione di Cardinali e di Prelati per travagliare intorno alle cose della Chiesa, per la quale fu Pontefice zelantissimo. Condannò i libri degli eretici, e fornito di talenti e di vedute, pose ogni studio per riunire al grembo della Chiesa il regno Anglicano, ma non godette a lungo del contento provato per quella felice conversione, poichè morì nel 23 marzo 1555.

— 1555. Marcello II di Montepulciano. Fatto gran profitto nello studio delle lingue e delle scienze in Siena ed in Firenze, passò in Roma, preceduto dalla riputazione dell' alto di lui ingegno, e vi ebbe cortese accoglienza dal Cardinale Alessandro Farnese, il quale era allora il centro della letteratura. Elevato al trono pontificio quel Porporato col nome di Paolo III, egli fu promosso Cardinale; ed indi, con giubilo universale di tutta la cristianità fu innalzato alla Sede Pontificia nel 9 aprile, dopo avere con molta lode precorso lo stadio delle più importanti commissioni, e specialmente quella di presidente del Concilio di Trento, operando sempre grandi cose per la religione e per la Chiesa. La Biblioteca Vaticana, di cui era stato prefetto, debbe a lui gl' importanti accrescimenti, e l' aggiunzione del museo di antichità, che dipoi è pervenuto ad alto grado di ricchezza e di splendida magnificenza. Dopo 21 giorni di Ponteficato,

per un colpo di apoplessia, morì col dispiacere di non avere potuto condurre ad effetto le premure che avea spiegate per lo stabilimento della pace fra i principi cristiani, per la riforma degli abusi, e per fare fiorire le scienze e la pietà nella Chiesa.

— 1555. Paolo IV della nobile famiglia Maddaloni di Napoli. In età di 18 anni fu cameriere segreto del Pontefice Alessandro VI. Giulio II, nel 1505, lo fece Vescovo di Chieti, e lo spedì Nunzio a Ferdinando d'Aragona che allora prendeva possesso del Regno di Napoli, il quale lo accolse con somma distinzione, e lo ascrisse al suo reale consiglio. Fu indi in somma grazia del Pontefice Leone X, che lo destinò Nunzio in Inghilterra, e lo impiegò in molti gravi e difficili affari, ne' quali diede saggio di prudenza; di virtù e di sapere. Ritiratosi per spirito di santità in Monte Pincio, ove menava vita austera, fu costretto a partire da Roma in occasione del famoso sacco del 1527 e passò a Venezia, ove riunissi a san Gaetano Tiene, ed agli altri fondatori dell'Ordine de' Cherici Regolari. Questa istituzione, approvata da Clemente VII, gli accrebbe il concetto di saviezza e di probità: e fu perciò da Paolo III decorato della Sacra Porpora, ed obbligato ad accettare nuovamente la Sede di Chieti, allora elevata ad arcivescovado, ed indi quella di Napoli. Nel 23 maggio 1555 fu promosso al Ponteficato. Pugnò incessantemente per la fede Ortodossa, e munì di ampli privilegi il tribunale della Inquisizione. Ricordò a' Vescovi il dovere della residenza. Procurò di formare un indice di libri proibiti, fulminando la scomunica contro di quelli che li leggessero e ritenessero. Ritornò la forma dell' antico Breviario al Divino Officio. E dopo altri servizi renduti alla Chiesa, cessò di vivere nel dì 19 agosto 1559.

— 1559. Pio IV Milanese. Mediante il proprio merito coprì diversi importanti impieghi sotto i Pontefìcati di Clemente VII Paolo III e Giulio III, che dopo averlo incaricato di varie Legazioni, l'onorò del cappello cardinalizio nel 1549. Nel dì 25 dicembre 1559 fu innalzato alla Cattedra di san Pietro. Esercitò il suo zelo contro i Turchi e contro gli ere-

tici. Per arrestare i progressi di costoro ristabilì il Concilio di Trento rimasto sospeso: e, terminato questo Concilio nel 1563, mercè le cure di san Carlo Borromeo, promulgò in data del 26 gennaio 1564 una Bolla per la conferma de' decreti nel medesimo Concilio stabiliti. Nel 9 dicembre 1565 cadde infermo e morì nelle braccia di san Carlo Borromeo suo nipote, ed assistito da san Filippo Neri: e spirò ringraziando il Signore, come il vecchio Simeone, della pace salutare in cui moriva. Per le cure di costui le scienze ebbero in Roma protezione. Risarcì Pio IV i porti di Ancona e di Civitavecchia; dilatò e finì di fortificare la città Leonina e tutto il Borgo san Pietro. Formò la bella strada di Montecavallo sino alla porta Pia: costruì molti edifizi, e li terminò ed arricchì di ornamenti per abbellire la sua capitale. Provvide saggiamente al governo, pubblicò le riforme di diversi tribunali e del conclave. Istituì una magnifica stamperia di caratteri orientali: e somministrò all' Imperatore ed a' cavalieri di Malta considerevoli somme per difendersi contro i Turchi.

— 1566. S. Pio V nato in Bosco, terra della diocesi di Tortona. In età di quindici anni, malgrado la bassezza de' natali, mostratosi col suo genio a' religiosi di san Domenico, si fece Domenicano, divenne insigne teologo, ed esercitò la carica d' Inquisitore in più città del Milanese e della Lombardia. Paolo IV, informato del di lui merito e della di lui virtù, gli conferì il vescovado di Nepi e Sutri, che voleva rinunziare per ritornare alla sua monastica tranquillità che amava sommamente. Ma lo stesso Papa nel 1557 lo promosse Cardinale ed Inquisitor generale della Fede, e capo della Inquisizione. Pio IV gli conferì il vescovado di Mondovì: e nel 7 gennaio fu eletto a succedergli. La prima sua cura, diventato Pontefice, fu di reprimere il lusso degli ecclesiastici. Fece eseguire i decreti della riforma ordinata dal Concilio di Trento. Vietò i combattimenti de' tori nel circo. Perseguitò alacremente gli eretici per la difesa della fede cristiana, e mostrossi zelante per la grandezza della Santa Sede, ordinando nel 1568 di pubblicarsi in tutta la cristianità la Bolla *In Coena Domini*. Secondato da' principi cristiani nelle sue imprese contro i Turchi, si vide a' tempi suoi spiegato la Pri-

ma volta contro la bandiera maomettana lo stendardo delle Due Chiavi. In effetti nel dì 7 ottobre 1571, nel golfo di Lepanto, ebbe luogo la sanguinosa battaglia, nella quale la flotta cristiana, comandata da D. Giovanni di Austria sconfisse la flotta turca, riportando sulla medesima una completa vittoria pel merito delle orazioni e della santità del Pontefice, cui fu dal Signore anche data espressa rivelazione dell' ora in cui la vittoria venne riportata. Era suo pensiere di proseguire con ardore le imprese contro gl' infedeli: ma, colpito dal male di pietra, spirò nel dì 30 aprile 1572: e da Clemente XI, con solenne canonizzazione, fu nel 1712 ascritto nel catalogo dei Santi. Protettore dichiarato de' dotti e degli uomini virtuosi, promosse sempre il merito: e non ebbe limiti la di lui carità pel popolo e pei poverelli.

— 1572. Gregorio XIII della famiglia Buoncompagni di Bologna. Con mirabile concordia nel 3.° giorno del Conclave fu eletto a successore di Pio V nel dì 13 maggio. Era uno degli uomini più profondi del suo tempo nella giurisprudenza civile e canonica, di cui era stato professore otto anni in Bologna: e non meno luminosa figura avea fatta da giureconsulto nel Concilio di Trento. Al ritorno della di lui legazione in Ispagna fu promosso Cardinale: ed avea 70 anni quando fu eletto Papa. Ebbe una speciale premura per l' abbellimento di Roma, che ornò di Chiese, palagi, portici, ponti, fontane, ed altre grandiose fabbriche. Condannò gli errori di Bajo; ristabilì l'Ordine di san Basilio. Protesse in singolar modo le lettere ed i letterati. Basta dire che istituì e dotò riccamente ventitre collegi. Si rendette immortale il di lui nome per la riforma del Calendario, e per la pubblicazione del decreto di Graziano. Ebbe da più principi oltramontani la imbasciata di riconoscere l' autorità della Santa Sede, il che fu il frutto delle missioni de' Gesuiti. Fu in somma un Pontefice degno di essere annoverato tra i più insigni pastori della Chiesa di Dio: di carattere docile, moderato, sobrio, generoso, caritatevole co' poveri a' quali fece due milioni di scudi d' oro di limosine: ed un altro ne impiegò a dotare povere donzelle. Morì nel 10 aprile 1585: e dopo morto i Romani gli eressero una statua nel Campidoglio.

TAVOLA

DEI CONCILJ

AL VOLUME SECONDO.

TAVOLA
DEI CONCILJ.

NONO SECOLO.

Anni da Gesù Cristo 809. Concilio di Aquisgrana, città in cui Carlomagno faceva la sua dimora, oggidì compresa nel ducato di Iuliers. I Padri del Concilio spedirono a Leone III tre legati per domandargli la permissione di cantar nella Messa il simbolo di Nicea con quell' aggiunta che riguarda la processione dello Spirito Santo — *Qui ex Patre Filioque procedit.*

— 813. Sesto Concilio di Arles sulla disciplina ecclesiastica.

Concilio di Magonza, capitale dell' alta Germania, situata ove il Meno si perde nel Reno.

— 816. Concilio di Aquisgrana per obbligare i canonici ad abbracciare una vita regolare.

— 822. Concilio di Attignì nella diocesi di Reims per prescrivere la penitenza a Luigi il Buono, che avea fatto cavare gli occhi a Berardo re de' Longobardi suo nipote.

— 828 e 829. Concilj di Magonza, di Parigi, di Lione, e di Tolosa, convocati a premura di Luigi il Buono per isradicare molti abusi, e riformare i costumi.

— 833. Concilio di Campaigne nella diocesi di Soissons sull' Oise nel governo dell' isola di Francia.

— 836. Concilio di Aquisgrana per obbligare i magistrati a bene amministrare la giustizia.

— 842. Concilio di Costantinopoli, in cui si ristabilì il culto delle Immagini, e fu deposto Giovanni falso patriarca, intruso per favore degl' iconoclasti.

Concilio di Aquisgrana.

— 844. Concilio del Castel di Vern, dove Ebroino arcicap-

pellano del re Carlo il Calvo e Vescovo di Poitiers, presedette in presenza di Venilone arcivescovo di Sens.

— 845. Concilio di Meaux contro quelli che ritenevano i beni della Chiesa.

Concilio di Beauvais, ove Incmaro fu eletto arcivescovo di Reims.

— 846. Nono Concilio di Parigi.

— 849. Concilio di Quiersi sull' Oise contro Gotescalco.

— 852. Concilio di Magonza contro il medesimo. Vi presedeva Rabano.

— 853. Terzo Concilio di Soissons per esaminare la causa dei chierici consecrati da Ebbo arcivescovo di Reims, deposto per avere cospirato contro Luigi il Buono.

— 855. Concilio di Valenza nel Delfinato contro gli errori di Gotescalco sulla predestinazione e sul libero arbitrio.

Concilio di Pavia per le immunità e privilegi degli ecclesiastici.

— 859. Primo Concilio di Toul, città della Lorena, contro Venilone arcivescovo di Sens, accusato di tradimento verso il suo re Carlo il Calvo. Vi si parlò della dottrina della predestinazione, e de' mezzi di stabilire una buona e solida pace tra' principi cristiani.

— 860. Secondo Concilio di Toul, composto di quaranta Vescovi di quattordici provincie.

— 861. Concilio di Roma nella Chiesa Laterana a cui presedè il Pontefice Niccolò, contro Giovanni Vescovo di Ravenna che maltrattava i suoi diocesani.

— 862. Concilio di Roma contro i Teopaschiti, che, rinnovando le eresie di Valentino, di Marco, di Apollinare e di Eutichete, sostenevano che la Divinità avea sofferto in Gesù Cristo.

— 863. Concilio di Laterano, ove il Pontefice Niccolò condannò i decreti d' un Concilio di Metz, che avea permesso a Lotario il *giovane*, re di Austrasia, di ripudiare la regina Teutberga sua moglie legittima, per isposare Valdrada di cui era innamorato.

— 864. Concilio di Roma, sotto Papa Niccolò, per ristabilire Rotado vescovo di Soissons, deposto da Incmaro arcivescovo di Reims.

— 868. Concilio di Vorms, ove si fecero 89 canoni per ristabilire la disciplina ecclesiastica.

Ottavo Concilio generale.

— 869. Quarto Concilio generale di Costantinopoli, nel quale si trovarono 102 Vescovi, tre Legati del Papa e quattro Patriarchi. Vi si bruciarono gli atti di un conciliabolo convocato da Fozio contro il Pontefice Niccolò, e contro Ignazio legittimo Patriarca di Costantinopoli. Vi si condannò Fozio, che si era impadronito di quella dignità: ed Ignazio fu ristabilito con onore. Vi si sostenne il culto delle Immagini, della Madonna e de' Santi.

— 877. Concilio di Compiegne, radunato da Carlo il Calvo per sollecitazione di Papa Giovanni VIII contro i Pagani.

— 879. Concilio di Roma per la elezione di un nuovo Imperatore in luogo di Luigi II.

— 881. Concilio di Roma, sotto Papa Giovanni VIII, contro Atanasio vescovo e principe di Napoli, che essendosi collegato co' Saraceni, commetteva crudeli ostilità in Benevento, Capoa, Salerno e Roma.

— 887. Concilio di Colonia contro quelli che saccheggiavano le Chiese.

— 888. Concilio di Magonza, in favore di Arnoldo, dopo la morte di Carlomagno.

— 892. Concilio di Vienna, convocato per ordine di Papa Formoso, da Fulco arcivescovo di Reims, per rimediare agli orribili sconcerti che turbavano quella Chiesa.

— 898. Concilio di Roma sotto il Papa Giovanni IX.

DECIMO SECOLO.

— 900. Concilio di Oviedo in Ispagna.

— 904. Concilio di Roma, sotto Papa Giovanni IX. Vi si cassarono gli atti di Stefano VIII contro Formoso, e si esaminarono i dritti de' due pretendenti all'impero.

Concilio di Ravenna, ove si decise in favore di Formoso deposto da Stefano.

— 922. Concilio di Coblentz in Alemagna, per proibire i matrimoni tra parenti ed affini.

— 941. Concilio di Soissons per esaminare le ragioni di due pretendenti all'arcivescovado di Reims. Ugo fu eletto, e Artaldo escluso.

— 948. Concilio di Musson contro Ugo e in favore di Artaldo per l'arcivescovado di Reims.

— 964. Concilio di Roma, ove presedette Papa Giovanni XII contro l'antipapa Leone VIII.

— 967. Concilio di Ravenna, ove presedette il Papa Giovanni XII, e vi assistè Ottone I. Imperatore.

— 969. Concilio di Cantorbery arcivescovado e primazia d'Inghilterra. Fu radunato da san Dustano contro la incontinenza de' cherici.

— 989. Concilio di Roma per richiamare santo Adalberto dal suo monistero, ove si era ritirato a motivo de' gravi disordini de' suoi diocesani, e per farlo ritornare ai suo vescovado di Praga in Boemia, avendo promesso il popolo di far penitenza.

— 993. Concilio di Roma per la canonizzazione di sant'Udalrico vescovo di Ratisbona. Questo è il primo atto di canonizzazione di cui abbiamo la Bolla.

Concilio di Reims, per ristabilire Arnolfo sulla sede vescovile di Reims, da cui una sedizione lo avea discacciato.

— 996. Concilio di Roma, sotto Gregorio V in presenza dell' imperatore.

— 999. Concilio di Quedlimburgo per esaminare la causa di Gesillerio vescovo di Maddeburgo, che avea due vescovi.

UNDECIMO SECOLO.

— 1001. Concilio di Roma sotto Gerberto o Silvestro II in presenza dell'imperatore.

— 1005. Concilio di Dortmond in Vestfalia per dare alle leggi ecclesiastiche il primiero vigore.

— 1007. Concilio di Francfort per erigere in vescovado la Chiesa di Bamberga.

— 1012. Concilio di Leone, città capitale del regno di Leone in Ispagna, per ordine del re Alfonso V.

— 1022. Concilio di Orléans, adunato per ordine del re Roberto, contro i Manichei che si risvegliavano in Francia.

Concilio di Aix nella diocesi di Auxerre, ove assistè il re Roberto. In questo Concilio cominciò l' uso di portarsi nelle adunanze ecclesiastiche le reliquie de' Santi.

— 1023. Concilio di Magonza, ove si trovò sant'Errico imperatore con tutt' i Vescovi di Alemagna.

Concilio di Pamplona, città capitale e vescovile del regno di Navarra, per obbligare il Vescovo, che aveva trasportata la sua sede altrove, a ritornare a Pamplona.

— 1029. Concilio di Limoges, capitale e vescovado del Limosino sulla Dienna, ove fu deciso che san Marziale discepolo di Gesù Cristo era Apostolo.

— 1031. Concili di Burges e di Limoges, nei quali fu confermato l' apostolato di san Marziale.

— 1046. Concilio di Sutri, città vescovile del patrimonio di san Pietro in Toscana, per esaminare la causa di Gregorio VI accusato di simonia, che poi rinunziò il Papato.

— 1047. Concilio di Roma per riformare gli abusi, e per bandire la simonia, allora comunissima nel clero.

— 1049. Concilio di Reims a cui presedette Papa Leone IX contro la simonia, i matrimoni incestuosi, le nozze illecite, e il peccato abominevole.

Concilio di Magonza, di quaranta Vescovi, convocato da Leone IX, ove si trovò l' imperatore. Vi furono fatti molti decreti contro gli stessi disordini che avevano fatto radunare il Concilio precedente.

— 1049. Concilio di Rouen, sotto l' arcivescovo Mogero contro i simoniaci.

— 1050. Concilio di Roma per condannare la eresia di Berengario sulla Eucaristia.

Concilio di Vercelli città vescovile del Piemonte.

Concilio di Parigi.

Concilio di Roma.

Concilio di Cojenca in Ispagna, tutti contro lo stesso eresiarca sacramentario.

Concilio di Brionne in Normandia, in cui Berengario fu obbligato a tacere.

— 1051. Concilio di Roma, sotto Leone IX, contro i Vescovi simoniaci, ed i chierici incontinenti.

— 1055. Concilio di Leone, indi di Tours, contro Berengario, che insegnava di nuovo i suoi errori dopo averli abiurati.

Concilio di Firenze, per confermare la condanna di Berengario, e per conservare i beni degli ecclesiastici. Vi furono presenti Vittore II e l'imperatore Errico III.

— 1056. Concilio di Tolosa per la riforma de' costumi degli ecclesiastici, che vivevano nella incontinenza.

— 1057. Concilio di Roma contro i simoniaci.

— 1059. Concilio di Sutri per degradare l'antipapa Benedetto X da tutte le funzioni ecclesiastiche come invasore della santa Sede.

Concilio di Roma di 113 Vescovi, in cui fu condannato Berengario per la seconda volta, ed obbligato ad abbruciare i suoi scritti.

Concilio di Melfi per accordare a' Normanni le investiture della Puglia, della Calabria, e della Sicilia.

— 1060. Concilio di Iacca nell' Aragona per regolare le cerimonie della Chiesa, ed i costumi de' fedeli.

— 1063. Concilio di Roma, di più di 100 Vescovi che scomunicarono i simoniaci.

Concilio di Rouen, sotto l'arcivescovo Maurillo, per la osservanza dei canoni.

— 1065. Due Concili in Roma.

— 1067. Concilio di Mantova, città vescovile della Lombardia, sotto Alessandro II, contro l' Antipapa Cadolao.

— 1068. Concilio di Barcellona in Catalogna.

— 1072. Concilio di Rouen contro i cherici maritati.

— 1074. Concilio di Roma, sotto Gregorio VII, per obbligare gli ecclesiastici a vivere secondo la santità del loro carattere, e per iscomunicare Roberto Guiscardo duca della Puglia, che depredava il patrimonio di san Pietro.

— 1075. Concilio di Londra, sotto Lanfranco, ove si trattò del regno dei Vescovi.

— 1078. Concilio di Roma, di circa 100 Vescovi, sotto Gregorio VII, contro i prelati ribelli alla santa Sede.

— 1079. Concilio di Roma in cui Berengario abbracciò la fede cattolica, domandò perdono e fece penitenza.

— 1080. Concilio di Lione, celebrato da Ugo, vescovo di Dia e legato del Papa, ove fu deposto Manasse, che avea usurpato la sede vescovile di Reims, ed era ribelle al Papa.

Concilio di Meaux per iscacciare Orsino dal vescovado di Soissons, e sostituirvi Arnoldo, uomo di eminenti virtù.

Concilio di Lillabona in Normandia alla presenza di Guglielmo il Conquistatore.

— 1085. Concilio di Quedlimburgo nella Sassonia.

— 1087. Concilio di Benevento, ove fu scomunicato l' Antipapa Guiberto.

— 1089. Concilio di Roma, di 115 Vescovi, convocato da Papa Urbano II.

Concilio di Melfi nella Puglia contro la Simonia.

— 1090. Concilio di Tolosa, città sulla Garonna nella Gallia narbonese.

— 1094. Concilio di Costanza contro gli ecclesiastici scismatici, simoniaci ed incontinenti.

Concilio di Autun, ove fu scomunicato per la prima volta Filippo I re di Francia, che avea ripudiata la regina Berta sua moglie, per isposare Bertrada moglie di Fulco conte di Angiò.

— 1095. Concilio di Piacenza in Lombardia per proteggere l' imperatrice Prassede, che suo marito Errico IV avea ingiustamente ripudiata; e per dare soccorso ad Alessio imperatore de' Greci, stretto da' Saraceni.

— 1095. Concilio di Clermont nell' Auvergne, cui presedette il Pontefice Urbano II: e vi furono 13 Arcivescovi, e 205 prelati, portando il pastorale tanto i Vescovi, quanto gli abati per la riforma della Chiesa, e per sollecitare i cristiani alla crociata contro gl' infedeli.

— 1096. Concilio di Rouen in cui si fecero otto canoni.

— 1097. Concilio di Bari nella Puglia. Papa Urbano, alla testa di 183 Vescovi, fece tutti gli sforzi per riunire i Greci alla Chiesa Latina, e particolarmente sul punto della processione dello Spirito Santo.

— 1099. Concilio di sant' Omer, sotto Manasse arcivescovo di Reims, e di quattro suoi suffraganei.

DUODECIMO SECOLO.

— 1100. Concilio di Poitiers per iscomunicare Filippo re di Francia, nel caso che non volesse abbandonare Bertrada, che avea tolta a suo marito. Egli obbedì.

— 1102. Concilio di Roma, ove furono scomunicati coloro i quali dicevano, che non bisognava far caso delle scomuniche e de' vincoli della Chiesa.

— 1104. Concilio di Troyes nella Sciampagna, per esaminare la causa di Umberto vescovo di Senlis, accusato calunniosamente di vendere gli ordini sacri.

— 1105. Concilio di Northausen in Alemagna per condannare la simonia, le divisioni e la incontinenza del clero.

Concilio di Firenze e di Magonza contro chi sosteneva essere nato l' Anticristo.

— 1106. Concilio di Guastalla in Lombardia per ristabilire la disciplina ecclesiastica, estremamente indebolita dalle lunghe contese dell' imperatore Errico IV colla corte di Roma.

— 1107. Concilio di Troyes nella Sciampagna per esaminare il dritto che si arrogavano i principi di méttere i pastori nelle Chiese particolari.

Concilio di Gerusalemme, ove fu deposto Ebremaro patriarca intruso, e posto in suo luogo Gibelino arcivescovo d' Arles.

— 1107. Concilio di Londra, convocato da sant' Anselmo arcivescovo di Cantorbery. Vi furono ricevuti i decreti del Concilio di Roma, coi quali si abolivano le investiture delle dignità ecclesiastiche, che si aveva il costume di ricevere dalle persone laiche.

— 1108. Concilio di Benevento per non ricevere più da laici la investitura de' benefizi. Si tennero molti altri Concilî per questo motivo, e le investiture vi furono proibite come illecite.

— 1112. Concilio Lateranese, di circa 100 Vescovi, sotto Pasquale II, ove questo Papa rivocò il privilegio delle investiture de' benefizi, che avea accordato all' imperatore Errico V.

Concilio di Vienna in Francia, ove si approvarono gli atti del Concilio di Laterano, ed Errico V fu scomunicato.

— 1114. Concilio di Ceperano in Calabria.

Concilio di Beauvais, nel quale san Gotifredo vescovo di Amiens, che si era fatto certosino, fu richiamato alla sua Chiesa.

— 1115. Concilio di Reims convocato dal legato Conone, per mettere la pace fra l'impero ed il sacerdozio. Errico V vi fu pure scomunicato.

— 1118. Concilio di Rouen. Cortado, legato di Papa Gelasio, vi si lamentò dell'imperatore e dell'antipapa Bordino, domandando alle Chiese di Normandia il soccorso delle loro preci; e Ordrico, autore contemporaneo, aggiunge, che domandò anche il loro danaro.

— 1119. Altro Concilio di Rouen pel celibato de' preti.

Nono Concilio generale.

— 1123. Primo Concilio generale Lateranese, sotto Calisto II. Vi furono più di 300 Vescovi, e più di 600 abati. Fu tenuto per la pace della Chiesa, turbata da più di 45 anni a motivo del dritto di conferire i benefizi, che l'imperatore pretendeva. Si procurò di ristabilire la disciplina ecclesiastica molto indebolita dalla lunghezza e dalla moltitudine degli scismi. Si cercarono ancora i mezzi di ritogliere dal poter degl' infedeli la Terra Santa.

— 1126. Concilio di Londra, di 60 prelati, per la riforma dei costumi.

— 1128. Concilio di Troyes nella Sciampagna, in cui si trovò san Bernardo, e vi fu confermato l'Ordine dei Templari.

Concilio di Rouen, convocato dal legato Matteo d'Albano in presenza del re d'Inghilterra.

Concilio di Estampes per decidere chi fosse Papa tra Innocenzo ed Anacleto. Fu d'unanime sentimento scelto san Bernardo per essere arbitro di questa differenza, e pronunziò in favore d'Innocenzo II.

— 1130. Concilio di Clermont per condannare l'Antipapa Anacleto.

— 1132. Concilio di Reims, ove Innocenzo II alla testa di 3 Arcivescovi e di 263 Vescovi, coronò Luigi re di Francia, e scomunicò Pietro di Leon antipapa che si chiamava Anacleto. Vi assistì anche san Bernardo.

— 1132. Concilio di Piacenza contro gli scismatici partigiani di Anacleto.

— 1133. Concilio di Ionarra nella diocesi di Meaux contro l'uccisore del priore di san Vittore di Parigi.

— 1134. Concilio di Pisa, ove assistì san Bernardo, contro l'antipapa Anacleto.

— 1135 Concilio di Londra, in cui si trattò de' bisogni della Chiesa e dello Stato alla presenza del re Stefano.

Decimo Concilio generale.

— 1139. Secondo Concilio generale Lateranese di quasi 1000 Vescovi sotto Innocenzo II Papa, e colla presenza dell'imperatore Corrado III. Fu radunato per condannare gli scismatici, per ristabilire la disciplina ecclesiastica, e per iscomunicare Arnaldo di Brescia, antico seguace degli errori di Aballardo.

— 1140. Concilio di Sens contro Aballardo.

— 1142. Concilio di Londra in presenza di Stefano re d'Inghilterra contro quelli che maltrattavano i cherici, e gl'imprigionavano.

— 1146. Concilio di Chartres pel viaggio di Terra Santa.

— 1147. Concilio di Parigi, in cui presedette Eugenio III, e vi si scomunicarono le nuove opinioni di Gilberto della Porrea vescovo di Poitiers.

— 1148. Concilio di Reims, convocato da Eugenio III, ove fu condannato Gilberto della Porrea, ed un certo fanatico brettone, chiamato Eone della Stella, che si diceva giudice de' vivi e dei morti.

— 1152. Concilio di Baugenci sulla Loira, tra Blois ed Orléans per rompere il matrimonio contratto tra Luigi VII re di Francia, e la sua parente Eleonora, figliuola del duca di Aquitania.

— 1160. Concilio di Nazaret per riconoscere il Pontefice Alessandro III; e scomunicare l'antipapa Vittore.

— 1162. Concilio di Westminster presso Londra per dare un Arcivescovo alla Chiesa di Cantorbery. Dopo la morte di Tibaldo fu eletto san Tommaso.

— 1163. Concilio di Tours per ristabilire l' unità e la libertà della Chiesa.

— 1167. Concilio Lateranese, in cui Alessandro III scomunicò Federico I imperatore di Alemagna.

— 1172. Concilio di Avranches nella Bassa Normandia per assolvere Errico II re d' Inghilterra dalla morte data a san Tommaso di Cantorbery.

— 1175. Concilio di Westminster per ristabilire la disciplina ecclesiastica.

— 1177. Concilio di Venezia per far la pace tra Papa Alessandro III e l' imperatore Federico I detto Barbarossa che vi era presente.

Undecimo Concilio generale.

— 1179. Terzo Concilio generale Lateranese, ove furono 302 Vescovi, sotto Alessandro III. Fu radunato per annullare le ordinazioni fatte dagli antipapi, per condannare gli errori de' Valdesi, e per riformare i costumi.

— 1183 e 1188. Concilio di Parigi per una nuova Crociata tendente a ricuperare la Terra Santa.

— 1190. Concilio di Rouen per lo stesso motivo, radunato da Gualtieri vescovo di quella città.

— 1195. Concilio di Iorch in Inghilterra per regolare i costumi del clero.

— 1196. Concilio di Parigi per esaminare la validità del matrimonio di Filippo Augusto e di Engelburga di Danimarca.

— 1199. Concilio di Dijon, ove si trovarono quattro Arcivescovi e 18 Vescovi sotto Pietro di Capua legato del Papa per mettere tutto il regno nell' interdetto, perchè il re Filippo II avea ripudiata la propria moglie.

DECIMOTERZO SECOLO.

— 1200. Concilio di Londra composto di tutti gli ecclesiastici d'Inghilterra.

— 1201. Concilio di Soissons per esaminare se il divorzio di Filippo II colla regina era ben fondato, e fu deciso di no.

— 1209. Concilio di Avignone per estirpar le eresie e riformare i costumi.

— 1210. Concilio di Parigi contro Amaurì ed i suoi seguaci.

— 1211. Concilio di Narbonne per iscomunicare i Tolosani che aveano dato ricovero agli eretici.

Concilio di Parigi.

Dodicesimo Concilio generale.

— 1215. Quarto Concilio generale Lateranese, a cui presedette Papa Innocenzo III. V'intervennero due Patriarchi, quello di Costantinopoli e quello di Gerusalemme, 71 Arcivescovi, 412 Vescovi, ed 800 abati, il primate de' Maroniti, di nuovo riuniti alla Chiesa Romana, e san Domenico istitutore dell'Ordine de' Predicatori. Questo Concilio fu radunato per condannare gli errori degli Albigesi e di altri eretici, e per la conquista di Terra Santa.

— 1222. Concilio di Oxford in Inghilterra.

— 1223. Concilio di Rouen, in cui si pubblicò il ristretto dei Canoni del Concilio Lateranese.

— 1225. Concilio di Bourges, capitale del Berry, per fare la guerra agli Albigesi.

— 1229. Concilio di Tolosa.

— 1231. Concilio di Castel Gontiero nella diocesi di Angers.

Concilio di Rouen per la disciplina del clero secolare e regolare.

— 1234. Concilio di Roma, a cui presedettero il Papa Gregorio IX, ed i patriarchi di Costantinopoli, Antiochia e Gerusalemme, per inviare una nuova flotta nella Palestina.

— 1235. Concilio di Narbonne per dare regolamenti agl'inquisitori stabiliti da Gregorio IX.

— 1236. Concilio di Tours.

— 1237. Concilio di Londra.

— 1240. Concilio di Lavalle città nel Basso-Maine.

— 1242. Concilio di Tarragona per esaminare se gli eretici doveano essere puniti o riconciliati.

Tredicesimo Concilio generale.

— 1245. Primo Concilio generale di Lione, cui presedette il Papa Innocenzo IV e vi assisterono i Patriarchi di Costantinopoli, di Antiochia, di Aquileia, e di Venezia, 140 Vescovi, Balduino II imperatore di Oriente, e san Luigi re di Francia. Vi fu scomunicato Federico II; fu dato il cappello rosso ai Cardinali: ed in fine fu deciso, che si mandasse una nuova armata nella Palestina sotto la condotta di san Luigi.

— 1246. Concilio di Beziers in Linguadoca per sapere come si dovesse procedere contro gli eretici.

— 1254. Concilio di Castel-Gontiero.

— 1255. Concilio di Albì in cui si esaminò come doveasi agire contro gli eretici ostinati.

Concilio di Bordeaux.

— 1261. Concilio di Ravenna.

1263. Concilio di Viterbo per discacciare Manfredi dal regno di Sicilia, e darlo a Carlo duca di Angiò.

1264. Concilio di Nantes nella Brettagna. Ne abbiamo nove canoni.

— 1267. Concilio di Ponte Ademaro in Normandia.

— 1268. Concilio di Londra per riparare a' disordini della guerra civile.

— 1269. Concilio di Sens per ristabilire la giurisdizione e la disciplina della Chiesa.

— 1270. Concilio di Avignone.

Quattordicesimo Concilio generale.

— 1274. Secondo Concilio generale di Lione, a cui presedette Gregorio X, e vi assisterono i Patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia, 15 Cardinali, 500 Vescovi, 70 abati, e 1000 dottori. Si fece ogni sforzo per riunire i Greci co' Latini sulla processione dello Spirito Santo. Si aggiunse al simbolo della fede che era stato dismesso nel Concilio di Costantinopoli, la parola *Filioque*. Si cercarono i mezzi di riacquistare la Terra Santa.

— 1276. Concilio di Bourges per difendere la libertà e la pace della Chiesa.

— 1279. Concilio di Buda, capitale della Ungheria, per la propagazione della fede, e per la riforma de' costumi.

— 1280. Concilio di Ponte Ademaro, in cui furono fatti 24 capitoli, uno de' quali ordina, che si tratti come sospetto di eresia ch non ha adempito il precetto pasquale.

— 1281. Concilio di Saltzburgo in Baviera.

— 1282. Concilio di Tours.

— 1286. Tre concili a Riez, Ravenna ed a Bourges.

— 1287. Concilio di Reims.

— 1287 e 1288. Concilio di Saltzburgo.

— 1291. Concilio della medesima città per soccorrere i cristiani della Terra Santa.

Concilio di Milano per lo stesso motivo.

Concilio di Londra per discacciare i Giudei dalla Inghilterra, e per interdire a' monaci il possesso delle eredità.

— 1292. Concilio di Ascaffenburgo nella diocesi di Magonza.

— 1297. Concilio di Lione contro i principi che sottopongono gli ecclesiastici alle imposizioni ne' loro stati.

— 1299. Concilio di Rouen contro i disordini del clero.

DECIMOQUARTO SECOLO.

— 1300 Concilio di Ansch contro quelli che opprimevano gli ecclesiastici, e perseguitavano senza pietà i lebbrosi.

Concilio di Cantorbery sulla potestà che hanno i religiosi mendicanti di amministrare i Sagramenti.

— 1302. Concilio di Roma, in cui Papa Bonifazio VIII diede la famosa decretale *Unam Sanctam ec.*

— 1303. Concilio di Compiegne per la conservazione de' privilegi della Chiesa.

— 1308. Concilio di Ansch.

— 1310. Concilio di Saltzburgo,

Concilio di Magonza per prendere informazioni sulla vita de' Templari, i di cui costumi erano molto screditati.

Quindicesimo Concilio generale.

— 1311. Concilio generale di Vienna in Francia, radunato per ordine di Clemente V. Vi erano i due Patriarchi di Antiochia e di Alessandria, 300 Vescovi, tre re, Filippo IV re di Francia, Odoardo II re d' Inghilterra, e Giacomo II re di Aragona. Vi si parlò particolarmente degli errori, e de' delitti de' Templari, dei Begnardi e de' Beguini, di una spedizione in Terra Santa, della riforma de' costumi del clero, e della necessità di stabilire nelle università de' professori per insegnare le lingue orientali.

Concilio di Ravenna, ove si fecero 32 statuti su i costumi e sulla disciplina.

— 1313. Concilio di Maddeburgo.

— 1314. Concilio di Ravenna in cui si proibisce a' notai di fare alcun atto per gli scomunicati.

Concilio di Parigi.

— 1315. Concilio di Saumur, città di Angiò.

— 1317. Concilio di Ravenna che proibisce di dire la Messa bassa in tempo della cantata.

— 1318. Concilio di Senlis.

— 1320. Concilio di Sens, in cui per la prima volta si fa menzione della esposizione e processione del SS. Sacramento,

— 1322. Concilio di Valladolid.

— 1324. Concilio di Parigi.

Concilio di Toledo che ordina a' cherici di farsi rader la barba almeno una volta il mese.

1326. Concilio contro gli avvelenatori e gl' incantatori.

— 1327. Concilio di Avignone sotto Giovanni XXI per condannare l' Antipapa Niccolò, il quale insegnava che Gesù Cristo e i suoi discepoli erano stati sì poveri, che non possederono mai niente nè in comune, nè in particolare.

— 1329. Concilio di Compiegne.

Concilio di Londra. Vi si ordinò di fare la festa della Concezione di Maria Vergine in tutta la provincia di Cantorbery.

— 1335. Concilio di Bonne Nouvelle, presso Rouen, che proibisce a' monaci il vestirsi di corto e portare le armi.

— 1336. Concilio di Castel-Gontiero.

— 1339. Concilio di Toledo.

— 1344. Concilio di Nojon, città dell' isola di Francia.

— 1368. Concilio di Lavaur, ove si ordinò il digiuno del sabato a' cherici costituiti negli ordini sacri, il che non era ancora stabilito pei laici.

1382 e 1397. Concili di Londra per condannare gli errori di Vicleffo.

— 1398. Concilio di Parigi per rimediare allo scisma di Benedetto XIII che non voleva rinunziare alla dignità di Sommo Pontefice.

DECIMOQUINTO SECOLO.

— 1401. Concilio di Londra contro i Vicleffiti.

— 1404 e 1408. Concili di Parigi per rimediare allo scisma.

— 1409. Concilio di Pisa per estinguere lo scisma. I Padri nominarono un nuovo Papa, Alessandro V, che opposero a Benedetto XIII ed a Gregorio XII.

— 1411. Concilio di Orléans per iscomunicar Giovanni duca di Borgogna.

Sedicesimo Concilio generale.

— 1414. Concilio generale di Costanza in Alemagna. Fu radunato ad istanza dell' imperatore Sigismondo per anatematizzare le eresie di Vicleffo e di Giovanni Hus, e per estinguere gli scismi deponendo tre Antipapi che laceravano da più di 37 anni la Chiesa. Vi si contavano quattro Patriarchi, 47 Arcivescovi, 160 Vescovi, 564 tra abati e dottori. Vi assistè Giovanni Gerson, cancelliere della università di Parigi. Giovanni Hus e Girolamo di Praga furono bruciati vivi, dopo essere stati convinti de' loro errori. Martino V, ch' era stato eletto Papa mercè l' autorità di questa celebre assemblea, approvò tutt' i decreti che vi si fecero in materia di religione. L' imperator Sigismondo, che assistette a questo Concilio, giunse a Costanza nella vigilia di Natale, ed alla Messa della mezza notte cantò l' epistola in abito di suddiacono.

— 1420. Concilio di Saltzburgo.

— 1423. Concilio di Pavia, che fu in seguito trasferito a Siena per motivo della peste.

— 1425. Concilio di Copenhaghen per ristabilire i costumi e la disciplina.

— 1429. Concilio di Parigi.

Diciassettesimo Concilio generale.

— 1431. Concilio generale di Basilea città sul Reno, sotto Eugenio IV, essendo imperatore Sigismondo. Fu radunato nella occasione delle turbolenze di Boemia, suscitate pel motivo della comunione sotto le due specie. Il Concilio accordò a' Boemi l' uso del calice, purchè non disapprovassero l' azione di quelli che si comunicavano sotto una specie, e vi si fecero de' decreti per riforma della Chiesa.

— 1434. Concilio di Praga per riconciliare i Boemi colla Chiesa romana.

Diciottesimo Concilio generale.

— 1439. Concilio generale di Firenze. Fu principiato in Ferrara l' anno 1438; ma la peste che si fece sentire in quella città obbligò a trasferire il Concilio a Firenze. Vi presedette Eugenio IV: e vi furono 150 Vescovi con Giuseppe patriarca di Costantinopoli e Giovanni Paleologo imperatore di Oriente. Fu convocato particolarmente per riunire i Greci co' Latini.

— 1440. Concilio di Bourges. Vi si compilò la prammatica sanzione, cioè una serie di regolamenti, che contenevano la sostanza di tuttocciò che aveano prescritto i Concili di Costantinopoli e di Basilea sulla disciplina ecclesiastica. Questa ordinanza ristabilì il *gius* delle elezioni, che la confusione dei secoli passati avea tolto alle Chiese particolari ed a' capitoli. Il concordato fatto in Bologna nel 1515 tra Leone X e Francesco I abolisce la prammatica sanzione.

Concilio di Frisinga, città dell' alta Baviera per riformare gli ecclesiastici ed i regolari.

— 1445. Concilio di Rouen radunato da Raulo Roussel arcivescovo di quella città.

— 1448. Concilio di Angers.

— 1452. Concilio di Colonia, che proibisce nuove confraternite, e nuovi ordini religiosi.

— 1457. Concilio di Avignone.

— 1473. Concilio di Madrid.

Concilio di Aranda nella Spagna.

Concilio di Sens.

Concilio di Saltzburgo.

DECIMOSESTO SECOLO.

— 1510. Concilio di Tours.

Concilio di Peterkow in Polonia.

Diciannovesimo Concilio generale.

1512. Quinto Concilio generale Lateranense, a cui presedette Giulio II, quindi Leone X essendo allora imperatore di Alemagna Massimiliano I. Questo Concilio durò cinque anni. Vi erano cinque Cardinali e quasi ottanta tra Arcivescovi e Vescovi. Fu radunato, 1. per impedire una specie di scisma nascente, 2. per terminare molte differenze tra il Papa Giulio II e Luigi XII re di Francia, 3. per riformare il clero. Si fissò in questo Concilio di far la guerra a Selim imperatore de' Turchi. Si nominarono per capi di questa spedizione l' imperatore Massimiliano I e Francesco I re di Francia. La morte di Massimiliano, e l' eresia di Lutero, che cagionò gravi disordini in Alemagna, attraversarono questo disegno.

— 1515. Concilio di Rouen.

— 1517. Concilio di Firenze.

— 1528. Concilio di Sens contro Lutero.

Concilio di Parigi.

Concilio di Ratisbona contro il medesimo Settario.

— 1530. Concilio di Petricovia contro le nuove eresie.

— 1531. Concilio di Lanschet.

— 1536. Concilio di Colonia.

— 1539. Concilio di Petricovia.

— 1540. Concilio nella medesima città contro l' eresia di Lutero.

Vigesimo Concilio generale.

— 1545. Concilio generale di Trento, città vescovile nella Marca Trevigiana sulle frontiere della Rezia e dell' Alemagna. Questo Concilio durò quasi 18 anni, dal 1545 fino al 1563 sotto sei Papi, Paolo III, Giulio III, Marcello II, Paolo IV, Pio IV e Pio V, e sotto il regno di Carlo V, e di Ferdinando Imperatore di Alemagna. Vi si radunarono cinque Cardinali Legati della Santa Sede, tre Patriarchi, 33 Arcivescovi, 235 vescovi, 7 abati, 7 generali di ordini monastici, 160 dottori di teologia. Fu convocato per condannare gli errori de' Luterani, e per riformare i costumi degli ecclesiastici, e degli altri fedeli.

— 1547. Concilio di Lanschet, per impedire le dispute sulla religione tra' cattolici.

— 1539. Tre Concili a Treveri, a Colonia ed a Magonza.

— 1551. Concilio di Narbonne.

Concilio di Petricovia contro i nuovi errori.

— 1561. Concilio di Varsavia sulla Vistola.

— 1564. Concilio di Reims.

— 1565. Concilio di Cambrai.

Concilio di Milano, sotto san Carlo Borromeo.

Concilio di Toledo.

— 1569. Secondo Concilio di Milano.

— 1570. Concilio di Malines nel Brabante.

— 1573. e 1576. Concilio terzo e quarto di Milano.

— 1578. Quinto Concilio di Milano.

— 1581. Concilio di Rouen, l'ultimo tenuto in Normandia.

— 1582. Sesto Concilio di Milano.

— 1583. Concilio di Lima nel Perù dell'America meridionale per propagare la fede nella nuova Chiesa delle Indie.

Secondo Concilio di Reims.

Due Concilii a Tours ed a Bordeaux.

— 1584. Concilio di Bourges.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

Carlo Magno è coronato imperatore di Occidente Anno 800 . . . . pag. 5
Conversione de' Danesi e degli Svedesi. Anno 829 . » 8
Conversione degli Slavi e de' Russi. Anno 842. . » 11
Conversione de' Bulgari. Anno 855 . . . . » 14
Fozio usurpa la Sede di Costantinopoli. Anno 858 . » 16
Insigni furberie di Fozio . . . . . . » 20
Ristabilimento di Sant' Ignazio. Ottavo Concilio Ecumenico. Anno 869 . . . . » 23
Riflessioni sopra le Eresie . . . . . . » 26
Incursione de' popoli barbari. Scandali. Decimo secolo. » 31
Ristabilimento della disciplina in Inghilterra. Anno 942 » 34
Ristabilimento della disciplina nell' Alemagna. Anno 901 » 37
Ristabilimento della disciplina monastica nella Francia. Anno 910 . . . . » 40
La Riforma fu continuata da' successori di San Bernone » 43
Riforma del Clero . . . . » 46
Conversione de' Normanni. Anno 912 . . . . » 49
Conversione degli Ungari. Anno 1002 . . . » 52
Eresia di Berengario. Anno 1050 . . . . » 55
Scisma di Michele Cerulario Patriarca di Costantinopoli. Anno 1053 . . . . » 62

Maometto II s'impadronisce di Costantinopoli. Anno 1453 » 242
Istituzione dell'Ordine de' Minimi. Anno 1474 . » 248
Eresia di Lutero. Anno 1517 . . . . . » 254
Continuazione degli errori di Lutero . . . . » 261
Calvino accresce gli errori di Lutero. Anno 1536 . » 268
Violenze de' Protestanti . . . . » 278
Variazione delle Chiese Protestanti . . . . . » 282
Scisma della Inghilterra. Anno 1533 . . . . » 286
Principi di Santo Ignazio di Loyola. Istituzione della di lui Compagnia. Anno 1539 . . . . . . » 296
Approvazione della Compagnia di Gesù. Sua Costituzione » 305
Prosiegno de' travagli apostolici di Santo Ignazio. Sua morte . . . . » 314
Conversione delle Indie. Anno 1541 . . . . » 323
Continuazione de' travagli Apostolici di San Francesco Saverio . . . . » 329
Apertura del Concilio di Trento. Anno 1545 . . » 338
Dottrina del Concilio di Trento sul peccato originale » 343
Dottrina del Concilio sopra la giustificazione del peccatore » 346
Dottrina del Concilio sopra i Sagramenti . . . » 348
Dottrina del Concilio sul sagrifizio della Messa . » 351
Dottrina del Concilio sulla Penitenza . . . . » 354
Dottrina del Concilio sulla Confessione . . . . » 357
Dottrina del Concilio sulla Satisfazione . . . . » 360
Dottrina del Concilio sul Sagramento della Estrema Unzione . . . . » 363
Dottrina del Concilio sul Purgatorio, sulle Indulgenze, sul culto de' Santi . . . . » 366
Chiusura del Concilio di Trento. San Carlo Borromeo. Anno 1563-1584 . . . . » 369
Note al Volume II . . . . » 1
Serie Cronologica-biografica de' Sommi Pontefici . » 52
Tavola de' Concilî . . . . » 101

FINE.

CONSIGLIO GENERALE
DI
PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 26 Marzo 1852

Vista la domanda del tipografo Andrea Festa con che ha chiesto porre a stampa *una Raccolta di opere ascetiche in prosa ed in versi predicabili e di pietà.*

Visto il parere del Regio Revisore Rev. D. Giuseppe Placente;

Si permette che la suddetta Raccolta si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente — Francesco Saverio Apuzzo
Il Segretario — Giuseppe Pietrocola

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

Napoli 12 Dicembre 1853.

Nihil obstat.

Giuseppe Pennasillico Cens. Teol. Pad. dell'Oratorio.

Imprimatur

Pel Deputato
Leopoldo Ruggiero *Segretario.*